

CAPITOLO I

La Dc di Moro, la Chiesa e l'apertura a sinistra

Il 1960 sembra dominato da una sorta di immobilismo ed attesa. I risultati del Congresso Dc di Firenze tardano a mostrare i loro effetti e Moro e Fanfani, protagonisti dell'assise fiorentina, sembrano in questa fase in posizione defilata. Lo spazio politico nazionale viene allora occupato dal Presidente della Repubblica, il quale dal 5 all'11 febbraio 1960 effettua una visita ufficiale a Mosca. La scelta di Gronchi, da molti osservatori dell'epoca giudicata estemporanea, si inserisce nel solco delle precedenti iniziative fanfaniiane di politica estera, insistendo sulla cauta linea di distensione avviata da Eisenhower e Khrushchev. Inoltre, nelle intenzioni del Capo dello Stato italiano, tale scelta avrebbe dovuto innescare un meccanismo virtuoso di distensione a sinistra nella politica interna¹.

Al di là degli scarsi effetti a livello di politica internazionale, alla visita di Gronchi al Cremlino segue il riattivarsi dell'evoluzione politica del Paese. Alcuni settori ecclesiastici particolarmente ostili a questo viaggio rendono pubblica la loro disapprovazione: di estrema rilevanza l'omelia pronunciata il 7 febbraio 1960 dal segretario del Sant'Uffizio card. Ottaviani e un articolo apparso sull'«Osservatore Romano» dello stesso giorno. Ottaviani parla «di quei politici che non si fanno scrupolo di stringere le mani grondanti di sangue dei novelli anticristi», mentre il quotidiano della Santa Sede chiarisce che le eventuali ricadute di politica interna del viaggio a Mosca di Gronchi non possono che essere negative, visto che «il socialismo deve essere condannato, anche se distinto dal comunismo» e soprattutto «non si può essere buon cattolico e nello stesso tempo socialista»². L'attacco di Ottaviani, se letto dal punto di vista degli equilibri vaticani, non è altro che un tentativo di rivendicazione egemonica nella fase di «duplicità delle linee interne» della Chiesa di Giovanni XXIII³. Tale

¹ P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Torino, Utet, 1995, p. 58.

² G. Zizola, *Giovanni XXIII. La fede e la politica*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 120-121.

³ Lo stesso Zizola sottolinea come a partire dal clamoroso annuncio del Concilio del 25 gennaio 1959, peraltro avvenuto non in presenza del Cardinale Ottaviani, il rapporto tra il Papa e il segretario del Sant'Uffizio si faccia sempre più teso. Le occasioni di scontro vanno dalla scelta di Giovanni XXIII di celebrare un «concilio del tutto nuovo», mentre Ottaviani pensava ad un'appendice del Concilio Vaticano I, per passare a questioni più simboliche come le scelte del Papa di ricevere in udienza i «non graditi» don Mazzolari e Gronchi (6 maggio 1959).

«duplicità», a partire dal 1960, non tarderà a tramutarsi in vera e propria molteplicità delle posizioni. La Dc si deve dunque confrontare con attitudini che affondano le radici nella fase di transizione dal pontificato pacelliano a quello giovanneo, fase di passaggio che investe la CEI quanto la Segreteria di Stato Vaticana.

La Conferenza Episcopale si presenta all'apertura degli anni Sessanta come un'organizzazione oramai consolidata, in particolare grazie alla riforma del suo Statuto (30 settembre 1959) fortemente voluta da Giovanni XXIII. Essa è guidata da un Presidente (non si tratta più del cardinale più anziano ma di un nome scelto dal Papa su proposta del Comitato direttivo) che nella persona di Siri (sino al 1965) svolge la vera e propria funzione di sovrintendente della Santa Sede in Italia⁴.

Per quanto riguarda la Segreteria di Stato, la situazione è meno univoca. Se all'interno della CEI il ruolo di Siri è, almeno inizialmente, consolidato ed inequivocabilmente centrale, l'oramai anziano Tardini sembra destinato a perdere posizioni nel suo ruolo di vero e proprio asse portante del rapporto tra Santa Sede e curia romana. I punti di frizione sono essenzialmente due. Il primo riguarda la richiesta, non esaudita, di portare come sostituto alla Segreteria il fedele Samoré al posto del «fanfaniano» Dell'Acqua. Il rifiuto arriva direttamente dal Pontefice, il quale rivela di non poter assolutamente privarsi del sostituto, così esperto di questioni politiche italiane⁵. Il secondo è costituito dalla percezione, da parte del Segretario di Stato, di non essere più in grado di svolgere quella funzione di mediazione ed equilibrio sia sulle questioni riguardanti la politica internazionale (e in particolare riguardo alla lotta al comunismo) che su quelle concernenti la politica interna (apertura ai socialisti) sino ad allora svolta⁶. Lungi dal considerare esaurita la «centralità politica» di Tardini, le scelte di Giovanni XXIII possono anche essere lette nella direzione di un costante tentativo di non alterare i complessi equilibri di forza all'interno delle istituzioni vaticane.

1. I primi difficili passi verso «l'apertura» e la necessità di avviare una «politica ecclesiastica»

⁴ F. Sportelli, *La Conferenza Episcopale Italiana (1952-1972)*, Galatina, Congedo Editore, 1994, p. 129. Cf. anche R. Astorri, *La Conferenza Episcopale Italiana*, pp. 117-147, in M. Impagliazzo (a cura di), *La nazione cattolica*, Milano, Guerini e Associati, 2004.

⁵ E. Galavotti, *Dell'Acqua Sostituto e la politica italiana (1953-1967)*, p. 136 in A. Melloni (a cura di), *Angelo Dell'Acqua. Prete, Diplomatico e Cardinale al cuore della politica vaticana (1903-1972)*, Bologna, Il Mulino, 2004.

⁶ Vedi G. Zizola, *Giovanni XXIII. La fede e la politica*, p. 125.

Dal punto di vista politico, poco dopo il rientro di Grochi da Mosca il ritiro da parte liberale dell'appoggio al governo monocolore democristiano di Segni comporta l'immediata apertura di una crisi al buio. Dopo i falliti tentativi di Leone, Piccioni e dello stesso Segni si diffonde l'impressione che la formazione di un governo di centro-sinistra sia oramai imminente⁷.

Il ritiro dell'appoggio del Pli al governo monocolore democristiano di Segni comporta l'immediata apertura di una crisi al buio, priva di soluzioni di ricambio evidenti. Dopo i falliti incarichi a Leone e a Piccioni, lo stesso Segni avvia le consultazioni per un governo tripartito Dc-Psdi-Pri, appoggiato da un'eventuale astensione del Psi. I malumori interni alla Dc nei confronti di questa formula, uniti alla richiesta improvvisa da parte dei socialdemocratici della imprescindibilità di un appoggio esterno socialista, finiscono per condurre il tentativo di Segni verso un vicolo cieco e soprattutto danno l'impressione che la formazione di un governo di centro-sinistra sia oramai imminente⁸.

Il primo attacco arriva dalle colonne de «La Civiltà Cattolica» a firma di padre Lener il 16 marzo del 1960. Il fulcro del discorso riguarda il grave rischio di rottura dell'unità dei cattolici di fronte a possibili collaborazioni governative (anche nella forma dell'astensione) con i socialisti⁹. Per cercare di arginare la situazione, il 19 marzo compare una nota dell'agenzia «Italia», attribuita a Moro o comunque ad ambienti a lui particolarmente vicini. L'estensore ricorda come la Dc abbia ripetutamente rifiutato, nel corso della sua storia, la formazione di governi connotati a destra e si trovi ora nella condizione – dovuta ad una scelta precisa di uno dei contraenti dell'alleanza centrista – di dover sperimentare differenti alleanze democratiche. Ma il punto centrale della nota si trova nella sua parte conclusiva.

«[...] Pertanto ogni indebolimento della compattezza della Democrazia Cristiana non può risolversi oggi che in una diminuzione della sua forza, con gravissime conseguenze nella situazione politica generale del paese. Un indebolimento della Democrazia Cristiana, senza poter arrestare un'inevitabile evoluzione a sinistra di tutta la vita politica del paese, non farebbe altro che affrettare quel cammino in maniera rovinosa e senza quelle garanzie che possono essere offerte da una Democrazia Cristiana forte e unita»¹⁰.

⁷ F. Malgeri (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana 1955-1968. La stagione del centro-sinistra*, Roma, Cinque Lune, 1988; G. Mammarella, *L'Italia contemporanea (1943-1998)*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 275-278; per un interessante ed esaustivo inquadramento dell'azione svolta da Moro, soprattutto nei confronti del partito, nella difficile fase di transizione del 1960 vedi P. Totaro, *L'azione politica di Aldo Moro per l'autonomia e l'unità della Dc nella crisi del 1960*, «Studi Storici», 2, Aprile-Giugno 2005, pp. 437-513.

⁸ F. Malgeri (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana 1955-1968. La stagione del centro-sinistra*, Roma, Cinque Lune, 1988.

⁹ S. Lener, *L'unità dei cattolici e le convergenze impossibili*, «La Civiltà Cattolica», 16 marzo 1960, p. 562.

¹⁰ *Una scelta della tradizione*, Agenzia «Italia», 19 marzo 1960.

Oltre all'importante rivendicazione del ruolo cardine della Dc all'interno dell'evoluzione democratica del Paese appare, forse per la prima volta abbozzato, il tema «dell'inevitabilità dell'apertura», certamente meno traumatica se a guida democristiana.

A dimostrazione che la partita in atto non si gioca solamente all'interno della Dc, ma anche all'interno della Segreteria di Stato, di estremo interesse è il promemoria relativo alla crisi politica italiana che Tardini redige due giorni dopo l'uscita del comunicato citato in precedenza (cioè il 21 marzo 1960)¹¹.

«E' deprecabile che la Dc partecipi, o peggio promuova un governo che si appoggi sul PSI in qualunque modo o sotto qualsiasi forma (cioè anche sotto la forma dell'astensionismo, negoziato o no).

Infatti un tal governo:

- 1) comprometterebbe la DC perché:
 - a) deluderebbe gran parte dell'elettorato, cui nel 1958 fu assicurato che si sarebbe evitata la così detta apertura a sinistra
 - b) porrebbe la stessa DC alla mercé del PSI, il quale farebbe pesare il suo appoggio, pronto a ricattare la DC ogni volta che così credesse e a ritirare il suo appoggio quando gli facesse comodo. Sicché il governo dipenderebbe in toto dal PSI sia nel programma da svolgere sia nella stessa esistenza
- 2) non tutelerebbe gli interessi della Chiesa [...] sarebbe davvero illudersi che i socialisti appoggino leggi o disposizioni favorevoli alla Chiesa. Ciò vale specialmente per la legge sulla scuola, la quale deve essere modificata per renderla rispettosa dei diritti dei genitori e della scuola cattolica. Sicché la Chiesa, con un tal governo, non avrebbe niente da guadagnare e molto da perdere. [...]
- 3) Metterebbe in pericolo la stessa unità del partito perché molti parlamentari veramente cattolici e fedeli agli insegnamenti della Chiesa sul socialismo non voterebbero per rispettivi e seri motivi di coscienza, in favore di un simile governo. Spezzata in due la DC, il blocco più forte nella vita politica italiana sarebbe il socialcomunismo con tutte le possibili dolorose conseguenze». [...]

La posizione del Segretario di Stato che emerge da questo promemoria appare chiara e improntata all'opposizione più strenua all'apertura a sinistra. La parte conclusiva, se possibile, ancora più interessante per descrivere la situazione di grave frattura che sta emergendo all'interno della Segreteria stessa e in generale a conferma degli ambigui rapporti tra il Papa e una parte consistente della curia romana.

«So che le osservazioni e le conclusioni sono condivise dai Cardinali del S.O.

¹¹ AR. 84, Fascicolo Domenico Tardini, Fondazione Scienze Religiose Bologna (d'ora in poi FSCIRE). Da notare che i sottolineati sono dell'autore e il promemoria è molto più lungo ed articolato.

Pio XII avrebbe certamente riprovato il tentativo che adesso si vuole fare. Ogni volta che si profilava pericolo di apertura a sinistra, ci ordinava di pubblicare un articolo sull'Oss. Romano. Egli ricordava che Pio XI nella *Quadragesimo Anno* ha condannato il comunismo sotto tutte le forme».

Il richiamo a Pio XII è senza dubbio testimonianza di quella tendenza oramai presente nell'operare di Tardini che finisce per condurlo verso i margini della politica vaticana di Giovanni XXIII. Allo stesso modo il riferimento alla consuetudine del «richiamo all'ordine» da parte delle gerarchie nei confronti della Dc, oltre a certificare un metodo che peraltro verrà utilizzato con *I Punti Fermi* del 18 maggio 1960, sollecita una presa di posizione immediata da parte dell'autorità pontificia nella politica italiana. Oltre alla linea di frattura sui contenuti (apertura sì, apertura no) quello che si delinea è anche un dualismo dal punto di vista del metodo. Rivendicando la legittimità storica dell'ingerenza nelle questioni politiche, Tardini critica quello che sembra un ritrarsi della Chiesa di fronte alle questioni italiane. Tale impressione è ancora meglio espressa da un secondo promemoria, sostanzialmente identico nelle condanne e nei toni (anche se appare rivisto e corretto nella forma rispetto al primo, quindi probabilmente pronto per essere trasmesso), ma più esplicito nella sua parte conclusiva.

«Tutti pensano essere necessario che la Segreteria di Stato faccia capire a Moro che si è preoccupati delle enormi conseguenze che avrebbe la soluzione della crisi da lui preferita, soprattutto per la scissione dei cattolici; e nessuno si sa spiegare come ciò non sia stato fatto finora, considerando tale carenza un vero castigo di Dio per l'immoralità che sta dilaniando l'Italia».

Se l'insuccesso del tentativo di Segni è certamente attribuibile all'azione concentrica «di una grande lobby clericale»¹², la situazione all'interno del fronte ecclesiastico sembra farsi sempre meno chiara ed univoca. Dopo l'incarico a Tambroni, la maggioranza raccolta dal suo governo con il voto decisivo del Movimento Sociale, la bocciatura da parte della direzione nazionale di questa formula governativa, l'incarico, il giorno 14 aprile, è nelle mani di Fanfani e della sua opzione Dc-Psdi-Pri, con astensione socialista¹³. L'impossibilità, certificata dai due capigruppo alla Camera e al Senato (Gui e Piccioni), di garantire il voto disciplinato dei parlamentari democristiani al varo del suo governo, ben descrive il clima nel quale il partito si trova a gestire la crisi e motiva in maniera più che sufficiente la scelta dello

¹² Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., p. 63.

¹³ Per la ricostruzione puntuale e precisa di questa convulsa fase della politica italiana vedi F. Malgeri, pp. 227-231 e L. Radi, *Tambroni trent'anni dopo. Luglio 1960 e la nascita del centro-sinistra*, Bologna, Il Mulino, 1991.

stesso Fanfani di rinunciare all'incarico. In realtà ciò che sembra emergere in questa fase delicata della politica nazionale è l'assenza, in entrambi i fronti, di centri di elaborazione politica in grado di operare in maniera univoca e chiara.

In questa direzione sembra andare la richiesta di Gronchi al Papa affinché si impedisca a forze espressione dell'Azione Cattolica di influire pesantemente sull'autonomia politica dei cattolici. Il Presidente della Repubblica arriva persino a mettere in dubbio la legittimità costituzionale dell'operare di alcuni settori della stessa AC. La risposta di Giovanni XXIII non si fa attendere. Pur ricordando che ogni istituzione è preposta ad un compito preciso, lo è lo Stato quanto la Chiesa, egli ricorda a Gronchi come questo principio dovrebbe valere anche nel momento in cui «uomini degnissimi di Governo, hanno chiesto, in forma nobile e garbata del resto, chiarimenti sulla linea di principi»¹⁴, si sono cioè rivolti all'autorità per discutere scelte delicate.

Accanto al monito lanciato dal Pontefice nella direzione di un rapporto più franco e meno ambiguo tra politica italiana e Santa Sede, le veline e gli interventi si susseguono contribuendo a creare il clima di avversità che più di ogni altra cosa è all'origine della rinuncia di Fanfani e del conseguente reincarico a Tambroni, che concluderà l'iter parlamentare con la fiducia al Senato del 29 aprile, dopo il via libera della direzione nazionale Dc per un tormentato governo amministrativo¹⁵.

In particolare, di un mese precedente al noto articolo apparso sull'«Osservatore Romano» il 18 maggio 1960, è una articolata *Nota sulla disciplina dei cattolici*¹⁶, recante la data del 20-21 aprile 1960 e attribuibile ad ambienti vicini al Sant'Uffizio e ai settori più conservatori della CEI¹⁷.

Oltre a ricordare la oramai storica avversione delle gerarchie ecclesiastiche nei confronti di quella che viene indicata con il solo termine «apertura» (quasi che la parola «sinistra» fosse addirittura impronunciabile), l'importanza che riveste questa nota è da individuarsi nella centralità che, secondo questi ambienti, in essa dovrebbe avere il punto di vista religioso in quanto «l'apertura non è soltanto questione politica bensì è anche questione religiosa».

¹⁴ G. Zizola, *Giovanni XXIII*, cit., pp. 267-261.

¹⁵ F. Malgeri (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana*, cit., p. 233.

¹⁶ ACS, Fondo Moro, B. 67, F. 4.

¹⁷ Nota che segue di alcuni giorni la lettera pastorale sul laicismo, redatta da Siri e pubblicata sull'«Osservatore Romano» il 15 aprile 1960. Il testo è riportato integralmente anche sul fascicolo 2637 de «La Civiltà Cattolica», 7 maggio 1960, pp. 295-305 con una nota la quale ricorda che il documento porta la firma dei cardinali delle diocesi suburbicarie, del patriarca di Venezia e dei cardinali delle arcidiocesi italiane, degli arcivescovi, vescovi e abati nullius di tutte le diocesi d'Italia.

«E' questione religiosa poiché il fondamento della dottrina marxista è essenzialmente ateo ed implica una concezione totale dell'essere, della vita, della libertà; [...] poiché il fine dell'azione marxista è la instaurazione di una società nella quale non c'è più posto per la Religione. [...] questo autorizza la Religione e la Chiesa a considerarsi sempre in stato di necessaria difesa, onesta ed indiscutibile. [...]

Taluni detti cattolici spingono gli elettori verso il partito socialista poiché essi RITENGONO NON AVERE IL REGNO DI DIO NE' ATTITUDINI CAPACI NE' ABILITAZIONE DA PARTE DI DIO AD OCCUPARSI DI QUALSIVOGLIA PROBLEMA OD INIZIATIVA RELATIVA ALL'ORDINE TERRENO».

Dal momento che la questione non riguarda solamente la politica, «l'intervento dell'Autorità della Chiesa è pienamente legittimo e insegna quanto in questo momento è coerente con la dottrina e la coscienza cristiana», ma soprattutto appare inutile invocare «il principio dell'autonomia politica, visto che un cattolico non può concepire l'autonomia politica disgiunta al dato di rivelazione e di verità».

Due riflessioni sorgono di fronte alla durezza ideologica del testo appena citato. Da un lato esso stride profondamente con il «nuovo corso» avviato dal pontificato giovanneo, che in appena due anni ha già posto più volte Giovanni XXIII in condizioni di contrasto con le ambizioni della curia romana e del Sant'Uffizio. Dal lato dell'approccio moroteo, un attacco di queste proporzioni costituisce la prova inconfutabile che all'interno del composito mondo delle gerarchie è in atto un processo di ristrutturazione delle posizioni egemoniche che comincia a mostrare i suoi frutti anche all'esterno. Contemporaneamente la posizione del fronte conservatore resta solida e impone alla segreteria Moro di intervenire e prendere posizione sulle delicate questioni riguardanti il rapporto tra politica e religione e di conseguenza sull'autonomia dei cattolici in politica. In sostanza lo spazio per una «politica ecclesiastica»¹⁸ è presente ma, come Moro mostrerà nella sua relazione al Consiglio Nazionale della Dc del 22-27 maggio 1960, il processo di laicizzazione del partito è ben lungi

¹⁸ L'espressione è di Ardigò che in un biglietto manoscritto del 06/04/1960 invita Moro a « [...] Cercare decisamente di avviare una politica ecclesiastica. Molte resistenze potrebbero cadere da una azione efficace in tal senso». Egli consiglia «[...] contatti diretti e frequenti, la creazione di una rete di intermediari anche con le autorità ecclesiastiche escluse dal quadrilatero cardinalizio che ha agito in questa crisi». In particolare reputa fondamentale che Moro crei «un contatto personale con il cardinale Tardini, col mio» (si tratta forse di mons. Lercaro, arcivescovo di Bologna). L'importanza di questi contatti dovrebbe, a detta di Ardigò, essere duplice: «[...] completi la preparazione politica degli eminenti interlocutori, ma faccia partecipi di dolorosi problemi di coscienza persone che non possono comunque restare insensibili a ciò». Al di là del riferimento al cardinale Tardini, che in questa fase non appare più un interlocutore particolarmente pronto ad avviare riflessioni nella direzione desiderata da Moro, di estremo interesse appare l'invito rivolto a Moro affinché la sua azione politica nei confronti della Chiesa assuma un approccio meno attendista e più improntato al volontarismo e quasi al desiderio di condivisione del delicato momento di passaggio che il Paese sta vivendo. Il biglietto è contenuto in ACS, Fondo Moro, B. 63, F. 7, sf. 1.

dall'essere avviato e il confronto sulla «fedeltà religiosa» della Dc è ancora assolutamente attuale.

Due interventi pubblici di Giovanni XXIII, pur senza affrontare direttamente argomenti relativi alla contesa politica italiana, si muovono in direzione di un contrasto neppure troppo velato delle posizioni più conservatrici espresse dagli ambienti della curia romana. In particolare il 27 aprile 1960, di fronte ad oltre 30.000 coltivatori diretti ricevuti in udienza generale, egli afferma:

«L'adesione a principi cristiani non vuol dire quieto adattamento a posizioni superate, rinunciando a farle sanamente progredire, ma lavoro e impegno per migliorare le proprie condizioni di vita, avviandole al conseguimento di una felice prosperità temporale»¹⁹.

In occasione del radiomessaggio del 1° maggio 1960, rivolgendosi ai lavoratori, la presa di distanza dall'approccio sempre teso alla scomunica tipico del fronte Ottaviani-Siri è se possibile ancora più evidente. L'importanza di sottrarre le masse lavoratrici alla pericolosa morsa delle «errate ideologie esaltanti la libertà sfrenata e la soppressione della personalità» è ribadita con forza dal Papa. Unita a questa egli aggiunge il richiamo e la promessa di non perdere occasione «per invitare quanti hanno responsabilità di poteri o di mezzi, ad adoperarsi affinché sempre migliori condizioni di vita e di lavoro vi siano garantite; [...] si vada spontaneamente incontro alle loro legittime aspirazioni di uomini liberi, creati ad immagine e somiglianza di Dio e si cerchi di alleviarne le ansie in spirito di giustizia e carità, e di leale collaborazione nel mutuo rispetto dei corrispondenti diritti e doveri»²⁰. Tali parole, pronunciate nel contesto dello sforzo quotidiano compiuto dalla segreteria Dc per spostare il baricentro della maggioranza governativa su posizioni più progressiste, non possono che rappresentare una parentesi positiva all'interno di un fuoco di fila che nel mese di maggio si ripresenta con ulteriore forza ed intensità ideologica.

2. *«L'offensiva religiosa e la risposta di Moro*

L'offensiva di alcuni settori della gerarchia nei confronti della segreteria Moro in corrispondenza con la scadenza del Consiglio Nazionale Dc del 22-27 maggio 1960 si può definire «accerchiamento religioso». Sia nel tentativo di contatto operato da Siri tramite

¹⁹ «La Civiltà Cattolica», 21 maggio 1960, quad. 2638, p. 426.

²⁰ «La Civiltà Cattolica», 21 maggio 1960, quad. 2638, p. 427.

l'arcivescovo di Bari Nicodemo, sia nell'intervento pubblico sull'«Osservatore Romano» del 18 maggio, sia in alcuni contatti personali ad opera dell'Assistente Ecclesiastico Centrale dei Laureati di Azione Cattolica, l'azione di cauta sperimentazione di un governo che si possa fondare sull'astensione socialista è avversata essenzialmente per le ricadute religiose che tale scelta comporterebbe

Per quanto riguarda il vero e proprio pressing condotto dal Presidente della CEI nei confronti di Nicodemo (confessore di Moro), affinché cerchi di richiamare il segretario della Dc ad un comportamento in linea con i richiami delle gerarchie, sin dalla prima lettera del 22 aprile 1960 la posizione appare chiara. Ciò che irrita maggiormente il porporato genovese nella condotta di Moro degli ultimi mesi è che «[...] l'esclusione della Chiesa è stata EVIDENTE. Il sostrato laicista è apparso chiaro»²¹. Lo stesso articolo *I Punti Fermi* del 18 maggio 1960, attribuito alla triade Siri, Ottaviani, Tardini, oltre a rivendicare il diritto-dovere della gerarchia ad intervenire e guidare i cattolici anche sul piano della politica, ribadisce che la questione fondamentale non è quella del ruolo del socialismo all'interno dello sviluppo democratico italiano (quindi un problema di natura essenzialmente politico), quanto quello ben più complesso e delicato dell'autonomia del laicato cattolico nel momento in cui deve effettuare scelte politiche²². La consapevolezza dei rischi connessi ad un approccio di questo genere, sia per quello che riguarda l'autorità della Chiesa, sia per quello che concerne l'autorevolezza della Dc (peraltro alle prese con una situazione politico-sociale particolarmente delicata, come mostreranno di lì a poche settimane i tragici fatti di luglio), è illustrata da un appunto manoscritto da Giovanni XXIII, recante la data del 17 maggio 1960²³, esattamente il giorno precedente alla pubblicazione del noto articolo.

«L'articolo preparato per l'O.R. resta nella sostanza e verità delle cose dette con chiarezza e con bontà: ma tutto ben considerato, e attese le nuove circostanze non reputo più opportuna né prudente la pubblicazione.

Ormai la verità fu detta ed intesa da chi deve e vuol capire.

La prima delle virtù cardinali prende il suo posto: Noli adiungere ligna foco, si vis extinguere flammam».

Joannes XXIII

Il desiderio espresso dal Papa di attendere (probabilmente gli esiti del Consiglio Nazionale Dc) prima di divulgare una presa di posizione così impegnativa e *tranchant* come sarà quella

²¹ Citato in A. Rossano, *L'altro Moro*, Milano, SugarCo Edizioni, 1985, p. 90.

²² G. Zizola, *Giovanni XXIII*, cit., pp. 129-130.

²³ AR 48 "Affari Italiani", Busta 1959-1960-1961, fascicolo 1960, FSCIRE.

de *I Punti Fermi* costituisce la probabile conferma di due ipotesi. Innanzitutto certifica la presa di posizione di Moro nella lettera che il 24 maggio 1960 (in pieno Consiglio Nazionale) spedisce a Nicodemo «Ho fatto giungere alcune osservazioni al S. Padre e ho motivo di credere che siano state benevolmente considerate»²⁴. Allo stesso tempo certifica l'ipotesi che all'interno del fronte Vaticano comincino a strutturarsi posizioni che riflettono non solo sulla necessità da parte della Chiesa di ritrarsi dalla contesa politica italiana, quanto sulle modalità con le quali operarvi e sui rischi che una gestione malaccorta può comportare *in primis* per l'autorevolezza della Chiesa stessa. Non si tratta, perlomeno in questa fase, di mettere in dubbio le rimostranze che Siri avanza a Nicodemo in una lettera del 5 giugno 1960 circa le prerogative esclusive che lo stesso Giovanni XXIII ha attribuito alla CEI per quello che riguarda la gestione degli affari politici italiani²⁵. Ma si tratta del desiderio da parte degli ambienti più vicini al Pontefice di riportare ad una situazione di ordine e linearità gli interventi della gerarchia negli affari di politica interna italiana.

L'accerchiamento dal punto di vista religioso cui è sottoposto Moro prosegue nei giorni dell'imminenza del Consiglio Nazionale. Siri, il 22 maggio, sempre scrivendo a Nicodemo, arriva ad affermare che «si ha qualche ragione per dubitare della sua buona Fede. Come è possibile dargli fiducia?»²⁶. Ma insinuazioni sottili e tese a colpire la profonda spiritualità del Segretario Dc giungono anche da ambienti ecclesiastici strettamente legati alla formazione giovanile di Moro. L'Assistente Ecclesiastico Centrale del Movimento Laureati Cattolici di AC Emilio Guano, in due lettere insiste su questo punto²⁷. Il 12 maggio 1960, in una missiva particolarmente cordiale, afferma di avere alcune cose da dire «da sacerdote» al «carissimo Aldo»

«[...] mi pare giusto che chi fa politica si assuma le proprie responsabilità e che con tutta franchezza si prospettino alle Gerarchie le situazioni e le necessità. Pare però necessario ponderare con grande attenzione piena di senso cristiano oltre che civico ciò che la Gerarchia suggerisce anche quando essa non intende dare una definitiva linea direttiva»

²⁴ Citato in A. Rossano, *L'altro Moro*, cit., p. 95.

²⁵ «Esiste la CEI. Essa esprime tutto l'Episcopato italiano e non è un mistero che la Santa Sede ha rimesso alla CEI gli affari generali interessanti la chiesa d'Italia. Ciò spiega perché la Santa Sede ha fatto di tutto per restare fuori dalle questioni degli ultimi mesi, contegno che venne anche interpretato e non sempre in buona fede come una simpatia di persone verso aperture a sinistra. [...] Ora la CEI è stata semplicemente evasa. Questo fatto è da riprovarsi. [...]». Citato in F. Sportelli, *La Conferenza Episcopale Italiana*, cit., p. 134.

²⁶ Citato in A. Rossano, *L'altro Moro*, cit., p. 94.

²⁷ ACS, Fondo Moro, B. 63, F. 7, sf. 1.

Pur ammettendo il carattere non sempre opportuno nei tempi e nei modi degli interventi delle gerarchie, Guano ricorda

«ciò che anche sul piano umano rappresentano la sua [della Gerarchia] esperienza e non si può dimenticare il compito che essa ha dal Signore per la tutela dei valori morali e spirituali. [...] Il rischio è che si accrescano la confusione delle idee e la divisione degli animi».

La seconda lettera arriva il giorno precedente all'inizio del Consiglio Nazionale ed è, se possibile, ancora più esplicita nei suoi riferimenti religiosi.

«Carissimo Aldo,

ti mando queste righe con una certa preoccupazione per l'esito del Consiglio della DC. Mi auguro con tutto il cuore che dalla tua risposta di domani non possano rimanere dubbi sulla tua adesione alle direttive dell'autorità ecclesiastica, sia nella chiarezza dell'impostazione, come nella logica coerente dell'indirizzo di opinione. E che nessuno abbia da essere legittimamente turbato, e che tutti abbiano da essere confortati dalla tua saggezza cristiana e politica, dalla tua fedeltà».

L'offensiva in questa direzione nei confronti di Moro non è caratteristica solamente del versante ecclesiastico. Voci interne al partito non esitano infatti a rendere partecipi le gerarchie di giudizi piuttosto pesanti sulla natura non propriamente politica delle prese di posizioni morotee in tema di apertura ai socialisti. In una lettera anonima, su carta intestata «Camera dei Deputati» e giunta a Nicodemo il 19 maggio 1960²⁸, un membro della corrente Dorotea non esita ad affermare:

«[...] Ciò che ha sgomentato è stato l'intervento oratorio finale di Moro: si è finalmente capito che la sua è un'impostazione "filosofica", non già una strategia politica. Egli ha in sintesi affermato che il socialismo ha una forza di attrazione presente e futura superiore a quella cristiana».

Di fronte al Consiglio Nazionale Moro ribadisce che la Dc desidera «abbracciare i rischi dello sviluppo democratico» (ecco motivata la rottura con i liberali), vuole perseguire un allargamento e consolidamento della vita democratica del paese e soprattutto desidera riscoprire la «vocazione realmente sociale della Dc». Per quello che riguarda gli esiti più direttamente riferibili alla situazione interna, la relazione del Segretario Dc ripropone un ruolo attivo e centrale del partito per superare la fase contingente del governo Tambroni e per

²⁸ Citato in A. Rossano, *L'altro Moro*, cit., p. 93.

preparare una solida e concreta opzione politica volta ad acquisire nell'area di maggioranza il Partito socialista. La risoluzione finale del Consiglio raccoglie un'unanimità poco consueta e soprattutto porta in calce le firme delle sue personalità di maggior rilievo quali Colombo, Taviani, Rumor²⁹.

Ma il versante più interessante della relazione riguarda la sfida «religiosa» raccolta da Moro e la sua scelta di confrontarsi con il punto di vista delle gerarchie (e di alcuni importanti esponenti del partito, vedi il Gonella degli «imperativi Dc di coscienza cristiana») proprio sul terreno dell'ispirazione religiosa del partito. In particolare egli si sofferma a spiegare in maniera dettagliata quanto poco teorica ed ideologica debba essere un'eventuale apertura ai socialisti.

«Non è essa espressione di una caparbia volontà di collegare marxismo e cristianesimo o marxismo e democrazia. Essa nasce dalla constatazione delle forze reali motrici della nostra storia e dalla necessità di convogliarle in modo che servano la democrazia, in modo che esse adoperino gli strumenti di persuasione e di determinazione di solidarietà sociale che sono proprie di ciascuna di essa per costruire una società democratica nella quale siano permanentemente garantiti il libero dibattito e in esso la libertà e la dignità dell'uomo»³⁰.

Esplicitato quanto la pregiudiziale ideologica all'apertura sia in realtà un falso pretesto, Moro passa ad un articolato riferimento all'ispirazione profondamente cristiana della Dc.

«Mi pare opportuno richiamare innanzitutto in questo momento la ispirazione cristiana del Partito, la natura della nostra ideologia. Questa ispirazione è viva nella esperienza e nella formazione spirituale e culturale della classe dirigente, a tutti i livelli, della Dc. Ma essa è soprattutto il patrimonio ideale, la ragion d'essere originale, il fondamento della autorità morale, della forza, della stessa efficacia storica della Dc. [...] Le ragioni profonde dei nostri principi di libertà, di dignità e di solidarietà sociale, le ragioni di fondo della nostra ispirazione antitotalitaria tutta intera, sono in qualche cosa di più antico e profondo, e cioè nella coscienza cristiana le cui esigenze intende esprimere nel nostro Paese con profonda fedeltà e lealtà la Dc»³¹.

Ma è proprio questo richiamo all'ispirazione cristiana che impone alla Dc due obblighi improcrastinabili. Da un lato la continua ricerca del miglioramento delle condizioni economiche, sociali e politiche di vita dei cittadini italiani (il maggior numero possibile di

²⁹ F. Malgeri, *Storia della Democrazia Cristiana*, cit., p. 237-238.

³⁰ A. Moro, *Scritti e Discorsi 1951-1963*, t. II, Roma, Cinque Lune, 1982, p. 771.

³¹ A. Moro, *Scritti e Discorsi*, cit., pp. 779-780.

essi). Egualmente la costante necessità di operare affinché all'elettorato di riferimento sia garantita unitarietà e coerenza di intenti e di azione.

«L'elettorato cattolico non ha nessun motivo per non essere profondamente interessato e legato allo sviluppo economico-sociale, al moto ascensionale del popolo, alla espansione della libertà, al progresso democratico, ma esso ha diritto di chiedere un tono, un rispetto, un linguaggio. Finora la Dc ha sempre saputo trovare in avvenire questo tono e questo linguaggio dando all'elettorato cattolico tutte le garanzie di ordine morale che esso giustamente richiede. In tal modo com'essa ha dato, così darà ancora il suo responsabile apporto a quella unità dei cattolici in campo politico che è sommo bene, non solo sul piano religioso, ma anche su quello civile per il nostro paese. [...] E' la Dc dunque un partito di centro per la vasta area sociale che essa rappresenta, per la varietà che in essa si esprime, per le responsabilità di governo che, avendo presente una siffatta realtà nella sua validità permanente la Dc assume»³².

La chiusura del discorso di Moro è poi totalmente riservata a sottolineare l'importanza che la Dc non perda il suo ruolo di forza nazionale in grado di stabilizzare la situazione politica, impedendo lo strutturarsi di due blocchi contrapposti e totalitari e quanto il richiamo alla necessità dell'apertura a sinistra, anche se da proporre con la necessaria gradualità, sia proprio uno sforzo in tale direzione.

La lettera di Siri a Nicodemo del 5 giugno 1960 presenta un Presidente della CEI per nulla moderato nei toni, ma perlomeno disposto ad affrontare la questione nei termini della politica e non più con gli accenti dell'anatema religioso. La necessità di fare fronte ad un eccessivo slittamento a sinistra dell'elettorato anche attraverso il recupero nell'area democratica dei socialisti nenniani (dunque separandoli dall'abbraccio mortale dei comunisti) viene giudicato fondamentale e le riserve riguardano soprattutto il metodo attraverso il quale questa operazione deve essere condotta.

Il clima di velenosa opposizione alla politica aperturista di Moro mostra comunque una crescente recrudescenza negli ambienti cattolici della provincia italiana, molto spesso senza incontrare l'opposizione dei settori più prossimi all'Azione Cattolica e dell'episcopato regionale. Numerose testate diocesane (una fra tutte «Verona fedele») non esitano ad agitare condanne divine nei confronti del segretario Dc e nel Paese si diffonde l'impressione che sia imminente la nascita di un secondo partito (questa volta fortemente conservatore) di ispirazione cristiana³³.

³² A. Moro, *Scritti e discorsi*, cit., pp. 780-781.

³³ G. Zizola, *Giovanni XXIII*, cit., pp. 132-133.

Due interventi di notevole interesse, uno di carattere pubblico e uno strettamente riservato, mostrano però come all'evoluzione per certi aspetti convulsa del discorso politico, corrisponda una fase di particolare ristrutturazione interna nell'ambito ecclesiastico.

La lettera pastorale al clero lombardo redatta dall'arcivescovo di Milano Montini e pubblicata integralmente sulle colonne dell'«Osservatore Romano» il 5 giugno 1960 si apre con una netta condanna della «così detta “apertura a sinistra” nel momento presente e nella forma ora prospettata». Immediatamente il porporato chiarisce che «questo nostro giudizio, se tocca materialmente il campo politico, non è formalmente politico, ma pastorale, derivante cioè da principi dottrinali e pratici e da quegli interessi religiosi e morali, che abbiamo dovere e diritto di proclamare e difendere». L'opposizione all'apertura non è quindi l'opposizione ad un progetto politico, quanto il tentativo di impedire che «l'allargamento dell'area democratica» conduca ad una sua occupazione «da chi professa idee e metodi ad essa contrari». L'ambiguità della posizione di Montini – peraltro accentuata dalla contemporanea scelta di costituire, presso la curia lombarda, un comitato politico incaricato di svolgere per lui una consulenza sui temi dell'alleanza con i socialisti – è ancora meglio riscontrabile nella parte centrale del suo scritto quando egli richiama la necessità di lavorare affinché benessere e crescita economica raggiungano il maggior numero possibile di cittadini.

«[...] Né tantomeno vogliamo tacere il desiderio e la speranza nostra, forti della dottrina e della esortazione della Chiesa, che le classi dirigenti del nostro paese abbiano a sentire il bisogno di elevazione delle classi lavoratrici, nel quadro di un'economia sempre più rivolta al bene comune; che anzi esprimiamo il voto e la fiducia che nessuna vicenda contingente possa mutare l'indirizzo chiaro e acquisito nel nostro paese di un sempre meglio promosso progresso sociale»³⁴.

Il secondo elemento di particolare rilievo è costituito da un lungo appunto non firmato dal titolo *Contributo per l'attività dei cattolici nell'ora presente*. Oltre alla rilevanza dei temi affrontati, di estremo interesse è la lettera manoscritta a firma del Papa che lo accompagna³⁵.

«Ho letto tutto con la più viva attenzione. Esposizione oggettiva e impressionante. Ritengo opportuno farla circolare correggendo però qualche acerbità di giudizio circa persone e fatti di tempo passato che è inutile perder tempo a deplorare. Questi richiami [?] efficaci, se scoprono piuttosto speranza di oblio e di propositi nuovi, che

³⁴ «Osservatore Romano», 5 giugno 1960.

³⁵ Entrambi i documenti sono contenuti in AR 48, Busta 1959-1960-1961, Fasc. 1960, FSCIRE.

rimpianti. Soprattutto interessante il programma ricostruttivo: il farlo arrivare con le dovute riserve e cautele a chi deve gestire la responsabilità di interessarsene a buon fine».

a.g.r.

Presentati come «modesti appunti che mirano a dare un qualche elemento che possa essere tenuto presente da coloro che hanno l'alto ufficio di *regere et gubernare* il popolo di Dio» mostrano in realtà come all'interno di una parte rilevante della Santa Sede si stiano, in questa fase, affermando punti di vista particolarmente importanti. Innanzitutto è chiara la percezione che alla legittima opposizione dottrinarie portata avanti dalla gerarchia riguardo all'apertura si sovrappongono posizioni opportunistiche (e non appartenenti al campo della fede), che finiscono per confondersi con quelle della gerarchia stessa.

«Molti ritengono, o vogliono convincersi, che il divieto di "apertura a sinistra" (del resto, grazie a Dio, non mai attuata) significhi: convergenza di tutte le nostre forze in altra direzione; abdicazione alla personalità insostituibile dei cattolici, in quanto tali presenti nella vita pubblica e nel governo del Paese; rinuncia al nostro primato di essere la guida cattolica in una Nazione cattolica; dispersione delle nostre energie, che dovrebbero invece essere poste a sostegno e vantaggio di un assai generico ed eterogeneo agglomerato anticomunista del quale si ignorano la base morale e spirituale».

È altresì palesemente in atto, secondo l'estensore del contributo, un'operazione di attacco e delegittimazione della Democrazia Cristiana che in realtà mira a screditare l'autorevolezza della Chiesa in Italia.

«[...] E' chiaro che i nemici di Dio vorrebbero travolgere la Dc per quindi più liberamente colpire la Chiesa; è certo che anche senza la Dc essi inventerebbero mille pretesti per acuire o adottare altri sistemi di attacco. Di fronte a tutto ciò i cattolici tiepidi sembrano insensibili; e quasi si rassegnano a rinunciare ad un compito insostituibile ed impegnativo. Al primo manifestarsi delle venerate direttive della Gerarchia, nelle decorse settimane, essi hanno esultato, ma solo perché ritengono finalmente giunto il tempo di riprendere una piena... *libertà di inazione*».

A questo punto il bersaglio principale del testo diviene l'Azione Cattolica (e il braccio operativo dei Comitati Civici), della quale si ricordano gli errori compiuti nel corso degli anni in particolare quando essa ha deciso di ostacolare l'affermazione elettorale della Dc (elezioni amministrative romane, appoggio al movimento dell'Uomo Qualunque, campagna denigratoria nei confronti di De Gasperi) e quando ha declinato al suo compito di formazione

della classe dirigente chiamata a svolgere un ruolo di primo piano nel contesto politico italiano. Essa non ha in particolare compreso l'importanza della permanenza della Dc alla guida del Paese.

«[...] La Dc senza le forze cattoliche diverrebbe ben presto qualche cosa di ancor più deludente di altri similari movimenti altrove spezzati o diluiti; ma le forze cattoliche da sole, senza la loro naturale espressione politica, avrebbero l'unica ed amara soddisfazione di doversi piegare al giogo di vera e propria servitù per gente che durante i periodi elettorali si dice a noi vicina, ma poi non ci calcola affatto. Possibile che nulla insegni quanto è avvenuto in Italia dal 1860 al 1913?».

La parte conclusiva del documento, quella peraltro che Giovanni XXIII giudica in maniera più favorevole, costituisce una sorta di richiamo all'ordine per le forze del laicato cattolico, affinché tornino ad impegnarsi nella loro opera di collaborazione e assistenza fraterna, contribuendo al rilancio dei postulati della dottrina sociale cristiana e non facendosi trovare impreparate all'importante scadenza elettorale amministrativa di autunno.

«Tutte le forze vive ed operanti dei cattolici riaffermino la loro sostanziale unità di ideali, di programma, di azione. L'Azione Cattolica adotti subito un piano eccezionale di ispirazione, assistenza, collaborazione intensa e fraterna. Parli a tutti con franchezza come si addice a chi lavora per il Regno di Dio. [...] Non è più il tempo di vantare successi e cifre a titolo di pomposa giustificazione (da 30 anni si continua a dire che l'A.C. ha tre milioni di iscritti: quanti i veri apostoli?) ma è tempo di scuotere, unire, rincuorare [...]

Il Partito dei cattolici, non solo non va né a sinistra né a destra, ma non ha bisogno di orientarsi verso chicchessia. Esposto, preciso e limpido, il programma di Governo o amministrativo per le Province e i Comuni, saranno gli altri a chiedere di collaborare. Naturalmente, fedele sempre alla sua ispirazione e al suo programma, la Dc farà le proprie scelte, sempre in conformità agli insegnamenti della Chiesa.

Nella recente lunga crisi ministeriale i nostri rappresentanti non hanno trovato lo slancio per risoluzioni chiare, che subito avrebbero potuto riportarci a un clima dal respiro più agevole e ristoratore. [...] Ebbene anche in questa congiuntura, non vi è stata l'aperta solidarietà dei cattolici militanti per i loro uomini politici. Critiche molte: ed è bene quando ciò occorra. Sarebbe stato auspicabile, tuttavia, anche il conforto pieno di riconfermata fiducia. Quanta omissione di bene in certe calcolate riserve!

[...] Se dunque si darà alla nazione il segno nuovo che i cattolici sono vivi e presenti, con il programma sociale cristiano capace di accogliere tutte le buone volontà, si potrà sicuramente sperare in una rinascita».

Tale contributo certifica anche l'avvio di una fondamentale riflessione all'interno di alcuni ambienti vaticani. Il fulcro della questione risiede nel carattere fondamentale che assume la difesa dell'autonomia politica della Dc. Comincia ad affacciarsi all'orizzonte la convinzione

che solo preservando tale autonomia, e dunque procedendo alla strutturazione di sfere di decisione ed intervento nel Paese il più separate possibili, l'autorità stessa della Chiesa possa trarne giovamento. La riflessione di fondo presente in questo contributo sarà ripresa tra l'altro nel discorso che Giovanni XXIII rivolgerà nel dicembre 1961 all'Assemblea Generale dell'Azione Cattolica e con il quale sostanzialmente dichiarerà conclusa la funzione di collateralismo che l'AC stessa aveva svolto nei confronti della Dc dal 1946 in avanti³⁶.

3. Dal governo delle convergenze democratiche, alle giunte difficili «per necessità»

In una situazione al limite della guerra civile, con il Paese attraversato da pulsioni che finiscono per riattivare fratture per nulla metabolizzate, prima fra tutte quella fra il cosiddetto vero antifascismo (ascrivibile al blocco delle sinistre) e il filo-fascismo, prerogativa delle forze moderate, il dibattito parlamentare del 12-14 luglio 1960 mostra la volontà decisa da parte di tutti i partiti dell'area governativa di chiudere l'esperienza Tambroni³⁷. Gli alleati minori (Pli, Psdi e Pri) riconoscono il ruolo della Dc come guida equilibrata del Paese e come unica forza politica in grado di garantire un futuro di progresso democratico. Anche se la maggioranza del Parlamento, nell'estate del 1960, sembra non percepire la gravità del tornante storico che il paese sta attraversando (per alcuni autorevoli storici i fatti di Luglio 1960 possono essere considerati l'avvio di quella pratica di gestione del potere così diffusa negli anni seguenti e denominata del «governo parallelo»³⁸), le gerarchie ecclesiastiche e il segretario del partito di maggioranza relativa comprendono che la situazione rischia di superare il livello di guardia. Pur non essendo storicamente dimostrata, la riflessione che appare il 24 luglio su «L'Espresso» trova una palese conferma nel silenzio-assenso che proviene da oltre-Tevere in corrispondenza con la formazione del governo Fanfani denominato delle «convergenze parallele». «Il Vaticano ha accettato la candidatura di Amintore Fanfani. [...] Mediatore tra Vaticano e Fanfani è stato mons. Angelo dell'Acqua»³⁹.

Se come afferma lo stesso Baget Bozzo le riserve maggiori alla linea di centro-sinistra da

³⁶ Cf. D. Veneruso, *L'Azione Cattolica*, in M. Impagliazzo (a cura di), *La nazione cattolica*, cit., pp. 237-241; ; G. Formigoni, *L'Azione cattolica italiana*, Milano, Ancora, 1988.

³⁷ Per una ricostruzione più precisa della conclusione dei fatti del luglio 1960 si rinvia a L. Radi, op. cit.; P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 362-368; P. Di Loreto, *La difficile transizione: dalla fine del centrismo al centro-sinistra, 1953-1960*, Bologna, Il Mulino, 1993.

³⁸ P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., p. 71.

³⁹ Citato in G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra: la Dc di Fanfani e di Moro 1954-1962*, Firenze, Vallecchi, 1977, p. 302.

questo momento saranno avanzate dal fronte della CEI, la situazione all'indomani della formazione del Governo Fanfani e perlomeno sino alle elezioni amministrative del 6 novembre si presenta abbastanza fluida e caratterizzata da una quieta attesa.

Moro, oltre ad aver compreso la drammaticità della situazione, mostra di voler sfruttare la contingenza per consolidare la sua posizione di interlocutore privilegiato con quei settori della gerarchia ecclesiastica disposti a puntare su di lui e sulla sua strategia di apertura ai socialisti impostata sul lungo periodo. Il primo punto sul quale egli insiste in tutti i suoi interventi pubblici, a partire dal discorso pronunciato il 5 agosto alla Camera dei Deputati in occasione della fiducia del governo Fanfani, è quello della vocazione storicamente anticomunista della Dc, alla quale la drammaticità degli eventi del Luglio 1960 hanno naturalmente aggiunto un'altrettanto storicamente fondata attitudine antifascista. Se la Dc non può fare a meno del sostegno della Chiesa, quest'ultima non può perdere il baluardo antifascista e anticomunista democratico della Dc, unica garanzia di stabilità del Paese e di conseguenza della Chiesa stessa. Per questo motivo il governo Fanfani sarà un governo «antifascista e anticomunista democratico». Il tema dell'apertura a sinistra, in un tale contesto, non può che divenire un elemento accessorio che soprattutto non può prescindere da chiare ed inequivocabili iniziative da parte del partito di Nenni nell'intento di mostrare una reale volontà di allontanamento dal fronte comunista.

«Noi ribadiamo l'interesse già espresso dalla Dc all'allargamento dell'area democratica, alla netta differenziazione tra comunisti e socialisti, alla rottura dei vincoli di un frontismo esiziale anche se mascherato. La Dc ritiene che sia interesse della democrazia italiana una assunzione chiara di responsabilità democratica del Psi, la quale, come dissi altrove, non ne annulli la carica di sinistra, ma la riconduca a comporsi nell'alveo democratico e a servire efficacemente ad una dialettica delle idee senza ricorso ad indebite pressioni o a violenze»⁴⁰.

Lungo questa direzione si muove anche l'intervento di Moro al Consiglio Nazionale del partito del 19 agosto, nel quale è presente un richiamo all'importanza dell'astensione socialista nei confronti del governo Fanfani, che viene però immediatamente considerata dallo stesso Moro un atto da non sovrastimare.

L'accortezza delle parole di Moro, in gran parte dettata dalla consapevolezza di agire «da osservato speciale» della politica, non si attenua nel corso della lunga campagna elettorale per

⁴⁰ A. Moro, *Scritti e discorsi*, cit., pp. 812-813.

le amministrative di novembre. Il *leit motiv* dell'anticomunismo storico della Dc viene ribadito in occasione del suo intervento al Congresso dei Quadri Dirigenti della Coldiretti riuniti a Roma il 29-30 settembre. Di fronte ad una platea conservatrice Moro declina l'«anticomunismo positivo» del partito, da riscontrare nella sua storia così come nelle pieghe dell'attualità politica.

«[...] Quindi il nostro anticomunismo è un fatto positivo e carico di volontà democratica; carico di idee, di spunti, di motivi rinnovatori, profondamente rinnovatori, della società italiana. E nessuno in buona fede potrebbe contestare che proprio in questi anni sotto l'impulso della Democrazia Cristiana la nostra società si sia profondamente rinnovata ed evoluta. [...] Questa è la nostra volontà di azione anticomunista. Non è un fatto negativo ma un fatto costruttivo. Vogliamo difendere l'Italia di fronte a questo pericolo ed operare liberamente ed efficacemente per risolvere i problemi della democrazia italiana, approfondire il contenuto della democrazia italiana»⁴¹.

Il richiamo all'anticomunismo resta costante, ma è innegabile una sua differente declinazione che ne sottolinea il valore di penetrazione delle dinamiche di sviluppo della società. La trama che Moro va costruendo è chiara e ribadita nel discorso ufficiale di apertura della campagna elettorale il 5 ottobre 1960 al teatro Quirino di Roma.: «Noi non siamo cambiati. Noi terremo perciò le nostre posizioni di irriducibile democratica resistenza al comunismo. Sono le nostre posizioni tradizionali»⁴². A questo punto il tema del partito socialista non può essere eluso, ma Moro può affrontarlo alla luce della ri-consolidata ammissione di anticomunismo e di un'esigenza più vasta di sviluppo democratico del Paese, soprattutto dopo che i fatti di luglio 1960 hanno mostrato quanto necessario sia l'allargamento della base democratica su cui poggiano le istituzioni del Paese.

«La posizione del Psi ha costituito in passato, e costituirà probabilmente anche nel corso di questa consultazione, oggetto di valutazione e di interessamento per la comune convinzione che il problema del Psi, il problema della disponibilità democratica, dell'autonomia di decisione, della capacità di questo partito di sottrarsi alla pressione e alla suggestione del Pci, rappresenti un dato importante e significativo della realtà politica italiana. La Dc, per parte sua ha sottolineato a più riprese il suo interesse, interesse non di partito, ma solo in considerazione delle superiori esigenze del Paese, ad una soluzione veramente positiva, senza remore e senza equivoci, del problema dell'autonomia socialista. [...]»⁴³.

⁴¹ «Civiltà Cattolica», quad. 2648, p. 211.

⁴² A. Moro, *Scritti e discorsi*, cit., pp. 865-867.

⁴³ A. Moro, *ibidem*, pp. 872-874.

Una posizione così chiarita non impegna la Dc ad alcun pronunciamento preventivo in vista della formazione delle future giunte comunali o provinciali, lasciato alle decisioni del Consiglio Nazionale del partito successivo allo svolgimento della tornata elettorale. La conclusione dell'intervento merita di essere riportata perché si muove nella direzione dell'offensiva morotea tesa a mostrare l'indispensabilità della Dc per il futuro del Paese.

«C'è in questi giorni chi si affanna a svalutare fino ad annullarlo l'impegno democratico della Dc, quello in mancanza del quale il Paese sarebbe fatalmente condannato alla dittatura e c'è invece chi si sforza di far dimenticare la resistenza della Dc ad ogni spinta eversiva, ad immaginare possibile la salvezza del paese dal comunismo senza la Dc o contro la Dc»⁴⁴.

A dimostrazione della situazione di relativa tregua che intercorre tra il vertice della Dc e i settori più ostili delle gerarchie giunge il comunicato della CEI del 13 ottobre 1960 in merito alla posizione che i cattolici devono assumere in occasione delle imminenti elezioni amministrative. La scelta della CEI è quella di non modificare il comunicato emesso per le elezioni legislative del 3 maggio 1958. Il messaggio implicito sembra quello di una cauta e sorvegliante attesa, che può altresì essere letta come una vera e propria presa di coscienza dell'indispensabilità della Dc⁴⁵.

Sia Moro che Fanfani chiudono la campagna elettorale sulla linea di drammatizzazione dello scontro con il nemico comunista. Moro, in un editoriale su «Il Popolo», ricorda che nonostante gli sforzi compiuti dalla Dc, il Psi ha confermato la sua stretta alleanza con il Pci e contribuisce in questa maniera a restringere l'area di legittimità democratica del Paese, riproponendo la pericolosa «mentalità bloccarda del '22 che condusse elementi democratici e liberali ad accettare l'impostazione fascista della lotta al socialismo» facendo ritrovare l'Italia «fra le macerie della guerra perduta con il più forte partito comunista d'Europa»⁴⁶. Due giorni prima, il presidente del Consiglio, in un discorso pubblico pronunciato a Venezia, si era pronunciato sostenendo posizioni affini ricordando le conseguenze infauste del «voto errato». «[...] Il Pci, a sinistra, ed il Msi, a destra, riconseguirebbero una grande forza calamitante nei confronti del Psi e del Pdi; si presenterebbero nuove occasioni per opposti frontismi; le forze

⁴⁴ A. Moro, *ibidem*, pp. 878-879.

⁴⁵ Per l'integralità del comunicato vedi «Civiltà Cattolica», quad. 2649, 5 novembre 1960, p. 329. Oltre a ribadire l'indispensabilità del voto di ogni buon cattolico, il comunicato della Conferenza Episcopale invita ad «[...] esercitare il diritto di voto in conformità ai principi della religione cattolica e ai decreti della Chiesa; [...] ad essere uniti nel voto per costituire un valido argine ai gravissimi pericoli che tuttora gravano sulla vita cristiana del Paese».

⁴⁶ «Il Popolo», 3 novembre 1960.

intermedie dello schieramento parlamentare non riuscirebbero più a liberarsi di quei complessi che, finora, ad esse hanno impedito di dare un sicuro ed irreversibile apporto all'allargamento della base democratica»⁴⁷. A conclusione di questo lungo percorso di avvicinamento alle elezioni del 6 novembre, un'ultima notazione deve essere registrata: il voto al quale i leader della Dc chiamano l'elettorato italiano deve inequivocabilmente caratterizzarsi come anticomunista e antifascista e contemporaneamente i partiti minori di governo vengono tenuti in estrema considerazione, sul Psi aleggia un silenzio ambiguo, che naturalmente non significa sostegno palese, ma nemmeno scontata condanna.

L'esito elettorale segna un miglioramento del partito di maggioranza relativa rispetto alle passate elezioni amministrative del 1956, ma una non trascurabile flessione del 2% rispetto alle legislative del 1958 (in gran parte dovuta all'astensionismo diffuso nei settori democristiani in occasione delle consultazioni locali). Oltre alla tenuta sostanziale dei partiti di centro, di notevole interesse è il successo in termini di voti (soprattutto nel Nord Italia) del Pci, molto spesso a scapito del Psi⁴⁸. La questione politica fondamentale all'indomani delle consultazioni è quella della formazione delle giunte comunali e provinciali nelle quali l'esito elettorale non garantisce la formazione di maggioranze come quella della «convergenza» che sostiene il governo Fanfani. In particolare la questione delle «giunte difficili» riguarda alcuni comuni chiave (Venezia, Milano, Firenze e Genova) nei quali pare sin da subito possibile la formazione di maggioranze di centro-sinistra (Dc-Psi) con possibili ricadute politiche sul piano nazionale, sia per quello che riguarda l'opposizione dei liberali in questa direzione (particolarmente accesa nel caso di Milano⁴⁹), sia per quello che riguarda la più generale riflessione circa l'allargamento dell'area democratica del Paese e il compimento dell'apertura a sinistra.

Moro decide di utilizzare una delle sue caratteristiche armi di azione politica: «l'arte del rinvio». L'unico input chiaro che emerge dal Consiglio Nazionale del partito del 22 novembre 1960, che dovrebbe esprimere una posizione univoca riguardo alla situazione delle «giunte difficili», è quello di un'assenza di direttive generali, ogni singolo caso deve essere valutato di volta in volta secondo la situazione locale. Questa volontà di non attribuire un significato di portata politica nazionale all'eventuale nascita di maggioranze di centro-sinistra si inserisce

⁴⁷ «La Civiltà Cattolica», quad. 2650, 19 novembre 1960, p. 440.

⁴⁸ Per un quadro completo dei risultati, arricchito dal confronto con le elezioni legislative del 1958 e quelle amministrative del 1960 vedi F. Malgeri, *Storia della Democrazia Cristiana*, cit., pp. 248-250 e M. S. Piretti, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

⁴⁹ Abbastanza noto il carteggio tra Moro e Malagodi ampiamente riportato e commentato in G. Orsina, *Il partito liberale nell'Italia repubblicana*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004.

naturalmente nella strategia morotea maturata all'indomani della nascita del governo Fanfani. Tale strategia rischia di essere stravolta dall'intervento di Nenni al Comitato Centrale del Psi del 2 dicembre 1960 quando il leader socialista dichiara conclusa la tregua politica del dopo Luglio 1960, prospetta una riapertura della questione del governo del Paese e soprattutto propone la formazione di giunte di centro-sinistra, attribuendo a tale formula un carattere di globalità. Moro non può naturalmente tardare a gettare acqua sul fuoco acceso dalla scomposta dichiarazione di Nenni e con un editoriale su «Il Popolo» pur sottolineando gli importanti passi fatti dal Psi sulla via della democratizzazione del partito, egli individua ancora come due limiti evidenti: la collaborazione con il Pci e il neutralismo in politica estera. Si rifiuta in questa maniera «il significato di generale svolta politica che i socialisti attribuiscono al loro concetto di globalità, che risulta impossibile proprio per la riconfermata solidarietà tra socialisti e comunisti, dovunque essi abbiano la maggioranza»⁵⁰ ma, da questo punto di vista è alquanto ardita l'affermazione di Moro, non si esclude

«[...] che possano essere realizzate talune intese di carattere amministrativo, che avrebbero il vantaggio, senza turbare la situazione politica generale, di saggiare le concrete possibilità di collaborazione dei socialisti con i partiti democratici, sulla base di quella politica di progresso che la Dc, e altri partiti hanno fin qui propugnato per dare amministrazioni efficienti, capaci di attuare programmi seri e rispondere alle esigenze popolari»⁵¹.

Il fronte delle gerarchie ecclesiastiche risponde alla nuova emergenza delle «giunte difficili» con la convocazione di un'immediata riunione del Sant'Uffizio, al termine della quale si ribadisce la necessità che i vescovi ricordino ai cattolici italiani che rimangono sempre in vigore i Decreti riguardanti il comunismo e i suoi alleati⁵². Ma molto più interessante appare la situazione in Vaticano dove sembra avviata a consolidarsi una condotta non dissimile da quella esemplificata nell'atteggiamento di Moro dell'«arte del rinvio».

Il 28 novembre 1960 il Segretario di Stato Tardini invia una lettera a mons. Capovilla, segretario particolare di Sua Santità alla quale allega un promemoria ricevuto alcuni giorni prima dal patriarca di Venezia, cardinale Urbani.

⁵⁰ «Il Popolo», 4 dicembre 1960.

⁵¹ Vedi nota 50.

⁵² Da notare come anche il clima politico internazionale, con l'elezione alla presidenza americana del democratico Kennedy (primo Presidente Usa cattolico), favorisca un'accelerazione del processo di apertura. Su questo tema vedi U. Gentiloni Silveri, *L'Italia e la nuova frontiera: Stati Uniti e centro-sinistra 1958-1963*, Bologna, Il Mulino, 1998 e L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, Roma-Bari, Laterza, 1999.

La situazione di Venezia è particolarmente delicata. Infatti per raggiungere la maggioranza assoluta indispensabile per il voto della legge di bilancio, l'unica soluzione possibile sembra la formula Dc-Psdi-Psi. Le alternative sono una maggioranza Pci-Psi o il commissariamento del comune. Aldilà della contingente situazione veneziana⁵³, particolarmente interessanti sono le parole di Urbani il quale esprime con la più assoluta franchezza la situazione di incertezza di fronte al silenzio contemporaneo della Direzione Nazionale Dc e della Segreteria di Stato. Egli allora sottopone all'attenzione di Tardini alcune possibili risposte da rivolgere alle impellenti richieste dei vertici democristiani locali.

«Ai vari quesiti sembra che si debba rispondere così:

L'Autorità Ecclesiastica non ha mancato di farvi conoscere il suo pensiero in proposito ed ora vi richiama i principi morali della cooperazione, da applicarsi in caso di necessità

Spetta a voi la responsabilità di una decisione, che tenga conto dell'elettorato presente e futuro, della situazione regionale e delle ripercussioni del fatto in sede nazionale. L'Autorità Ecclesiastica non deve essere chiamata pubblicamente in causa né pro né contro la vostra decisione, che in ogni caso deve essere approvata dalla Direzione Centrale della Dc.

Rimane il problema della ripercussione del fatto in Italia. Si richiamano i precedenti di Firenze, Milano e Genova. [...] In ogni caso giudice della ripercussione in Italia può essere solo l'Autorità Centrale. Un intervento presso la Direzione Nazionale della Dc per insistere affinché essa, in considerazione della situazione del Veneto, ottenga dal Psi centrale l'ordine alla federazione socialista di Venezia di dare all'attuale Giunta l'appoggio esterno salverebbe ogni cosa: ma si può ottenere?

Ciò premesso: l'Autorità Ecclesiastica è del sommo parere che, tenuto conto di tutta la situazione, non si possa far obbligo di coscienza ai Consiglieri Comunali della Dc di lasciare l'ufficio e di non aderire alla nuova composizione della Giunta. Si pensa di lasciare ad essi libertà di scelta, vigilando perché le garanzie siano mantenute fedelmente. Un intervento pubblico, attraverso la stampa, dell'Autorità Ecclesiastica non sembra, almeno per ora, opportuno, perché avrebbe la conseguenza di addossare all'Autorità Ecclesiastica la responsabilità di una scelta in re amministrativa, dividerebbe il campo dei cattolici e metterebbe in tentazione di disobbedienza uomini della Dc, che la stessa Autorità Ecclesiastica ha avallato dinanzi agli elettori»⁵⁴.

⁵³ Particolarmente rilevante che il comune di Venezia, nel 1956, si era retto su una maggioranza Dc-Psdi, con astensione concordata del Psi. Per un'analisi accurata di questo primo peculiare esperimento di centro sinistra vedi S. Tramontin, *Il primo esperimento di apertura a sinistra: la formula Venezia*, in F. Malgeri (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana*, cit., pp. 371-396.

⁵⁴ AR 48 (Affari Italiani) Busta 1959-1960-1961, Fascicolo 1961, FSCIRE.

Appare chiara la richiesta di direttive rivendicata dal patriarca.

Inoltrando a Capovilla queste richieste di Urbani, Tardini non può esimersi dall'esprimere il suo punto di vista sulla situazione. Tali riflessioni mostrano la sempre più netta divaricazione tra le posizioni della Segreteria di Stato e quelle della CEI. Viene inoltre ribadita la necessaria assunzione di responsabilità da parte dei vescovi nelle questioni direttamente relative alla politica italiana, ma viene altresì certificato il diffondersi all'interno dell'episcopato di una certa autonomia di condotta dei singoli porporati nel proprio contesto locale.

«Secondo il mio umile avviso, è indispensabile che gli Eminentissimi Vescovi facciano personalmente quanto possono nei singoli casi. [...]

L'intervento della Segreteria di Stato, cioè della Santa Sede, potrà sottolineare e fiancheggiare, ma non sostituirsi all'azione degli Eminentissimi Vescovi. [...]

Ci troviamo purtroppo di fronte a una situazione molto difficile e delicata. L'E.mo Cardinale Patriarca sa bene che il S. O. ha proposto alla CEI il quesito se e come gli Eminentissimi Vescovi ritenessero opportuna una loro dichiarazione che ricordasse ai fedeli le disposizioni del S. O. medesimo circa il Comunismo e i suoi alleati. A questa domanda gli Eminentissimi Vescovi hanno risposto “Negativo”. Perché? Perché gli Eminentissimi Pastori hanno avuto in mente le situazioni locali, che sono spesso molto diverse e circa le quali le opinioni dei Vescovi stessi non sono concordi. Il che porta come conseguenza che un intervento della Segreteria di Stato – in senso totale e generico – non coinciderebbe con il parere dell'Episcopato. È da aggiungere che oggi ogni intervento della Segreteria di Stato non rimane mai segreto e, quindi, viene necessariamente ad assumere un significato politico e ad avere una risonanza politica, non favorevole alla Chiesa. Comprendo il desiderio degli Eminentissimi Ordinari di procurare un intervento della S. Sede, ma essi però devono [?] della necessità di agire con la loro autorità e il loro prestigio per tutelare gli interessi religiosi delle loro diocesi»⁵⁵.

Il punto di vista di Tardini è chiaro, la Segreteria di Stato non desidera intervenire con un comunicato ufficiale e generale e inoltre non ritiene necessario sostituirsi all'autorità dei singoli vescovi. A dimostrazione della sempre più frequente consonanza di vedute tra ampi ed influenti settori della Segreteria di Stato e la segreteria politica della Dc si può citare il commento di Dell'Acqua all'appunto di Urbani, che il sostituto ha quasi certamente ricevuto da Capovilla. Pur sottolineando la non felicissima serie di vicissitudini che hanno condotto alla maggioranza Dc-Psi-Psdi a Milano, Dell'Acqua insiste sui due punti centrali in questa fase: non attribuire un significato politico nazionale a queste scelte e considerare ogni situazione locale alla luce delle sue peculiari caratteristiche.

⁵⁵ Vedi nota 54. Le sottolineature sono dell'autore.

«Anche a me non ha fatto buona impressione il caso di “Milano”. Purtroppo la “lungaggine” ha favorito la tesi di coloro che tendevano, per scopi abilmente camuffati, a dare un colore prettamente politico ad una operazione che avrebbe dovuto essere mantenuta nel campo puramente “amministrativo”. Posto ciò come premessa, sia consentita qualche osservazione alla lettera dell’Emo Urbani.

La situazione di Milano non è analoga a quella di Venezia. A Milano il socialismo è sempre stato assai più forte che a Venezia e di fatto i socialisti – se si eccettua il periodo fascista – hanno sempre governato la città. Basta ricordare i tempi del Card. Ferrari e del Card. Ratti. Ricordo che l’Emo Ratti, quando fece l’ingresso, era accompagnato soltanto dal consigliere di minoranza Nava. E dopo il fascismo i sindaci furono “socialisti”: o nenniani (Greppi) o Saragattiani (Ferrari).

I risultati anche delle ultime elezioni, se ben ricordo, mostrano una notevole differenza fra Venezia e Milano. Migliore la situazione di Venezia, ove la “Base” non ha il carattere sinistrorso di Milano e ove è meno forte.

Non si deve dimenticare che purtroppo a Milano oggi mancano personalità nel campo del laicato cattolico: non v’è un Meda, un Nava, un Mauri, un Grandi. [...]»⁵⁶.

Leggendo queste parole del sostituto Dell’Acqua «la strategia ecclesiastica» di Moro sembra chiaramente fornire i primi concreti risultati. L’azione concentrica del leader democristiano condotta tenendo conto del processo di diversificazione delle posizioni che si sta attuando all’interno del composito mondo delle gerarchie, unito ad un contesto di politica interna che finisce per rinnovare la centralità e l’indispensabilità del «partito cattolico» in chiave anticomunista ed antifascista, fanno della risoluzione della questione delle «giunte difficili» il passo fondamentale verso il traguardo dell’apertura a sinistra. In questo percorso ancora accidentato, il 1961 diviene l’anno della «politica ecclesiastica».

4. La svolta del 1961: «la politica ecclesiastica» come salda consuetudine

Il 1961 si apre secondo l’approccio e i toni che erano stati propri del dopo elezioni amministrative di novembre. La risoluzione della questione delle «giunte difficili» permane il punto centrale e le prospettive di politica generale ad essa sottesa solo con difficoltà possono essere negate. Spetta al Presidente del Consiglio Fanfani inaugurare l’anno politico con i toni che erano stati propri della campagna elettorale Dc da poco conclusa. Gli obiettivi del governo per l’anno appena avviato restano quelli che hanno storicamente contraddistinto il

⁵⁶ Vedi nota 54.

partito dei democratici cristiani e cioè il miglioramento delle condizioni di sviluppo democratico ed economico del Paese, in funzione anticomunista. Ogni passo della dirigenza Dc deve essere interpretato necessariamente in questa direzione.

«E sarà questo il nostro modo democratico (ed anche cristiano) di affrontare il problema del comunismo.

È ben noto che la democrazia non può essere sicura fino a che milioni di cittadini saranno propensi a cedere alla tentazione della propaganda comunista. Ma è altrettanto nota la strada per la quale altri popoli hanno fugato queste tentazioni realizzando una democrazia socialmente progredita. [...] Proprio perché vogliamo consolidare la democrazia, dandole una sostanza accanto alla più perfetta forma esterna, faremo il possibile per dare ai problemi che concernono l'elevazione morale e materiale delle zone e dei ceti meno avanzati della nostra società la preminenza che ad essi aspetta. Il nostro impegno resta quello di continuare ad operare affinché si allarghi l'area dei democratici consensi che difendono le nostre libertà»⁵⁷.

La politica contingente chiama la Dc a compiere scelte immediate e il 14 gennaio arriva il via libera per la formazione della giunta di centro-sinistra al Comune di Milano, operazione accompagnata dal «silenzioso riserbo»⁵⁸ dell'arcivescovo della città, Montini. In realtà l'atteggiamento ambiguo del porporato di Milano si ripropone anche in questa contingenza, a sottolineare, nuovamente se ve ne era bisogno, che anche all'interno della CEI le posizioni sono improntate più all'attendismo che al decisionismo o al volontarismo. Il 30 gennaio 1961, infatti, Montini non esita a rispondere ad una lettera di Moro, nella quale il leader Dc ha spiegato le motivazioni che hanno portato alla formazione della maggioranza di Milano, con un tono preoccupato e probabilmente con l'intenzione neppure troppo velata di suggerire una soluzione di maggiore mediazione nel caso della giunta provinciale del capoluogo lombardo⁵⁹.

«Eccellenza!

La Sua lettera, in data di ieri, è cortese e gradita, ma non tempera il mio dispiacere circa la condotta della Democrazia Cristiana di Milano, né tranquillizza la mia responsabilità su l'indirizzo dei cattolici nella vita pubblica. Se si vuole che le cose abbiano a riprendersi, prima che avvenga qualche rottura irreparabile, occorre che qui la Democrazia Cristiana abbia espressione più conforme ai principi, agli interessi ed ai metodi della causa cattolica e alla sua stessa funzione.

Raccomando a Dio la sua persona e la sua fatica, e con memore ossequio mi confermo

⁵⁷ «Il Popolo», 3 gennaio 1961.

⁵⁸ Questa almeno è la lettura fornita da G. Zizola, *Giovanni XXIII*, cit., p. 134 e F. Sportelli, *La Conferenza Episcopale Italiana*, cit., p. 146.

⁵⁹ Non a caso il lungo contenzioso per la provincia si chiuderà, grazie alla mediazione di Moro, con una soluzione «di convergenza», cioè adottando la formula che aveva permesso la nascita del governo Fanfani nell'estate del 1960.

Suo devotissimo»⁶⁰.

Peraltro un attacco particolarmente inaspettato per la dirigenza democristiana era giunto alcuni giorni prima, precisamente il 22 gennaio, dal quotidiano vicino alla curia milanese «L'Italia», nel quale si sottolineava la «scelta eminentemente politica del varo della giunta di centro-sinistra a Milano»⁶¹. La scelta di Milano riaccende dunque i toni dello scontro e in primo piano si trova nuovamente la stampa cattolica vicina alle posizioni dell'AC e del Presidente Siri. Mons. Adrianopoli, dalle colonne de «Il Nuovo Cittadino» di Genova scrive una *Lettera aperta Moro* nel quale afferma senza mezzi termini «Ci sentiamo traditi. E più ancora che dal risultato, dal metodo»⁶² e il 29 dello stesso mese rincarà la dose (dopo aver abbondantemente richiamato l'impostazione marxista e classista del Psi) aggiungendo

«Chi vuole o deve continuare o aprire il discorso sulle “Giunte difficili” e sull'apertura a sinistra lo faccia pure; ma, per favore, o meglio per amore di Fede e di Patria, abbia il coraggio di impostarlo in termini di limpida “chiarezza cristiana”»⁶³.

Se in parte sembra riproporsi il punto di vista che era stato caratteristico degli attacchi condotti nel corso dell'offensiva di maggio 1960, una novità sembra emergere da queste parole. Nella sostanza le sperimentazioni locali potrebbero anche essere accettate, ciò che sembra maggiormente irritare i vertici della CEI è la scelta di Moro e della Dc di abbandonare la possibilità che ciò avvenga attraverso una sorta di «mediazione pilotata», la quale dovrebbe ribadire il protagonismo della Conferenza Episcopale. Peraltro la risposta di Moro, in un articolo su «Il Popolo» del 24 gennaio non firmato ma unanimemente a lui attribuito, sembra raccogliere il guanto della sfida, rivendicando l'autonomia di scelta del partito. Riferendosi alla questione delle «giunte difficili» egli parla di «taluni incontri circoscritti con il partito socialista, i quali, su una base di reciproca lealtà, offrirono l'occasione di sperimentare cautamente in alcune situazioni le effettive possibilità di collaborazione del Psi con i partiti democratici». Continua affermando come sia vero e proprio «vaneggiamento pericoloso, parlare in termini drammatici di apertura a sinistra, di crisi ideologica, di compromissione sul

⁶⁰ ACS, Fondo Moro, B. 65, F. 1, sf. 2.

⁶¹ In realtà il controllo totale della linea editoriale del quotidiano da parte della curia potrà attuarsi solo a partire dall'avvio della direzione di Giuseppe Lazzati, dopo la metà del 1961. Per un approfondimento sul ruolo svolto da Lazzati alla direzione de «L'Italia» cf. M. Malpensa-A. Parola, *Lazzati: una sentinella nella notte (1909-1986)*, Bologna, Il Mulino, 2005.

⁶² «Il Nuovo Cittadino», 20 gennaio 1961.

⁶³ «Il Nuovo Cittadino», 29 gennaio 1961.

piano della politica estera». Parlare in questa maniera significa «fare violenza alla realtà, dare corpo alle ombre, fare un processo alle intenzioni». Ma la conclusione dell'articolo costituisce il vero nucleo centrale di quella che sembra una vera e propria attitudine nuova del segretario democristiano e che verrà più volte ribadita nel corso dell'anno 1961:

«La Dc in tutte queste difficili vicende è presente con la sua autonomia ideologica e politica, con la sua forza elettorale, con il suo senso di responsabilità. Essa non ha fatto e non farà cedimenti di sorta. Soprattutto né ha tradito, né tradirà il suo elettorato come qua e là si insinua o si dice con pericolosa ed irresponsabile facilità»⁶⁴.

Il forte richiamo di Moro alla necessità che la Dc risponda del suo operato innanzitutto (o forse solamente?) al suo elettorato porta a presumere che il leader democristiano possa fondare il suo agire su una sponda salda e concreta oltre Tevere. Il 27 gennaio 1961 Moro ottiene l'incontro richiesto con mons. Spada, direttore del quotidiano cattolico «L'Eco di Bergamo», presidente della Conferenza dei direttori dei quotidiani cattolici italiani, ma ancor più, persona vicina al segretario particolare del pontefice Loris Capovilla e allo stesso Giovanni XXIII⁶⁵.

Dalle parole che Spada riferisce a Capovilla, Moro e Scaglia hanno un atteggiamento amareggiato, ma calmo, mentre Manzini si mostra furioso nei confronti della stampa cattolica e «dell'avanzare di un'Italia cattolica confindustriale»⁶⁶. Allo stesso modo interessanti sono altre due affermazioni che Spada riporta, attribuendole a Manzini «[...] è ora che decidiamo se vogliamo sostenere questo povero partito cattolico, dandogli un minimo di credito, almeno nelle intenzioni, o se vogliamo buttarlo a mare, continuando a dargli addosso da tutte le parti» e ancora riferito all'atteggiamento dei Vescovi «[...] Se i Vescovi devono assumere il ruolo di

⁶⁴ «Il Popolo», 24 gennaio 1961, come tutti i virgolettati del paragrafo.

⁶⁵ L'incontro è ampiamente riferito in G. Zizola, *Giovanni XXIII*, cit., pp. 135-136. Zizola parla di due differenti incontri, un primo tra Spada, Moro e Scaglia e un secondo tra Spada e Manzini (all'epoca direttore dell'«Osservatore Romano»). La documentazione in mio possesso, una lettera del giorno successivo 28 gennaio 1961, che Spada invia a Capovilla per riferire nei dettagli, parla invece di un'unica riunione. Anche nei contenuti dell'incontro si notano alcune differenze tra il resoconto di Zizola e la lettera di Spada. In particolare in Zizola si riferisce dell'invito rivolto da Spada affinché Moro porti a conoscenza degli ambienti vaticani le sue decisioni riguardo all'apertura ai socialisti e si rimanda ad un documento in appendice che risale però ad un anno successivo, essendo datato 20 gennaio 1962 (cf. G. Zizola, *Giovanni XXIII*, cit., pp. 272-274) e che riguarda le posizioni della Dc alla vigilia del Congresso di Napoli. Più presumibilmente il documento cui fa riferimento Spada è un appunto riservato che, come si mostrerà, Scaglia, (vice-segretario politico della Dc) farà pervenire in Vaticano il 30 gennaio 1961 (appunti però datati 26 gennaio 1961) tramite mons. Giacomo Testa (Presidente della Pontificia Accademia Ecclesiastica), il quale li consegnerà Capovilla. Come si vedrà nel saggio l'ipotesi è suffragata dal contenuto dell'appunto, tutto incentrato sul metodo adottato dalla Dc per risolvere la situazione delle «giunte difficili», vera chiave di inizio 1961.

⁶⁶ AR, «Affari Italiani», B. 1959-1960-1961, f. 1961, FSCIRE. Lettera manoscritta con indicazione di Riservatissima su carta intestata «L'Eco di Bergamo» - il Direttore, Roma 28-01-1961.

segretari politici almeno ce lo dicano chiaro e ci regoleremo». La riflessione di Spada prosegue poi avanzando l'ipotesi che il fuoco di fila nei confronti della Dc sia imputabile al desiderio di creare un partito cattolico di destra, ma soprattutto ricordando il consiglio fornito a Moro e Scaglia affinché facciano sentire la loro voce a chi desidera ascoltarli.

«Evidentemente siamo in presenza di una lotta a fondo contro il partito cattolico, contro i suoi uomini anche da parte di determinati ambienti decisi a far leva su questa faccenda della collaborazione con i socialisti per sbattere in aria tutto. Dove si voglia arrivare, forse lo si intravede, ad un partito di destra, dove si arriverà è terribile pensarci, poiché si dovrebbe considerare quanto poco in realtà abbiano in mano la situazione politica, a giudicare dai loro risultati elettorali...[...]

Certo non si capisce come la Dc continui a poter restare in piedi, con l'attacco concentrato, spietato, personale che viene mosso e che, qui a Roma, ha espressioni addirittura isteriche. Ho consigliato Moro e Scaglia di esporre serenamente e obiettivamente la loro linea di condotta e le sarà giunta: brava e seria gente va ascoltata. Agisce con criterio e prudenza. Non può dire tutto al pubblico, ma deve dirlo a Chi rappresenta per loro il giudizio della coscienza»⁶⁷.

Il richiamo di Spada alla necessità che il canale di contatti tra la segreteria Dc e gli ambienti della Santa Sede più vicini al Papa cresca e si arricchisca è esplicito. L'importanza del testo di Spada è inoltre confermata da una nota riservata del giorno successivo redatta dal sostituto Dell'Acqua nella quale si comprende innanzitutto che la lettera diretta a Capovilla non è stata distrutta dopo la lettura, (come richiesto esplicitamente dallo stesso direttore de «L'Eco di Bergamo») e al contrario è finita tra le carte di Dell'Acqua. In secondo luogo dalle considerazioni di quest'ultimo si nota un'assoluta consonanza di vedute circa i rischi che comportano prese di posizioni pubbliche avventate nei confronti della Dc⁶⁸, ma allo stesso tempo si manifesta il timore che prese di posizione troppo esplicite possano rendere pubblici i contrasti che covano all'interno delle gerarchie ecclesiastiche.

«Dopo aver pensato anche stamane sullo scritto di Mons. Spada, rimango perplesso sull'opportunità di trasmettere il testo intero. L'accento a Manzini nella parte riguardante "l'Italia cattolica confindustriale" potrebbe nuocergli e presentarlo come qualcuno contrario alla Confindustria, rendendogli così più duro il suo già difficile lavoro all'Osservatore romano: quasi divenire un po' sospetto; il che sarebbe sicuramente di danno. Non sarebbe possibile far preparare una nuova redazione della lettera a Mons. Spada?

⁶⁷ Vedi nota 66.

⁶⁸ Come fa notare giustamente E. Galavotti, *Dell'Acqua sostituto e la politica italiana*, in A. Melloni (a cura di), *Angelo Dell'Acqua*, cit., p. 140 riportando una nota riservata di Dell'Acqua del 14 febbraio 1961, il sostituto in questa fase era molto spaventato dall'ipotesi di una spaccatura del partito che avrebbe potuto condurre alla formazione di un movimento cattolico di destra sostenuto da alcuni ambienti delle gerarchie.

Quanto alle considerazioni di Mons. Spada non posso che condividerle nella loro sostanza. Sono tali da far pensare seriamente. Soprattutto viene da chiedersi se persone come Moro, Scaglia, Manzini meritino minor fiducia di persone che scrivono sul "Borghese" cose deplorabili disdicevoli non dico a dei cattolici ma a persone oneste, perché non si può calunniare impunemente e costantemente, inventando cose e fatti e colpendo sistematicamente personalità ecclesiastiche, il cui lavoro per la Chiesa è caratterizzato da generosità, spirito di sacrificio, devozione al Papa. E per fortuna Moro e compagni non sanno da dove provengono talune informazioni per certi articoli del "Borghese" [...]»⁶⁹.

Oltre al chiaro significato nella direzione del consolidamento della cosiddetta «politica ecclesiastica» di Moro, gli appunti fatti pervenire a Capovilla tramite mons. Testa il 30 gennaio 1961, presentano almeno altri due aspetti interessanti. La segreteria politica ribadisce che la Dc ha scelto e sceglierà maggioranze amministrative appoggiate sul Psi solo se questo risulterà strettamente necessario. Tale decisione, peraltro, sarebbe stata preventivamente presentata all'attenzione del Presidente della CEI Siri.

«E' dunque in termini di necessità, e non di scelta o preferenza, che la Dc ha dovuto affrontare il problema della formazione di giunte rette da maggioranze che, oltre ai voti dei suoi rappresentanti e di quelli dei partiti convergenti di centro sinistra, includessero i voti dei Consiglieri del Psi. [...]

Quanto sopra fu a suo tempo rappresentato dal Segretario Politico al Cardinale Siri: in particolare fu detto che si sarebbero dovute fare alcune giunte di centro sinistra e che peraltro si sarebbe cercato di contenerle nell'ambito più ristretto possibile, anche per la necessità di non creare imbarazzo nei liberali. Tale indirizzo venne trovato ragionevole, né altro è intervenuto successivamente che inducesse a ritenere mutato quel giudizio tanto autorevolmente manifestato»⁷⁰.

Il secondo punto riguarda un richiamo alla riflessione che gli ambienti ecclesiastici dovrebbero fare in vista dei rischi che l'autorevolezza della Chiesa sta correndo, nel momento in cui settori ad essa contigui operano per disorientare la pubblica opinione e per mettere in discussione il ruolo centrale della Dc nella politica italiana.

«[Ci si riferisce] a talune isolate prese di posizione della stampa e del mondo cattolico, tendenti a dare alle decisioni votate per le Giunte, un significato e una portata più estesa di quanto esse abbiano in realtà. Tanto più preoccupano tali prese di posizione, dal momento che non si può non constatare come da esse traggano vantaggio gruppi di destra che si fanno collegati all'on. Tambroni e (qualcuno ritiene anche al Prof. Gedda, e che pretendono avvalorarsi con un presunto appoggio del Cardinale Ottaviani. Ciò mentre finisce col chiamare

⁶⁹ AR, "Affari Italiani", B. 1959-1960-1961, f. 1961, FSCIRE.

⁷⁰ AR, "Affari Italiani", B. 1959-1960-1961, f. 1961.

inopportuno in causa la Gerarchia, minaccia di indebolire gravemente la posizione della Dc la quale, perfettamente consapevole delle superiori esigenze della Chiesa, si augura che la sua difficile posizione non sia aggravata o resa addirittura insostenibile da iniziative e atteggiamenti di persone o di organi di stampa che sotto pretesto di difendere l'ortodossia e gli interessi religiosi, svolgono in realtà una azione gravemente disorientatrice dell'opinione pubblica, tendono ad impegnare la Chiesa e determinano situazioni pericolose per l'ordine e la stabilità democratica in Italia»⁷¹.

La pressione esterna nei confronti della Dc non accenna a diminuire, mano a mano che si formano le giunte di centro-sinistra di Genova (6 febbraio 1961)⁷² e di Firenze (1 marzo 1961)⁷³. Ma in questa fase è il dibattito interno al partito a rivelarsi particolarmente aspro. Il ministro Andreotti, intervenendo ad un Convegno di amministratori Dc del Lazio, prima si chiede polemicamente se sia ancora valida la linea politica emersa dal Congresso di Firenze, poi entra direttamente nello spinoso argomento relativo ai rapporti tra il partito e la Chiesa, ma non soltanto nei termini della contingenza politica. In maniera più sottile egli affronta la questione relativa al tradizionale legame storico e costitutivo tra Dc e retroterra formativo di matrice cattolica.

«L'Azione cattolica non ci aveva preparati alla vita politica per dare “amarezze gravi” alle gerarchie ecclesiastiche come è avvenuto a Genova. È dovere dei cattolici liberare dalle responsabilità le autorità ecclesiastiche. Ma non possiamo credere giusta la linea che vuole che le autorità si facciano in quattro, apertamente o meno, prima delle elezioni e dopo non consente che le stesse autorità ci domandino cosa abbiamo intenzione di fare»⁷⁴.

Il preciso richiamo di Andreotti al «vero peccato d'origine» della Dc guidata da Moro e Fanfani – cioè il tentativo reiterato di conquistare un'autonomia dal fronte ecclesiastico che nell'ottica del ministro della Difesa contrasta con la natura stessa del «partito cattolico» - è fatto proprio e sfidato dal Presidente del Consiglio Fanfani nell'importante discorso di

⁷¹ Vedi nota 70.

⁷² Per le convulse fasi di formazione della giunta di centro-sinistra di Genova cf. P. E. Taviani, *Politica a memoria d'uomo*, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 263.

⁷³ Il 7 febbraio 1961 il «Nuovo Cittadino» riporta un trafilto non firmato ma attribuibile ad ambienti vicini a Siri dal titolo *Severo Monito*, un richiamo in merito alle dimissioni del deputato Dc genovese Durand de la Penne (decise in risposta alla nuova maggioranza consiliare di Genova). Il 18 febbraio 1961 Siri stesso scrive a Moro in qualità di Presidente della Cei una lettera particolarmente forte nei toni, ma senza novità nei contenuti. Unica nota da sottolineare, il richiamo insistente sui metodi utilizzati dalla Dc per giungere alle sue scelte, più che sul merito delle stesse.

«Quanto è accaduto, il modo e la forma nella quale è accaduto, fa profondamente temere per l'avvenire [...]». Il testo integrale della lettera verrà poi pubblicato su «Il Quotidiano», 1 marzo 1961.

⁷⁴ Testo citato in «La Civiltà Cattolica», quad. 2657, 8-21 febbraio 1961, p. 547.

Rapallo, di fronte alla platea del Movimento femminile Dc (12 febbraio 1961). Pur non riferendosi mai esplicitamente all'opera di affrancamento del partito dal controllo ecclesiastico e insistendo più volte sui temi dell'unità della Dc e su quelli del necessario rispetto del punto di vista di chi nel partito possiede la maggioranza, Fanfani esplicita il desiderio della Dc (o perlomeno della segreteria Moro) di lavorare per traghettare il Paese fuori dalla situazione di emergenza che si trova a vivere dalla fine della Seconda guerra mondiale «[...] E chi vuol vivere nel nostro tempo non per subirlo, ma per guidarlo, deve prendere coscienza dello spirito di "revisione" da cui l'ambiente politico italiano ed estero è spronato per affrontare, approfondire e risolvere i problemi che turbano la quiete del mondo»⁷⁵. La Dc, in quest'ottica, non può limitarsi a conservare il potere, ma deve impegnarsi nell'allargamento della base popolare della democrazia italiana, cercando di traghettarla verso i più quieti lidi di una democrazia normale, oltre le costanti insidie della polarizzazione ideologica. La classe dirigente del partito è consapevole di attraversare un passaggio storico particolarmente delicato, si autopercepisce investita di gravi e importanti responsabilità, ma è altresì certa di avere le capacità morali ed intellettuali per riuscire ad affrontarle, non escludendo, naturalmente, la collaborazione con tutte le forze politiche, realmente democratiche, disposte a condividere le responsabilità del governo del Paese. Chiusura della fase emergenziale, allargamento dell'area di governo e fine della «supplenza ecclesiastica» sembrano fondersi e divenire un tutt'uno nell'ottica fanfaniana.

«I tempi sono difficili, i problemi gravi, i rischi grandi, le scelte delicate: ma le singolari caratteristiche di questo momento devono accrescere il senso di responsabilità di tutti gli iscritti alla Democrazia Cristiana. Persuadiamoci tutti che, se nelle cose che riguardano lo Stato e le strutture fondamentali della nostra società, la Democrazia Cristiana tiene fermo, chi ha il dovere di pensare, riflettere, di saggiare, potrà attendere a ripensamenti, riflessioni, assaggi senza rischi o pericoli per la democrazia. Personalmente non dubito che la Democrazia Cristiana terrà fermo, fronteggiando tutte le sue responsabilità. Così penso che essa incoraggerà anche le altre forze politiche che condividono le nostre ansie per la libertà e per la giustizia, a tenere fermo nell'essenziale, adempiendo anch'esse alle loro responsabilità, e facilitando l'evolversi del paese verso una più stabile ed articolata democrazia»⁷⁶.

La strategia, probabilmente concordata, di risposta all'attacco di Andreotti si esaurisce, anche nel caso di Moro, al di fuori delle sedi istituzionali di partito con una nota dall'eloquente

⁷⁵ Citato in «La Civiltà Cattolica», quad. 2657, 8-21 febbraio 1961.

⁷⁶ Vedi nota 74.

titolo *Infondati timori per inesistenti pericoli*, la quale ricorda che le soluzioni di Milano e Genova sono il frutto di precise scelte della Direzione nazionale del partito e devono pertanto essere considerate «un prudente modo di corrispondere alle possibilità e alle difficoltà della situazione politica italiana»⁷⁷. La conclusione del comunicato suona come un vero e proprio richiamo all'ordine e un'assunzione di responsabilità da parte degli ambienti più autorevoli del partito in vista del Consiglio Nazionale del 22 febbraio.

«Ai facili critici della difficile azione del partito nelle vicende di questi due anni è mancata e manca tuttora la possibilità di offrire serie e realistiche alternative politiche, che non siano sterili dichiarazioni retoriche che non tengono conto della realtà parlamentare e politica [...]»⁷⁸.

Dopo uno scambio teso tra punti di vista così distanti, il Consiglio Nazionale del 20-22 febbraio 1961 (volutamente ritardato da Moro e trasformato in occasione per riflettere su decisioni fondamentali in realtà già assunte) si sarebbe potuto trasformare in occasione di scontro ultimativo tra la segreteria e il fronte più conservatore del partito. Al contrario il richiamo di Moro alla imprescindibile funzione anticomunista del partito (volto a condurre all'esaurimento della ragion stessa di essere del comunismo) - vero e proprio *topos* aggregante nel momento in cui la situazione interna al partito rischia di imboccare la via del non ritorno - e la ribadita improponibilità di una «collaborazione politica» con il Psi, conducono ad una conclusione negoziata del Consiglio. L'intervento di chiusura del segretario e la lunga mozione finale (redatta sulla falsariga di quella del Consiglio del maggio 1960) sono all'insegna dell'indispensabilità per il Paese di una Dc salda e unita. Le astensioni di Piccoli, Andreotti e di altri esponenti minori del fronte conservatore saranno limitate al paragrafo della mozione relativo all'approvazione del metodo con il quale si era proceduto al varo delle giunte di centro-sinistra⁷⁹. Al di là della formula finale con la quale la segreteria Moro riesce a comporre, perlomeno rispetto all'immagine esterna, le fratture che attraversano il partito, non sembra inutile fermarsi a riflettere sull'intervento del ministro Gonella⁸⁰, il quale cerca di riprendere il discorso laddove Andreotti l'aveva avviato il 9 febbraio. Il vero

⁷⁷ «Agenzia Italia», 11 febbraio 1961.

⁷⁸ Vedi nota 76.

⁷⁹ F. Malgeri (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana*, cit., pp. 254-255.

⁸⁰ Non pare superfluo ricordare che Gonella era uno dei veri e propri uomini di fiducia della gerarchia ecclesiastica all'interno della Dc. I suoi rapporti con gli ambienti vaticani si erano consolidati durante il periodo bellico, quando egli fu l'estensore degli «Acta diurna» sull'«Osservatore Romano», rapporto privilegiato poi consolidatosi quando da Ministro della Pubblica Istruzione dei governi centristi di De Gasperi si mostrò molto attento alle scuole cattoliche.

tema sul terreno è quello dell'autonomia della Dc dalla Chiesa e il complesso rapporto tra politica e religione, così come si è andato formando nella peculiare storia del cattolicesimo politico italiano nel lungo dopoguerra.

«Se il partito ha le sue responsabilità distinte da quelle della Chiesa, la Chiesa ha il diritto di giudicare gli eventi che toccano gli interessi spirituali. La Chiesa non va confusa con la vicenda politica, ma non va neppure umiliata dalla vicenda politica con il dispregio dei suoi consigli, tenuti, per altro, in gran conto quando si va alla ricerca di voti. È evidente che per collaborare con il socialismo bisogna anzitutto ottenere garanzie che riguardano problemi spirituali. Ma ciò non fu fatto, neppure in materia scolastica che interessa le amministrazioni locali, mentre si va sempre più accentuando un radicosocialismo anticlericale nel quale le idee di basso si incontrano con quelle di La Malfa [...]»⁸¹.

L'accelerazione della contingenza politica, e in particolare l'importante XXXIV congresso del Psi (a Milano dal 15 al 20 marzo 1961) e la visita ufficiale del Presidente del consiglio Fanfani a Giovanni XXIII (11 aprile 1961), non devono però portare a dimenticare che il vero elemento cardine che resta sullo sfondo degli eventi che conducono al Congresso Dc di Napoli, riguarda comunque il tema così polemicamente sollevato dall'anziano ministro della Giustizia.

Il voto conclusivo del Congresso socialista (55% per la mozione Nenni e 41% per la mozione filo Pci Basso-Vecchietti) e soprattutto l'assenza nel discorso di chiusura di Nenni di un riferimento chiaro ed univoco al rapporto tra Pci e Psi, suffragano senza dubbio il commento della «Civiltà Cattolica» circa lo scarso controllo sul partito da parte del riconfermato segretario. In realtà, se osservato da un'ottica meno faziosa, l'intervento di Nenni riporta importanti passaggi di apertura nei confronti delle «masse dei lavoratori cattolici» e soprattutto ribadisce la possibilità «di un appoggio esterno del Psi ad una nuova maggioranza impegnata nell'attuazione di un programma costituito da obiettivi concreti e precise scadenze, tali da significare una svolta a sinistra nella politica del Paese»⁸². L'invito di Nenni nei confronti della Dc appare esplicito. Il partito di maggioranza deve decidersi a rompere la formula governativa delle convergenze per varare un governo non più di natura emergenziale, ma teso alla prospettiva strutturale di centro-sinistra.

Se l'atteso Congresso socialista ha rivelato più conferme che novità per lo sviluppo della politica nazionale, la visita ufficiale in Vaticano di Fanfani in qualità di Presidente del

⁸¹ Citato in «Civiltà Cattolica», quad. 2658, 22 febbraio-7 marzo 1961.

⁸² Partito Socialista italiano, *34° congresso nazionale*, Milano, Edizioni Avanti!, 1961.

Consiglio è andata molto al di là del semplice incontro diplomatico tra i responsabili di due entità statuali così inscindibilmente legate sin dalle loro origini. Il valore simbolico di ricevere Fanfani, una delle personalità da sempre invise ai settori più conservatori della curia romana, sarebbe già di per sé sufficiente per fornire centralità all'evento. Le parole di Giovanni XXIII, note come discorso del «Tevere più largo», rivendicando l'importanza e l'attualità storica dei Patti Lateranensi, scolpiscono sulla pietra il principio fondamentale della separazione tra Stato italiano e Chiesa. «La singolare condizione della Chiesa Cattolica e dello Stato italiano suppone una distinzione ed un tale riserbo di rapporti, fatto di garbo e di rispetto»⁸³. L'importanza di un tale esplicito richiamo in relazione all'operare del «partito dei cattolici» è immediatamente percepibile e in questa direzione si muovono due commenti giornalistici del giorno successivo. Il direttore dell'«Osservatore Romano» (che raramente dedica editoriali alle visite dei capi di governo in Vaticano), rievocando il sentimento di riconoscenza espresso dal Pontefice, nei confronti della Provvidenza del Signore che ha accompagnato il sereno consolidarsi del rapporto tra le due sponde del Tevere aggiunge che tale disegno divino:

«E' un disegno per il quale la Chiesa opera nella riconosciuta e sovrana indipendenza visibile del suo Magistero universale e l'Italia avanza e progredisce in unità e libertà, per un pacifico progresso, nel rispetto proclamato dei suoi valori di Fede e civiltà»⁸⁴.

A dimostrazione dell'importanza del richiamo del Papa nella prospettiva di una evoluzione futura del ruolo del «partito dei cattolici» nella politica italiana⁸⁵, è necessario riportare anche un passaggio chiave dell'editoriale de «Il Popolo». Riferendosi alla richiamata centralità dei Patti Lateranensi si ribadisce che

«I cattolici credono che la custodia di questo patto si inserisca perfettamente nell'impegno civile da essi assunto con responsabilità primarie in questo momento della vita italiana, senza che ciò possa significare attentato alcuno alle tradizioni alle quali essi intendono richiamarsi e alle quali lo stesso pontefice ha ricollegato il rapporto tra lo Stato e la Chiesa. Essi sentono soprattutto che in questo spirito, il rispetto di quei patti non costituisce un ostacolo all'unità sostanziale di tutti gli italiani, né un impedimento alla “ricerca dei beni più preziosi della vita sociale” che il Papa ha indicato come degno obbiettivo dell'attività dei governanti»⁸⁶.

⁸³ Citato in G. Zizola, *Giovanni XXIII*, cit., pp. 137-138.

⁸⁴ «Osservatore Romano», 12 aprile 1961.

⁸⁵ S. Magister, *La politica vaticana e l'Italia 1943-1978*, Roma, Editori Riuniti, 1979, pp. 268-270.

⁸⁶ «Il Popolo», 12 aprile 1961.

Il sentiero pare oramai segnato. L'azione concentrica degli ambienti più vicini al Papa, solleciti nel favorire il consolidarsi della «politica ecclesiastica» di Moro e il realismo politico mostrato dallo stesso leader Dc nel gestire situazioni di particolare difficoltà nel Paese, così come all'interno del partito, sembrano avere innescato un'evoluzione della situazione non più determinata dagli eventi, ma che degli eventi fa un pretesto per accelerare in direzione della svolta di centro-sinistra. In quest'ottica il gioco delle parti oramai in atto tra Moro e Nenni, vede il leader socialista presentare il 6 luglio una mozione di sfiducia nei confronti del governo Fanfani, accusato di non operare per migliorare le condizioni di benessere del Paese. La posizione di Moro si esplicita nel dibattito parlamentare dell'11-12 luglio successivi, nel quale egli sottolinea come il Psi faccia più passi indietro che in avanti e ancora più chiaramente di fronte al Consiglio Nazionale del partito quando egli ribadisce che «[...] al Partito socialista non si chiede alcuna adesione al programma Dc, ma la rottura di ogni ipotesi comunista»⁸⁷. Che la riflessione di Moro guardi già oltre il mantenimento in vita del governo delle «convergenze» è assolutamente evidente dall'approccio quasi distaccato con il quale il leader Dc affronta gli stentati passi del Psi nella direzione di un completo affrancamento dal Pci. Il «fronte caldo» appare in questa fase quello vaticano, rispetto al quale la «politica ecclesiastica» si mostra oramai consolidata e maturata.

Il 2 settembre del 1961 don Clemente Ciattaglia (Vice Assistente centrale dei laureati di AC) fa pervenire in Vaticano, a mons. Capovilla, il resoconto di una conversazione avvenuta alcuni giorni prima con Moro circa la situazione politica italiana⁸⁸. Secondo le parole riportate da don Ciattaglia Moro prevede una crisi governativa quasi inevitabile ed un ricorso alle urne poco dopo la conclusione del Congresso Dc. A questo punto le preoccupazioni maggiori del leader democristiano riguardano la campagna elettorale da condurre in una grave situazione di crisi interna ed internazionale.

⁸⁷ A. Moro, op. cit., p. 954.

⁸⁸ AR 48, Affari italiani, Busta 1959-1960-1961, f. 1961, FSCIRE. Da notare che in ACS, Fondo Moro, B. 65, f. 1, sf. 2 è contenuta una lettera datata 1 settembre 1961 dello stesso don Ciattaglia diretta a Salvi, capo della segreteria politica di Moro e lo stesso resoconto. Don Ciattaglia dice a Salvi di aver ricevuto richiesta di redigere un promemoria scritto, da presentare il giorno successivo 2 settembre 1961, su una conversazione avuta alcuni giorni prima con Moro. Prima di presentare l'importante documento l'Assistente di AC vuole sottoporlo alla revisione dello stesso Moro per controllare «[...] se ho interpretato bene il suo pensiero. [...] Qualora non dovesse giungere in tempo il via libera di Moro, la presentazione sarà rimandata al 9 settembre. [...] Se il promemoria va bene, lo porterò domani pomeriggio a Castelgandolfo, altrimenti aspetteremo la settimana prossima». Il promemoria verrà presentato il 2 settembre 1961 senza correzioni rilevanti da parte del leader democristiano.

«E' di estrema necessità che i Cattolici impostino la campagna elettorale in maniera chiara ed unitaria. In particolare riterrebbe opportuno che la Stampa Cattolica abbia fin da ora una maggiore unità d'indirizzo, e che siano evitati pubblici attacchi a personalità della Dc da parte di ambienti Cattolici. Riguardo al Psi, ritiene opportuno che si debba evitare di presentarlo come un blocco unico con il Pci, perché ciò non risponderebbe più a verità come lo fu in passato; e perché se i risultati delle elezioni rendessero inevitabile la formazione del Governo con la partecipazione, almeno indiretta dei Socialisti, non segua altro disorientamento nell'elettorato. [...] Si intende che se il Psi dovrà essere accettato, almeno indirettamente, in sede governativa, non può essere accettato dai Cattolici in sede elettorale. La previsione dell'eventuale futura presenza del Psi al Governo, non può includere cioè una minore differenziazione ed una minore fermezza della Dc nei confronti di esso, durante la campagna elettorale. [...] D'altra parte, l'evoluzione della situazione italiana lascia prevedere che sarà estremamente difficile la continuazione delle attuali convergenze politiche, per quelle considerazioni esposte nel Pro-Memoria in data Agosto 1961».

Le parole di Moro riportate da don Ciattaglia presentano un leader Dc completamente proiettato oltre la situazione di politica contingente, disposto a spiegare nei minimi dettagli la strategia a venire della Dc e soprattutto in grado di suggerire possibili comportamenti ed indicare la strada migliore da percorrere per eventuali interventi della Santa Sede. È nel tono, quanto nelle affermazioni, un Moro che sa di avere oramai consolidato la sua autorevolezza all'interno di ambienti influenti della Segreteria e mostra dunque di dialogare e gestire il rapporto su di un piano di franca collaborazione e comprensione. Sempre su questa linea don Ciattaglia aggiunge l'estrema disponibilità, da parte del leader Dc, di offrire tutte le spiegazioni e tutte le informazioni a disposizione anche ad altri ambienti ecclesiastici.

«La Segreteria della Dc sarà ben lieta di fornire alla Presidenza della CEI o di quelle Autorità della Chiesa che le saranno indicate, quelle informazioni e garanzie che rendano tranquillo il Rev.mo Clero, l'ACI e le Opere della Consulta, la Stampa Cattolica ed i Comitati Civici, nel far convergere in modo unanime i voti dell'elettorato Cattolico alle liste della Democrazia Cristiana».

Le parole conclusive del promemoria sono in realtà una riflessione di don Ciattaglia, che dopo aver elogiato Moro per la sua preparazione culturale, per la sua sensibilità religiosa e per il suo fine realismo politico, lo descrive come consapevolmente conscio che la sua posizione di leader di un partito di ispirazione cattolica gli impone di confrontarsi costantemente con questioni inerenti alla religione e di conseguenza con i rappresentanti della Chiesa. Una tale percezione lo spinge a desiderare il continuo confronto con la Gerarchia e lo rende disponibile ad accettarne il giudizio morale e religioso che eventualmente dovesse conseguire.

«Nei miei incontri con lui l'ho sentito più volte ripetere che non si permetterebbe mai di assumere atteggiamenti che dovessero contraddire ad eventuali direttive della Santa Sede autorevolmente manifestate. Solo riterrebbe suo dovere esporre i fatti ed i motivi che suggeriscano le sue determinazioni politiche comunque legate al fatto religioso, perché l'Autorità Ecclesiastica abbia tutti i dati per emettere su di esse il proprio giudizio religioso e morale che egli accetterebbe con docilità di credente e di figlio devoto della Chiesa».

Oltre a confermare la consuetudine dei contatti diretti tra Moro e la Santa Sede (quello di settembre segue un altro promemoria inviato ad agosto come si comprende dalle parole di Ciattaglia), il punto di vista e il tono delle riflessioni sono quelle di un leader che sa di essere osservato con attenzione, ma non in maniera assillante e soprattutto consapevole che la «supplenza politica» della Chiesa va scemando di intensità e che entrambi i contraenti del rapporto consuetudinario ne sono al corrente e sono attenti nel gestire questa fase di transizione.

Tornando all'evoluzione politica del Paese, il mese di settembre vede anche la nascita di un governo Dc-Psi alla guida della regione Sicilia (7 settembre) e la conseguente presa di posizione netta di Nenni che dichiara «[...] la situazione nazionale riceve uno scossone che può accelerare la dislocazione definitiva»⁸⁹.

Ancora una volta la platea dalla quale Moro decide di accelerare nella direzione dell'apertura a sinistra non è quella tradizionale delle riunioni degli organi di partito, ma quella di un Convegno di studi. Dal 13 al 16 settembre a San Pellegrino Terme, la Dc si ferma a riflettere sul significato storico dell'azione politica democristiana e sulla necessità che tale eredità venga declinata in vista delle nuove esigenze del Paese. L'intervento di Moro è tutto a tal proposito tutto centrato sull'avvenire del partito.

«[...] C'è una necessità di costante adeguamento, c'è un inevitabile mutamento nella vita del Partito e quindi una scelta da fare non una volta tanto, ma ad ogni istante per seguire e controllare il movimento proprio della realtà sociale e politica. [...] Si tratta di pensare con più serietà ed impegno ed agire con più vigore e fiducia. Pur avendo lavorato duramente in questi anni c'è ancora una realtà sociale e politica quasi inesplorata e aperta dinanzi a noi e per la quale abbiamo idee e forze e volontà, quante bastano per assumerci in questo momento un compito nuovo che ci condurrà ancor più lontano»⁹⁰.

⁸⁹ «Avanti!», 10 settembre 1961.

⁹⁰ *Il Convegno di San Pellegrino*, Roma, Edizioni Cinque Lune, 1962, pp. 487-494.

Di natura ancora più esplicita è l'intervento del capo della segreteria politica di Moro, cui spetta il compito di riflettere su *La Democrazia Cristiana nella politica italiana*. Dopo aver ampiamente richiamato le ragioni costitutive dell'azione anticomunista condotta dal partito valorizzandone la dimensione spirituale di ispirazione cattolica su quella materialista ed economicista e dopo aver ribadito le profonde divergenze (non solo a livello di politica internazionale, ma soprattutto di matrice teorica) che separano la Dc dal Psi, Scaglia si attesta sul punto di vista di Moro, teso al volontarismo e al desiderio di avanzamento del processo democratico.

«[...] Ma tali divergenze non ci possono impedire (e non ci hanno impedito) di tener conto dell'importanza che assumerebbe, per la democrazia italiana il fatto che anche il Partito Socialista potesse partecipare con la Democrazia Cristiana e con gli altri partiti democratici, all'impegno di difendere e di garantire la stabilità del sistema democratico; dell'importanza del suo conseguente definitivo, anche se non clamoroso, distacco dal Partito Comunista; e della responsabilità che, di conseguenza, pesa sulla Democrazia Cristiana, di non ostacolare ma anzi di favorire e aiutare il processo della sua evoluzione democratica. [...] Si può discutere dell'opportunità di rischiare di più o di meno; ma che il problema esista, nessuno può contestare; e che il rischio, comunque, ci sia, muovendosi o stando fermi, è un fatto che non si può negare»⁹¹.

Prese di posizione così nette non possono che suscitare le consuete reazioni dei settori meno favorevoli ad una evoluzione della situazione politica così come tracciata da Moro. In occasione della riunione annuale della CEI (convocata per il 5-8 novembre 1961) si verifica però qualcosa di nuovo. L'assemblea plenaria dei vescovi commemora i dieci anni dalla prima riunione di Firenze e nel suo discorso introduttivo Siri rivendica il ruolo fondamentale svolto dall'episcopato italiano e ribadisce «[...] l'importanza singolarissima attribuita alla CEI dalla Santa Sede, la quale trovandosi qui in Roma, per divina volontà, e pertanto in Italia, deve mantenere, rispetto alle cose italiane, quel rapporto di indipendenza che meglio ne assicura la funzione universale»⁹². Tale centralità è peraltro ribadita dal messaggio che il nuovo Segretario di Stato Cicognani⁹³, subentrato a Tardini scomparso il 30 luglio del 1961, ha voluto inviare all'Assemblea, ribadendo la sua «particolare utilità», la sua «rilevante efficacia» e chiedendo di «mantenersi compatta nella chiara linea finora seguita per affrontare

⁹¹ *Ibidem*, p. 525.

⁹² Citato in F. Sportelli, *La Conferenza Episcopale Italiana*, cit., p. 151.

⁹³ Di estremo interesse è la nomina a Segretario di Stato di Amleto Giovanni Cicognani, personaggio poco conosciuto dagli ambienti della Curia romana dal momento che ha vissuto per 26 anni negli Stati Uniti come delegato apostolico. Curiosamente, in occasione delle ultime convulse fasi che portano al Congresso di Napoli, Cicognani è in viaggio ufficiale negli Usa e il 3 dicembre 1961 ha un incontro riservato con il Presidente Kennedy.

quelle che sono le più gravi esigenze della presente situazione»⁹⁴. Ma è proprio questa frase finale della lettera del neo-Segretario di Stato a contenere l'elemento di maggiore novità. Una CEI unica depositaria dell'intervento nelle questioni di politica interna italiana, alla quale si chiede di mantenere una linea il più possibile unitaria, significa in realtà una CEI che non può far altro che proporre soluzioni di mediazione tra le diverse anime che nel corso degli ultimi anni si sono affermate al suo interno. Non a caso il comunicato finale dell'Assemblea sarà un documento di estrema mediazione, per certi aspetti solo genericamente politico (che non soddisferà pienamente il Presidente Siri⁹⁵) e il cui punto fondamentale sarà un richiamo «all'obbligo grave che incombe ai cattolici, in particolare ai responsabili, di favorire e mantenere la più concorde unità tra di loro nell'esercizio dei diritti e dei doveri sociali, secondo le immutate direttive della gerarchia, rimuovendo decisamente quanto possa dividere o creare nuovi equivoci»⁹⁶.

Persa gran parte della loro rilevanza le minacce provenienti dagli ambienti più conservatori della gerarchia, lo sforzo di Moro si concentra all'interno del partito, nel tentativo di condurlo all'imminente Congresso il più possibile unito ed in grado di rappresentare tutto lo spettro di posizioni ad esso costitutive⁹⁷. Dal punto di vista della concreta apertura al Psi, la questione cruciale sembra essere a questo punto relativa alle modalità con le quali operare una scelta oramai decisa. Bisogna esigere dal Psi condizioni preliminari ad un'intesa o accettare un accordo e un appoggio senza porre particolari condizioni? In parte le risposte a queste domande giungono nell'intervento televisivo di Moro a «Tribuna politica» del 22 novembre, durante il quale il leader democristiano si impegna nel sottolineare l'inutilità del concetto di «apertura a sinistra», al quale egli oppone quello di «incontro e solidarietà tra i partiti democratico-cristiano, socialdemocratico e repubblicano, incontro sul terreno programmatico, al quale accedrebbe, su di un piano di completa autonomia, il partito socialista, con una formula di sostegno diretta o indiretta». Non si tratta dunque di negoziare una formula e nemmeno di parlare di alleanze. L'incontro è deciso, l'operato di Moro in questo momento

⁹⁴ Vedi nota 90.

⁹⁵ Il 20 novembre Siri, prendendo la parola nella seduta conclusiva dell'assemblea dell'Azione Cattolica genovese si soffermerà sull'importanza soprattutto dottrinarie del comunicato della CEI, sottolineando come esso contenga «[...] un richiamo a porre le questioni sul piano più elevato dei principi cristiani, al di sopra di aspetti ristretti e contingenti: sul piano del bene comune sia nella Chiesa che nella società civile e non sul piano di interessi particolari», vedi «Civiltà Cattolica», I/1962, p. 96.

⁹⁶ «La Civiltà Cattolica», quad. 2675, 8-21 novembre 1961, pp. 551-552.

⁹⁷ Su questa linea si muovono sia il Consiglio Nazionale del 20 Ottobre 1961, incentrato sulla scelta del metodo proporzionale per votare i membri della Direzione Nazionale, garantendo così la rappresentanza delle opposizioni, sia il discorso al Congresso provinciale di Bari, dominato dal tema dell'unità del partito. Vedi A. Moro, *Scritti e discorsi*, cit., pp. 979-995.

riguarda solamente lo sforzo di condurvi il partito al completo. Quanto al rapporto con le gerarchie ecclesiastiche, di fronte ad una domanda esplicita di Eugenio Scalfari nel corso della già citata apparizione televisiva il quale aveva chiesto se la Dc si sarebbe dimostrata capace di far rispettare l'eventuale decisione congressuale di andare verso il centro-sinistra di fronte ad un veto ecclesiastico, la risposta di Moro non può essere più chiara:

«La Dc non è un partito cattolico nel senso che sia un'espressione politica della gerarchia ecclesiastica. È un partito di cattolici i quali operano in rapporto ad una realtà temporale su di un terreno propriamente politico, che riguarda scelte di carattere tipicamente politico. Quindi l'autonomia del partito è stata rivendicata e credo che sarà confermata nel prossimo congresso»⁹⁸.

Oltre al chiaro riferimento al cammino percorso dalla Dc sulla via della laicizzazione, il richiamo di Moro consiste in una vera e propria rivendicazione della sua leadership politica all'interno del fronte cattolico⁹⁹. Il binario sul quale oramai transita l'azione politica di Moro sembra posto in posizione sopraelevata e parallela a quello dell'azione concreta condotta anche in questi ultimi mesi del 1961 da alcuni ambienti dell'Azione Cattolica. Così possono essere letti i richiami un po' stantii di mons. Maccari¹⁰⁰ e del Presidente generale dell'Azione Cattolica, Professor Maltarello¹⁰¹. Il *focus* dell'azione morotea è a questo punto proiettato sui risultati da ottenere nel Congresso e sulla successiva ri-legittimazione di questa leadership,

⁹⁸ Citato in A. Rossano, *L'altro Moro*, cit., p. 86.

⁹⁹ Per una concettualizzazione più ampia ed originale della nozione di leadership vedi P. Pombeni, *Il problema storico della «leadership» politica*, «Ricerche di Storia Politica», 3/2002, pp. 331-339.

¹⁰⁰ Intervista al settimanale «Vita» del 21 dicembre 1961 nel quale egli ribadisce che «Quando la gerarchia ecclesiastica si è pronunciata, i cattolici sono tenuti a conformarsi alle sue direttive, giacché compete alla Chiesa il diritto e il dovere, non solo di tutelare i principi dell'ordine etico e religioso, ma anche di intervenire nella sfera dell'ordine temporale, quando si tratti della applicazione di questi principi ai casi concreti».

¹⁰¹ In una lettera indirizzata a Moro il 25 novembre 1961, facendo riferimento al suo intervento a «Tribuna politica», fa notare al leader Dc come «certe cose dette in Tv acquistano un valore ed una gravità tali, da lasciarmi alquanto perplesso». In particolare egli non comprende come tali posizioni di Moro si possano accordare «col recente comunicato della Cei, che tu e gli altri cattolici operanti nel Partito dovrete, sia pur nella più ampia autonomia, tenere presente nell'azione concreta». ACS, Fondo Moro, B. 65, F. 1, sf. 2.

La particolare sicurezza che sembra mostrare Moro nel suo operato verso la fine del 1961 è certamente dovuta ai risultati che sta offrendo la sua «politica ecclesiastica». Proprio in tale direzione è interessante ricordare il biglietto che egli riceve da Dell'Acqua, su carta intestata «Segreteria di Stato di Sua Santità» in data 16 ottobre 1961 e recante queste parole ««Eccellenza, sono incaricato di comunicarLe che il noto incontro è fissato per venerdì prossimo alle ore 19. Se Vostra Eccellenza avesse la bontà di telefonarmi Le dirò quale via percorrere. Con distinti ossequii. Devotissimo». B. 65, F. 1, sf 2. Il tono ambiguo dello scritto fa pensare ad un incontro in Vaticano tra Moro e qualcuno di particolarmente importante. Da un colloquio che ho avuto con uno stretto collaboratore di Moro, Corrado Guerzoni, mi è stato confermato che considerato l'orario e il tono, l'incontro era quasi certamente tra Moro e il Papa. Da controlli accurati sull'agenda giornaliera di Giovanni XXIII non risulta però alcuna nota precisa, anche se, in data 16 ottobre 1961, un appunto riferisce di udienze protrattesi sino a tarda sera. Come ricorda Zizola la tanto attesa da entrambi e sino ad oggi unica udienza certificata, si avrà solamente il 3 agosto 1962. Cf. G. Zizola, *Giovanni XXIII*, cit. p. 152.

che non a caso vedrà Moro, nel corso del 1962, avviare una consultazione personale ed individuale di tutti i vescovi del Paese¹⁰², rivendicando il suo ruolo di guida del fronte cattolico, ma contemporaneamente riconoscendo la funzione storica esercitata dai porporati nella dimensione locale di sviluppo e penetrazione del «partito dei cattolici».

La percezione che la situazione si stesse avviando sui binari non tanto di una risoluzione chiara, quanto di una più limpida messa a fuoco dei soggetti in campo e dei loro rispettivi ruoli, la si può cogliere dal giudizio sempre acuto di Dell'Acqua, il quale il 20 dicembre, scrivendo a Capovilla afferma

«A me sembra che la situazione politica italiana, sempre delicata e complessa, vada lentamente diminuendo di asprezza: ma occorrerebbe che altri, forse interessati per fini non sempre chiari e manifesti, non la inaspriscano con il diffondere notizie inesatte, senza fondamento ed esagerate. Si abbia il coraggio di dare un minimo di credito e di fiducia ad uomini che non soltanto di nome, ma coi fatti, hanno dato prove di praticare la religione cattolica e di saperla difendere.

Anche da parte dei Vescovi occorre maggior prudenza nel parlare e vorrei augurarmi che in queste settimane pregressuali eventuali interventi di Vescovi siano fatti con saggezza e prudenza per non ottenere l'effetto contrario a quello inteso, come di recente è avvenuto per Novara. Non ho mancato di dire queste cose anche all'Emo [...]»¹⁰³.

5. Il Congresso di Napoli: vittoria di Moro? Sconfitta di Siri? Nulla come prima

Il 1962 si apre nell'attesa febbrile di quello che a fine gennaio si presenta come un passaggio cruciale per le sorti del cattolicesimo politico italiano, ma anche per l'intero sviluppo politico nazionale. L'aspetto paradossale di quella che Moro, in un percorso che prende il via dal Congresso di Firenze del 1959, ha reso «l'apertura necessaria» consiste nel riuscire a creare grande attesa nonostante il suo essere già data da tutti gli osservatori e i protagonisti più qualificati per certa. Ciò che sembra attirare grande attenzione è la modalità secondo cui questa apertura ai socialisti dovrà avvenire e di conseguenza le reazioni all'interno del partito e del mondo ecclesiastico che con così tanto «interessamento» aveva seguito l'evoluzione nel corso degli ultimi anni.

¹⁰² Vedi A. D'Angelo, *Moro, i Vescovi e l'apertura a sinistra*, Roma, Studium, 2005.

¹⁰³ AR 48, "Affari italiani", Busta 1959, 1960, 1961, fascicolo 1961, FSCIRE.

Di fronte ad un dibattito pre-congressuale particolarmente vivace e ricco di voci dissonanti nei confronti del segretario politico, la scelta di Moro è quella di rispondere con una vera e propria campagna mediatica, innanzitutto rivolta all'attenzione dei membri del partito e in particolare ai fanfaniani e ai dorotei¹⁰⁴. Intervenendo con tre articoli rispettivamente su «L'Europeo», «Oggi» e «Il Popolo», Moro sfuma parzialmente i toni dell'intervento a «Tribuna politica» del novembre precedente insistendo sulla necessità che l'accordo con il Psi nasca da un preciso intento dei socialisti di appoggiare alcuni punti qualificanti del programma democristiano¹⁰⁵. Alla luce dei passi che il Psi deve ancora compiere in direzione di una totale maturazione democratica, quello richiesto dalla Dc non sarà altro che «un appoggio ad un programma altrui»¹⁰⁶, cioè sostanzialmente la scelta da parte del partito di maggioranza di accogliere il Psi nell'alveo delle forze democratiche in grado di cooperare per la guida dell'Italia. Contemporaneamente però il richiamo di Moro risulta puntuale nei confronti del partito, il quale deve dimostrarsi compatto di fronte a quest'evoluzione e non può dare segnali di malessere verso la sua guida, segnali peraltro del tutto controproducenti visto che l'unico leader in grado di traghettare l'intera Dc oltre l'ostacolo dell'apertura appare proprio Moro stesso. Nessun altro notabile del partito sembra possedere né l'autorevolezza né soprattutto le basi programmatiche sulle quali costruire qualsiasi altra soluzione alternativa. Il centro-sinistra come scelta inevitabile, il centro-sinistra come scelta dettata dal protagonismo Dc nella politica nazionale e ancora, e questa volta con un occhio rivolto alla gerarchia, l'apertura ai socialisti con l'intento «non di cambiare, di contraddirsi, ma di andare avanti, di percorrere tutto il cammino che in passato per la durezza delle condizioni di partenza e per il forte impegno richiesto dalle prime difficili tappe pareva in parte precluso»¹⁰⁷.

Dal canto suo anche nel fronte di opposizione delle gerarchie sembra essersi instaurata una sorta di attesa vigile, la cui preoccupazione maggiore è quella che con l'apertura venga meno

¹⁰⁴ Per il lungo dibattito pre-congressuale vedi G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano*, cit., p. 340 e ss.

¹⁰⁵ «[...] si prevede cioè un sostegno del Psi ad un'azione politica e di governo nella quale esso riscontri l'esistenza di alcuni punti interessanti sul piano programmatico e per i quali valga la pena di assumere una posizione non negativa», «L'Europeo», 2 gennaio 1962.

Il tono più conciliante offerto da Moro sulla questione dell'apertura è sottolineato anche dal periodico vicino all'Azione Cattolica «Vita» che in un fondo dell'11 gennaio 1962, a firma D'Amato, a proposito dell'incontro con i socialisti proposto dal leader Dc afferma «[...]sarebbe ingiusto non riconoscere che su questo terreno egli ha detto molto di più di quanto ci si potesse logicamente attendere, dopo la non felice conferenza stampa televisiva».

¹⁰⁶ «Il Popolo», 11 gennaio 1962.

¹⁰⁷ L'articolo, scritto per il settimanale «Oggi», è in questo caso citato dal testo apparso sul periodico della Dc «La Discussione» il 14 gennaio 1962.

la «concorde unità dei cattolici»¹⁰⁸. Ma con l'approssimarsi del Congresso Dc di Napoli, il rischio di interventi pubblici da parte della CEI o di ambienti conservatori dell'Azione Cattolica rimane alto e spetta ancora una volta a don Clemente Ciattaglia informare la Santa Sede delle gravi conseguenze che essi potrebbero causare¹⁰⁹. Il Vice Assistente centrale dei laureati di AC, scrivendo a Giovanni XXIII il 16 gennaio 1962, «riassume le preoccupazioni della Segreteria Centrale della Democrazia Cristiana, ed in particolare dell'onorevole Moro»¹¹⁰. Egli prosegue delineando il possibile scenario di fronte ad un pronunciamento negativo della gerarchia nei confronti delle scelte preannunciate dalla segreteria Dc.

«[...] dinanzi ad un'assoluta preclusione di nuovi orientamenti che la Gerarchia ritenesse opportuno domandare ai cattolici italiani, s'imporrebbe quasi inevitabilmente ai più esposti tra essi, la necessità di ritirarsi dai loro posti di responsabilità. Non certo come una protesta, ma come una conseguenza naturale della situazione che verrebbe a crearsi, e perché l'esecuzione degli ordini della gerarchia, sia resa più facile a Persone che siano state meno presenti e meno impegnate nell'attuale posizione della Segreteria della Dc e del Governo. Ovviamente ciò priverebbe la politica attiva dei Cattolici in Italia, di uomini di non comune formazione cristiana e di sicura fedeltà alla Chiesa; di notevole capacità ed esperienza politica; graditi alla maggioranza della Democrazia Cristiana ed a larghi strati dell'elettorato».

Le prospettive di una così rischiosa deriva vengono sottolineate da Ciattaglia, il quale richiama anche l'attenzione sulla necessità che sia fatta il più possibile chiarezza, poiché l'ambiguità delle posizioni nei confronti delle scelte politiche della segreteria Dc finisce per alimentare un clima dominato dal caos e dalle prese di posizione estemporanee. Pare così necessario

«[...]che le prospettive politiche e le formule di governo indicate dalla Segreteria della Democrazia Cristiana, vengano autorevolmente valutate nella loro reale portata, rilevando la diversità sostanziale che esiste tra un appoggio esterno del PSI ad un governo della Dc con il PSI ed il PRI, così come viene proposto, e la

¹⁰⁸ Siri, intervenendo il 4 gennaio 1962 su «Il Quotidiano» per commentare il Comunicato della Cei del 13 novembre 1961, non esita però a rispolverare il trito discorso dell'inconciliabilità tra Dc e Psi dal punto di vista ideologico cui dovrebbe ragionevolmente derivare una incompatibilità dal punto di vista pratico.

¹⁰⁹ Da notare che il clima era stato surriscaldato da un Comitato Centrale del Psi (9-11 gennaio 1962) durante il quale De Martino, oltre a precisare che lo scopo del Psi è quello di realizzare una svolta a sinistra e non un accordo politico generale con la Dc, si era anche spinto a parlare della necessaria separazione tra attività religiosa e attività politica, affinché la Chiesa arresti la sua abitudine a considerare il partito dei cattolici «quale suo strumento di potere e non subordini le scelte di quest'ultimo a veti o preclusioni di ordine religioso». A rincarare la dose era poi giunto l'intervento di Lombardi, il quale si era spinto a definire «la svolta a sinistra come logica premessa della pianificazione democratica». Per un approfondimento vedi M. Degl'Innocenti, *Storia del Psi. Dal Dopoguerra a oggi*, vol. III, Roma-Bari, Laterza, 1993.

¹¹⁰ La lettera di don Clemente Ciattaglia è contenuta in AR, "Affari Italiani", B. 1962 Congresso Dc, f. Congresso-Dc Napoli, FSCIRE.

collaborazione organica tra Democrazia Cristiana e PSI, come non è da nessuna delle parti pensato; che siano evidenti per tutti le precise indicazioni della Gerarchia, sicché nessuno possa usarle al proprio interesse di parte, con interpretazione di singole personalità che giungono, anche nella stampa cattolica, a qualificare i Cattolici impegnati nelle massime responsabilità della vita politica, come ribelli alla Chiesa e sospetti di eresia, che starebbero per consumare “un tradimento sostanziale della fede, della Patria, della libertà” (Il Quotidiano, 13 gennaio 1962)».

Le parole di Ciattaglia, anche in questo caso non cadono nel vuoto e anzi arrivano sulla scrivania di Dell'Acqua, il quale non tarda a commentarle e a richiamare la necessità del più assoluto riserbo in vista del Congresso¹¹¹. La consegna del silenzio è confermata dal sostanziale nulla di fatto con il quale si conclude la riunione del Comitato direttivo della Cei convocato d'urgenza il 23 gennaio 1962 per discutere dell'appunto fatto pervenire da Moro al Papa in data 20 gennaio 1962¹¹² e soprattutto per decidere se e come intervenire pubblicamente alla vigilia del Congresso¹¹³. Al di là della formula dei «cancelli chiusi», spiegata alcuni anni dopo dallo stesso Siri e in sostanza fondata sulla necessità che il Psi accettasse un'apertura sulla base di un programma democristiano chiaramente aderente alla dottrina cristiana, l'intervento pubblico non ci sarà e anzi il Presidente della Cei si rivolgerà ai direttori dei quotidiani cattolici affinché operino per l'unità e per l'interesse complessivo dello schieramento cattolico.

Il capolavoro oratorio di oltre sei ore di durata del segretario politico della Dc è certamente entrato nella storia dei discorsi politici. Per descrivere compiutamente l'acume politico resta tuttora valida l'intuizione di Baget Bozzo, il quale afferma che il vero intento di Moro a Napoli non è l'apertura ai socialisti, quanto la presentazione al Paese della nuova formula ideologica della Dc¹¹⁴. Non a caso il richiamo più forte e alto di Moro è quello relativo «alla netta assunzione di responsabilità» della Dc, «pronta ad ordinare, garantire, promuovere e

¹¹¹ «L'esposto è tale da essere preso in seria considerazione. Il momento è grave e delicato: i pericoli non mancano. L'Autorità ecclesiastica ha parlato e anche di recente. Se ora si stesse un po' quieti da parte di taluni i quali, pur animati da buone intenzioni, finiscono per dare l'impressione di agire per determinati scopi e quasi voce di determinati gruppi economici non sarebbe male [...]. Sarei del parere di non fare altri atti pubblici in modo che il prossimo Congresso si svolga nella calma e nella serenità. Se si crea uno stato di psicosi può essere veramente pericoloso. Il documento sarebbe bene che fosse conosciuto dall'Emo». AR, “Affari Italiani”, B. 1962 Congresso Dc, f. Congresso-Dc Napoli.

¹¹² Appunto presente in appendice a G. Zizola, *Giovanni XXIII*, cit., pp. 272-274.

¹¹³ Per una ricostruzione dell'interessante dibattito che vede coinvolti Montini, Ruffini, Lercaro, Urbani, Traglia e naturalmente Siri vedi F. Sportelli, *La Conferenza Episcopale Italiana*, cit., pp. 160-162.

¹¹⁴ G. Baget Bozzo, op. cit., p. 354. Il richiamo ad nuova caratterizzazione ideologica del partito è anche dimostrabile notando come il tema dell'assunzione di responsabilità e dell'uscita dalla «minorità» da parte del partito sia stata già accennata da Moro nel suo breve, ma intenso, intervento al Convegno di San Pellegrino, vero e proprio momento cruciale di elaborazione teorico-ideologica della Dc nel suo percorso di passaggio da «partito cattolico» a «partito dei cattolici».

sviluppare così come la comunità nazionale richiede in armonia con i nostri impegni e la nostra solidarietà»¹¹⁵. A questa perentoria promessa di decisionismo ed attivismo politico, Moro aggiunge la necessità che l'ispirazione cristiana non faccia venire meno quella di rispondere innanzitutto alle esigenze degli elettori e alla loro promozione sociale e materiale. La «ridefinizione della Dc» è completa, la strada è aperta per una totale laicizzazione del «partito cattolico». A questo punto l'appoggio da parte del Psi (e non l'alleanza politica) ad una azione di governo nella quale il Psi stesso trovi punti di contatto programmatici non è altro che un corollario.

Contemporaneamente è interessante notare come la via intrapresa da Moro lasci alquanto interdetti tutti gli osservatori (sia quelli a lui favorevoli, che quelli assolutamente contrari) delle gerarchie ecclesiastiche, impegnati nel compito di monitorare i passi del segretario Dc a Napoli.

Mons. Andrea Spada è naturalmente a Napoli e di rientro dal Congresso scrive immediatamente a Capovilla per tranquillizzarlo. L'unità del partito ha retto, la linea Moro-Fanfani è quella vincente, ma soprattutto la Dc che esce dal suo Congresso può contare su un'ottima classe dirigente, ricca di esperienza, ma anche di giovani di belle speranze. Il direttore dell'«Eco di Bergamo non può però tacere alcune note preoccupanti:

«[...]l'assenza in molti oratori di temi religiosi, e, in tutti, una schiacciante prevalenza delle valutazioni politiche, economiche e sociali. [...] ma penso francamente, caro don Loris, che fossero tutti anche un po' intimoriti ad affrontare a fondo temi religiosi dall'atmosfera di sospetto, di ostilità, di durezza che l'ambiente politico, a torto o a ragione, sente da parte della Gerarchia e del mondo cattolico. Moro e Fanfani sono stati i due che hanno più sottolineato (e riscosso grandi applausi) l'atteggiamento sereno del Santo Padre. Ma per il resto, da parte specialmente dei giovani, si è scantonato dal toccare temi religiosi, per evitare, credo, polemiche. Il risultato non è però confortante: il nostro mondo politico finirà di considerarsi estraneo, di andare per conto proprio, senza preoccuparsi né della fiducia, né della sfiducia, pensando di essere poco stimato e creduto. Lei capisce cosa voglio dirle. C'era l'aria di dire "del nostro mondo meglio non parlarne"; e questo non è piacevole. È vero che non sono mancate le affermazioni di principio, anzi mai si sono chieste tante garanzie; ma poi, se si spiegava, erano la politica estera, la libertà, la democrazia, ecc. il resto lo si presupponeva [...]»¹¹⁶.

Il richiamo di Spada alla supposta reticenza nell'affrontare tematiche religiose dovuto in gran parte all'insistenza con la quale alcuni settori delle gerarchie hanno reclamato dichiarazioni di fedeltà dottrina, in realtà apre la strada a quello che si presenta come il secondo elemento

¹¹⁵ A. Moro, *Scritti e discorsi*, cit., p. 1016.

¹¹⁶ AR 48, "Affari Italiani", B. 1962 Congresso Dc, f. Congresso Dc-Napoli.

«rivoluzionario» scaturito dal Congresso Dc di Napoli. Se Moro ha mostrato che il vero fulcro della situazione non era l'ingresso dei socialisti nell'area di governo, quanto l'autonomizzazione dell'area di governo (e quindi della Dc) dal controllo monopolistico delle gerarchie, queste scoprono improvvisamente che nel processo di maturazione del partito dei cattolici (fortemente desiderato dal fronte definibile progressista delle gerarchie) è inscindibilmente connaturato il suo progressivo abbandono del costante riferimento alla tradizione religiosa. Ecco per quale motivo appare interessante notare la reazione, certamente scomposta ed eccessiva, di Siri all'indomani del Congresso. Quel Siri che molto acutamente afferma nel colloquio dei primi di febbraio con il Papa: «Padre Santo, il congresso ha stabilito l'apertura a sinistra senza precisare il programma»¹¹⁷. Ma soprattutto il Siri che l'11 febbraio scrive al Segretario di Stato con tono indignato: nel Paese «si va diffondendo l'idea che la Cei abbia lasciato fare». Il promemoria che Siri acclude alla lettera (datato 3 febbraio 1962) è se possibile ancora più esplicito

«La conclusione è che i rapporti tra il Partito DC e i Cattolici (o se si vuole la Chiesa) sono a questo punto passibili di mutazioni. [...] Una cosa è certa: prima di fare dichiarazioni in caso di elezioni, l'Episcopato dovrà – rebus sic stantibus – porsi il problema in modo diverso da quanto accaduto fin qui»¹¹⁸.

Quello che parla è il decano dei cardinali italiani, il quale aprendo l'Assemblea annuale della Cei del 13 novembre 1961 (come ricordato) aveva esplicitamente menzionato il ruolo politico (direttamente voluto da Giovanni XXIII) spettante alla Conferenza Episcopale. Il Congresso di Napoli diviene, rispetto a quest'ottica, una cesura. Ponendo l'autonomia come caratteristica imprescindibile della sua azione, la Dc finisce inevitabilmente per mettere fuori gioco il ruolo politico dell'episcopato all'interno della «Nazione cattolica». Da quest'ottica è forse più comprensibile la reazione quasi violenta di Siri, che nel suo battersi contro ogni forma di possibile eresia cattolica (anche e soprattutto sul piano politico), si è comunque e sempre speso per mantenere un ruolo centrale e determinante della Dc come unico partito cattolico¹¹⁹. Sempre in questa direzione va infine letto l'ulteriore e se possibile ancora più caustico attacco del Presidente della Cei. Il bersaglio delle accuse è questa volta interno al mondo

¹¹⁷ B. Lai, *Il Papa non eletto*, Roma-Bari, Laterza, 1993, p. 173. Se si esula dal seguito della conversazione - nella quale Siri vuole mostrare ad un Papa incredulo (forse falsamente) come si sia in realtà tramato alle sue spalle - il richiamo di Siri è altamente significativo. Egli sembra affermare che il programma era e rimane un falso problema. L'aspetto rivoluzionario consiste nel passaggio dalla supplenza religiosa della politica, alla politica senza più legame religioso.

¹¹⁸ Per la collocazione della lettera e dell'appunto vedi nota 113.

¹¹⁹ A. Riccardi, *Vescovi d'Italia*, Roma, San Paolo, 2000, pp. 9-46.

ecclesiastico e facilmente individuabile nelle posizioni aperturiste del sostituto Dell'Acqua¹²⁰. Non si vuole entrare nel merito dei riferimenti teologici di Siri (ben altre competenze sarebbero necessarie), ma l'impressione è quella di una Chiesa che, certamente, sull'onda dell'avvio del Concilio, dovrà comunque fare i conti con la decisione di porre fine ad una certa tradizione di penetrazione della politica oramai ventennale. La risposta nell'immediato giunge proprio da Dell'Acqua il quale in una nota puntuale del 15 febbraio dal titolo *Alcune considerazioni sulla lettera del Cardinale SIRI* replica polemicamente:

«Nessuno mette in dubbio che la Cei abbia fatto il suo dovere: ma nessuno potrà mettere in dubbio che spetta, in ogni caso, alla Santa Sede dire ad esempio “sufficit” quanto è già stato fatto, senza che ciò comporti cambiamento di rotta. I principi rimangono gli stessi: al più si tratta di un cambiamento di forma. Ciò può soltanto significare che la responsabilità delle conseguenze non è da attribuirsi alla Chiesa che resta pienamente libera di parlare quando e come crederà»¹²¹.

Nuovamente nel giugno del 1962, dunque alcuni mesi dopo la formazione del primo governo di centro-sinistra (non ancora organico) egli ricorderà che «nel clima del concilio ecumenico bisogna agire per spoliticizzare l'azione dell'Episcopato e riportarla in un'atmosfera più spirituale e soprannaturale; pensare alle anime e quindi impostare positivamente i problemi pastorali»¹²². Arriverà il Concilio, con la sua carica di innovazioni e speranze, ma all'orizzonte si profila, comunque, la necessità di pensare nuove formule in grado di sostituirsi al ruolo oramai mutato del «partito cattolico».

La ricostruzione di quella che si è definita «politica ecclesiastica» di Moro si è rivelata in realtà ben più che la semplice descrizione del rapporto instaurato tra il leader Dc e una parte consistente della gerarchia nel contesto dell'apertura a sinistra. Il cammino che conduce da

¹²⁰ «La apertura è stata presentata come un fatto essenzialmente politico. Non è così.

In verità l'apertura è stata preparata da una grave e talvolta profonda infiltrazione ideologica. Il guaio peggiore è stato precisamente qui. [...] Le proposizioni maritaniste, quelle di Mounier, i principi laicisti e razionalisti talvolta persino modernisti hanno continuato a far parte dell'arsenale di molti che volevano a tutti i costi una opinione di “apertura” o meglio una opinione di ineluttabilità di apertura. Si può ritenere che un numero rilevante di ecclesiastici, anche di non poco conto, in questa passione politica siano di fatto rimasti intinti di proposizioni non sicure o pericolose. [...] la “apertura” non farebbe molta paura, se – come la si vuol far passare – fosse semplicemente un fatto politico. Questo sarà anche vero nella mente di taluni grandi attori, ma non è vero nella complessiva realtà dei fatti».

¹²¹ Vedi nota 113.

¹²² Citato in E. Galavotti, *Dell'Acqua sostituto e la politica italiana*, p. 147.

Firenze (ottobre 1959) a Napoli (gennaio 1962) simboleggia un lungo percorso di evoluzione, nel contesto della transizione politica del Paese, sia all'interno del partito di maggioranza relativa, sia all'interno della Chiesa e sia, in particolare, nei rapporti tra questi due soggetti. Se al termine di questa ricostruzione sembrano mancare approdi certi o conclusioni definitive, sicuramente abbondano nuove ed incerte prospettive. L'unico punto sul quale pare non esservi dubbio è che, dopo le sei ore di intervento di Moro (sorta di manifesto programmatico nel quale si condensano gli oramai venti anni di storia del partito), nulla sarà più come prima nei rapporti tra Dc e gerarchie ecclesiastiche.

Si è più volte sottolineato che il processo di autonomizzazione e laicizzazione del partito perseguito da Moro segna un passaggio cruciale per lo sviluppo dell'intero Paese. La Chiesa cessa la sua «supplenza» nei confronti della politica e di fronte ad una Dc che ha raggiunto «la maggiore età» (e come ricorda Moro è in grado di assumersi tutta la «responsabilità del potere» o come afferma Fanfani ha le capacità per «tenere fermo») la fine della lunga transizione post-bellica appare all'orizzonte¹²³. Il Paese può diventare una Repubblica «normale» in grado di proiettarsi nella costruzione di una società del benessere più giusta e più democratica. Il vero nodo storico-politico riguarda però la natura particolare del legame esistente tra Dc e Chiesa che sembra terminare in questo contesto. Nell'analizzare le riflessioni dei protagonisti della vicenda, personalità politiche così come esponenti del mondo ecclesiastico, si nota che la classe dirigente giunta al potere dopo il crollo del fascismo è in realtà una élite, portatrice di una cultura politica propria, formatasi però in ambienti dove la contiguità e il sovrapporsi di appartenenze (religiosa e politica) e di ruoli risulta immediatamente evidente. Se si ragiona nell'ottica della fine del «partito cattolico», può non essere troppo azzardato considerare l'approdo al quale giunge la dirigenza Moro a Napoli, come la vera e propria conclusione di quel percorso avviato dalla corrente dossettiana all'indomani dell'uscita del Paese dalla dittatura fascista. Sia il famoso saggio di Giuseppe Lazzati, *Azione cattolica e azione politica*¹²⁴, sia la complessiva opera di elaborazione teorico-politica di Giuseppe Dossetti prima del suo abbandono della Dc (esemplare del discorso

¹²³ A. Giovagnoli, *La cultura democristiana: tra Chiesa cattolica e identità italiana: 1918-1948*, Roma-Bari, Laterza, 1991.

¹²⁴ G. Lazzati, *Azione cattolica e azione politica*, «Cronache sociali», 1-5 novembre 1948. Da notare che su questo tema, la redazione aveva organizzato un numero monografico, mai pubblicato, probabilmente per le pressioni della gerarchia ecclesiastica. Vedi P. Pombeni, *Le «Cronache sociali» di Dossetti 1947-1951: geografia di un movimento d'opinione*, Firenze, Vallecchi, 1976, pp. 20-22.

azione politica-azione religiosa) e della conseguente sua «scelta religiosa», si caratterizzano per questa tensione nella direzione della laicizzazione del partito¹²⁵.

Nel momento in cui una nuova dirigenza politica, quella guidata da Moro (ma come in parte emerge da queste pagine non si dovrebbe trascurare il ruolo di personalità spesso definite di secondo piano quali Scaglia, Salvi o Morlino) comprende la necessità storica di abbandonare il collateralismo tra partito e Chiesa, la risposta di una parte rilevante delle gerarchie è quella dell'incredulità e dell'opposizione a fronte di quella che appare come un'improbabile quanto controproducente decisione di portare alla distruzione non solo di una tradizione partitica ma soprattutto di una sensibilità politico-religiosa. Considerata in questa prospettiva, anche la separazione tra ambienti progressisti e ambienti conservatori delle gerarchie può essere parzialmente attenuata. Basti pensare alla figura di Siri il quale, nella sua strenua opposizione a volte teologica a volte politica alle decisioni di Moro, in realtà si dimostra non disposto ad abdicare a quel ruolo politico ventennale cui la commistione di appartenenze lo aveva abituato. Quindi una più adeguata suddivisione dei fronti, sia ecclesiastico che partitico, dovrebbe forse distinguere chi percepisce la situazione di crisi e di transizione e cerca di operare in direzione di un suo superamento, conscio che la «fine di un'epoca» si sta compiendo. E chi al contrario fatica a scorgere tale congiuntura e soprattutto non sembra disposto ad accettare la fine della logica emergenziale postbellica¹²⁶.

Se quella abbozzata può essere una possibile chiave di lettura dell'evoluzione dei rapporti tra «partito cattolico» e gerarchie ecclesiastiche, non bisogna cadere nella trappola di limitare la riflessione ad una sorta di rapporto esclusivo tra la segreteria Moro e il mondo ecclesiastico. Di estrema rilevanza sono anche le ricadute di questo rapporto sulla vita interna del partito. Alcune domande sorgono a questo punto spontanee. Innanzitutto perché proprio Moro è stato scelto per condurre questa delicata transizione? O, invertendo il punto di vista, per quale motivo, proprio Moro, riesce a condurre in porto questa operazione? Come in parte anticipato si tratta senza alcun dubbio di una *question of leadership*. Moro da un lato possiede le caratteristiche di formazione religiosa (la militanza nella FUCI, nei Laureati Cattolici, il rapporto con Montini, ecc.) necessarie per garantire una «transizione morbida» all'uscita del religioso dal politico. In secondo luogo, e questo appare chiarissimo nella nota di don

¹²⁵ Da notare che, come sostenuto da Pombeni nella sua introduzione a G. Dossetti, *Due anni a Palazzo d'Accursio: discorsi a Bologna 1956-1958*, Reggio Emilia, Aliberti, 2004 anche la scelta compiuta da Dossetti di accettare la candidatura a sindaco per il comune di Bologna può essere letta come tentativo di dimostrare alle gerarchie l'oramai assoluta a-storicità del «partito cattolico».

¹²⁶ Per un completo quadro dell'operato teologico e politico di Siri si rinvia a N. Buonasorte, *Siri*, Bologna, Il Mulino, 2006 (in corso di pubblicazione).

Ciattaglia del 16 gennaio 1962 a Dell'Acqua (ma il tema è spesso affrontato anche da don Spada), Moro è in grado di esercitare quella che si può definire «l'arte del ricatto» nei confronti delle gerarchie, cioè la minaccia dell'abbandono della scena politica, lasciandola nelle mani della destra Dc, sempre meno adatta a rispondere alle esigenze di un Paese che marcia spedito verso la modernità. Anche in questo caso, se è possibile un parallelo, Moro utilizza lo stesso schema di azione sperimentato da De Gasperi nel 1952, quando rifiutando l'accordo con le destre a Roma, in sostanza impose alla gerarchia una scelta precisa tra lui e la sua politica e l'approccio assolutamente fuori dal tempo simboleggiato da Gedda¹²⁷.

Alcune riflessioni spettano anche alle ricadute che le scelte di Moro hanno sul futuro del partito e soprattutto sulla sua azione politica *tout court*. L'accentuarsi del richiamo anticomunista del leader Dc in corrispondenza ai momenti di massima accelerazione sul tema dell'apertura ai socialisti non sembra essere solo strumentale al desiderio di non rompere con il fronte ecclesiastico. Egli deve prestare attenzione al fronte interno, ma così facendo finisce inevitabilmente con il legarsi all'ipoteca che i settori più conservatori del partito vorranno riscuotere una volta che dal terreno della teoria si passerà a quello della pratica di governo, cioè delle concrete scelte programmatiche. Un centro-sinistra fondato sulla netta e continua rivendicazione della pregiudiziale anticomunista diventa immediatamente preda dei «custodi dell'ortodossia» interni al partito, finendo inoltre per porre l'alleato socialista nella non facile situazione di dover continuamente accentuare la sua «retorica rivoluzionaria» per far fronte all'accusa comunista (e di parte della sua corrente interna di sinistra) di essersi piegati alla logica ricattatoria del moderatismo democristiano. Dunque, anche in questo caso, il Congresso di Napoli apre una fase nuova e particolarmente delicata della vita del partito. La laicizzazione della Dc, vista da questa prospettiva, viene in realtà scambiata con un rinnovato e più accentuato potere di intervento sulle concrete decisioni politiche da parte dei settori del partito meno disposti alle aperture progressiste.

Una breve riflessione non può mancare riguardo al fronte ecclesiastico. Senza ombra di dubbio la fine della cosiddetta «supplenza politica» della Chiesa ha fondate radici teologiche e lo spirito del Concilio (più forse che l'avvio vero e proprio dello stesso) è un elemento del

¹²⁷ Riguardo all'operato politico di De Gasperi e al suo rapporto contrastato con le gerarchie ecclesiastiche vedi A. Melloni, *Alcide De Gasperi alla Biblioteca Vaticana (1929-1943)* in E. Conze-G. Corni-P. Pombeni, *Alcide De Gasperi. Un percorso europeo*, Bologna, Il Mulino, 2005; A. D'Angelo, *De Gasperi, le destre e l'«operazione Sturzo»*, Roma, Studium, 2002 e A. Riccardi, *Pio XII e Alcide De Gasperi: una storia segreta*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

quale non è possibile trascurare l'importanza¹²⁸. Il *topos* centrale, che attraversa gli interventi della maggior parte degli esponenti più autorevoli del mondo ecclesiastico, è quello di una Chiesa più autorevole una volta ristabilite le giuste distanze con l'elemento politico. Nel corso dello strutturarsi di questa percezione, che come si è cercato di sottolineare non è per nulla indolore nemmeno all'interno della Chiesa stessa, emerge però l'impressione che ci si debba confrontare con qualcosa di nuovo e per certi aspetti non preventivato. La via all'autonomia della Dc impone un progressivo allontanamento della politica dai temi della religione. La percezione, condivisa anche nel fronte ecclesiastico, che si stia attraversando una sorta di «zona franca a cavallo tra due epoche» è tutta condensata nella presa di coscienza riguardo al fatto che la Chiesa dovrà pensare nuove vie di approccio al politico. Il progressivo disgregarsi del blocco politico-culturale cattolico (o forse semplicemente il suo giungere a maturazione) impone dunque un complessivo ripensamento del rapporto tra politica e religione da parte di tutti gli attori in campo, a dimostrazione di come all'interno del tornante storico degli anni Sessanta si condesino la maggior parte delle questioni che spesso, oggi, riteniamo peculiari della nostra epoca.

¹²⁸ Vedi su questo argomento *Storia del Concilio Vaticano II* (diretta da G. Alberigo), in particolare Vol. I A. Melloni (a cura di), *Il cattolicesimo verso una nuova stagione: 1959-1962*, Bologna, Il Mulino, 1995 e Vol. II A. Melloni (a cura di), *La formazione della coscienza conciliare: 1962-1963*, Bologna, Il Mulino, 1996 e G. Turbanti, *Un concilio per il mondo moderno: la redazione della costituzione pastorale Gaudium et Spes del Vaticano II*, Bologna, Il Mulino, 2000.

CAPITOLO II

Fanfani e l'«asse vaticano» 1959-1962

1. *Prologo: niente apertura senza autonomia del partito dei cattolici*

Al punto in cui siamo, infatti, il problema non è tanto quello di una scelta politica della democrazia cristiana a destra o a sinistra ma innanzitutto il problema della definizione partitica della Dc, dello scioglimento del dualismo che la formula «partito cattolico» porta implicita con sé. O partito democratico dei cattolici, o partito soggetto alle gerarchie cattoliche, cioè partito clericale. Naturalmente la scelta dell'autonomia è oggi implicitamente la scelta del centro-sinistra; ma questa non può verificarsi senza aver preventivamente fatto quella¹.

Adolfo Battaglia commentava con queste impegnative e premonitrici parole la lunga crisi politica che dalle dimissioni del governo Segni, il 24 febbraio per il ritiro del sostegno liberale, non aveva ancora portato (ai primi di aprile) alla creazione di un nuovo esecutivo. Nello spazio di circa due mesi si susseguono i tentativi dello stesso Segni, di Tambroni e di Fanfani, per poi giungere all'esecutivo dello stesso Tambroni, investito della fiducia definitiva al Senato il 27 aprile, con l'appoggio del Msi. La lettura di Battaglia è importante dal momento che sottolinea come siano in realtà in questione, oltre alle dinamiche legate alla formazione di un nuovo governo, il tentativo avviato da Fanfani a partire dal 1954 e poi ripreso da Moro nel 1959 di ridefinire il ruolo della Dc nel contesto politico italiano (trovare un'alternativa plausibile e durevole al centrismo) e contemporaneamente la necessità di operare per rivedere il proprio portato identitario, partendo innanzitutto da un ripensamento della nozione di partito dei cattolici e valutando attentamente gli obblighi e le ingerenze ecclesiastici.

La segreteria Fanfani, a partire dal 1954, aveva senza dubbio cercato di fare proprio l'insegnamento principale di De Gasperi, quello di non lasciarsi travolgere dall'alternativa tradizionale tra Stato e Chiesa, avendo sempre coscienza del ruolo laico e nazionale del partito. In particolare Fanfani si era trovato a confrontarsi con un duplice nodo: quello del rapporto con le gerarchie ecclesiastiche e quello riguardante la formulazione di una nuova prospettiva politica e di governo. L'accurata formazione politica giovanile e l'elevato spessore teorico-culturale² facevano di Fanfani il prototipo del moderno politico di professione, convinto che agire in politica significhi innanzitutto creare

¹ A. Battaglia, *Un colloquio prorogato*, «Il Mondo», 05-04-1960.

² Vedi A. Giovagnoli, *Le premesse della ricostruzione*, Milano, Nuovo Istituto Editoriale Italiano, 1982, pp. 85-123.

classe dirigente e occupare posizioni di potere, ma allo stesso tempo disporre di un progetto tecnico complessivo con cui affrontare un'epoca di profondi cambiamenti strutturali³. Nonostante queste caratteristiche, o forse in parte a causa di esse, il consolidarsi all'interno del partito di una logica correntizia sempre più accentuata e i ripetuti interventi delle gerarchie ecclesiastiche finiscono per limitare in maniera sostanziale i progetti della segreteria Fanfani. Emblematico di questa fase di stallo che caratterizza la prima parte di segreteria del leader aretino è il suo intervento al VII Congresso Dc di Trento. Mostrando di aver recepito il messaggio proveniente dagli ambienti vaticani («[...] bisogna avere ben chiaro e presente che il socialismo non è solo contrario alla religione, ma anche ad un retto ordine sociale»⁴) il segretario si mostra molto cauto nel giudizio sull'evoluzione dei socialisti e sulla possibile riunificazione del partito di Nenni con i socialdemocratici. Eludendo il discorso dell'apertura e rovesciandolo nel campo socialista, legandolo strettamente non solo alla rottura del patto di unità d'azione con il Pci, ma anche all'unificazione con la costola socialdemocratica, la Dc fanfaniana di Trento cerca soprattutto di rassicurare se stessa. Il richiamo, contenuto nella mozione conclusiva, alla dottrina sociale cristiana e alla possibilità di trovare in essa le ragioni ispiratrici e la sostanza ideologica dell'agire democristiano nella società italiana sono in realtà il sintomo della difficoltà di guardare avanti del partito. Nonostante le rassicurazioni apparenti, il Congresso di Trento ha posto in maniera chiara il problema socialista e la contemporanea difficoltà della Dc «ad elaborare, sul piano politico, la sua qualifica religiosa»⁵.

L'evoluzione del quadro politico internazionale, con in primo piano i fatti di Budapest e la progressiva presa di distanza del Psi dall'alleato comunista, e il volgere al tramonto del pontificato pacelliano creano le condizioni per un possibile rilancio della segreteria Fanfani. In particolare per quello che riguarda il versante ecclesiastico, il vuoto di potere che va via lasciando l'esaurirsi della leadership di Pio XII, sembra essere occupato dal sostituto alla Segreteria di Stato, Mons. Dell'Acqua. Se in questa fase è ancora prematuro parlare di una sponda vera e propria di Dell'Acqua nei confronti del leader Dc, si può senza dubbio affermare che il prelado di Sesto Calende sia stato uno dei primi membri della gerarchia ad aver compreso quanto fosse necessaria, per il Paese ma allo stesso modo per l'autorevolezza e il futuro della Chiesa, una ridefinizione del rapporto tra Santa Sede e partito dei cattolici⁶.

La situazione nella quale si trovano ad agire i protagonisti della vicenda non è però, al momento, per nulla fluida e la congiuntura è dominata da ambiguità e sovrapporsi di linee di frattura.

³ P. Pombeni, *I partiti e la politica dal 1948 al 1963*, in G. Sabbatucci – V. Vidotto, *Storia d'Italia. 5. La Repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 1997, p. 193

⁴ «L'Osservatore Romano», 29 settembre 1956.

⁵ G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra (1954-1962)*, Firenze, Vallecchi, 1977, pp. 92-93.

⁶ E. Galavotti, *Dell'Acqua sostituto e la politica italiana (1953-1967)*, in A. Melloni (a cura di), *Angelo Dell'Acqua. Prete, diplomatico e cardinale al cuore della politica vaticana (1903-1972)*, Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 127-134.

All'interno del fronte ecclesiastico, l'opzione aperturista è del tutto avversata, ma se il sostituto Dell'Acqua e il cardinal Siri insistono da sempre per preservare l'unità dei cattolici⁷, il cardinal Ottaviani e il futuro Segretario di Stato Tardini non hanno disdegnato, almeno in passato, la prospettiva di favorire la creazione di un secondo partito dei cattolici, orientato a destra. Nella crisi del governo Zoli del maggio 1957 il veto vaticano si concretizza nell'intransigenza sulla formula centrista⁸ e si manifesta in tutta la sua forza il richiamo all'ordine che ad inizio '57 il cardinal Siri aveva rivolto al Presidente Gronchi⁹. Le ambiguità d'oltre Tevere si espliciteranno però in risposta all'accelerazione impressa alla tematica dell'apertura da Fanfani in occasione del Consiglio nazionale di Vallombrosa del luglio 1957.

Nel suo articolato intervento, rivolto alla platea del partito, ma in realtà indirizzato ai «sacri palazzi», Fanfani attribuisce la responsabilità dell'esaurirsi della formula politica centrista alla grande offensiva lanciata dall'Internazionale socialista a livello europeo, in vista di un protagonismo rinnovato delle forze del socialismo democratico, alla luce degli eventi internazionali del 1956. Sul piano pratico il partito socialdemocratico italiano tende necessariamente all'obiettivo della riunificazione socialista e su questa strada Fanfani individua la definitiva possibilità di emarginare il pericolo comunista.

Il problema che l'Internazionale socialista ha posto in Italia non si risolve serrando un partito socialdemocratico in accordi di governo, che forse può sottoscrivere ma, non può a lungo rispettare. Si risolve invece detto problema favorendo il PSDI nell'azione per consentire l'unificazione socialista su basi di vera democrazia e di sostanziale autonomia dal comunismo. Il pericolo che ciò possa indebolire la DC non giustifica una sua opposizione. Se la DC è convinta che la democratizzazione vera del socialismo è un mezzo efficace per sbarrare la strada al comunismo, la DC dando tempo alla socialdemocrazia ha reso un servizio alla democratizzazione del socialismo, e quindi ha reso un servizio alla democrazia¹⁰.

⁷ Già nel 1953 Siri affermava che il partito di centro restava «l'unica trincea nella quale veramente si difende l'Italia», cit. in N. Buonasorte, *Siri. Tradizione e Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2006, p. 190.

⁸ «Ho parlato con mons. Dell'Acqua sulla situazione italiana – afferma padre Gliozzo – in Segreteria di Stato si ritiene che per il momento bisognerebbe evitare a tutti i costi la qualificazione a sinistra del monocolor», cit. in R. Sani, *«La Civiltà Cattolica» e la politica italiana nel secondo dopoguerra*, Milano, Vita e Pensiero, 2004, p. 154.

⁹ Parlando con Dell'Acqua, Siri afferma che gli sembrava «[...] che il Presidente avesse capito di non poter mettere l'autorità ecclesiastica innanzi a dei “fatti compiuti” e che tenesse in gran conto l'approvazione della Santa Sede» cit. in N. Buonasorte, op. cit., p. 200.

¹⁰ A. Fanfani, *La Dc di fronte al problema socialista*, Relazione al Consiglio nazionale di Vallombrosa, 13 luglio 1957 in A. Fanfani, *Da Napoli a Firenze 1954-1959. Proposte per una politica di sviluppo democratico*, Milano, Garzanti, 1959, p. 188.

Se dunque Fanfani si presenta come vero e proprio «patrono dell'unificazione socialista»¹¹ in chiave anticomunista, il leader aretino aggiunge anche un richiamo alla necessità che si avvii un percorso di autonomizzazione del partito dai veti esterni, in vista di una politica futura in grado di elevarsi dalla mera contingenza quotidiana¹².

Nel 1958 la situazione politica interna ed internazionale, la natura dei problemi, il nesso dello schieramento elettorale è tale da imporre alla Dc di dire tutto ciò che vuole, in tutte le direzioni, e non per provvedere alle piccole cose di un governo, ma per provvedere alle grandi cose che vanno oltre i giorni e gli anni¹³.

L'offensiva ecclesiastica, apparentemente, si dispiega secondo le modalità oramai consuete. La Segreteria di Stato suggerisce e la «Civiltà Cattolica» pubblica il richiamo all'ordine. Il primo agosto Padre Messineo ribadisce l'impossibilità di una evoluzione in senso democratico del Psi. «La risposta al quesito se mai si possa dare un socialismo democratico, è inequivocabilmente negativa»¹⁴. Su questa linea sembra anche muoversi il famoso intervento di Ottaviani *Servire la Chiesa e non servirsene* del 21 gennaio 1958 apparso su «L'Osservatore Romano». Nonostante la conferma che l'iniziativa di Ottaviani non è stata frutto di una decisione individuale, ma di precise indicazioni provenienti dal Vaticano¹⁵, il commento del quotidiano di due giorni dopo suona come l'imbarazzata rettifica di chi teme che si ripropongano gli spettri passati di una frattura dell'unità dei cattolici, a maggior ragione nella delicata fase pre-elettorale.

I cattolici danno il loro appoggio alla Dc, anche perché in più di un'occasione, talvolta grave e difficile, essa si è trovata sola o quasi a difendere i diritti della religione e gli interessi vitali della coscienza cristiana. Non intendiamo entrare in altre questioni puramente politiche. In tal campo tutti i cattolici di ogni paese – e quindi anche la Democrazia Cristiana – agiscono con propria responsabilità. Non sta a noi quindi esprimere un giudizio sull'opera della Dc in tali campi¹⁶.

Nel contesto di ambiguità e crisi di leadership che permane all'interno del fronte ecclesiastico, l'opzione presentata da Fanfani a partire da Vallombrosa emerge come quella oramai da sostenere. Alla vigilia delle elezioni politiche la Cei ribadisce la necessità del voto unitario cattolico alla Dc e

¹¹ La formula è di Baget Bozzo, il quale ricorda che tale intenzione è ribadita da Fanfani in una successiva intervista ad «Epoca» e nel corso delle commemorazioni per il terzo anniversario dalla morte di De Gasperi. La riunificazione socialista deve divenire il fulcro della nuova politica anticomunista della Dc. «Il Pci procede con l'insidia e attira i suoi possibili alleati in un campo di pretesa neutralità politica. Bisogna impedire il nuovo, subdolo atteggiamento comunista con una nuova politica delle alleanze» cit. in G. Baget Bozzo, p. 120.

¹² Nota a Pombeni che cita il discorso del 19 agosto del 1954 dove Fanfani spinge sul discorso azione cattolica vs azione politica.

¹³ A. Fanfani, *Da Napoli a Firenze 1954-1959. Proposte per una politica di sviluppo democratico*, op. cit., p. 204.

¹⁴ A. Messineo, *Può il socialismo essere democratico?*, «Civiltà Cattolica», 1957, III, p. 343.

¹⁵ Su questo punto vedi il resoconto dell'incontro tra il direttore de «La Civiltà Cattolica» padre Gliozzo e Dell'Acqua in R. Sani, «La Civiltà Cattolica» e la politica italiana nel secondo dopoguerra, op. cit., p. 157.

¹⁶ «Osservatore Romano», 23-01-1958.

l'attenzione sembra piuttosto concentrata nel limitare il ruolo delle correnti di sinistra all'interno del partito (in particolare basisti ed ex-gronchiani)¹⁷.

Per quanto riguarda la situazione del partito, sotto le ceneri dell'apparente unità covano le braci di un'imminente crisi. Guardato retrospettivamente, il Consiglio nazionale di Villombrosa, qualche indizio l'aveva offerto. La cooptazione delle sinistre interne nella direzione unitaria aveva mascherato un sempre più crescente malcontento verso il leader da parte di settori importanti della sua corrente, Iniziativa democratica. Tale malessere si era condensato nel voto contrario nei confronti del leader emerso nel segreto dell'urna di Vallombrosa e sarebbe poi sfociato con la creazione della nuova corrente Dorotea e la nomina di Moro alla segreteria nel marzo 1959¹⁸.

Con l'ottimo risultato elettorale del 25-26 maggio 1958 Fanfani ottiene gran parte dei risultati che si era prefissato una volta subentrato a De Gasperi alla guida del partito. Il recupero in termini di voti rispetto al 1953 non permette però alla Dc di governare senza il concorso degli alleati minori e così il governo Dc-Psdi si caratterizza per la centralità della figura del suo leader (contemporaneamente segretario del partito, Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri) e per la sua connotazione programmatica a sinistra. Fanfani sembra dunque bypassare il centro-sinistra delle formule e delle alleanze, per dedicarsi al centro-sinistra dei programmi, ponendo in cima alla lista dei suoi progetti per la legislatura l'importanza dell'intervento dello Stato nell'economia¹⁹. Anche dal punto di vista delle gerarchie, il volontarismo e l'attivismo di Fanfani si mostrano sorprendenti. Nel discorso di presentazione del governo alle Camere, il leader Dc affronta il cruciale tema dei rapporti tra Stato e Chiesa giungendo a questa conclusione:

Il giuramento che abbiamo fatto, e la coscienza che abbiamo del nostro dovere di cittadini ci consente di affermare che comunque l'autonomia dello Stato sarà difesa: certi, difendendola, di non trasgredire i doveri nascenti dalle nostre comuni credenze, di adempiere i nostri doveri civici, di rinsaldare la compagine nazionale, di garantire la permanenza di una pace religiosa, rivelatasi quanto mai benefica per il popolo italiano. I Patti che l'acquisirono saranno rispettati da noi. La saggezza di cui, specie nei momenti più difficili, hanno dato prova i reggitori della Chiesa Cattolica ci dà la certezza che quei patti continueranno ad essere rispettati anche dalla parte che con l'Italia li concluse e li sottoscrisse. Naturalmente permane il nostro dovere di governanti di della Repubblica di vigilare affinché in materia non si manifesti da nessuna parte alcuna trasgressione²⁰.

¹⁷ Vedi R. Sani, «*La Civiltà Cattolica*» e la politica italiana nel secondo dopoguerra, pp. 162-164 e N. Buonasorte, *Siri*, op. cit., pp. 204-205. Ribadita la necessità di un «voto compatto alla Dc», Siri parla del rischio interno delle correnti che si rifanno alle «eresie francesi», ed in particolare al pensiero di Mounier e all'idea che la Chiesa «debba mantenersi estranea alle questioni umane e politiche».

¹⁸ P. Pombeni, *I partiti e la politica dal 1948 al 1963*, op. cit., pp. 198-206.

¹⁹ A. Giovagnoli, *Il partito italiano. La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. 91.

²⁰ A. Fanfani, *Il rispetto del patto elettorale*. Esposizione al Parlamento del programma di governo. Roma, 9 luglio 1958 in A. Fanfani, *Da Napoli a Firenze 1954-1959. Proposte per una politica di sviluppo democratico*, op. cit., p. 294.

Una così piena ammissione di autonomia, oltre che dall'ottimo risultato elettorale, è senza dubbio influenzata dalla situazione di stallo che si vive nei palazzi vaticani durante gli ultimi giorni di vita di Pio XII. La salita al soglio pontificio di Giovanni XXIII, il ruolo sempre di maggior rilievo di Dell'Acqua, la nomina a segretario particolare del pontefice del fidato Mons. Capovilla costituiscono le premesse per una progressiva presa di distanza del Vaticano dalle questioni di politica interna italiana e gettano le basi per un sostegno futuro nei confronti del leader Dc²¹.

I tempi sono però lunghi e nell'immediato i problemi più gravi per Fanfani riguardano la fronda interna al partito che sempre meno accetta il suo personalismo. Accanto ai rapporti sempre più tesi con i gruppi parlamentari alla Camera e al Senato, Fanfani deve fare i conti con una situazione di politica internazionale sempre più tesa e con una difficile applicazione pratica di quella dottrina neo-atlantica che avrebbe dovuto aggiornare, nella sua ottica e in quella dei vari La Pira, Mattei, Bernabei, il ruolo del Paese nel Mediterraneo e all'interno del blocco occidentale. Le iniziali riserve dell'alleato americano diventano vero e proprio scetticismo solo sul finire del 1958, ma sono soprattutto gli attacchi interni da parte di Taviani, Rumor e Andreotti (i quali si oppongono alle interpretazioni estensive del concetto di atlantismo volute da Fanfani) ad erodere progressivamente la sua leadership²².

A testimonianza del clima oramai degenerato all'interno del partito e dell'affacciarsi sempre più concreto della possibilità di una uscita di scena del segretario Dc sono le lettere che La Pira inviò a Pio XII il 22 settembre 1958, consegnate poi a Dell'Acqua a causa della morte del pontefice. Se ci si astrae dal tono apocalittico del sindaco di Firenze e ci si concentra sulla profonda amicizia e sintonia che legavano Fanfani a La Pira, si può leggere il contenuto delle missive come il tentativo di segnalare un malessere profondo e contemporaneamente sottolineare quali e quanti rischi per il partito dei cattolici nasconda l'uscita di scena del suo segretario.

Io ho una grande paura che Fanfani, disgustato per le sottili e dure resistenze che a lui oppone l'azione cattolica, finisca per tagliare la corda, per ritirarsi dalla politica²³.

Le dimissioni del governo del 26 gennaio 1959 e quelle da segretario del partito del successivo 31 gennaio giungono a dimostrare che le parole di La Pira avevano un fondo di verità e che il leader Dc è pronto a dimostrare che apertura a sinistra, chiarificazione interna al partito e rapporto con le gerarchie sono strettamente legati e soltanto sciogliendo questi tre nodi contemporaneamente si giungerebbe a conclusioni realmente definitive.

²¹ E. Galavotti, *Dell'Acqua sostituto e la politica italiana (1953-1967)*, op. cit., pp. 134-136.

²² Vedi G. Formigoni, *Democrazia cristiana e mondo cattolico dal neatlantismo alla distensione*, pp. 151-155 in A. Giovagnoli-L. Tosi (a cura di), *Un ponte sull'Atlantico*, Milano, Guerini Associati, 2003 e anche L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, Roma-Bari, Laterza, pp. 170-172.

²³ G. La Pira, *Beatissimo Padre. Lettere a Pio XII*, Milano, Mondadori, 2004, p. 324.

Non è escluso che nella decisione di Fanfani abbia influito il maturare della convinzione di essere sempre più «benevolmente guardato» dai centri di potere vaticani. Anche se l'avvio del pontificato giovanneo non costituisce una revisione totale ed immediata della posizione della Santa Sede e in generale del composito mondo delle gerarchie (basti pensare al fatto che nel marzo 1959 Giovanni XXIII reitera il decreto di scomunica nei confronti dei cattolici coinvolti nelle attività dei partiti di ispirazione marxista emanato dieci anni prima da Pio XII), alcuni segnali, magari minori, testimoniano della possibile inaugurazione di un clima nuovo nei rapporti tra mondo politico democristiano e gerarchie.

Innanzitutto le questioni più direttamente relative al leader Dc. Come riportato in una lettera a La Pira del 25 dicembre 1958, in occasione di una visita ai malati di Santo Spirito, il Papa avrebbe rivolto al Presidente del Consiglio un apprezzamento e un gesto di sostegno nemmeno troppo velato.

[...] sai cosa mi ha detto il Papa mentre traversavamo le corsie? “Dicono ch'io sia Pastor et nauta; ma sbagliano. Io sono il Pastor, lei è il nauta”. Curiosa interpretazione, che incoraggia, dà senso a quanto tu dici e scrivi e assicura che il Padrone del mare non lascerà che la tempesta sommerga la barchetta²⁴.

Forse meno significativa dal punto di vista simbolico, ma certamente di estrema rilevanza politica è la nomina a vescovo di Dell'Acqua del 27 dicembre 1958 e la scelta del pontefice di opporsi alla proposta avanzata da Tardini (da poco divenuto Segretario di Stato) di «promuovere» lo stesso Dell'Acqua alla nunziatura di Parigi, per farsi raggiungere in Segreteria di Stato dal fedele Samoré²⁵. Il profondo legame di amicizia che lega Fanfani e Dell'Acqua è testimoniato dalla lettera che il porporato di Sesto Calende gli invia immediatamente dopo la sua nomina a vescovo (il 1 gennaio 1959).

Eccellenza,

sono solo in ufficio e, finalmente, posso avere a disposizione un po' di tempo per pensare alle persone care. Il mio pensiero corre all'Eccellenza Vostra per ripeterle la mia viva e profonda gratitudine per quanto, nella sua bontà e generosità, ha voluto fare per [...] la mia consacrazione episcopale. Non meritavo tanta delicata attenzione! A me bastava la preghiera – che so fervente – di vostra Eccellenza e della gentile sua Consorte e quella innocente e particolarmente gradita al Signore dei suoi figli piccoli. Ma vostra eccellenza ha voluto aggiungere anche un segno della sua cordiale partecipazione alla mia intima gioia. Grazie! In questa semplice parola legga nell'animo mio! Questo gesto di gentilezza non lo dimenticherò tanto facilmente e servirà a rammentarmi il dovere nella quotidiana orazione per

²⁴ *Caro Giorgio...Caro Amintore... 25 anni di storia nel carteggio La Pira-Fanfani*, Firenze, Polistampa, 2003, p. 235.

²⁵ Così Giovanni XXIII a mons. Capovilla: «[...] non mi posso privare di Dell'Acqua. Mi dicono che starebbe bene un biennio a Parigi per poi rientrare a Roma con la porpora. Ma io ho bisogno di lui», in M. Roncalli (a cura di), *Giovanni XXIII nel ricordo del segretario Loris F. Capovilla*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 1994, p. 94.

vostra Eccellenza. Permetta che le dica che mons. Dell'Acqua resterà sempre mons. Dell'Acqua del passato! Preghi per me! Felice e Santo 1959!²⁶

Se dal punto di vista della politica interna alla Dc l'avvio della segreteria Moro segna il trionfo del primato del partito (espressione del composito universo sociale al quale si ispira la Dc) su quello del governo (opzione proposta da Fanfani in continuità con l'insegnamento di De Gasperi)²⁷, un'altra discontinuità si realizza nel fronte ecclesiastico. Con il nuovo Statuto della Cei del settembre 1959 e la nomina a suo Presidente del cardinale Giuseppe Siri del 12 ottobre, il nuovo pontefice desidera innanzitutto avviare un procedimento di razionalizzazione del ruolo dell'episcopato italiano, con particolare riguardo ai rapporti con il mondo politico²⁸. In particolare in questa prima fase la necessità più impellente è quella di riuscire a fornire risposte il più possibile univoche e coerenti, cercando di limitare l'emergere incontrollato di molteplici centri di potere in grado di intervenire sul terreno politico²⁹. Su questa delicata evoluzione della prima fase del pontificato giovanneo illuminante è lo scambio di lettere tra Montini, che dopo l'allontanamento dalla Segreteria di Stato nel 1954 è arcivescovo di quella Milano dominata dalla corrente di Base della Dc, e Dell'Acqua.

Eccellenza Reverendissima,

mi consenta qualche parola confidenziale circa la prossima Conferenza Episcopale Italiana.

1) Mi pare che questo nuovo organo della vita e del governo della Chiesa in Italia debba avere funzioni più definite e più efficaci; altrimenti sarebbe meglio che non esistesse, e che la Santa Sede direttamente, come ha fatto finora, continuasse a dirigere la Chiesa in Italia. [...].

2) Si ha l'impressione che la Santa Sede voglia essere riservata nella presa di posizione della Chiesa rispetto alle questioni italiane. Se così, sta bene; ma si dica; e vi sia qualche autorità responsabile che prende in mano la direzione delle questioni italiane. Alla periferia non si vede bene a chi obbedire; pare che un dicastero dica all'altro: non tocca a me; e che poi interventi autorevolissimi, che subito l'Osservatore Romano dichiara non responsabili, vengano d'improvviso a dettare giudizi e segnare linee, a cui il pubblico, per non dire altro, è impreparato. Succede che una quantità di gente si sottrae, quasi istintivamente, dalla soggezione della Chiesa e rivendica autonomia o rifiuta collaborazione indebolendo assai la nostra compagine e turbando la serenità della vita cattolica. Occorre, mi pare, un

²⁶ Dell'Acqua a Fanfani, Archivio del Senato della Repubblica, Fondo Fanfani, Corrispondenza, Fascicolo 7 (corrispondenza 1959).

²⁷ Su questo punto vedi in particolare G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra (1954-1962)*, op. cit., pp. 172-189.

²⁸ F. Sportelli, *La Conferenza Episcopale italiana*, Galatina, Congedo, 1994, p. 129.

²⁹ Ancora il 14 aprile 1959 «L'Osservatore Romano», riprendendo una dichiarazione del Santo Uffizio definisce illecito «dare il voto a quei partiti e a quei candidati i quali, quantunque non professino principi in contrasto con la dottrina cattolica o addirittura si attribuiscono la qualifica di cristiani, tuttavia di fatto si uniscono ai comunisti e con la loro azione li favoriscono». Ancora più esplicito Messineo. «Dal pronunciamento del Santo Uffizio, si deduce che a maggior ragione è contro le norme della morale cattolica una collaborazione più estesa, sul campo politico e sociale, con quei partiti i quali professano principi contrari alla dottrina cristiana, accolgono fundamentalmente le medesime concezioni del comunismo, ne condividono sostanzialmente il programma sociale, e non solo lo favoriscono, ma sono i suoi naturali alleati nelle idee e nella prassi, come, in modo inequivocabile è il socialismo italiano». A. Messineo, *Cattolici e socialisti*, in «Civiltà Cattolica», 30 maggio 1959.

comando univoco, coerente, responsabile e informato, non solo dei fatti, ma anche degli stati d'animo del mondo cattolico.

Scettico su un ruolo scarsamente definito della nuova Cei voluta da Papa Roncalli, Montini si mostra altrettanto critico sulla particolare situazione milanese, dove si rincorrono le voci di un appoggio di Mattei e soprattutto di Fanfani ai basisti di Granelli.

3) E' prevedibile che alla prossima Conferenza Episcopale sorgerà discussione su le istruzioni direttive da dare ai cattolici in ordine alle contingenze politiche. Sarà cosa delicata e difficile. Non mi pare che vi sia preparazione, competenza, autorità sufficienti per giungere a qualche saggia e utile conclusione. Istruzioni, che già fossero nel pensiero della Santa Sede, sarebbero provvidamente orientatrici, se comunicate almeno a chi dirigerà la Conferenza. Credo che non sarebbe opportuno affidare questo compito orientatore ai Comitati Civici. Probabilmente si vorrà attendere l'esito del Congresso della Democrazia Cristiana a Firenze per dare ai Cattolici le norme desiderate, o aspettare uno dei prossimi turni elettorali; ma forse si perde l'occasione per ricordare ai buoni i principi ed i fini a cui devono sempre attenersi. Io sono forse sotto l'influenza di non lieti presagi. A Milano, la Democrazia Cristiana è in mano alla corrente di Base, che ha trovato in passato fondi e protezione dal compianto on. Vanoni e dall'Ing. Mattei, dal quale gli esponenti della corrente stessa hanno ottenuto grandi favori economici e professionali, e forse ottengono ancora; i legami fra l'ENI e il giornale "il Giorno" proiettano sospetti punto incoraggianti su questa frazione del partito, che domina la Provincia di Milano e buona parte della Lombardia. Voci poi, che non so quanto fondate, fanno risalire fino al Presidente della Repubblica la corresponsabilità di questa confusa situazione. Nessuno dei nostri Parlamentari, che io sappia, ha preso posizione efficace per rimontare il credito della Democrazia Cristiana presso l'elettorato cattolico. La Base, nell'ultimo suo Congresso Provinciale dello scorso luglio, ha fatto una dichiarazione tranquillante circa la competenza, contestata dal Granelli e seguaci, della Chiesa in campo politico; ed ora è più misurata negli scritti e nei discorsi a questo riguardo. Ma si ha ragione di credere che come non ha cambiato uomini e sistemi, così non ha cambiato idee, le quali sono per un'intesa col Socialismo, e per un conseguente statalismo nell'economia nazionale, e forse per un cambiamento della politica estera verso oriente. Purtroppo quelli di Base si valgono del nome dell'on. Fanfani, e probabilmente anche del suo appoggio. [...] L'on. Fanfani pare si presti al gioco. Deve essere stato giorni fa a Tradate, con effetti inquietanti. Così che si prevede che la Base si affermerà a Firenze, certo a Milano, dove indarno essa cercherà di poi di chiamare a raccolta i cattolici del Partito e della Città, per le elezioni comunali del prossimo anno. *Rebus sic stantibus*, la Città è perduta, ed i socialcomunisti, forti anche del continuo afflusso di immigrati a Milano (forse 40000 ogni anno) saranno domani padroni del Comune. Dio ci aiuti. Da notare che il Clero, in gran parte, propende per l'on. Fanfani, mentre si mostra insofferente del nostro giornale "L'Italia", perché reputato favorevole all'elemento industriale, al quale poi si attribuisce la colpa delle ignobili pubblicazioni del famigerato "Borghese". Pensi alla situazione, siamo tra due fuochi. [...]

Grato se vorrà dare un pensiero a queste cose e, se lo ritiene opportuno, vorrà informarne l'E.mo Car. Segretario di Stato, mi raccomando alle sue orazioni, e con profondo ossequio mi dico di Vostra Eccellenza Reverendissima devotissimo nel Signore.

G.B. Card. Montini³⁰

³⁰ Giovan Battista Montini a Angelo Dell'Acqua, 18-09-1959, Archivio Roncalli, Fondazione per le Scienze Religiose, Busta 97, Fascicolo «Angelo Dell'Acqua».

La risposta di Dell'Acqua è indicativa di due tendenze che sembrano farsi strada nella strategia vaticana verso la politica italiana. Innanzitutto emerge il ruolo preminente di Dell'Acqua all'interno della Segreteria di Stato che, come nelle intenzioni di Giovanni XXIII, si candida a vero e proprio «esperto della politica italiana» con l'incarico di frenare l'impeto interventista degli esponenti più legati alla tradizione pacelliana, tra questi il cardinal Segretario di Stato Tardini.

Ho letto, riletto e meditato quanto l'Eminenza Vostra Reverendissima ha avuto la bontà di scrivermi con la venerata Sua lettera del 18 corrente mese, e sono giunto a questa conclusione: conviene, soprattutto in questo momento, sottoporre lo scritto in Alto? Francamente sono assai perplesso, almeno per la seconda parte, ove si accenna a persone e a fatti particolari.

In secondo luogo è esplicita l'attenzione mostrata nei confronti di Fanfani, impegnato nella delicata fase pre-congressuale.

5) Posso errare, ma a quanto mi risulta nessuna intesa esiste tra la "Base" e Fanfani. Anzi anche di recente mi si è assicurato che Fanfani, se avrà un buon risultato, lotterà fortemente contro la "Base", causa di tanti guai!! [...]

Concludendo: se mi fosse lecito esprimere un parere eccolo: eviterei di fare nomi, limitandosi ad esporre le considerazioni generali illustrate da Vostra Eminenza e più che giuste: ciò per non rendere più complessa e più delicata una situazione già tanto difficile.

Vostra Eminenza abbia, quindi, la bontà di farmi sapere se nonostante quanto sopra esposto è opportuno sottoporre in "alto" lo scritto³¹.

Come consiglia La Pira a Fanfani, dopo le doppie dimissioni «[...] ora è tempus tacendi: amor silentii, amor Christii: le cose sono ormai definite, la seminazione è fatta: ora bisogna attendere in pace e speranza la fruttificazione certa del seme sparso con mano audace e generosa. [...] Il Signore sa quel che fa. Egli conosce i tempi e le ore: lasciamo dunque che il suo piano abbia il suo svolgimento»³². La situazione, sia all'interno del fronte ecclesiastico che all'interno della Dc non è certamente definita. La sponda di Fanfani oltre Tevere si fa, però, sempre più concreta.

2. Da Firenze alle «convergenze»: la lunga traversata del deserto

³¹ Angelo Dell'Acqua a Giovan Battista Montini, 22-09-1959, AR, FSCIRE, B. 97, F. «Angelo Dell'Acqua». La risposta di Montini del giorno successivo lascia a Dell'Acqua la decisione di distruggere o mostrare la sua lettera al Segretario di Stato. Giovan Battista Montini a Angelo Dell'Acqua, 23-09-1959, AR, FSCIRE, B. 97, F. «Angelo Dell'Acqua».

³² Giorgio La Pira ad Amintore Fanfani, 25-03-1959 in *Caro Giorgio...Caro Amintore... 25 anni di storia nel carteggio La Pira-Fanfani*, op. cit., p. 242.

L'unità dei cattolici, innanzitutto!

Chiusa l'era Fanfani con il Consiglio nazionale della Domus Mariae del 18 marzo 1959, si apre la fase Moro. Il leader pugliese mostra fin dall'inizio la chiara convinzione di trasformare il partito nella camera di compensazione all'interno della quale far maturare lentamente le tensioni che avrebbero altrimenti impedito il governo del Paese. Allo stesso modo egli si presenta, per la sua giovane età e per la sua predilezione per il processo di mediazione, come garante di una fase di cambiamento lenta e senza traumi³³. In realtà, certamente in maniera controllata e senza sussulti, a partire dal congresso di Firenze dell'ottobre 1959, Moro apre una vera e propria sfida all'interno del mondo cattolico italiano, lavorando in modo costante per la definitiva autonomizzazione dei cattolici dal controllo delle gerarchie³⁴.

Fanfani dal canto suo, per lo meno nella fase pregressuale, cerca di contrastare la leadership morotea, in realtà più attaccando la corrente Dorotea che l'aveva portato alla guida del partito che il neo-segretario. Ma dal punto di vista dello sforzo affinché il cattolicesimo politico italiano divenga finalmente maturo e si liberi di quella supplenza ecclesiastica avviata nella fase resistenziale, Fanfani e Moro, pur con peculiarità di azione differenti, sembrano marciare nella stessa direzione. Sul finire della campagna pregressuale, Fanfani decide quindi di esternare all'amico Dell'Acqua tutta l'arezza per le recenti delusioni e tutte le sue preoccupazioni per atteggiamenti spesso contraddittori da parte di settori in vista del mondo ecclesiastico.

Cara Eccellenza,

ieri ho terminato di compiere il mio dovere in questa fase pregressuale della Dc. Non l'ho fatto prima per non estendere apprensioni o preoccupazioni ma oggi non posso non parlarle delle ansie e delle arezze che hanno accompagnato il mio giro d'Italia. Comizi entusiasti come e più della campagna elettorale, incoraggiamenti generosi e personali, offerti da parte di parroci, prelati e vescovi; ma anche timori basati sul nulla o su leggerezze, circa ciò che ho fatto. [...] Ho resistito alla tentazione di abbandonare tutto perché mi sono ricordato che ai primi di gennaio del 1946, quando avevo già in tasca il biglietto ferroviario per tornare a Milano dai miei studenti abbandonando la politica appena iniziata, mi chiamò in udienza il S. Padre Pio XII e mi disse che tra le due vie avrei dovuto scegliere quella del maggior sacrificio: stracciai il biglietto e restai nella politica. Vi restai con retta intenzione, per servire l'Italia, per recare una privata ma chiara testimonianza della bontà dell'insegnamento ricevuto in grembo alla Chiesa, nell'Azione Cattolica e nell'Università del Sacro Cuore. [...] Allorché ebbi il dubbio che la mia presenza alla Segreteria della Dc potesse recar danno, me ne andai, ed ebbi la mortificazione di non vedere nemmeno pro forma respinte le mie dimissioni come si fa con l'ultimo segretario comunale. [...] Restando in politica per impedire alla Dc di subire perdite a sinistra ostacola o

³³ P. Pombeni, *I partiti e la politica dal 1948 al 1963*, op. cit., p. 210.

³⁴ Per questo punto di vista si rimanda a M. Marchi, *Moro, la Chiesa e l'apertura a sinistra. La «politica ecclesiastica» di un leader «post-dossettiano»*, in *«Ricerche di Storia Politica»*, 2/2006, pp. 147-179.

non ostacola le manovre del socialcomunismo? Perciò faccio o non faccio il bene del mio Paese? Difendo o non difendo la civiltà cristiana?³⁵.

Oltre all'importanza della lettera, che testimonia della stima e dell'affetto reciproco che lega Fanfani a Dell'Acqua, due notazioni sono interessanti. Tre giorni dopo Fanfani annota sul suo diario:

Monsignor Dell'Acqua ha telefonato per dirmi che il Papa ha letto la mia per Dell'Acqua ed è restato soddisfatto e commosso³⁶.

Se dunque Fanfani può oramai dirsi certo dello sguardo benevolo del Santo Padre, il pontificato giovanneo si avvia anche pubblicamente a mostrare tratti di importante discontinuità rispetto alla precedente tradizione pacelliana. Alla guida della «Civiltà Cattolica» Padre Tucci è subentrato a Padre Gliozzo ed esattamente tre giorni dopo il commento di Fanfani sul suo diario e un giorno prima dell'apertura del Congresso di Firenze, il nuovo direttore della rivista dei gesuiti riceve preciso ordine dal delegato generale della Compagnia di Gesù: i collaboratori della rivista devono astenersi dall'intervenire su altre testate giornalistiche e soprattutto «non devono entrare in questioni puramente politiche: tali sono anche le opinioni contrarie delle diverse tendenze della Democrazia Cristiana»³⁷. Ancora più esplicito sarà padre Arnon con padre Tucci a proposito di padre Messineo:

1. “Il Padre Messineo non può pubblicare, anche sotto l'anonimo, cosa alcuna senza averla prima sottomessa alla censura della Compagnia, ed averne ottenuto il permesso.
2. “Detto permesso non gli verrà concesso, salvo casi particolari, per scrivere su giornali non cattolici”
3. “Egli deve ancora assolutamente astenersi, sia per iscritto che a voce, da ogni ingerenza negli affari dei partiti politici”
4. “Dovrà in avvenire, fare maggiore attenzione alle sue parole: sono giunti lamenti che egli abbia parlato male, anche davanti ad esterni, del defunto Papa Pio XII e dei suoi ufficiali”³⁸.

Il fronte ecclesiastico, sempre da considerare nella sua molteplicità di sfumature e posizioni e non come blocco univoco, sembra mostrare in questa fase l'intenzione di osservare, più che intervenire, nella complicata crisi apertasi nella Dc con l'uscita di scena di Fanfani (dal partito e dal governo) e l'avvio della segreteria Moro così come dell'esecutivo Segni. A tal proposito diventano fondamentali la fase di dibattito pre-congressuale e il Congresso di Firenze vero e proprio (23-29

³⁵ AS, Diari Fanfani, 16-10-1959.

³⁶ AS, Diari Fanfani, 19-10-1959.

³⁷ Padre Arnon a padre Tucci, 22-10-1959, ACC, cit. in R. Sani, op. cit., p. 167.

³⁸ ACC, Fondo Padre Messineo, Scatola 1, Cartella 1-2.

ottobre 1959). L'idea di arrivare ad uno scontro frontale tra la nuova corrente dorotea che sostiene Moro (formata nella quasi totalità da iniziativaisti) e i fanfaniani (appoggiati da Base e Rinnovamento) sembra non essere gradita prima di tutto all'interno della Dc. L'unità del partito diventa l'obiettivo principale che deve uscire dal Congresso di Firenze. L'aspra fase pre-congressuale, in certi momenti dominata da uno scontro polemico e al limite dell'offensivo tra le varie correnti, è smorzata dal neo-segretario Moro, il quale cerca di gettare le basi per un Congresso in grado di sancire la continuità tra la sua segreteria e quella Fanfani e la rinnovata unità all'interno del partito. Emblematico di questo tentativo di ricomposizione dell'asse Fanfani-Moro è il discorso che Moro pronuncia il 12 settembre 1959 a Trieste³⁹. L'intervento ha il tono dell'esposizione di una piattaforma programmatica attorno alla quale realizzare la completa unità del partito. Proprio questa necessità immediata di ricomporre fratture che potrebbero compromettere qualsiasi tipo di azione di governo virtuosa, spinge Moro ad un richiamo preciso alle origini fondative del partito:

La Dc considera essenziale, inalienabile e pienamente attuale la sua originaria vocazione democratica, popolare, antitotalitaria e perciò anticomunista e antifascista, in piena aderenza con l'idealità cristiana e sociale a cui si ispira e con la sua partecipazione alla memorabile lotta contro l'oppressione esterna.

Ma il richiamo si spinge oltre nel momento in cui Moro mostra che la frattura interna alla Dc non è sostenibile né dal punto di vista dottrinario, né tanto meno da quello politico. Per quanto riguarda il bagaglio ideologico democristiano, egli ricorda quanto gran parte della generazione alla guida della Dc affondi le proprie radici nel comune terreno del cattolicesimo sociale e personalista identificabile tra i Trenta e Quaranta nell'insegnamento delle figure di Mounier e Maritain⁴⁰.

Contro il collettivismo mortificante, la Dc riafferma la varietà della vita sociale e la diversità delle categorie e delle funzioni nella vita economica, con una costante preminente considerazione del mondo del lavoro ed in genere delle categorie più deboli e più bisognose di comprensione e di aiuto per la loro elevazione: la concezione democristiana della democrazia è infatti personalistica e pluralista.

Se in questa frase è facilmente riscontrabile la comune matrice della cosiddetta terza generazione democristiana, ancor più esplicito è il richiamo al carattere condiviso della centralità dell'intervento pubblico in economia, iscritto in maniera già strutturata nel programma elettorale con il quale la Dc di Fanfani ha comunque vinto le elezioni del 1958 e per nulla messo in dubbio dal nuovo segretario.

³⁹ Citare scritti e discorsi Moro, 1959.

⁴⁰ Su questo punto vedi A. Giovagnoli, *Le premesse della ricostruzione. Tradizione e modernità nella classe dirigente cattolica nel dopoguerra*, Milano, Nuovo Istituto Editoriale, 1982, pp. 85-123.

Fedele alla sua vocazione popolare la Dc riafferma che il problema dominante per la democrazia italiana è quello relativo al compiuto inserimento delle masse popolari nello Stato democratico, all'attuazione della democrazia nel suo pieno contenuto; riconferma il suo impegno di una politica di espansione in tutto il sistema economico nel quale lo Stato si assuma le sue concrete e puntuali responsabilità ordinatrici, coordinatrici, propulsive ed attive di utilizzazione a fini generali e produttivi di tutte le risorse nazionali, di tutela, nell'ordine, dell'iniziativa privata, di giusta distribuzione del reddito, di perequazione fiscale, di tutela del mondo del lavoro.

Questo per quello che riguarda l'ambito più propriamente ideologico e di elaborazione teorica; da un punto di vista di politica *tout court* Moro è ancora più esplicito nel ribadire la totale continuità tra il Governo Fanfani e quello di Segni.

Il governo Segni non rappresenta una contraddizione ed un superamento della formula di governo adottata dopo le elezioni del 1958. [...] Essa veniva accettata soprattutto perché corrispondeva alla auspicata possibilità di una ancora più rapida ed indipendente attuazione dell'impulso rinnovatore della Dc. Essa non implicava, neppure tacitamente, una spinta verso alleanze pericolose per la incidente minaccia totalitaria, ma mirava, sulla base della già realizzata e ammirevole crescita della forza della Dc, ad una conquista ulteriore di posizioni e di consensi al di fuori dell'ipoteca dei comunisti e dei loro alleati. Quella formula di governo veniva meno per insufficiente appoggio parlamentare e per oscure debolezze interne del partito nel voto parlamentare. Tali debolezze la Dc ha inteso superare per profondo senso di responsabilità, per salvare la ragione preminente della sua forza e della sua unità, ma essa né le ha legittimate, né le può legittimare.

In altri termini Moro vuole mostrare che la Dc non andava a sinistra con Fanfani e non sta andando a destra con i liberali nel caso del gabinetto Segni. La conclusione dell'intervento è tutta dedicata al tema dell'unità del partito, con particolare riferimento alla necessità di opporsi alla «deriva correntizia» e di conseguenza al sistema proporzionale per l'elezione dei membri del Consiglio Nazionale.

Deve essere proposito comune in questo momento di ricondurre le correnti di opinione a questa loro vitale funzione, di farne elementi della dialettica interna del partito, realizzatrice di unità. Deve essere proposito comune di bandire in questo momento ogni faziosità meschina, ogni eccesso polemico, ogni estremismo che renda più difficile e faticosa l'unità del partito.

Ribadire che la sua segreteria si muoverà su una linea di continuità rispetto a quella precedente e rilanciare il tema dell'unità come necessario ed indispensabile affinché la Dc sia in grado di portare a termine il percorso di rinascita del Paese diventano i due pilastri dell'azione morotea. Da questo punto di vista il problema del recupero democratico dei socialisti definito come problema rilevante per la crescita civile del paese si concretizza nell'intervento del neo-segretario dal palco del Congresso di Firenze.

Il tema della difesa della democrazia in Italia, del suo porsi su una base sufficientemente larga, e solida, della utilizzazione positiva sul terreno democratico delle forze morali e politiche, degli impulsi, delle iniziative di un così vasto e qualificato settore popolare, come quello rappresentato dai socialisti, della potenza in Italia di una forza socialista democratica e, considerevole per vastità di consensi e nettezza di posizioni, tutto ciò è tanto importante per la civiltà e l'avvenire del nostro paese che non è consentito di restare in superficie per accontentarsi di artifici polemic⁴¹.

Se dunque come la storiografia in maniera oramai quasi unanime ritiene che la grande rivoluzione dell'approccio moroteo al cosiddetto tema dell'apertura a sinistra sia stato quello dello spostare in primo piano il problema delle alleanze e dedicare uno spazio minore a quello dei programmi⁴², Fanfani, nella fase pre-congressuale e in maniera più sfumata in occasione del suo intervento al Congresso, rivendica i risultati ottenuti dalla Dc nel corso della fase post-centrista da lui guidata e in particolare ribadisce la necessità di mantenere il più possibile immutate le linee programmatiche che hanno permesso la vittoria elettorale del 25 maggio 1958.

Auspichiamo prima e dopo il 25 maggio, auspichiamo oggi, ogni contributo democratico alla battaglia che abbiamo impostato come principali portatori di antichi e recenti consensi elettorali e democratici. Ma avremmo rifiutato e dovremo consigliare di rifiutare ogni apporto di consensi che potesse avere per prezzo la rinuncia alla "strategia del 25 maggio". Facendo il contrario renderemmo un servizio al comunismo ed ai suoi alleati provocando l'allentamento della stretta in cui con l'aiuto del Psdi, la Dc li aveva presi nel secondo semestre del 1958⁴³.

La posizione di «Civiltà Cattolica» di fronte a queste precisazioni del segretario uscente è certamente sfumata. Da un lato si afferma che paiono «[...] abbastanza manifeste le sue buone intenzioni, il suo desiderio cioè di contribuire a fare della Dc un partito moderno ed efficiente e con un programma tale che riesca ad aumentare i voti della Dc». Dall'altro lato non manca uno spunto polemico nei confronti di Fanfani quando si afferma che «[...] il suo ermetismo, certe velate ma gravi accuse ai suoi ex amici di Iniziativa Democratica, il suo rifiuto di scendere sul terreno della realtà politica attuale, non contribuiscono a rasserenare l'atmosfera e a fomentare l'unione degli animi. [...] Mentre il richiamo all'unità, alla carità, alla serenità della discussione in questa arroventata vigilia congressuale ci sembra più che mai necessario ed opportuno»⁴⁴.

Noncurante di questo richiamo, ma quasi certamente consapevole che non vi fosse altra strada percorribile se non quella dell'unità del partito, Fanfani sfrutta il suo intervento congressuale per chiarire quali conseguenze pratiche dovrebbero derivare dalla cosiddetta "strategia del 25 maggio" e

⁴¹ Moro, *Scritti e discorsi...*, 1959

⁴² A. Giovagnoli, *Il partito italiano*, op. cit., p. 106.

⁴³ Discorso precedente al Congresso citato in «Civiltà Cattolica», 03-10-1959, quaderno 2623, p. 102.

⁴⁴ «Civiltà Cattolica», quad. 2623, p. 103.

ribadire come, proprio questa formula, fosse in grado di tenere insieme le esigenze programmatiche e quelle legate alle alleanze.

Quindi insistiamo: nella esecuzione di un programma politico con determinati obiettivi politici ed anche elettorali, le compagnie e gli aiuti non sono indifferenti. Se il programma vuole servire la democrazia con efficace speditezza e senza attenuazioni, la sua esecuzione ha bisogno di compagnie democratiche ed omogenee⁴⁵.

Pur senza arrivare a rompere, Fanfani mostra le contraddizioni più evidenti della linea di maggioranza sostenuta dalla corrente dorotea: quella di parlare di centro-sinistra, ma in realtà reggersi su una maggioranza di centro-destra. Se egli si mostra lungimirante nel mettere in evidenza tale patente contraddizione, non appare in grado di proporre alcuna efficace alternativa, al di là della formula un po' stantia dello «sfondamento a sinistra».

Mi permetto di ricordare agli amici che, date le possibilità limitate offerte dallo schieramento elettorale italiano, la crescita dei consensi allo Stato democratico o si ottiene con lo sfondamento a sinistra in campo elettorale da noi proposto ai fiduciosi nella efficace azione di partito o si ottiene con il distacco del Psi dal Pci. E non chiudo con ciò la porta alle speranze di coloro che pensano potersi più rapidamente ottenere il risultato sperato con il conseguimento simultaneo dello sfondamento elettorale nostro a sinistra e con il distacco del Psi dal Pci. L'unica cosa a cui non credo è che i consensi allo Stato democratico crescano con combinazioni di destra⁴⁶.

Su toni simili a quelli di Fanfani, ma con una carica polemica maggiore, si esprime La Pira il giorno successivo alla chiusura del Congresso Dc di Firenze, in una delle sue abituali missive a Giovanni XXIII. Senza voler sovrastimare la risonanza ottenuta da questi frequenti commenti ed impressioni del Sindaco di Firenze all'interno della Segreteria di Stato vaticana, non si deve però sminuire il ruolo svolto da La Pira nel cercare di mostrare come in realtà la politica di apertura a sinistra sia sempre stata, nell'ottica di Fanfani, una necessità per poter garantirsi il sostegno di una porzione consistente della popolazione che altrimenti si allontanerebbe dalla Dc per abbracciare la sinistra totalitaria.

In questo Congresso una sola cosa fu posta in grande chiarezza dal discorso meditato, organico, vasto, responsabile, di Fanfani – questa: che se la Dc non “sfonda” a sinistra e se le sinistre avanzano ulteriormente, la Dc sarà estromessa (come in Sicilia) dal potere.

Ebbene: il corpo elettorale italiano (in gran parte fatto di povera gente) accoglierà con favore o con dolore questa ulteriore prova di fiacchezza “sentimentale” data dalla maggioranza “cartolare” della Dc?⁴⁷

⁴⁵ A. Fanfani, *Dopo Firenze. Azione per lo sviluppo democratico dell'Italia*, Milano, Garzanti, 1961, p. 34.

⁴⁶ A. Fanfani, *Dopo Firenze*, op. cit., p. 37.

⁴⁷ AR 99, La Pira Giorgio, b. CLX, fasc. 3, doc. 70, Lettera di La Pira a Giovanni XXIII datata 30-10-1959.

Allo stesso modo La Pira non esita a denunciare il carattere totalmente estraneo alla tradizione del cattolicesimo democratico italiano dei partiti che caratterizzano la destra italiana, troppo legati agli interessi del capitale e della finanza. Ma si spinge anche oltre, ricordando agli ambienti cattolici, soprattutto a quelli legati all'azione cattolica, i rischi di una vicinanza eccessiva con gli ambienti più conservatori e più legati alle logiche del profitto.

Il potere di attrazione della Dc – così invischiata nelle severe ed impure strettoie del mondo finanziario ed economico delle destre – non è ormai, in certo modo, fortemente attenuato?

Votare Dc è votare destra: cioè votare la insicurezza dei poveri e la povertà dei poveri!

[...] Beatissimo Padre, perché vi scrivo queste cose? Perché su questo tema Fanfani io mi permisi di scrivere varie lunghe lettere al Santo Padre Pio XII: in queste lettere sono indicate le “fasi” – come la curva! – della scesa politica e della discesa politica di Fanfani. Purtroppo i fatti non hanno smentito le mie valutazioni! Mons. Dell'Acqua può testimoniarmi tutto questo.

Le sinistre (socialisti e comunisti) sono avanzate in Italia (ed avanzeranno ancora sensibilmente) a causa dell'azione, non tessuta di meditazione politica intelligente, svolta dalla “destra di azione cattolica”: una destra retorica, nutrita di luoghi comuni, i cui giudizi politici sono formati dalla lettura della stampa “indipendente” che è notoriamente legata ai grandi gruppi capitalisti italiani e stranieri⁴⁸.

Quindi dal punto di vista delle dinamiche interne al partito, una lettura semplicistica potrebbe affermare la sconfitta congressuale di Fanfani e la vittoria di Segni. In realtà ad un'analisi più attenta si può notare come Moro si sia inserito nella scia della linea perseguita in precedenza dal politico aretino, riproponendo il problema socialista in termini più avanzati⁴⁹. O meglio Moro mostra di avere completamente fatto propria la lezione politica del primo e del secondo dopoguerra riguardo al problema del consolidamento e dello sviluppo della democrazia italiana. Gli ostacoli da superare sono due, non solamente quello della progettualità politica, ma anche (o forse soprattutto) quello dell'allargamento dell'area democratica da perseguire attraverso un metodo paziente di composizione del conflitto politico e sociale e da esprimersi attraverso un processo graduale e circospetto di mediazioni ed alleanze, spesso tattiche e soprattutto non escludenti le cosiddette forze «semi-leali» o addirittura «sleali»⁵⁰. Naturalmente la ritrova unità di Firenze di lì a poco sarà messa in grave crisi dal mancato scioglimento di quel vulnus costitutivo del partito e cioè la sua scarsa autonomia dalle gerarchie cattoliche, il suo essere contemporaneamente «partito cattolico» e «partito dei cattolici» e non soltanto «partito di cattolici».

Per altro la stampa nazionale nella sua quasi totalità e in particolare «il Corriere della Sera» di Missiroli apprezzano in maniera quasi incondizionata le conclusioni del Congresso. Proprio il

⁴⁸ Vedi nota 47.

⁴⁹ G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra*, op. cit., p. 225.

⁵⁰ P. Craveri, *La repubblica dal 1958 al 1992*, Torino, Utet, 1995, pp. 51-52.

direttore del laico quotidiano milanese, in un editoriale del 1 novembre 1959, non esita a mostrarsi ottimista circa il futuro della Dc, dal momento che sono stati sciolti i due nodi chiave che avevano condotto alla caduta del governo Fanfani: le elezioni anticipate e la collaborazione con i socialisti. Il partito può proseguire, saldo nella sua unità interna e coerente nella sua linea politica (e non parlamentare) di centro-sinistra⁵¹.

Se possibile ancor più esplicita la soddisfazione di Baldacci, su «Il Giorno», quotidiano vicino all'Eni di Mattei e di conseguenza su posizioni simili a quelle dei fanfaniani. «Sul piano politico a Firenze ha trionfato la linea di centro-sinistra. E' una cosa indiscutibile sebbene non perfettamente capita dal grande pubblico. [...] Ed ecco secondo noi il compito di Moro: trasferire nel partito e nel governo la verità sostanziale emersa dal congresso, e la verità è che la grande maggioranza della Dc inclina al riformismo sociale serio, senza ipoteche di gruppi e di uomini e respinge tutto quanto vi si oppone, sia in sede politica ed economica che in sede morale.

Per quanto riguarda il fronte delle gerarchie ecclesiastiche, ancora una volta è «Civiltà Cattolica» a sottolineare la fase di relativa tregua e di moderata soddisfazione al termine del Congresso di Firenze. L'idea è quella che il partito si sia ritrovato su una coerente linea unitaria, che la rivista dei gesuiti non vuole però definire «politica di centro-sinistra»

L'espressione non ci piace, perché si presta al sospetto, del resto infondato, che si voglia mutuare qualcosa dalla dottrina marxista e dai suoi metodi, dato il significato che, nel gergo politico, si attribuisce al termine di «sinistra»; preferiremmo perciò che si parlasse di apertura sociale verso le classi più povere, o, meglio, di giustizia sociale. [...] Tuttavia la cosa è esatta: tanto la relazione di apertura dell'on. Moro quanto i discorsi dei più autorevoli intervenuti al Congresso si sono trovati d'accordo nell'auspicare una politica di larga e coraggiosa apertura sociale, che superi, in una più alta visione del bene comune, sia il complesso liberale dell'opposizione fra iniziativa privata ed intervento statale, sia il complesso socialista dello Stato imprenditore e dispensatore di benessere e quello marxista della lotta di classe. Così si può affermare che la Dc a Firenze ha chiuso a destra ed a sinistra: con questo non si vuol dire che sia condannata all'immobilismo, perché non è detto che il progresso sociale si faccia a sinistra. La forte spinta sociale della Dc non è mutuata dal marxismo: essa non ha bisogno di chiedere niente a nessuno, ma trova nel Vangelo e nella dottrina sociale della Chiesa l'ispirazione e lo stimolo per essere un partito democratico, socialmente aperto, preparato e deciso ai più coraggiosi esperimenti sociali.

Il tono conciliante di «Civiltà Cattolica» può essere letto, in prospettiva, anche come definitiva presa d'atto di un pericolo nuovamente scongiurato: quello della creazione di un secondo partito cattolico, orientato in senso conservatore e tradizionalista. Nel gennaio 1960 il card. Tardini aveva

⁵¹ «Quella politica che si usa chiamare di centro-sinistra e che si riassume nel programma con il quale la democrazia cristiana si è presentata agli elettori, ha riscosso l'unanimità dei consensi. È sulla base di quel programma che la Dc ha ottenuto dodici milioni di voti e il fatto che il governo presieduto dall'on. Fanfani sia caduto in seguito alla scissione verificatasi nel partito socialdemocratico che annullò la maggioranza parlamentare, non muta nulla alla sostanza delle cose. Giustamente l'On. Moro dichiarò che quel programma era e restava il programma del partito per tutta la legislatura e che il governo dell'On. Segni vi si inseriva pienamente e di pieno diritto».

espresso, in una direttiva riguardante la politica italiana, un'idea, per altro condivisa da Ottavini e già presentata nel periodo 1957-58, di formare un partito di destra, senza riferimento esplicito alla religione cristiana, ma direttamente appoggiato dai Comitati Civici. All'interno della Cei l'ipotesi non suscita però particolari entusiasmi o adesioni innanzitutto perché è Siri, da sempre contrario a qualsiasi prospettiva di apertura a sinistra, ad opporsi fermamente alle ipotesi di liste indipendenti. Egli, in una nota del 24 gennaio 1960, ribadisce la sua contrarietà assoluta alla frantumazione dell'unità politica dei cattolici e, implicitamente, sottolinea la centralità del partito democratico-cristiano come vero e proprio architrave della struttura politico-istituzionale del Paese⁵².

Il volontarismo di Fanfani e il progressivo frammentarsi del quadro ecclesiastico

L'evento più significativo di inizio 1960 è senza alcun dubbio il viaggio del Presidente Gronchi in Unione Sovietica dal 6 all'11 febbraio. Da un punto di vista di politica internazionale, recenti contributi storiografici hanno mostrato come la contestata visita della delegazione italiana composta da Presidente della Repubblica e Ministro degli Affari Esteri non possa essere solamente liquidata come prosecuzione un po' goffa e maldestra del neo-atlantismo fanfaniano di fine anni Cinquanta. Certamente Gronchi è mosso nella sua decisione da uno smodato desiderio di protagonismo, ma non deve essere trascurata la convinzione che, nella fase di distensione, vi sia la possibilità per l'Italia di ritagliarsi un ruolo di primo piano come avanguardia europea di una pionieristica, anche se ancora confusa, Ostpolitik. Infine Gronchi non disdegna un ragionamento, un po' tautologico, secondo il quale nella politica estera si possono trovare soluzioni per sbloccare l'impasse italiano di politica interna, in particolare per quello che riguarda l'allargamento dell'area di governo ai socialisti. Nel concreto della sua ricezione pubblica il viaggio viene liquidato come un vero e proprio disastro diplomatico e dal punto di vista delle reazioni parlamentari finisce per trovare concordi negli attacchi a Gronchi sia Malagodi che Nenni, il primo criticando aspramente la deriva anti-atlantica della politica presidenziale, il secondo spostandosi sulle posizioni del Pci e dunque rivendicando lo scarso contributo italiano alle logiche di distensione portate avanti da Kruscev⁵³. Se dunque la decisione di Malagodi di ritirare la fiducia esterna al governo Segni (in polemica con le presunte aperture italiane all'Urss) si può certamente liquidare come decisione tattica del leader liberale, il viaggio di Gronchi è però rivelatore dello strutturarsi di una situazione sempre più frammentata e scarsamente univoca all'interno del contesto ecclesiastico. Il 1960 si caratterizza

⁵² «In Italia se non tiene la Dc tutto è perduto. Piaccia o non piaccia si deve sostenere la Dc. Lavoriamo su quello che rende e non perdiamo tempo su quello che decurta la fiducia pubblica nei confronti dell'unico partito sul quale si regge l'Italia» citato in N. Buonasorte, *Siri*, op. cit., p. 222.

⁵³ Vedi B. Bagnato, *Prove di Ostpolitik. Politica ed economia nella strategia italiana verso l'Unione Sovietica (1958-1963)*, Firenze, Olschki, 2003, pp. 270-280.

quindi fin da subito come anno duplice: da un lato l'assedio ecclesiastico raggiunge i suoi picchi maggiori, in particolare nei confronti del Segretario del partito Moro, ma contemporaneamente. Dall'altro l'asse Dell'Acqua-Giovanni XXIII avvia il suo lento ma inesorabile lavoro di scardinamento di consolidati pregiudizi, riguardo all'autonomia di iniziativa politica del partito unico dei cattolici. È proprio il Pontefice, in occasione dell'incontro di Piazza San Pietro con i delegati dell'Azione Cattolica del 10 gennaio 1960, a ribadire uno dei punti cardine del suo pontificato: la necessità che l'Azione Cattolica occupi il suo giusto posto all'interno del composito edificio della Chiesa Cattolica. Il contributo dell'Azione Cattolica deve essere generoso, ma non tumultuoso, né tanto meno inopportuno, l'azione deve avere un ruolo di tutto rispetto ma non deve assolutamente offuscare la formazione interiore dei singoli. In sostanza l'Azione Cattolica deve essere innanzitutto un aiuto per la gerarchia ecclesiastica e non costituire un problema. Il punto più alto e più significativo delle parole del Pontefice risiede però nel

[...] primato dello spirituale, quello che è da porsi innanzi e sopra ad ogni altro intendimento se si vuole che l'Azione Cattolica non scada al livello di una qualsiasi altra organizzazione esteriore. Amiamo dire e ripetere: il tempo che gli Assistenti ecclesiastici consacrano all'istruzione religiosa superiore; alla direzione saggia e prudente delle anime, e soprattutto rispettosa di ciò che costituisce il germe individuale di una vocazione a questo o a quel settore; le fatiche spese nei ritiri ed esercizi spirituali, costituiscono la parte loro preminente, che precede ogni altra preoccupazione di organizzare, di reclutare i soci, di arginare il male⁵⁴.

La centralità del richiamo al «primato dello spirituale» è ribadita dal Pontefice in una udienza privata con il nuovo direttore de «La Civiltà Cattolica» Mons. Roberto Tucci, come annotato dallo stesso cardinale nel suo diario in data 1 febbraio 1960.

[Il Papa] ribadisce che egli ha concepito sin dall'inizio il suo pontificato su un piano specificatamente spirituale e pastorale: la missione della Chiesa è di salvare le anime. Egli continuerà a svolgerla su questa linea qualunque sia il corso degli eventi. Preferisce (per rapporto a Pio XII) di non lasciarsi agganciare dagli uomini politici: non desidera incontrarli perché ognuno di essi cerca di tirare il Papa dalla sua parte e in fondo cercano il loro interesse personale⁵⁵.

Se dal piano più propriamente ideologico-dottrinario ci spostiamo a quello *evenementielle*, si può nuovamente notare la volontà del Pontefice di distinguersi dalle posizioni vaticane più invasive nel contesto politico. Le reazioni al viaggio di Gronchi sono a tal proposito emblematiche. Se il Pontefice «fa presente a Tardini e Dell'Acqua che non lascerebbe buona impressione l'assoluto silenzio del papa. Dunque: si faccia sapere a Gronchi che il S. Padre augura buon viaggio ed

⁵⁴ Discorso del S. Padre all'Azione Cattolica di Roma contenuto in «Civiltà Cattolica», quad. 2631, 06-02-1960.

⁵⁵ Diario Cardinal Roberto Tucci, copia conservata presso l'Archivio della Fondazione per le Scienze Religiose di Bologna .

accompagna la missione a Mosca con la sua preghiera»⁵⁶, puntuale invece arriva l'attacco congiunto di Ottaviani e dell'«Osservatore Romano», circa l'inopportunità «di stringere le mani grondanti di sangue dei novelli anticristi»⁵⁷. Se dunque la storiografia si è spinta a parlare di diaclasi tra i pontificati di Pio XII e Giovanni XXIII e ad indagare la duplicità delle linee interne alla Chiesa di Papa Roncalli⁵⁸, nell'immediato tali discontinuità faticano a mostrare la loro efficacia e nella lunga crisi che si apre con le dimissioni di Segni del 24 febbraio 1960 e si concluderà definitivamente soltanto dopo la parentesi Tambroni e con la nascita del governo Fanfani delle «convergenze» del 5 agosto dello stesso anno, l'«accerchiamento religioso» nei confronti dei leader Dc, soprattutto Moro e Fanfani, sembra dominare. Non si vuole certo sottostimare la violenza e la costanza con la quale i vertici del partito sono attaccati da ambienti ecclesiastici, i picchi più alti sono certamente la pubblicazione dell'articolo *I Punti Fermi* sull'«Osservatore Romano» del 17 maggio, in corrispondenza con l'imminente apertura del delicato Consiglio Nazionale Dc, il vero e proprio veto posto alla nomina di Fanfani a Presidente del Consiglio nella lunga crisi successiva alle dimissioni di Segni e la fase di vero e proprio accerchiamento del card. Siri nei confronti di Moro in corrispondenza con il Consiglio Nazionale Dc di fine maggio 1960⁵⁹. Si cerca però di notare come, magari in maniera velata o in contro-luce, giungano segnali non tanto di accettazione di una politica di apertura ai socialisti che semina ancora profonda apprensione all'interno del fronte ecclesiastico, quanto di una sempre maggiore comprensione delle motivazioni ideologico-politiche poste dalla dirigenza Dc alla base di tale scelta. In sostanza il primo passaggio è costituito da una sempre più accentuata consonanza tra le due sponde del Tevere, riguardo alla diagnosi dei mali dei quali soffre il contesto italiano. Se in questa fase il metodo proposto dalla Dc per guarire il Paese dalle sue croniche mancanze a livello di sviluppo sociale e consolidamento democratico non trova ancora diffusa accettazione, non si nega però la necessità di un impegno concreto del partito dei cattolici in questo ambito.

In questa situazione, invece di perdere tempo nell'inutile attesa che l'on. Nenni sia finalmente disponibile – attesa che rischia di gettare il governo nell'immobilismo e provocare in tal modo la stanchezza dell'elettorato – non sarebbe assai più ragionevole che i cattolici avessero maggiore fiducia in sé stessi e nel loro programma sociale e realizzassero nella concordia, una politica sociale audace e riformatrice?⁶⁰.

⁵⁶ Citato in E. Galavotti, *Dell'Acqua sostituto e la politica italiana (1953-1967)*, op. cit., p. 139.

⁵⁷ Citato in G. Zizola, *Giovanni XXIII. La fede e la politica*, Roma-Bari, Laterza, 1988, p. 120.

⁵⁸ Vedi G. Zizola, *Giovanni XXIII*, op. cit. pp. 94-125 e F. Mazzonis, *La Chiesa di Pio XII dalla riconquista alla diaclasi*, in *Storia della società italiana*, vol. XXIII, *La società italiana dalla resistenza alla guerra fredda*, Milano, 1989, p. 209.

⁵⁹ Citare tutti i posti nei quali si parla di questo.

⁶⁰ «Civiltà Cattolica», quad. 2631, 06-02-1960, pp. 324-325.

Il richiamo alla necessità che il partito dei cattolici trovi al suo interno quella spinta riformatrice iscritta nella tradizione del cattolicesimo sociale e nell'insegnamento della *Rerum Novarum*, viene accompagnato da un preciso ammonimento ai possibili rischi di contrapposizione tra la tradizione democratico-cristiana e quella socialista (una volta terminato il suo percorso di democratizzazione) su questioni precise che non concernono direttamente l'ambito economico-sociale.

L'opposizione esploderebbe violenta in altri settori, quello della scuola, per esempio, o quello del matrimonio e dei rapporti tra stato e Chiesa. Ora questi problemi sono, per i cattolici, altrettanto e più vitali del problema puramente economico. Perciò bisognerebbe andare assai cauti nel parlare di collaborazione con un socialismo sia pure convertito alla democrazia⁶¹.

Se dunque la «Civiltà Cattolica» ribadisce la sostanziale apertura sui temi, alla quale contrapporre grande attenzione e cautela sui metodi, il Pontefice, nel discorso rivolto agli iscritti e ai dirigenti delle Acli il 1 maggio 1960, non esita ad «invitare quanti hanno responsabilità di poteri o di mezzi, ad adoperarsi affinché sempre migliori condizioni di vita e di lavoro vi siano garantite» e a ribadire che «[...] si vada spontaneamente incontro alle loro legittime aspirazioni di uomini liberi, creati ad immagine e somiglianza di Dio e si cerchi di alleviarne le ansie in spirito di giustizia e carità, e di leale collaborazione nel mutuo rispetto dei corrispondenti diritti e doveri»⁶².

L'apice di questa lettura tutta spostata sulla vocazione realmente «sociale» del partito dei cattolici si verifica sul finire del 1960, a poche settimane dalle attese elezioni legislative (sulle quali per altro la Cei conferma il sostanziale sostegno alla Dc sulla falsariga di ciò che si era deciso per le legislative del 1958), con il doppio intervento dal titolo *Gravità ed urgenza del pericolo comunista in Italia* del direttore della «Civiltà Cattolica», Mons. Tucci. Oltre a ricordare il costante aumento di suffragi del Pci, in particolare nelle elezioni amministrative e di conseguenza mostrare il pericoloso radicamento territoriale del partito totalitario, Tucci si sofferma sui legami con l'Urss e con quelli con il Psi essenzialmente ribadendo l'indispensabilità e l'attualità dell'anticomunismo democratico nel complicato contesto politico italiano. Il dato però più rilevante si coglie nel finale della lunga analisi di Tucci. Il comunismo, prima ancora che una sfida alla democrazia nasce come sfida al cristianesimo dal momento che «pretende dimostrare che si può attuare un ordine sociale più giusto e più umano, senza Dio e senza Gesù Cristo; che, anzi, il disordine stabilito troverebbe proprio in Gesù Cristo e nella sua Chiesa le sue più potenti difese, e che quindi, il regno dell'uomo dovrebbe costruirsi proprio sulle rovine del Regno di Dio, sulla morte di Dio»⁶³. Ribadita la minaccia primariamente religiosa rappresentata dal comunismo (e dunque implicitamente avallata la

⁶¹ Vedi nota 61.

⁶² «La Civiltà Cattolica», 21 maggio 1960, quad. 2638, p. 427.

⁶³ «Civiltà Cattolica», 15 ottobre 1960, quad. 2648, p. 146.

possibilità di intervento nelle decisioni politiche da parte della gerarchia), la parte che riguarda la risposta cristiana a questa sfida-minaccia si inserisce nella logica dell'operare affinché vengano prosciugate le condizioni di sviluppo del comunismo, da ritrovare in particolare sul fronte della democrazia sociale.

La risposta dei cristiani, e soprattutto di quelli impegnati nella politica, deve consistere anzitutto nella sempre più profonda consapevolezza della perenne validità dell'insegnamento sociale della Chiesa, senza nostalgie o miraggi di contaminazioni con altre ideologie, e poi nella coraggiosa attuazione, sia pure con le necessarie cautele e gradualmente, delle misure atte ad avviare il paese verso un ordine sociale che a quella dottrina si ispiri e sempre più si conformi, in spirito di solidarietà civile e di carità cristiana⁶⁴.

Nonostante questo esplicito richiamo alla vocazione sociale e all'allargamento dell'area democratica e di governo a disposizione della Dc, le posizioni attorno alla metà del 1960 sono ancora molto distanti. A dimostrazione di una tensione latente e di posizioni ecclesiastiche per nulla univoche sul destino del governo del Paese, arriva uno scambio epistolare tra Montini e Fanfani. A colpire è innanzitutto il richiamo del leader Dc al carattere controproducente che possono avere gli attacchi provenienti dai settori più disparati del mondo ecclesiastico nei confronti della classe dirigente democristiana. Se esiste ancora un comune interesse cattolico nel Paese, attaccare chi ha l'incarico di attuarlo dal punto di vista politico significa mettere a rischio l'obiettivo di partenza.

Eminenza reverendissima,

essendo aggredito da un «settimanale cattolico» della sua diocesi, credo mio dovere non fare pubbliche polemiche, ma umilmente domandare all'Eminentissimo Pastore se è lecito, in giornali che si qualificano cattolici, diffamare altri cattolici, rei soltanto di aver tentato di cooperare a risolvere gravissimi problemi nazionali nel rispetto più assoluto dei loro doveri civili e religiosi?

Credo che di questo passo la causa cattolica non accrescerà ma perderà coraggiosi difensori.

Mi perdoni lo sfogo, che con animo filiale affido al suo cuore di Pastore.

Devotamente

Amintore Fanfani⁶⁵

Ugualmente significativa la risposta del cardinale milanese, essenzialmente per due motivi. Da un lato egli conferma la drammatica crisi di leadership che sta vivendo la Chiesa italiana, nella lunga fase di trapasso del pontificato e nella fase di trasformazione che sta vivendo la Cei⁶⁶. A

⁶⁴ Vedi nota 64.

⁶⁵ La lettera è contenuta all'interno del diario del 1960. AS, Diari Fanfani, 09-05-1960. L'articolo al quale si riferisce Fanfani è apparso il 28-04-1960, quindi appena dopo il fallimento del suo tentativo di governo di apertura a sinistra, sul quotidiano vicino all'Azione Cattolica lombarda «Il Cittadino di Monza» con il titolo *Messa in mora l'apertura a sinistra*.

⁶⁶ Vedi A. Riccardi, *Vescovi d'Italia*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2000, pp. 27-60.

dimostrazione che la questione del processo di laicizzazione della Dc e del percorso di affrancamento dalla galassia ecclesiastica avviene in una fase in cui i centri di elaborazione politico-ideologica faticano a trovare, ma molto spesso non vogliono accettare, un sostanziale abbandono della loro funzione di supplenza alla politica, che si concretizza attraverso costanti e spesso controproducenti interventi pubblici⁶⁷.

Eccellenza!

Ricevo la sua lettera del 9 corrente, col ritaglio del settimanale di Monza «Il Cittadino».

Vostra eccellenza può pensare quanto io sia sensibile alla sua segnalazione e dolente che l'articolo le abbia recato dispiacere. Procurerò di avvertire la direzione del periodico. Il quale per altro non dipende direttamente da questa curia, né dall'Azione Cattolica ufficiale; gode d'una relativa autonomia.

In secondo luogo, l'Eccellenza Vostra sa quale larghezza abbia preso, anche nel campo nostro, la libertà di giudizio e di stampa. Che cosa dovremmo dire di tante pubblicazioni, cosiddette nostre che non hanno più alcun riguardo per il pensiero della Chiesa, e spesse volte anche per chi vi riveste funzioni di responsabilità⁶⁸?

La seconda parte della lettera conferma però lo scetticismo di Montini riguardo alla situazione politica generale nel fronte democristiano, ribadendo la sua critica nei confronti della confusa evoluzione che essa sta avendo in particolare in Lombardia⁶⁹.

E mi permetta, per dovere di sincerità e per la stima e la fiducia che nutro per vostra eccellenza, di dirle che quanto scrive quel settimanale, stile a parte, riflette purtroppo l'impressione di molti cattolici a Milano, e confesso, per certo verso anche mia personale. Impressione sbagliata? Ne sarei tanto contento! Ma nessuna rettifica, ch'io sappia, è venuta per modificarla, con mio vero dolore e di tanti altri che le vogliono bene; mentre molti che si dicono qui suoi amici e che hanno in mano ogni cosa del partito Dc, si direbbe che fanno di tutto per confermarla. Siamo in gran angustia; è in gioco la fiducia per l'espressione concreta che qui il Partito ha preso; e finora nessun richiamo è valso per rettificare i suoi atteggiamenti, che l'opinione ambientale fa risalire anche a Vostra eccellenza.

Se una prova di fedeltà e di sensibilità alla linea di principio segnata dalla Chiesa non viene, non so a quali dolorose conseguenze si andrà incontro. Vien perfino da dubitare che qualcuno non desideri altro!!

Prego Dio per Vostra Eccellenza, e La ossequio distintamente.

⁶⁷ Sulla difficoltà nel controllare l'evoluzione editoriale e la produzione giornalistica della cosiddetta «stampa cattolica» esemplificativo il commento di Lazzati relativo a «L'Italia» di Milano, poco prima di esserne nominato alla direzione. «“L'Italia” era la bandiera dei cattolici ambrosiani: libera bandiera perché povera. Esso si è rifiutato sempre (si ricordi le pressioni della Dc nel 1945 per farlo suo!) di diventare organo politico di parte per restare giornale cattolico al di sopra delle singole parti. [...] Le cose si stanno mutando: esso sta diventando organo dei Comitati Civici nella loro graduale trasformazione politica e perciò stesso diventa organo di parte. [...] Ce ne era proprio bisogno? Il prezzo di tutto questo è la perdita della sua indipendenza e il giornale che pubblicherà le lettere del cardinale e le cronache religiose si servirà di questo per interessi che con Cristo e con la Chiesa non hanno nulla a che fare. [...] Per l'equivoco di cui ho sopra parlato e ingiustificatamente accettato egli è oggi di fatto alle dirette dipendenze di Gedda la cui voce si vuol far passare come voce del papa e però il giornale non è più l'organo dei cattolici ambrosiani ma già l'organo di Gedda e del movimento politico che egli sta preparando sotto la veste dei Comitati Civici» citato in M. Malpensa-A. Parola, *Lazzati. Una sentinella nella notte (1909-1986)*, Bologna, Il Mulino, 2005, p. 630.

⁶⁸ AS, Diari Fanfani, 14-05-1960.

⁶⁹ Sulla situazione milanese, dominata dalla locale corrente di Base guidata da Luigi Granelli vedi il recente S. Fiorini, *Il potere a Milano. Prove generali di centro-sinistra (1959-1961)*, Milano, Bruno Mondadori, 2006.

Devotissimo

G.B. Card. Montini⁷⁰

La risposta di Fanfani è di tre giorni dopo, il 17 maggio 1960, il giorno che precede la pubblicazione de *I Puntì Fermi*. Il volontarismo e la fermezza del leader Dc sono confermati in una lettera in alcuni tratti indignata e comunque all'interno della quale ci si interroga sulla continua necessità, da parte della leadership Dc, di dover smentire accuse infamanti di scarso rispetto dei dettami della Chiesa cattolica.

Eminenza Dev.ma,

La ringrazio della sua risposta del 14 maggio. E mentre esprimo gratitudine per il dolore che V. Em.za manifesta circa il fatto segnalato, non posso, con deferenza, non dirle il dispiacere che mi reca la notizia che anche attenti osservatori alle vicende quotidiane sentano il bisogno di nuove smentite a ripetute falsità del cui fatuo fondamento hanno dato e danno dimostrazione le chiare rinunzie lontane e recenti, nonché esplicite dichiarazioni: e se davvero per essere creduto il galantuomo dovesse ogni ora smentire le petulanti affermazioni dei male informati o dei lestofanti, chi salverebbe tutti i galantuomini da una polemica senza fine interrompibile soltanto con il ritiro in qualche nuova Tebaide?

Quanto alla situazione locale la sua preoccupazione non può che far riflettere quanti sanno gli alti pensieri che la originano. Ma come può Ella pensare che abbiano ragione quanti vogliono riportare la situazione locale a me, dal momento che dal gennaio 1959 sono tornato a Milano quattro sole volte: una per visitare P. Gemelli infermo, una seconda per partecipare ai suoi funerali, una terza per parlare in pubblico di politica nell'autunno del 1959 e una nella primavera del '60 per visitare le salme dei miei suoceri recentemente traslate?

In tutte e quattro le dette circostanze non ho partecipato a riunioni politiche ristrette di sorta, e solo in fugaci scambi ho manifestato l'ansia – che lei conosce da quando avevo una responsabilità in materia – di vedere condotta l'azione partitica con responsabile rispetto delle preoccupazioni di chi ha l'alta cura spirituale nella grande famiglia ambrosiana.
[...]

Spero che Ella accetterà queste notizie come una doverosa correzione alle false opinioni ambientali, che Ella ha avuto la cortesia di richiamare con l'evidente paterno pensiero di ottenere in proposito la verità⁷¹.

La conclusione della missiva è un vero e proprio richiamo alla coerenza e all'esercizio della politica da concepire come servizio offerto alla collettività in generale e al mondo cattolico in particolare.

Per quanto mi riguarda l'attività politica non fu scelta per soddisfare un'ambizione o un piacere; fu scelta per adempiere ad un dovere e fu attenuata per non offrire pretesti contro una preziosa unità. Questo le dico che in essa mi portarono alti valori, grazie a Dio ancora ben presenti. E chi conosce i valori che accompagnano la politica, comprende anche Eminenza, quale gioia è potere constatare che del proprio servizio non offerto ma richiesto, non si ha più bisogno. La ringrazio delle preghiere che ella offre a Dio per me, ricambiandole come posso, mentre La ossequio cortesemente
Amintore Fanfani⁷².

⁷⁰ Vedi nota 69.

⁷¹ AS, Diari Fanfani, 17-05-1960.

⁷² Vedi nota 72.

Per altro il richiamo allo spirito di servizio e all'operare mantenendo come unico punto di riferimento il bene del partito e l'attuazione dei principi direttamente derivanti dalla dottrina sociale cristiana sono una caratteristica costante dell'operato di Fanfani. Anche in occasione delle dimissioni da Segretario del partito il 31 gennaio 1959, egli si era soffermato sui sacrifici compiuti per il partito stesso affermando:

[...] compio anche questo [sacrificio] con serenità assoluta per togliere qualsiasi pretesto al successo pieno dell'opera di unione, più che mai indispensabile in questo momento, se la Dc vuole continuare a servire – come deve – in una sincera ispirazione cristiana la nostra Patria⁷³.

Ma sullo sfondo di questo scambio epistolare, a fine aprile l'esecutivo Tambroni ha avviato i suoi primi stentati passi, in «un'atmosfera inquieta, in cui le tensioni e i sospetti si moltiplicavano quasi ad arte»⁷⁴. Dal punto di vista della dialettica interna tra Dc e gerarchie ecclesiastiche, la lettura di Moro rispetto ai convulsi eventi della fase febbraio-aprile («governo amministrativo con limiti di tempo e senza qualificazione politica») non è in realtà sufficiente a tranquillizzare gli umori dei settori più polemici del Vaticano e della Cei.

Per quanto riguarda il versante dei vescovi, particolarmente attivo in questa fase è Siri il quale prima di tutto con una serie di incontri con Segni e il Presidente Gronchi riesce ad influenzare il fallimento sia di un nuovo esecutivo guidato da Segni, sia di un governo di apertura a sinistra a guida Fanfani. Poi, nella fase convulsa che precede il Consiglio Nazionale Dc del 22-27 maggio, si occupa in maniera più approfondita della coppia Moro-Fanfani. Il Segretario del partito sembra essere il bersaglio privilegiato del cardinal genovese, in particolare per la sua tendenza a mettere la Chiesa di fronte ai fatti compiuti e per la sua scelta di evitare la mediazione della Cei e rivolgersi direttamente alla Segreteria di Stato e al Santo Padre⁷⁵. Ma anche Fanfani entra nell'orbita di critica di Siri e preoccupa il cardinale tanto quanto Moro.

L'On. Fanfani cerca di ricomporre in forza la sua brigata di assalto al potere ed al compimento dei suoi piani, puntando sull'imminente consiglio nazionale per forzare una linea e per stabilire una strategia da porre in atto allo scadere del governo Tambroni. Punto di arrivo è l'apertura a sinistra⁷⁶

⁷³ A. Fanfani, *Da Napoli a Firenze. 1954-1959. Proposte per una politica di sviluppo democratico*, Milano, Garzanti, p. 337.

⁷⁴ P. Craveri, *La repubblica dal 1958 al 1992*, op. cit., p. 67.

⁷⁵ Citare vari libri e se serve anche mio saggio.

⁷⁶ G. Siri, *Nota sulla situazione*, 5 maggio 1960, A. Siri, b. CEI, Presidenza Siri. Citato in N. Buonasorte, *Siri.*, op. cit., p. 236.

Per altro ancora Siri, da attento osservatore delle questioni interne all'orbita ecclesiastica italiana, non può non notare «il disorientamento provocato in molti ambienti ecclesiastici e cattolici, nei quali la diceria di divisione nei responsabili ha seminato un notevole disordine». Le voci si rincorrono, fino addirittura ad arrivare ad affermare che «ci sarebbe una certa tolleranza *in altissimis* per operazioni a sinistra»⁷⁷.

Per quanto riguarda gli ambienti vaticani, il gesto più clamoroso è certamente la pubblicazione sull'«Osservatore Romano» del noto articolo *I Punti Fermi*. Il commento indignato che Fanfani riserva sul suo diario alla pubblicazione dell'articolo mostra quanto, già in questa fase, il leader aretino fosse consapevole della necessità di autonomizzare il partito dalla Chiesa e quanto le ingerenze potessero influenzare in maniera negativa l'elettorato cattolico.

L'O. Romano pubblica un articolo di spalla “Punti Fermi” che invita i cattolici a non far nulla in politica senza il consenso della gerarchia. Poi arrivando all'Italia, si proibisce l'apertura a sinistra. A questo punto l'articolo sembra condannare contatti tra la Dc e il Psi, ma in realtà condanna la Dc all'isolamento, in quanto nessun partito potrà trattare con essi, se prima non si è assicurato che abbiano il placet. Così alla Dc non resta che farsi nominare un assistente ecclesiastico. Ma v'è di più: l'elettore si rifiuterà di dare il voto ad un partito le cui decisioni non gli sono note e comunque possono cambiare per interventi esterni.

E a prescindere poi dal problema della commistione tra Stato e Chiesa, è di deterioramento dell'autonomia di un partito e dei cittadini, e quindi del deterioramento della sovranità dello Stato che quelli concorrono a determinare. Dove si andrà a finire con questa curiosa rinascita del “temporalismus ostensis”⁷⁸

Il tono allarmato, ma allo stesso tempo ricco di volontarismo e condito con un misto di indignazione e risentimento viene mantenuto da Fanfani in occasione del suo intervento al Consiglio Nazionale. Se Moro si impegna in un richiamo «quanto mai opportuno in questo momento all'ispirazione cristiana del partito», ma contemporaneamente spiega che l'apertura ai socialisti non sarà né teorica, né ideologica, ma nasce «dalla constatazione delle forze reali motrici della nostra storia e dalla necessità di convogliarle in modo che servano la democrazia»⁷⁹, Fanfani si concentra su due punti essenziali nel suo ricostruire le esperienze politiche della crisi febbraio-aprile 1960: le false interpretazioni della sua rinuncia all'incarico il 22 aprile e le ragioni concrete che sottendono alla necessaria apertura ai socialisti. Fanfani facendo questo sembra volersi riallacciare a quel richiamo apparso sulla «Civiltà Cattolica» di inizio anno, poi ripreso dal discorso del Pontefice del 1 maggio, rispetto ai doveri che la Dc ha nei confronti delle classi popolari, innanzitutto in quanto partito ispirato agli insegnamenti della dottrina cristiana.

⁷⁷ *Ibidem.*

⁷⁸ AS, Diari Fanfani, 18-05-1960.

⁷⁹ A. Moro, *Scritti e discorsi, 1951-1963*, Roma, Cinque Lune, 1982, p. 771.

Fanfani attacca quindi in maniera diretta coloro che hanno creato allarmismi di fronte ad una presunta astensione del Psi nel momento del voto di fiducia del suo esecutivo, riferendosi in maniera esplicita al surplus di attenzione mostrata nei confronti della sensibilità dei credenti.

L'astensione del Psi, registrata come ha detto l'on. Moro e non trattata, non avrebbe in nulla attenuato né potrebbe attenuare l'enunciazione autonoma o compromesso il libero svolgimento del programma del governo tripartito. [...] Tutto ciò ho invece osservato per dimostrare quale linea di maggior riserbo e di maggior leale rispetto per le preoccupazioni delle coscienze cristiane abbiamo tenuto e teniamo noi che abbiamo proposto di limitarci a constatare l'astensione del Psi in via sperimentale, non a rischio della Dc e dei suoi alleati come partiti, ma a rischio di una compagine governativa ad autonoma enunciazione programmatica e decisa ad interromperne lo svolgimento al minimo allarme⁸⁰.

Ancora più inequivoco è il richiamo ai settori del partito, ma anche dell'opinione pubblica e della stampa, che hanno strumentalmente fatto del richiamo all'incompatibilità su questioni religiose il punto discriminante per opporsi alla nascita del suo esecutivo.

La riduzione degli avversari del costituendo governo tripartito DC+PSDI+PRI richiedeva (e richiederà) di non sollevare con impostazioni programmatiche contemporaneamente allarmi nel mondo spirituale preoccupato ad esempio delle libertà scolastiche, ed allarmi nel mondo del più concreto economicismo preoccupato ad esempio della propria libertà di azione. I due allarmi, diversi per nobiltà, per origine, per natura verificandosi contemporaneamente finiranno sempre per sommare riserve di opposta sorgente al progettato Governo, fornendo per di più a certi diavoletti l'occasione di nascondersi subdolamente dietro le pile dell'acqua santa, per assumere arbitrariamente anche una maschera di spiritualità, in definitiva sottraendo una larga base psicologica al Governo stesso⁸¹.

In un crescendo polemico e contemporaneamente di drammatizzazione della situazione il leader aretino ricorda quanto alto sia il rischio di progressiva scomparsa se il partito non è in grado di esprimere una sua linea chiara, univoca e unitaria (il richiamo è al fallimento del Partito Popolare di fronte al fascismo). Non è in gioco soltanto l'apertura a sinistra o la guida del Paese. Ad essere in discussione è il ruolo concreto dei cattolici all'interno dello spazio politico-sociale italiano.

Chi non vuole che i cattolici falliscano per la seconda volta in questo secolo nel tentativo unitario di operare democraticamente sul terreno nazionale non diviso da storici steccati, stia attento a non indulgere nella demagogia dell'individualismo parlamentare, che prima del fascismo e dopo il 25 ottobre 1958 è servito da pretesto scolo per coprire defezioni, perdonate, ma non dimenticabili da chi deve prevenirne il ripetersi⁸².

⁸⁰ A. Fanfani, *Dopo Firenze*, op. cit., pp. 52-53.

⁸¹ A. Fanfani, *Dopo Firenze*, op. cit., pp. 54-55.

⁸² A. Fanfani, *Dopo Firenze*, op. cit., p. 56.

La linea è dunque esplicitata, il cosiddetto «partito dei cattolici» deve essere in grado di assumersi a pieno le sue responsabilità di governo del Paese. Contemporaneamente si nota come il messaggio sia innanzitutto diretto al partito e alle sue differenti anime. Il tornante degli anni Sessanta è l'occasione propizia per aprire una parentesi nuova riguardo al ruolo dei cattolici in politica. L'apertura a sinistra, in quest'ottica, diviene indispensabile per il ruolo storico svolto dalla Dc all'interno del processo di modernizzazione e crescita del Paese, ma contemporaneamente per garantire una evoluzione di tale ruolo, affinché esca e affronti quel cambiamento sociale che spinge necessariamente a guardare con più attenzione il settore di sinistra.

La storia ci dice di marciare verso sinistra non per aprire a sinistra e farci catturare dalle sinistre; ma per aprire gli occhi, la mente e la coscienza del massimo numero possibile di cittadini, che sono oltre la frontiera di sinistra dell'area democratica, alla bellezza dei programmi di libertà e di socialità della democrazia⁸³.

La chiusura dell'intervento è ancora sullo spinoso tema dei rapporti tra il partito e le gerarchie ecclesiastiche. Fanfani tratteggia in controluce l'identikit del leader politico cattolico, che non necessita di un continuo richiamo alla religione dal momento che la sua sincerità e la sua devozione da questo punto di vista sono totali. L'ansia di chi non comprende particolari scelte politiche è più che giustificata, ma non dovrebbe sfociare in un'opposizione di principio dal momento che i protagonisti di questa svolta garantiscono il loro operato di laici, ispirati ai principi cristiani.

Non c'è, in queste mie parole, né una difesa del mio pensiero cristiano, abbastanza noto per non aver bisogno di supplementari testimonianze: e non c'è men che meno un qualsiasi rilievo verso coloro che in seno alla Dc e fuori di essa sono tormentati dall'ansia più che legittima per ciò che può succedere nello svolgimento di una ardua operazione politica. Nelle mie parole c'è, semmai, soltanto l'espressione umile, fraterna e in alcuni casi filiale, dei frutti di una non breve esperienza e di una sofferta meditazione fatta da un laico, è vero, ma fatta con spirito cristiano, con cristiana preoccupazione, con anelito cristiano di espansione della verità e del bene⁸⁴.

Il ragionamento di Fanfani, all'apparenza tutto centrato sull'analisi dell'ultima traumatica crisi che dalla fine del governo Segni ha condotto al monocolore Tambroni, in realtà è il tentativo di spingere avanti la riflessione sul futuro del cattolicesimo democratico. Nell'Italia degli anni Sessanta i condizionamenti dovuti alle direttive e ai veti dell'autorità ecclesiastica vengono ad assumere un peso sempre più difficilmente sopportabile per il partito dei cattolici. In un contesto di accelerato sviluppo economico, con il problema del rapporto tra le classi e i ceti sociali da affrontare in termini sempre più dinamici, il principio della supremazia del magistero ecclesiastico richiede

⁸³ A. Fanfani, *Dopo Firenze*, op. cit., p. 67.

⁸⁴ A. Fanfani, *Dopo Firenze*, op. cit., p. 68.

necessariamente un'osservanza meno rigida, che permetta di interpretare efficacemente i due pilastri fondanti la tradizione storico-politica del partito cattolico: l'interclassismo e la democrazia. Da questo punto di vista il processo di progressiva presa di distanza della Dc dai veti ecclesiastici diventa una condizione necessaria affinché si possano definitivamente archiviare i vecchi canoni dell'equilibrio moderato (di conseguenza rendendo ineludibile il tema delle nuove ed indispensabili alleanze politiche) e affinché la democrazia si ridefinisca e diventi un vero e proprio strumento di mediazione sociale e politica⁸⁵.

Rispetto alla posizione di Fanfani, all'interno dell'animato Consiglio Nazionale Dc la relazione di Gonella può essere considerata il vero e proprio punto di vista specularmente contrario. Gonella, dopo aver accusato il partito di «perdere progressivamente il contatto con la sorgente spirituale, con i suoi motivi ideologici e con le sue ragioni storiche»⁸⁶ contrasta Fanfani sulle due questioni chiave: apertura e rapporto politica-religione.

Il nostro integralismo, prima di rivolgersi alle aperture si deve rivolgere a riconoscere che gli interessi delle classi lavoratrici sono rappresentati in Italia anzitutto dalla Dc che è il più forte partito di massa; sarebbe desiderabile che si affermasse che la politica delle classi lavoratrici è la politica della Dc. Non commettiamo l'errore di squalificare l'offerta di quelle masse che hanno avuto fiducia nella Dc ritenendo necessario il ricorso alle aperture per dischiudere il cammino di una politica più cosciente dei doveri verso i lavoratori. La stessa "politica delle cose" mal si combina con la logica esigente dell'ideologia. È questa una nuova edizione della "politique d'abord", in cui si scorge una maldestra furbizia, quella di collocare le ideologie secondo situazioni di contingenza⁸⁷.

Dopo aver ricordato che «noi vogliamo che il cattolicesimo sia il lievito della nostra storia», Gonella richiama ai doveri che sono imposti alla Dc e resi espliciti fin dal suo nome («La Dc porta sulle spalle un impegno molto pesante per la grandezza del suo nome, ed è facile, direi doveroso, sentire la indegnità di fronte al blasone che rechiamo sulle nostre insegne»). Ma l'affondo che rende la posizione di Gonella agli antipodi rispetto a quella di Fanfani riguarda le sfere di competenza della politica e della religione.

⁸⁵ Su questo punto vedi anche P. Craveri, pp. 54-55.

⁸⁶ *La crisi della Democrazia Cristiana*, Discorso dell'On. Gonella al Consiglio Nazionale della Democrazia Cristiana, Fondazione Einaudi, Carte Malagodi, 153/1434. Per altro Gonella aveva affrontato questo tema in maniera simile già alcuni giorni prima il Consiglio Nazionale in un polemico intervento dinanzi al gruppo parlamentare Dc. Proprio a proposito del riferimento all'apertura, Gonella aveva ribadito il pericoloso errore di prospettiva insito in questa formula. «Vogliamo dire una parola sulla natura vera dell'apertura a sinistra? Da anni la politica italiana è dominata dall'incombente tema dell'apertura a sinistra. oggi è diventato più che mai acuto e angustiante. Il "complesso del bivio" continua a creare una situazione di disagio psicologico all'interno della Dc presso coloro i quali fanno al Partito il torto di ritenere che sia esso a dover scegliere di fronte alle chiare istanze degli avversari e non gli avversari di fronte alle nostre chiare impostazioni, accettandole o respingendole», *La crisi ministeriale*, Discorso dell'On. Gonella al Gruppo parlamentare democristiano, 20-05-1960, F.E., Carte Malagodi, 153/1434.

⁸⁷ Vedi nota 87.

Ma in questa lotta per le libertà, mentre affermiamo la nostra autonomia politica di servitori dello Stato, dobbiamo nel contempo riconoscere, proprio per essere buoni servitori dello Stato, che non è contestabile il diritto della Chiesa di interessarsi dell'incidenza dello statuto spirituale sullo statuto politico della società⁸⁸.

La mozione finale del Consiglio Nazionale conterrà molto poco delle posizioni di Fanfani e Gonella e sarà invece un vero e proprio capolavoro diplomatico del segretario Moro. Essa presenta infatti un esplicito richiamo alla necessità del centro-sinistra (vero e proprio successo per Moro), ma pregiudizialmente vincolato prima di tutto alla volontà socialista. Inoltre è chiaramente ribadito che l'apertura a sinistra non è stata, fino ad ora, mai tentata dalla Dc⁸⁹.

Molto più *tranchant* è al contrario la lettera al clero lombardo del card. Montini, che il 5 giugno appare in versione completa sull'«Osservatore Romano». Montini porta immediatamente il discorso sul piano religioso e sottolinea quanto la Chiesa abbia tutti i diritti di poter entrare, commentare ed opporsi ad una scelta politica. L'apertura è da evitare soprattutto perché deleteria dal punto di vista religioso.

[...] Siamo in coscienza convinti di una duplice realtà: tale "apertura a sinistra" coinvolge conseguenze molto gravi nelle anime in ordine alla fede e alla vita cristiana e nelle condizioni della Chiesa nel nostro paese; non sono state poste garanzie sufficienti affinché il pericolo della "apertura a sinistra" non si risolva in danno e in disonore della causa cattolica⁹⁰.

Il passaggio più significativo è però quello nel quale Montini rivendica un ruolo esclusivo della Chiesa, un ambito separato di intervento. Il cardinale si rivolge in maniera netta e risoluta nei confronti di chi, facile pensare a personalità di spicco all'interno della Dc, mette in dubbio il diritto ecclesiastico all'intervento diretto in merito alle scelte politiche della Dc.

Non vogliamo pertanto che sia contestata, soprattutto nel campo nostro, la competenza della Chiesa ad intervenire ed a pronunciarsi su la illiceità e sulla convenienza dell'atteggiamento eventualmente favorevole dei cattolici in ordine al suddetto passo politico, pericoloso per le condizioni religiose e morali del nostro popolo, poiché alla Chiesa spetta il giudizio supremo delle ragioni di principio in gioco e della sufficienza delle garanzie in questione⁹¹.

Di fronte a prese di posizione così nette, spicca ancor di più il punto di vista espresso dal Santo Padre in un'udienza privata concessa al direttore della «Civiltà Cattolica» il 7 giugno 1960. Dopo

⁸⁸ Vedi nota 87.

⁸⁹ G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra*, op. cit., p. 281.

⁹⁰ «Osservatore Romano», 05-06-1960.

⁹¹ Vedi nota 91.

aver ribadito il suo punto fermo e cioè il fatto che «il Papa deve rimanere al di fuori e al di sopra delle dispotiche politiche correnti»⁹², egli aggiunge una considerazione eminentemente politica:

la posizione del cattolico è al centro, ma alcuni vogliono fare il centrodestra, ma allora che centro è, è già destra; così si va nel senso di quelli che stanno già bene, dei ricchi; ma non bisogna dimenticare che dall'altra parte vi sono quelli che stanno peggio; non bisogna esasperarli perché allora diventa una fiammata; hanno diritto a maggiore giustizia e questo ordine non è dato per natura⁹³.

Come non rilevare una netta convergenza tra questo punto di vista e le parole pronunciate da Fanfani nel suo discorso al Consiglio Nazionale Dc quando affermava «pur restando per la sua origine e per la sua impostazione, per la sua composizione, per la sua vivace azione un partito di centro, la Dc ha dalla storia la sollecitazione a marciare verso le posizioni su cui si attesta l'avversario più temuto, dove vi è il più grosso nucleo di concittadini in attesa di vedere se e senza il comunismo si può avere pane, lavoro e giustizia»⁹⁴.

Saranno le contingenze politiche connesse alla fine dell'esperienza governativa di Tambroni e all'avvio del governo delle convergenze a mettere definitivamente in rilievo fino a che punto da oltre Tevere si guardasse con ammirazione benevolenza all'azione politica di Fanfani.

L'ambiguo e per certi aspetti populista governo Tambroni entra in drammatica crisi a seguito dei sanguinosi fatti di Genova⁹⁵. Lo svilupparsi della crisi e il suo definitivo scioglimento con il dibattito parlamentare che porterà alla nascita del governo Fanfani del 5 agosto evidenziano contemporaneamente debolezza e forza del sistema politico italiano. Da un lato il 1960 è segnale di forte instabilità e di gravi rischi per la sopravvivenza di una democrazia parlamentare come quella italiana per altro relativamente giovane. Dietro alla forma della legalità costituzionale finisce per nascondersi una volontà di potere che la trascende. Naturalmente il problema delle mediazioni politiche è di nuovo al centro dell'attenzione e, anche se formalmente il governo Fanfani segna la fine dell'opzione di apertura dal momento che si è ricreato il «vecchio centro-sinistra» composto da Dc-Pri-Pli, proprio la minaccia alla stabilità democratica del sistema, fungerà da acceleratore delle dinamiche di apertura al Psi. Dall'altro lato le reazioni ai fatti di Genova e all'esplosione di violenza successiva lungo tutto il Paese, ma anche il dibattito parlamentare sulla fiducia al governo Fanfani, vengono a rappresentare la svolta storica, il definitivo consolidamento della «repubblica dei partiti». In questa fase, sostanzialmente l'intero spettro politico parlamentare (si possono forse escludere i missini) da prova di un senso di responsabilità non scontato, ma soprattutto si schiera a difesa delle

⁹² Diario Cardinal Roberto Tucci, copia conservata presso FSCIRE, 07-06-1960.

⁹³ Diario Cardinal Roberto Tucci, copia conservata presso FSCIRE 07-06-1960.

⁹⁴ A. Fanfani, *Dopo Firenze*, op. cit., p. 67.

⁹⁵ Vedi P. Di Loreto, *La difficile transizione dalla fine del centrismo al centro-sinistra, 1953-1960*, Bologna, Il Mulino, 1993.

istituzioni parlamentari, elemento intangibile del funzionamento democratico della Nazione⁹⁶. Per altro è lo stesso Fanfani ad esprimersi secondo questa linea nel suo intervento parlamentare di presentazione delle linee programmatiche del suo governo «sono lieto che in un momento così difficile e per il senso di responsabilità dei partiti si sia realizzata una convergenza che, impedendo il pericoloso radicalizzarsi della lotta politica, consente di difendere più efficacemente la democrazia contro gli opposti estremismi»⁹⁷. Lo stesso Presidente del Consiglio appena incaricato non esita anche ad aggiungere che il nuovo governo non si caratterizza come «esecutivo ponte» o «di emergenza». Da questo punto di vista è confermata l'ipotesi che la «drammatizzazione» del luglio 1960 ha probabilmente innescato una reazione a catena positiva in grado di aprire spiragli interessanti per l'opzione politico-programmatica sostenuta dalla coppia Moro-Fanfani.

Le posizioni ecclesiastiche sull'incarico a Fanfani non sono, come di consueto, univoche. Da parte di Siri l'opposizione è netta ed espressa cercando addirittura di offrire a Gronchi notizie contrastanti provenienti dalla Segreteria di Stato e dal Pontefice⁹⁸. Siri in definitiva considera la «designazione del “piccoletto come cosa da non farsi» e qualora Fanfani dovesse entrare al governo «al “piccoletto” sia data una importante mansione, in seno all'orchestra, magari da primo violino, ma non da direttore»⁹⁹.

«Civiltà Cattolica», dal canto suo, accoglie con un certo favore la nascita del governo Fanfani delle convergenze, in particolare perché nell'appoggio dei partiti minori del cosiddetto «fronte democratico» vede chiudersi «la lunga crisi politica apertasi con le dimissioni, nel gennaio 1959, del secondo governo Fanfani». Ma soprattutto, nell'ottica dell'influente rivista dei gesuiti, sia nella forma che nella sostanza, il governo Fanfani lancia un segnale importante alle altre forze politiche e all'intero Paese. «La Dc, per la sua stessa natura di partito interclassista e di ispirazione cattolica non può andare né a destra, verso la tendenza liberale, né a sinistra, verso la tendenza socialista, senza perdere la sua fisionomia: è inutile perciò costringerla a fare delle scelte che non può accettare, perché contrarie alla propria impostazione dottrinale e programmatica. L'aver dimenticato questa elementare verità è stata la causa della crisi della democrazia in questi anni»¹⁰⁰.

Se dunque la rivista dei gesuiti, anche grazie alla nuova direzione, sembra essersi assestata su un sostegno alla Dc in quanto portatrice di quei valori cristiani sufficienti a garantire una autonoma e progressiva integrazione delle masse nella società della crescita così come nei meccanismi della rappresentanza democratica, il sostegno fondamentale alla nuova iniziativa di governo giunge a

⁹⁶ Vedi P. Pombeni, op. cit., p. 222.

⁹⁷ A. Fanfani, *Dopo Firenze*, op. cit., pp. 78-79.

⁹⁸ Siri fa sapere a Gronchi che «Tambroni ha agito bene. E che se ora converrà volgersi ad altra persona, si escluda Fanfani: “Questa è la mens superiore”». Contemporaneamente mons. Castellano invia però a Gronchi un messaggio diametralmente opposto. «Qualora ci si volga a Fanfani, di qua nessuna obiezione», citato in N. Buonasorte, N. Buonasorte, *Siri*, op. cit., p. 245.

⁹⁹ N. Buonasorte, *Siri*, op. cit., p. 246.

¹⁰⁰ «Civiltà Cattolica», 3 settembre 1960, quad. 2645.

Fanfani dal vertice Vaticano. Due giorni dopo il suo intervento programmatico alla Camera, Fanfani spedisce un biglietto al Santo Padre, nel quale sembra cercare il conforto di sua Santità nel momento in cui si accosta ad un incarico in una fase particolarmente delicata.

Beatissimo Padre,

impreviste circostanze hanno imposto di nuovo a me il non desiderato peso di gravi responsabilità. Il voto del Parlamento italiano mi ha recato, certo, un grande conforto; e con la grazia di Dio spero di servire la mia Patria operosamente e fedelmente, secondo la legge del Signore e la Costituzione del popolo italiano. Sono certo che un servizio obbediente a tali imperativi non recherà alcuna apprensione alla Santità vostra e spianerà le strade del Signore nella nostra Nazione.

Nel momento in cui inizia la mia missione desidero, Beatissimo Padre, farvi giungere l'espressione dei miei sentimenti, mentre umilmente spero nella paterna preghiera della Vostra Santità per l'Italia, il governo e per me. Con filiale devozione nella bontà Vostra

Amintore Fanfani

Roma, 7 agosto 1960¹⁰¹

Come annota Fanfani, il sostegno del Pontefice non si fa attendere. Il giorno successivo egli annota sul suo diario:

Il Papa, in risposta ad un mio biglietto di saluto di ieri, mi ha mandato stasera il suo segretario Mons. Capovilla con una foto con dedica, una corona per Bianca, la collezione delle monete del suo pontificato, una medaglia per il grande ed una incisione per ogni bambino. Mons. Capovilla ha aggiunto che il S. Padre seguì alla TV il mio discorso al Senato, ed è contento di quanto è avvenuto, come lo sarebbe stato in aprile¹⁰².

Al di là del Tevere seguono dunque con discrezione, ma con grande benevolenza l'operato nel neo-Presidente del Consiglio. Il via libera non sarebbe per altro mancato nemmeno nell'esperimento fallito di aprile.

3. 1961-1962: il sostegno si fa esplicito. Centro-sinistra organico ed autonomia?

Come ricordato da Fanfani nel suo discorso di avvio della nuova esperienza governativa, il nuovo esecutivo ha, tra i numerosi compiti, anche quello di condurre il Paese verso le importanti elezioni amministrative dell'autunno 1960. Elezioni rilevanti da un punto di vista certamente

¹⁰¹ AS, Diari Fanfani, 07-08-1960.

¹⁰² AS, Diari Fanfani, 08-08-1960

amministrativo, visto il numero imponente delle giunte locali che devono essere rinnovate. Ma soprattutto elezioni politicamente determinanti alla luce di quanto accaduto nel periodo febbraio-luglio 1960. Due sono i nodi di crisi. Uno tutto interno alla Dc e alla tenuta della sua unità. L'altro, strettamente connesso, riguarda il rapporto Dc-gerarchie. Rispetto alle maggioranze sorte dopo le elezioni amministrative del 1956 (28 capoluoghi di provincia e 31 consigli provinciali con maggioranze di centro-destra, in molti casi con l'Msi determinante), i fatti di luglio 1960 impongono una vera e propria revisione nella scelta delle alleanze, applicando l'opposizione pregiudiziale a destra. I drammatici eventi del governo Tambroni erano però stati preceduti dal richiamo de *I Puntì Fermi*, che sostanzialmente chiude il discorso su qualsiasi collaborazione a sinistra. La Dc pone dunque la gerarchia ecclesiastica in difficoltà, dato che seguire il diktat de *I Puntì Fermi*, significherebbe cercare alleanze a destra, causando un grosso trauma all'interno del partito ed esponendosi all'accusa di voler nuovamente precipitare il Paese nel caos di luglio¹⁰³. Il tatticismo su entrambe le sponde del Tevere finisce per dominare nell'approccio alle amministrative del 5 novembre. La Cei sceglie la strada dell'attendismo, riproponendo il comunicato preparato per le elezioni del 1958 e invocando dunque un voto unitario per il «partito dei cattolici». Allo stesso modo la dirigenza Dc si mostra cauta e particolarmente attenta a bilanciare i richiami all'anticomunismo con quelli all'antifascismo e in aggiunta evitando di soffermarsi sulle future formule (centrismo, centro-sinistra, convergenza) da applicare nei contesti locali¹⁰⁴.

Le urne presentano un risultato ambiguo, dato che la Dc perde voti rispetto alle politiche del 1958, ma aumenta di circa un milione i suffragi rispetto alle amministrative del 1956. Il Psdi e il Psi perdono consensi, ma i veri sconfitti sono i partiti di destra (in particolare Msi e Pdi). In sostanza le forze che dovrebbero costituire la nuova alleanza di centro-sinistra escono indebolite dalle elezioni, ma l'orizzonte politico bloccato nel quale si muovono rende politicamente inevitabile un loro successo. La creazione delle varie giunte locali di centro-sinistra (dopo quella di Milano del 21 gennaio 1961, seguiranno Genova, Firenze e Venezia)¹⁰⁵ diventa, **come si è già anticipato nelle pagine precedenti**, una vera e propria «necessità» che Moro lentamente tramuta da scenario possibile a destino inevitabile. Nella fase di più acuto accerchiamento da parte delle gerarchie, **come si è visto**, Moro rende concreta quella politica ecclesiastica solo abbozzata nel corso del 1960, aprendo un canale di comunicazione diretta con la Santa Sede. Parallelamente si dispiega il volontarismo fanfaniano, che continua a ricevere importanti apprezzamenti oltre Tevere. Dopo aver

¹⁰³ Su questo punto vedi G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra*, op. cit., pp. 306-309.

¹⁰⁴ Cf. «Civiltà Cattolica», quad. 2650, 19-11-1960. «[...] La Dc impostò la campagna elettorale sul tema della libertà da difendere contro la minaccia totalitaria proveniente dalla sinistra socialcomunista e dalla destra missina, e sul consolidamento della democrazia, le cui strutture sono ancora deboli nel nostro paese; nei numerosi discorsi che tenne nelle città italiane, particolarmente in quelli di Firenze, di Milano, di Venezia, Napoli e di Bari e nella trasmissione Tribuna elettorale, l'on. Moro ribadì l'opposizione di principio della Dc al Pci da una parte, e dall'altra al Msi, proprio per il rifiuto di una concezione frontista e bloccarla della vita politica».

¹⁰⁵ Vedi G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra*, op. cit., pp. 309-319.

contribuito alla campagna elettorale delle amministrative su posizioni molto vicine a quelle di Moro, Fanfani irrompe nel dibattito interno al partito e tra il partito e le gerarchie, con il suo noto intervento al Convegno del Movimento femminile della Dc, a Rapallo il 12 febbraio 1961, a pochi giorni dal delicato Consiglio Nazionale Dc che dovrà fare il punto sulla questione delle «giunte difficili». Il monito di Fanfani è contemporaneamente un messaggio nella direzione del volontarismo e dell'assunzione di piene responsabilità di guida del Paese da parte della Dc e un richiamo alla necessità che il Paese e la sua élites dirigente (politica così come ecclesiastica) si apra al mondo e ne colga i rivoluzionari cambiamenti.

[...] E chi vuol vivere nel nostro tempo non per subirlo, ma per guidarlo, deve prendere coscienza dello spirito di "revisione" da cui l'ambiente politico italiano ed estero è spronato per affrontare, approfondire e risolvere i problemi che turbano la quiete del mondo¹⁰⁶.

La lunga gestione del potere che caratterizza la storia del partito, non deve assolutamente tramutare il suo agire in mera conservazione delle posizioni di potere. Allargare lo spettro della partecipazione democratica implica anche, tra le righe, accelerare nell'efficientismo a livello governativo.

Ma affinché in nessun momento il riesame e la sperimentazione in corso possano dar luogo a rischi irreparabili, occorre che le forze politiche alle quali l'elettorato ha dato il mandato di salvaguardare libertà e democrazia, mantengano chiara la coscienza che tale mandato è stato ad essi affidato non per conservare grettamente il potere, ma per allargare la base popolare¹⁰⁷.

È nella conclusione dell'intervento che Fanfani sembra direttamente rivolgersi a chi all'interno del partito così come tra le gerarchie dimentica la gravità del momento e finisce per mettere in discussione la buona fede di chi serve la causa cattolica da oltre quindici anni.

E proprio questo particolare travaglio di coscienze e di menti, che, come abbiamo detto, è una caratteristica dell'attuale momento politico, sia ciascuno di noi tanto umile da non pretendere di anteporre il proprio giudizio al giudizio dei più,

¹⁰⁶ Citato in «Civiltà Cattolica», quad. 2657, 08-21 febbraio 1961. La percezione che il partito debba affrontare una fase di epocale cambiamento e di conseguenza lavorare per modificare i propri paradigmi di azione politica deve molto alla riflessione di La Pira. Di grande affinità con le affermazioni di Fanfani sono alcuni passaggi di una lettera che La Pira ha inviato a Fanfani il 9 gennaio 1961. Al di là dei frequenti riferimenti alle categorie tipiche della Guerra fredda, è sul metodo «nuovo» con il quale combattere il comunismo che le posizioni tra i due sono così vicine. «Si va verso la pace, allora bisogna fare una politica della pace: il comunismo (in quanto ateismo, materialismo, ecc.) si vince facendo questa "politica della pace", cioè facendo circolare con intelligenza, con gusto, con attenzione direi soprannaturale, i grandi valori cristiani in Russia e nel mondo. Si vince con la giustizia (casa, scuola bottega) e con la bellezza (Chiesa). Quindi con un metodo diverso, quasi in radice, da quello col quale esso è stato combattuto fino ad ora (metodo basato sul presupposto della guerra). Le nazioni cristiane hanno davvero l'obbligo di elaborare questo "metodo nuovo" – che ha per presupposto la pace e non la guerra – per disintossicare la Russia e il mondo dai bacilli dell'ateismo materialista», citato in *Caro Giorgio...Caro Amintore... 25 anni di storia nel carteggio La Pira-Fanfani*, op. cit., p. 247.

¹⁰⁷ Vedi nota 107.

rispettando soprattutto l'avviso di coloro cui affidammo la responsabilità di dirigerci, di coloro tra noi che hanno sempre dimostrato un vivo attaccamento, privato e pubblico, ai principi che sono di tutti¹⁰⁸.

Definito da Saragat «il discorso di un uomo di Stato e più probabilmente il più alto tenuto da un capo di governo italiano dalla Liberazione ad oggi», l'intervento di Fanfani non viene recepito con altrettanto entusiasmo da alcuni settori interni del partito. Andreotti ad esempio il 9 febbraio ricorda come la posizione espressa da Fanfani imponga un confronto serrato in Consiglio Nazionale affinché si possa valutare se la linea fissata al Congresso di Firenze sia o meno ancora valida. Oltre a lamentarsi per il trattamento ingrato che la Dc mostra nei confronti delle gerarchie ecclesiastiche («l'Azione Cattolica non ci aveva preparati alla vita politica per dare amarezze gravi alle gerarchie») Andreotti punta il dito sull'assenza di prospettiva che caratterizza l'incedere della Dc.

Noi leggiamo sui giornali tutti i giorni cosa vogliono Malagodi, Nenni e La Malfa: ma non leggiamo mai cosa vuole la Democrazia cristiana. Moralità politica vuol dire credere e fare le stesse cose prima e dopo le elezioni¹⁰⁹.

La scelta di Moro è quella di minimizzare gli attacchi provenienti dall'interno del partito limitandosi a constatare che coloro i quali più criticano le scelte politiche della Dc, in realtà non sono in grado poi di proporre una alternativa credibile. L'intervento del Segretario in Consiglio Nazionale tende allora a minimizzare le giunte di centro-sinistra come elementi sporadici e dettati dalla necessità, da non interpretare come il primo passo verso un progetto più vasto di carattere nazionale. Come in ogni momento in cui la situazione interna al partito sembra precipitare, il richiamo all'anticomunismo funge da collante. Così era stato alla vigilia delle elezioni amministrative del novembre 1960 («[...] noi terremo perciò le nostre posizioni di irriducibile democratica resistenza al comunismo. Sono le nostre posizioni tradizionali. Noi non siamo cambiati»). In quell'occasione l'accento di Moro alla necessità di allargare l'area democratica di governo al Psi era stata ribadita in chiave anticomunista («il problema del Psi, il problema della disponibilità democratica, dell'autonomia di decisione, della capacità di questo partito di sottrarsi alla pressione e alla suggestione del Pci, rappresenta un dato importante e significativo della realtà politica italiana»)¹¹⁰. L'intervento di Moro al Consiglio Nazionale riparte proprio da questo punto («La Dc rappresenta ancora l'unica reale forza di opposizione al comunismo»), ribadendo la pregiudiziale contraria a qualsiasi alleanza a destra («Poiché la minaccia comunista è certo sentita dall'elettorato in tutta la sua forza, è significativo che ad essa non si reagisca rafforzando le posizioni di destra, ma anzi indebolendole») e insistendo sullo storico compito della Dc, impegnata

¹⁰⁸ Vedi nota 108.

¹⁰⁹ «Civiltà Cattolica», quad 2657, 8-21 febbraio 1961.

¹¹⁰ A. Moro, *Scritti e discorsi, 1951-1963*, op. cit., pp. 865-870.

a decostruire le ragioni pratiche di esistenza del comunismo («Man mano che la società nuova sarà costruita, il comunismo sarà posto ai margini della vita nazionale, diverrà inutile e perciò non persuasivo»). Liquidata come «impensabile nell'attuale situazione una collaborazione politica tra i due partiti, Dc e Psi» Moro presenta la Dc «non come centro di un blocco d'ordine, ma principio di articolazioni democratiche»¹¹¹.

L'impressione è quella che i due leader che guidano in questa fase la Dc, Moro e Fanfani, utilizzino entrambi la medesima strategia: quella dei due registri di espressione a seconda che si rivolgano alle gerarchie o che parlino alle differenti sensibilità interne al partito. Si tratta di un processo parallelo: da un lato il lento ma inesorabile percorso di autonomizzazione ideologica dal controllo delle gerarchie, condotto da Moro e Fanfani con il contatto diretto e cercando di evitare i settori più conservatori e meno inclini a comprendere le scelte del partito dei cattolici. Dall'altro la lenta opera di tessitura all'interno del partito, a garanzia dell'intangibile unità della Dc. I Consigli Nazionali, come dimostra anche quello del febbraio 1961, si tramutano nella camera di compensazione delle differenti opzioni, in una sorta di valvola di sfogo dei malumori interni, costantemente sopiti nel momento in cui si giunge alla stesura della mozione finale, che su un punto sostanziale non può transigere: il mantenimento dell'unità politico-programmatica del partito¹¹². Tale impressione è anche confermata dalla ridondanza degli interventi dei membri più autorevoli del partito, i quali finiscono per riproporre, sia sul fronte dell'apertura ai socialisti che su quello dei rapporti con il mondo ecclesiastico le medesime pregiudiziali. Taviani insiste sull'autosufficienza politico-programmatica della Dc («Noi siamo convinti che la Democrazia Cristiana non ha bisogno del socialismo per dare vita in Italia a una maggiore giustizia sociale»). Gui gli fa eco ricordando come dovrebbe avere sosta l'insistenza a guardare al Psi, «cercando di rafforzare il Governo e ciò possiamo ottenerlo solo eliminando l'attesa di ciò che farà il Psi. I problemi che dobbiamo risolvere sono nel presente». Andreotti con il consueto pragmatismo ricorda che «sessantaquattro italiani su cento hanno votato contro il comunismo e il socialismo; nessuno pensa a blocchi d'ordine, ma con la stessa severità bisogna evitare che «blocchi di disordine» avvino l'Italia alla dittatura e alla guerra civile» e Gonella conclude ricordando «come la Chiesa non vada umiliata dalla vicenda politica con il dispregio dei suoi consigli, tenuti per altro in gran conto quando si va alla cerca dei voti»¹¹³.

¹¹¹ A. Moro, *Scritti e discorsi, 1951-1963*, op. cit., pp. 890-915.

¹¹² La chiusura del discorso di Moro conferma questa impressione: «Per salvare tutto quello che c'è da salvare per oggi e per domani, per parlare con la necessaria forza rassicurante ma anche con l'autorità insostituibile di un grande partito democratico e popolare, ma anche con l'autorità insostituibile di un grande partito democratico e popolare, occorre tutta la Dc, la Dc così com'è, con tutta la sua complessità, la sua vivezza e i suoi fermenti», A. Moro, *Scritti e discorsi, 1951-1963*, op. cit., pp. 919.

¹¹³ Per tutte le citazioni vedi «Civiltà Cattolica», quad. 2658, 22 febbraio-7 marzo 1961.

In realtà la vera partita, sia politica che ideologica del momento sembra non giocarsi all'interno della Dc. Due sono i fronti caldi. Da un lato a Milano, dal 14 al 20 marzo si tiene il XXXIV Congresso nazionale del Psi. Apparentemente gli esiti dell'assise socialista non sono dei migliori, dal momento che la minoranza frontista raggiunge il 42% dei consensi. Rispetto al confronto dentro al partito però andrà in porto il progetto di cooptare la minoranza all'interno dell'ufficio di direzione, anche se la nuova spina nel fianco della Segreteria Nenni si chiama Lombardi¹¹⁴. Il punto però più significativo riguarda la mozione finale degli autonomisti nella quale ci si propone di «continuare a favorire il processo di autonomia del movimento politico dei cattolici, delle loro organizzazioni, del loro partito, dagli interessi conservatori e dalla soggezione politica delle gerarchie ecclesiastiche». Per la prima volta i socialisti riconoscono la positività della Dc in quanto partito e appoggiano politicamente l'iniziativa della segreteria democristiana per l'autonomia ideologica del partito¹¹⁵.

È però sul fronte ecclesiastico che si manifestano i segni più tangibili di quanto sia avanzato il processo di autonomizzazione della Dc, per il momento pilotato dai suoi due leader e non ancora metabolizzato a livello di partito. Per altro, se all'interno della Dc si concretizza la politica del doppio binario (parlare al partito e contemporaneamente parlare alle gerarchie) qualcosa di simile accade anche nel composito mondo ecclesiastico. Le già evocate linee di frattura interne all'episcopato, ma non estranee nemmeno ai Palazzi più autorevoli del Vaticano, sono ancora una volta riscontrabili nell'accostarsi quasi sclerotizzato di messaggi di profonda chiusura, seguiti da attestati di stima e apertura. Appena concluso il Consiglio Nazionale Dc, l'«Osservatore Romano»¹¹⁶ non esita a pubblicare il durissimo comunicato dell'episcopato siciliano che riunito a Palermo sotto la guida del card. Ruffini condanna la creazione di giunte locali formate da democristiani e socialisti:

[...] non approvano la costituzione di Giunte, sia nei comuni che nel governo regionale, formate con la partecipazione o l'appoggio dei socialisti, anche perché non ne ravvisano in Sicilia né la necessità né l'utilità; una eventuale futura necessità o utilità non giustificerebbe mai la formazione di simili giunte, qualora ciò dovesse importare compromissione di principi, confusione di idee e cedimenti su punti essenziali della fede, della morale e della sociologia

¹¹⁴ Così Nenni il 20 marzo 1961 sulla conclusione del Congresso «Concluso stamane il trentaquattresimo congresso del partito a Milano. Abbiamo subito un lieve regresso dal cinquantotto per cento al cinquantacinque virgola zero per cento. Per l'esterno un congresso ad un livello assai alto. Per l'interno un congresso durissimo, con un attacco della sinistra, meno violento del previsto ma più abile e inteso da un lato alla mimetizzazione delle sue posizioni e dall'altro a puntare su un dissenso di Lombardi con me. [...] Usciamo dal congresso con l'impegno di tentare l'immissione della minoranza nella direzione. Il rimescolamento delle carte o delle acque nel quale speravo non c'è stato al congresso ma andiamo verso tempi nuovi in cui può essere imposto dalle cose», in P. Nenni, *Gli anni del centro-sinistra. Diari 1957-1966*, Milano, Sugarco, 1982, pp. 167-168.

¹¹⁵ Su questo punto vedi G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra*, op. cit., pp. 322-324.

¹¹⁶ 23 febbraio 1961.

cattolica; [...] gli Arcivescovi e Vescovi di Sicilia, di conseguenza, regoleranno i loro rapporti con le varie amministrazioni e con i movimenti politico-sociali dei cattolici secondo il rispetto o meno di queste dichiarazioni.

Una dichiarazione così connotata dal punto di vista della chiusura politica ma anche dottrina strida in maniera sostanziale con il resoconto che Fanfani fornisce del suo incontro con il Santo Padre in occasione della visita. Così annota Fanfani:

Dalle 10 e mezza alle 11 e un quarto il Papa mi intrattiene in confidenziale e paterno colloquio sui problemi del mondo, della Chiesa, dell'Italia. E non ha mancato di confortarmi e di confermarmi il suo quotidiano pensiero. Poi sul finire mi ha comunicato che pronunzierà un discorso sulla visita, benché non previsto e d'uso, e richiama la mia particolare attenzione sulle prime righe in cui assicura di avermi seguito, anche nella sfortuna. E chiamati i seguiti in biblioteca ha letto il discorso. Ho dovuto improvvisare alcune parole di ringraziamento per l'inatteso ed inusuale messaggio. Poi ho offerto la croce pettorale e l'anello al Papa ed Egli mi ha donato un rosario della Vergine – che gli ho annunziato lascerò a Palazzo Chigi – una foto, la riproduzione delle pale di Raffaello¹¹⁷.

Ancor più delle parole, fondamentali, che il Pontefice pronuncerà terminata la fase privata di incontro con Fanfani, è probabilmente il tono amichevole e quasi intimo dell'incontro a testimoniare il carattere oramai consolidato del rapporto tra il leader Dc e il Santo Padre. L'accento allo spirito con il quale il Pontefice aveva seguito Fanfani «nel succedersi e mutarsi delle circostanze che segnano il cammino di ogni uomo di governo» e il richiamo «alla singolare condizione della Chiesa cattolica e dello Stato italiano» che inevitabilmente «suppone una distinzione e un tal riserbo di rapporti» sono certamente il punto più alto del discorso noto per il riferimento alle «due rive del Tevere», unite nel rispetto e nella comunanza di valori, ma separate nelle competenze e nella missione. Ma forse di un'importanza ancora maggiore sono alcune parole che ancora Fanfani annota sul suo diario:

Visita al Card. Tardini e restituzione: non credete alle voci e alle intimazioni che non vengono dal Papa e dalla Segreteria: vi lasciamo libertà di bene operare come ai cattolici di qualsiasi altro Paese. Poi si è parlato dei problemi della scuola, del clero e della modernità¹¹⁸.

Tramite l'anziano Segretario di Stato giunge dunque il via libera al percorso politico intrapreso dalla Dc per lo meno a partire dal Consiglio Nazionale di Vallombrosa del 13 luglio 1957. Ma soprattutto giunge una chiara conferma della necessità di creare canali di comunicazione riservati e privilegiati tra il Vaticano e la dirigenza democristiana.

¹¹⁷ AS, Diari Fanfani, 11-04-1961.

¹¹⁸ Vedi nota 117.

La lettera con la quale Fanfani ringrazia il Santo Padre dell'inaspettato gesto testimonia del punto di vista di un politico che, nel suo operare da cristiano impegnato nella vita pubblica, trova conforto e sostegno nella massima autorità religiosa e da questa trae la forza per proseguire lungo un cammino che appare oramai tracciato.

Roma, 11-04-1961

Beatissimo padre,

sono ancora commosso dalla benevolenza con la quale Vostra Santità mi ha ricevuto. Il mio animo profondamente grato incontra gli alti pensieri palesatimi, la paterna fiducia, i significativi doni ed il regalo imprevisto del messaggio, segno di riguardo premuroso per il Capo dello Stato, per la Nazione cristiana, per me personalmente.

Il Signore ricompensi Vostra Santità del bene che oggi ha così generosamente manifestato a me ed al Popolo che sono venuto a rappresentare. E Gesù Benedetto mi conceda di far tesoro dell'insegnamento oggi ricevuto proseguendo nel servizio fedele della Sua Chiesa, della mia Patria e nell'[...] ossequio di Vostra Santità. Implorando una Vostra benedizione, mi confermo di Vostra Santità sempiterno figlio¹¹⁹.

La certezza che gli equilibri tra Santa Sede e Dc, ma in generale quelli interni alla composita galassia cattolica stessero mutando, ha in questa fase anche un'importante rispondenza pubblica. L'«Osservatore Romano», in un commento di fondo del suo direttore Mancini, non si limita soltanto a riprendere il riferimento papale alle due rive del Tevere e «al disegno per il quale la Chiesa opera nella riconosciuta e sovrana indipendenza visibile del suo Magistero universale e l'Italia avanza e progredisce in unità e libertà per un pacifico progresso, nel rispetto proclamato dei suoi valori di fede e civiltà». Mancini si sente autorizzato ad aggiungere che Stato italiano e Chiesa sono in grado di svolgere al meglio i loro compiti «quando l'incontro nella sfera delle rispettive competenze e sovranità, ugualmente inviolabili, si fa schietto e sicuro, anche se legittimamente discreto, e senza occasionali o retrospettive dubbiezze»¹²⁰. «Il Popolo»¹²¹, nel suo editoriale non è altrettanto esplicito nei suoi riferimenti alla centralità del rapporto nuovo tra Chiesa e vita politica. Il quotidiano di un partito che deve essere faticosamente condotto verso una linea politica che rischia di metterne in dubbio l'unità non può probabilmente permettersi aperture eccessivamente rivoluzionarie. Se lo si osserva attentamente, però, il richiamo alla conciliazione, ai Patti Lateranensi e al loro immenso significato storico (per altro richiamato anche dal Pontefice) significa spostare l'argomento su un piano istituzionale e probabilmente giudicare superata e definitivamente chiusa quella fase post-bellica dominata dal sovrapporsi delle appartenenze e delle militanze, tra

¹¹⁹ Vedi nota 118.

¹²⁰ «Osservatore Romano», 12-04-1961.

¹²¹ «I cattolici credono con fermezza che il rispetto di questo patto, di questa alleanza sia una garanzia profonda, vera e sicura di libertà», 12-04-1961.

mondo ecclesiastico e mondo politico democristiano. L'esaurirsi della cosiddetta supplenza religiosa implica necessariamente una maggiore istituzionalizzazione dei rapporti tra religione e politica.

Il cosiddetto incontro del «Tevere più largo» diventa uno snodo cruciale non tanto e non solo perché rappresenti una rottura o una discontinuità rivoluzionaria. Come si è cercato di mostrare fino a questo punto il percorso connotato dal volontarismo moroteo e fanfaniano è caratterizzato da una politica di piccoli passi e progressivi avvicinamenti. L'incontro è decisivo perché sancisce il punto più alto di un percorso dal quale oramai non si può più prescindere. Non siamo dunque più soltanto nell'ottica Santa Sede separata dalla Cei, con quest'ultima preposta al controllo della situazione italiana. Giovanni XXIII coglie l'eredità di Pio XII ma la riempie di significati. Come annoterà alcuni mesi dopo il Pontefice «[...] il compito sublime del Papa per tutta la Chiesa e dei Vescovi per la diocesi di ciascuno, è predicare il Vangelo, condurre gli uomini alla salute eterna: con la cautela di adoperarsi perché nessun altro affare terreno impedisca o intralci, o disturbi questo suo primo ministero. L'intralcio può sorgere soprattutto dalle opinioni umane in materia politica che si dividono, e si contrariano in vario sentire e pensare. Al di sopra di tutte le opinioni e i partiti che agitano e travagliano la società e l'umanità intera, è il Vangelo che si leva. Il Papa lo legge e con i Vescovi lo commenta, l'uni e gli altri, non come partecipanti agli interessi mondani, ma come viventi in quella città della pace, imperturbata e felice da cui discende la regola divina che può ben dirigere la città terrestre e il mondo intero. [...]». Il Pontefice procede tratteggiando l'immagine che la gerarchia e in particolare i vescovi, dovrebbero avere sempre presente nel loro operare.

La buona coscienza circa la mia condotta di nuovo Papa durante questi tre anni mi acquieta e prego il Signore perché mi aiuti sempre a mantenermi fedele a questo avviamento. È assai importante insistere sopra i Vescovi perché facciano altrettanto: e l'esempio del Papa sia di scuola e di incoraggiamento a tutti i Vescovi, che si trovano più esposti alla tentazione di intromettersi al di là di ogni misura, e tanto più vogliono essere sollecitati (dal Papa) ad astenersi dal prender parte a qualsivoglia politica e controversia, e dal dichiararsi per l'una o per l'altra frazione o fazione. [...] Sempre, ma soprattutto in questi tempi il Vescovo è indicato per spargere un olio balsamico di dolcezza sopra le piaghe dell'umanità. Deve guardarsi perciò da ogni giudizio temerario, da ogni parola ingiuriosa per chicchessia; [...] conservare un contegno grave, riservato e fermo, soprattutto vigilare sopra una conversazione verso tutti soave ed amorevole ed insieme atta a far distinguere, con santa dottrina, ma senza veemenza alcuna, il bene dal male. [...] Promuovere invece studiosamente colla preghiera più assidua ed intensa il culto divino fra i fedeli e gli esercizi di pietà, la frequenza dei Sacramenti; questo contribuirà a risolvere anche i problemi di ordine temporale assai meglio che altri accorgimenti umani non vi possono riuscire¹²².

¹²² A. G. Roncalli, *Il Giornale dell'anima*, Bologna, Istituto per le Scienze religiose, 1987, pp. 466-468.

Questi richiami del Pontefice, che risalgono al 14 agosto del 1961, sono i presupposti per quelle considerazioni che il Sostituto Dell'Acqua si permetterà di fare soltanto alcuni mesi dopo il Congresso di Napoli del gennaio 1962. «Occorre che in questi mesi tutti operino per il concilio ecumenico, e quindi da tutti si svolga un'azione per unire e non per disunire le forze cattoliche: si lasci operare in pace, sorvegliando e consigliando il governo». E conclude Dell'Acqua, se possibile con un'espressione ancor più vicina alla sensibilità del Santo Padre: «Proprio nel clima del concilio ecumenico bisogna agire per spoliticizzare l'azione dell'Episcopato e riportarla in un'atmosfera più spirituale e soprannaturale; pensare alle anime e, quindi, impostare positivamente i problemi pastorali e vedere quali mezzi efficaci ed adeguati alle attuali condizioni della Società per far penetrare la dottrina cristiana in ogni ambiente e soprattutto in quelli che risultano scristianizzati»¹²³.

La lungimirante sensibilità di Dell'Acqua non si fa anche sfuggire le difficoltà nuove che la Chiesa si trova ad affrontare nel momento in cui deve confrontarsi con il profondo mutamento nel comportamento religioso degli italiani. Diminuzione della pratica religiosa, crollo delle vocazioni, aumento delle separazioni legali, diminuzione delle nascite e dei matrimoni civili. I miglioramenti a livello economico e sociale finiscono per innescare dinamiche più individualistiche e materialistiche a livello di comportamenti umani. Inoltre, mentre gli ambienti più tradizionalisti della Curia romana sembrano perdere posizioni, riacquistano valore di testimonianza le voci di alcuni segmenti sommersi del mondo cattolico progressista, poi protagoniste nella fase conciliare e soprattutto in quella successiva post-conciliare e della contestazione¹²⁴.

Il passaggio dell'aprile 1961 è quindi fondamentale poiché certifica il consolidarsi di due tendenze. La prima riguarda i vertici del partito democristiano, in particolare Moro e Fanfani e il loro «rapporto privilegiato» con la Santa Sede, soprattutto nelle persone di Dell'Acqua, del nuovo Segretario di Stato Cicognani, di Mons. Capovilla, di Mons. Spada e naturalmente del Pontefice. L'attitudine di Moro nel dialogare con le alte sfere vaticane attraverso promemoria e appunti riservati assume una cadenza regolare con l'approssimarsi del Congresso di Napoli ed è ribadita dall'appunto del 20 gennaio 1962 direttamente indirizzato al Santo Padre¹²⁵. Ugualmente continuano gli incontri tra Giovanni XXIII e Fanfani, ogni volta contraddistinti dall'apprezzamento e dalle cordialità che il Pontefice mostra nei confronti del Presidente del Consiglio. Di particolare rilievo in questa direzione è l'incontro dell'8 novembre 1961, in occasione dell'ottantesimo compleanno di Papa Roncalli. Il trattamento privilegiato riservato a Fanfani è testimoniato dal suo

¹²³ 9 marzo 1962, AR, «Affari Italiani – 1», fasc. 1962.

¹²⁴ P. Craveri, *La repubblica dal 1958 al 1992*, op. cit., p. 83. Su questo punto in maniera più diffusa vedi D. Saresella, *Dal Concilio alla contestazione. Riviste cattoliche negli anni del cambiamento (1958-1968)*, Brescia, Morcelliana, 2005, pp. 117-228.

¹²⁵ G. Zizola, *Giovanni XXIII*, op. cit., pp. 272-274.

commento nel diario. Di notevolissima importanza è la conferma che il distacco dalle «questioni italiane» non è da leggersi come sinonimo di disinteresse, ma come attestato di grande fiducia per l'operato della Dc, guidata da Moro e Fanfani.

Stamani alle 11 e un quarto visita al Papa della delegazione italiana per il suo ottantesimo genetliaco. Mi ha fatto entrare per primo intrattenendomi affettuosamente ed informandomi in sostanza che se non parla spesso delle cose italiane non è perché non le segue, ma perché ha fiducia in noi che li guidiamo. Eppoi mi pensa giornalmente, prega e mi ha nel cuore. Raccomanda una grande regola che egli segue: fare qualche cosa, lasciare fare, osservare ciò che si svolge da sé. Confida nella pace e nel concilio. Ha seguito ed apprezzato le celebrazioni centenarie, rallegrandosi per il grande spirito di serenità che ha fatto superare le antiche divisioni. C'è tanto di Dell'Acqua e della sua amicizia per me. Poi ha fatto entrare Segni e dopo un breve momento il resto della delegazione, confidando la sua speranza che il concilio dispensi tutti da tante genuflessioni cerimoniali per arrivare a lui¹²⁶.

Se la prima tendenza riguarda quindi il rapporto politica-religione indagato a partire dalle prospettive del partito, la seconda è quella destinata a fare il punto muovendo dalla prospettiva delle gerarchie nei confronti del partito stesso. Ad una Santa Sede oramai consolidata su posizioni unitarie e di apertura rispetto alla fine della lunga supplenza del religioso nei confronti del politico, fanno da contraltare una Cei e in generale una Chiesa italiana non in grado di esprimere una posizione unitaria e condivisa. Si può partire ragionando all'interno della prospettiva concettuale di Baget Bozzo, magari non condivisibile nelle conclusioni alle quali conduce, ma certamente utile per certificare una situazione di impasse nel rapporto tra politica e religione nel contesto italiano. Dalle colonne della rivista conservatrice «Lo Stato» egli chiede alla gerarchia di sciogliere il problema della collaborazione tra cattolici e socialisti, dal momento che in passato la gerarchia si è espressa su questo punto ribadendo che esso comporta problemi di ordine morale e spirituale. La mancata presa di posizione della gerarchia finisce per certificare una concordia sostanziale, all'interno di una discordia apparente. In sostanza sembra che l'unico interesse della gerarchia sia divenuto il voto unitario dei cattolici. «Purché la Dc garantisca il potere, le si dà di fatto quella libertà che le si nega in principio: la negazione di quella libertà in principio è il presupposto del voto cattolico unitario e quindi il fondamento della libertà di fatto»¹²⁷. È su questo «doppio gioco» che si consuma la fine del partito cristiano, «[...] inteso come partecipazione dei cattolici alla vita politica, nell'ambito di una disciplina dottrinale e spirituale risalente alla gerarchia»¹²⁸. Di nuovo senza dilungarsi troppo sul concetto di «fine del partito cristiano», la riunione annuale della Cei del 5-8 novembre 1961 conferma l'ambiguità di fondo e la frammentarietà dominanti all'interno di quello che dovrebbe

¹²⁶ AS, Diari Fanfani, 08-11-1961.

¹²⁷ G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra*, op. cit., pp. 336-337. Vedi anche G. Baget Bozzo, *Valgono ancora i Punti Fermi*, in «Lo Stato», 1961, 15.

¹²⁸ G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra*, op. cit., p. 337.

essere l'organo di autogoverno della Chiesa italiana. Se Siri ribadisce il suo «punto fermo» (che riproporrà anche nelle udienze e nei promemoria diretti al Santo Padre nell'immediato post Congresso Dc di Napoli) e cioè «il valore vincolante delle risoluzioni della Cei per evitare una certa anarchia in problemi sui quali si deve essere uniti» e per impedire «in momenti gravi una molteplicità di impostazioni, le quali andrebbero a tutto vantaggio dei nemici di Dio e della Chiesa»¹²⁹, l'attenzione principale dei porporati sembra essere concentrata su altre due questioni chiave. La prima non direttamente connessa con il discorso del partito dei cattolici. Si tratta della «nuova Italia delle chiese deserte e dei cattolici solo di nome» alla quale si faceva precedentemente riferimento. Sono in particolare allarmanti i dati di un'indagine condotta presso tutti i vescovi italiani relativi al cronico calo delle presenze dei fedeli alla messa della domenica. La seconda questione, ben analizzata dall'appunto di Lercaro dal titolo *Appendice alla Relazione sulla Pastorale nei confronti del Comunismo*, è particolarmente in linea con le critiche mosse da Baget Bozzo. L'Assemblea dei vescovi non sembra così disposta a discutere dei rapporti tra politica e religione né tanto meno interessata a sciogliere in maniera definitiva la questione ideologica o addirittura teologica connessa alla decisione della Dc di allargare l'area di governo al Psi. Il dato che più preoccupa è l'unione dei cattolici. Come afferma Lercaro nel suo intervento «[...] è assolutamente necessario ed urgente ristabilire tra i cattolici e soprattutto tra i cattolici militanti e tra gli operanti nei settori politico, amministrativo e sindacale, l'unione. [...] Resterà lecito, nel campo opinabile, che è ancora vasto, mantenere la propria visione; ma nell'azione comune gli sforzi debbono essere, per senso di disciplina, sinceramente coordinati. Soprattutto si eviti, dai singoli, persone, movimenti o indirizzi, di radicalizzare insanabilmente sul piano della ortodossia ideologica, divergenze che sono dovute o a opinioni personali o di scuola, simpatie o interessi o ambizioni. Sembra che lo sforzo dei Pastori debba essere inteso a raggiungere con ogni legittimo mezzo questa unità: *opportune et importune*, nell'interno di ogni settore, Clero, A.C., altre organizzazioni e, per quanto da noi, Sindacato e Partito»¹³⁰. Che sia finito o meno il «partito cristiano» così come teorizzato da Baget Bozzo poco importa. Fondamentale è al momento notare come all'interno della Cei manchi di certo una linea unitaria, raccolta attorno alle posizioni ultra-ortodosse di Siri (il documento al termine dell'Assemblea non avrà i toni dell'attacco polemico alla Dc che Siri avrebbe desiderato). Contemporaneamente l'unico punto di equilibrio sembra essere trovato nella necessità di non mettere in discussione l'unità dei cattolici nelle loro molteplici forme di intervento politico e sociale e di conseguenza l'unità della Dc debba essere preservata ad ogni costo.

¹²⁹ Cit. in F. Sportelli, *La Conferenza Episcopale italiana*, op. cit., p. 152.

¹³⁰ Cit. in F. Sportelli, *La Conferenza Episcopale italiana*, op. cit., pp. 154-155.

L'avvicinarsi progressivo del Congresso di Napoli del 27-31 gennaio 1962 favorisce l'intensificarsi dell'ultima imponente offensiva nei confronti della Dc e del progetto di apertura governativa al Psi. Gli ambienti più attivi sono quelli che ruotano attorno al Card. Siri e all'Azione Cattolica (Mons. Maccari e Maltarello tra gli altri). La scarsa considerazione della quale questi settori godono oramai all'interno dei vertici vaticani è testimoniata dal fatto che qualsiasi presa di posizione della Cei nell'immediata vigilia del Congresso di Napoli è disincentivata o per meglio dire impedita. La linea che si è oramai consolidata è quella che il Santo Padre esprime, il 30 dicembre 1961, in udienza privata al Card. Tucci:

A questo punto gli ho esposto la questione delle critiche alla C.C. mosse da Mons. Maccari (senza fare il nome, ma dicendo trattarsi di importante personaggio ecclesiastico italiano) e gli ho chiesto direttive in proposito. Mi ha detto che siamo sulla via giusta: il Papa desidera una linea di minore impegno nelle cose politiche italiane; egli deve guardare al bene della Chiesa intera. Inoltre non è necessario che sia sempre la C.C. ad intervenire per ogni questione. La Chiesa ha anche altri mezzi per farsi sentire, se lo ritiene necessario. Occorre stare molto attenti, perché oggi i politici italiani anche democristiani cercano di tirare la Chiesa dalla loro parte e finiscono per servirsi della Chiesa per finalità non sempre altissime: interessi economici e di carriera, ecc. Mi fa anche il nome di Scelba a questo proposito. Meglio starne fuori¹³¹.

Aggiunge testualmente: io non me ne intendo, ma francamente non capisco perché non si possa accettare la collaborazione di altri che hanno diversa ideologia per fare cose in sé buone, purché non vi siano cedimenti dottrinali. La Chiesa non ha ambizioni politiche. Mi narra che egli, da giovane prete, andato in udienza da Pio X con il suo vescovo Radini Tedeschi, alla fine, ammesso alla presenza del S. Padre, sentì quello che dicevano a proposito di una proposta recente di ridare al Papa tutta la città di Roma, purché accettasse per il resto il fatto compiuto. Il Papa avrebbe risposto in veneziano: Monsignore, per carità: se non riesco a governare nemmeno i miei sudditi del Vaticano, dovrei governare l'intera città! Che se la tengano! Ed intanto, commenta il Santo Padre, si andava ripetendo da parte degli anticlericali che il Papa aveva mire temporalistiche¹³².

¹³¹ Scelba rappresenta all'interno della Dc, in questa fase, il capofila dell'ala più intransigente nei confronti dell'apertura a sinistra. egli è in particolare convinto che l'allargamento dell'area di governo debba essere preventivamente sottoposto al vaglio del corpo elettorale. In un discorso pubblico, il 19 novembre 1961, Scelba non esita ad affermare che: «[...] nonostante ciò si tenta di spingere la Dc ad una collaborazione col Psi che implicherebbe, di fatto, la sconfessione della nostra politica interna ed internazionale, e degli impegni elettorali, col possibile risultato non di allargare le basi della democrazia, ma di pregiudicare ulteriormente la situazione già tanto precaria. Noi rispettiamo la libertà di giudizio e di atteggiamento di tutti, ma abbiamo il diritto di affermare che la Dc non può essere costretta a modificare la propria linea politica, verso il Psi, da imposizioni esterne, né senza consultazione elettorale. E, a questo proposito, va detto che non si può pretendere alla bontà di una politica ed avere timore, poi, di sottoporla preventivamente al vaglio del giudizio popolare», «Civiltà Cattolica», 22 novembre-5 dicembre 1961, quad. 2676, pp. 653-654.

¹³² Diario Cardinal Roberto Tucci, copia conservata presso FSCIRE. Un punto di vista simile era stato espresso da Giovanni XXIII nella famosa udienza pubblica con i dirigenti dell'Azione Cattolica il 10 dicembre 1961. Vero e proprio «gesto politico» finalizzato alla garanzia dell'autonomia della politica dalla religione, ma anche passaggio fondamentale in vista di una piena riappropriazione della dimensione religiosa da parte dell'apostolato dell'Ac. Il Santo Padre nell'occasione si sofferma sulla «necessità di dare preminenza all'elemento soprannaturale», cioè alla «cura gelosa degli interessi di Dio e delle anime», in cui sono riposti «il segreto di ogni successo e la misura della profondità e validità dell'opera svolta». Il Papa insiste poi sull'imprescindibile richiamo all'unità dell'Ac, che deve «regolare il comune lavoro, dirigerlo a mete semplici, ma precise e chiare, favorire il libero espandersi delle singole forze». Infine si sofferma sul ruolo di tutti i membri dell'Ac, che devono sentirsi «missionari, apostoli: nella vita privata come in quella pubblica. [...] Presenza discreta, serena, operante, che rifugge dall'accento polemico, esprime giudizi cauti e meditati

La consonanza tra questa linea e quella dei vertici del partito è testimoniata dal dialogo a distanza che si è oramai instaurato tra le due sponde del Tevere, un franco parlarsi armonico, che vola alto sopra alle accuse e ai richiami dei settori più ortodossi delle gerarchie così come a quelli dell'ala destra della Dc. Fanfani, il 29 luglio 1961 non esita ad affermare, in occasione dell'inaugurazione di un complesso industriale in Lucania, «Noi non vogliamo mescolare la religione nella politica, ma vogliamo ispirarci nella politica agli alti valori della nostra tradizione, affinché l'Italia progredisca nella pace e nel benessere. Siamo uomini che non vivono tranquilli, finché non riconosceranno in ogni fratello il volto di Cristo assetato di giustizia»¹³³. Ancora più esplicito il riferimento di Gui, capogruppo dei parlamentari Dc alla Camera dei Deputati e personalità di spicco della Dc vicina alle posizioni morotee. In occasione dell'anniversario della morte di De Gasperi, il 20 agosto 1961, Gui non esita a ricordare l'alta ispirazione religiosa dello scomparso e la maniera in cui concepiva la natura e i compiti della Dc.

«Innanzitutto un partito di ispirazione cristiana e democratica: ispirazione cristiana significa che il Partito si vuol rifare costantemente alla dottrina sociale cristiana nella sua influenza sulla vita pubblica: con tutto il suo vigore in difesa della Chiesa, e con tutta la ricchezza delle sue implicazioni positive. Non è un partito confessionale; è un partito di cattolici che si rifanno alla dottrina sociale cristiana, ma agiscono ed affrontano le situazioni in prima persona, assumendosi le responsabilità, senza mai coinvolgere la Chiesa»¹³⁴.

Forti dell'appoggio e delle garanzie provenienti da oltre Tevere, Moro e Fanfani possono impegnarsi nella fase pre-congressuale, ciascuno occupandosi di una parte dell'importante posta in gioco. Fanfani incarna in questa fase l'uomo di governo, il pragmatismo e il volontarismo di chi considera il Congresso di Napoli come il punto di partenza per una seconda fase nella storia della Dc e in particolare nella storia del Paese. Strumenti di rilievo per questa ri-partenza dell'Italia sono una scuola rinnovata, lo sviluppo delle autonomie locali, il decentramento amministrativo anche a livello regionale, la riforma dell'amministrazione e la collaborazione tra economia privata ed intervento dello Stato. La Dc deve trovare soluzioni al massimo problema attuale «quello di assicurare all'Italia un ulteriore sviluppo economico-sociale-politico-civile, da armonizzarsi convenientemente per riparare gli insorti squilibri ed evitare il formarsi di altri»¹³⁵. Anche il lungo intervento congressuale di Fanfani sarà tutto centrato sull'azione di governo e sulla descrizione

sui fatti e sulle persone; presenza che non allontana e non scoraggia i fratelli, ma li attira con la forza della verità, dell'esempio e della carità». Per le citazioni dal discorso del Pontefice vedi «Osservatore Romano», 11/12-12-1961.

¹³³ «Civiltà Cattolica», 23-31 luglio 1961, quad. 2668, p. 441.

¹³⁴ «Civiltà Cattolica», 1-25 agosto 1961, quad. 2669, p. 552. Per uno sguardo più approfondito sulla parabola politica di Luigi Gui vedi L. Gui, *Autobiografia. Cinquat'anni da ripensare (1943-1993)*, Brescia, Morcelliana, 2005.

¹³⁵ «Civiltà Cattolica», 1/1962, p. 90.

degli ambiti nei quali deve essere compiuta un'accelerazione netta da parte della classe politica Dc¹³⁶.

Moro dal canto suo è certamente infastidito dai continui attacchi provenienti da alcuni settori ben definiti della gerarchia. Ma il suo compito più grave, nella fase, è quello di garantire la continuità alla guida del partito, ponendo come *conditio sine qua non* per la sopravvivenza dell'esperienza politica democristiana l'unità di tutti i cattolici nella militanza così come nel voto alla Dc. L'opposizione interna è guidata essenzialmente da Scelba («centrismo popolare») e da Andreotti («Primavera»). Il primo, come già visto in precedenza, è particolarmente attivo e in una lettera a Moro e Fanfani ribadisce la sua contrarietà nella decisione di svolgere un Congresso che dovrà avere come unico compito quello di ratificare una decisione già assunta.

[...] Considero soprattutto inaccettabile che il Congresso debba svolgersi sotto comminatoria di una scelta preordinata, in mancanza della quale il governo enterebbe in crisi, con la conseguenza del formarsi di una situazione di cose per cui alla Dc non rimarrebbe altra alternativa se non quella di formare un governo con l'appoggio del Psi o con quello della estrema destra.

E, a questo proposito, ti confermo quanto ebbi a dirti nell'incontro: che, a mio avviso, non è lecito modificare la linea attuale del partito, per quanto riguarda la collaborazione con il Psi, senza preventiva consultazione del corpo elettorale; e che ogni diversa soluzione, compromettendo sicuramente l'unità morale della Dc e la fiducia dei suoi dirigenti, potrebbe ripercuotersi sfavorevolmente sulle posizioni elettorali¹³⁷.

Su toni simili si esprime anche Gonella, strenuo oppositore dell'apertura ai socialisti. In questo caso, il richiamo al rischio scissione è esplicito.

La nostra formula è chiara e indeclinabile: non collaboreremo mai con un socialismo che collabori con i comunisti.[...] I fautori dell'apertura incondizionata, gli empirici che vogliono mettere alla prova chi è già alla prova da oltre 15 anni, gli artificiosi manipolatori degli stati di necessità ripenseranno bene prima di assumersi la responsabilità di essere essi causa della divisione della democrazia cristiana, che noi vogliamo unita nella fedeltà ai suoi principi ed ai suoi impegni di fronte gli italiani¹³⁸.

Il rimprovero relativo al rischio di rottura del fronte unitario dei cattolici diventa un vero e proprio tormentone nel mese di gennaio 1962. Mons. Maccari torna su questo tema in un chiarimento del comunicato della Cei dell'8 novembre 1961. Egli ripete come non si debba «[...] insistere con tenacia su certe posizioni e su certe "spinte", che minacciano gravemente l'insostituibile bene dell'unità dei cattolici e vanno chiaramente contro le "immutate direttive" della Gerarchia, direttive

¹³⁶ Vedi A. Fanfani, *Centro-sinistra '62*, Milano, Garzanti, 1963, pp. 23-57.

¹³⁷ Archivio Senato della Repubblica, Fondo Fanfani, Corrispondenza 1961, fascicolo 9.

¹³⁸ «Civiltà Cattolica», 1/1962, p. 92.

fissate in documenti solenni, tuttora validi per ogni cattolico»¹³⁹. Moro, nel suo lungo intervento al Congresso di Napoli, riprenderà tutti i temi dibattuti in tre anni di intensa segreteria (autonomia della politica dalla religione, allargamento dell'area democratica di governo, anticomunismo, consolidamento economico, ecc.), ma la conclusione è ancora una volta dedicata all'unità della Dc:

Non parliamo amici, di divergenze irrimediabili, di profondi contrasti tra noi, di un rischio reale che sia deformata e tradita nella sua essenza e nella sua verità la Dc. Soprattutto non contribuiamo a creare con una polemica di toni così accesi e così profondamente ingiusta il disorientamento e lo sconforto nel corpo elettorale. Ricordiamo noi e facciamo capire agli altri che siamo uniti e fermi nelle cose essenziali, quelle che caratterizzano la Dc, e che queste cose essenziali non saranno mai in nessun caso messe in discussione¹⁴⁰.

Come afferma Baget Bozzo con un filo di polemica «il Congresso è stato un capolavoro di arte politica del segretario Moro. Nessuno dei gruppi si è schierato sulle sue posizioni, ma tutti si sono in qualche modo riconosciuti»¹⁴¹. L'unità è salva, l'autonomia è ottenuta e da oltre Tevere, come dimostra il commento di Fanfani del 27 marzo 1962, continua a giungere un benevolo silenzio in risposta al «cauto esperimento».

Il Papa fa rispondere cortesemente alle mie due ultime lettere augurali. Proprio stamani il C. Caresana è stato intrattenuto dal Papa per un'ora e venti. Il Papa gli ha detto che egli aiuta il mio esperimento con il suo silenzio e con fraterna preghiera. Ritene che ciò che facciamo meriti di essere seguito con simpatia. C. Caresana è venuto nel pomeriggio a dirmi queste cose, commosso e contento¹⁴².

¹³⁹ «Il Quotidiano», 4/5-01-1962.

¹⁴⁰ A. Moro, *Scritti e discorsi, 1951-1963*, op. cit., p. 1131.

¹⁴¹ G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra*, op. cit., p. 363.

¹⁴² AS, Diari Fanfani, 27-03-1962.

CAPITOLO III

Il lungo cammino all'origine del pluralismo delle appartenenze

Affrontando il tornante degli anni Cinquanta e Sessanta dal punto di vista del cattolicesimo politico francese, la storiografia europea si limita solitamente a rilevare la progressiva perdita di rilevanza politica del partito democratico di ispirazione cristiana (Mrp) sorto all'indomani della Seconda guerra mondiale. In realtà, ad un'analisi più attenta, si può notare che in corrispondenza con la fase di transizione dalla IV alla V Repubblica e cioè nel tornante che va dal maggio 1958, alla fine del 1962 (anno sia del referendum che sancisce la definitiva decolonizzazione algerina che della riforma costituzionale sull'elezione diretta della Presidente della V Repubblica) si verificano almeno tre importanti evoluzioni all'interno del cattolicesimo politico transalpino. L'Mrp prova un estremo tentativo di aggiornamento e rinnovamento in grado di traghettarlo dalla morente IV Repubblica, alla nuova fase repubblicana. In secondo luogo viene a strutturarsi un'elaborazione teorico-intellettuale che cerca, utilizzando la tradizione personalista ed umanista cristiana, di portare il proprio apporto nel processo di ristrutturazione del socialismo francese, che giungerà a compimento nel 1971 con la nascita del PS di Mitterrand. Infine il voto gollista diviene sempre più un voto cattolico, grazie alla particolare religiosità incarnata da un leader come de Gaulle, il quale non smetterà mai di far propri gli ideali della Repubblica laica. Ebbene lo scenario così schematicamente rappresentato è il frutto di un percorso che a partire dal 1944 e dalla nascita del primo partito di ispirazione democratico-cristiana realmente di massa, conduce ben presto a quella *militance catholique éclatée* tipica del contesto transalpino. In questo percorso, oltre al momento fondativo principale, quello resistenziale, altri tre momenti devono essere considerati fondamentali: la fase del progressismo cristiano, quella del coinvolgimento cattolico nella Guerra d'Algeria e infine la breve, ma intensa, parentesi di Pierre Mendès France.

Il punto dal quale partire per riflettere sul ruolo dei cattolici in politica in Francia è il passaggio Resistenza-Liberazione (1940-1944). Questo tornante storico appare fondamentale sia perché sembra definitivamente portare a compimento un percorso in atto dai primi del Novecento con il *Sillon* di Marc Sagnier, quello della nascita di una democrazia cristiana alla francese, sia perché vengono a riattivarsi una serie di contraddizioni maturate nel corso degli anni Trenta che saranno alla base della frammentarietà del cattolicesimo politico francese. Quindi Resistenza-Liberazione

come punto di arrivo, ma anche come punto di partenza, come possibile *dénouement*, ma anche come *nouvelle complication*.

I cattolici sono definitivamente nella *République* e vi sono a tutti gli effetti in virtù del fondamentale ruolo svolto nella Resistenza, sia civile che militare. Gli esempi sarebbero molteplici, basti ricordare la pubblicazione dei quaderni clandestini di *Témoignage chrétien* e l'operato di tutta una generazione, in gran parte proveniente dall'ACJF, dai tre movimenti politici eredi della tradizione democratico-cristiana francese (PDP, Jeune République e UPR d'Alsace) e dal sindacalismo cattolico della CFTC, all'interno della lotta resistenziale. Basti ricordare tra gli altri G. Bidault (presidente del CNR), R. Schuman, M. Schumann, F. de Menthon, P. Bacon, P.-H. Teitgen, Louis Terrenoire (prigioniero e deportato), Bichet, Colin e moltissimi altri. Tutti questi personaggi elencati costituiranno la classe dirigente di primo piano del nascente MRP e della nascente IV Repubblica.

La Francia vede definitivamente portato a termine un percorso che molti altri Paesi europei (Italia, Belgio, Austria, Germania) erano riusciti da tempo a concludere: la creazione di un saldo partito democratico cristiano. Se a partire da fine Ottocento anche in Francia vediamo dispiegarsi i principali fattori che sono all'origine della nascita dei partiti di ispirazione cristiana europea (suffragio universale, anticlericalismo diffuso, nascita di correnti cattolico-sociali e cattolico-liberali) alcune peculiarità francesi sembrano aver influito in maniera particolarmente negativa sulle possibilità di successo di un movimento di ispirazione cristiana. Quattro almeno i motivi di questi continui fallimenti: i cattolici francesi sono stati profondamente divisi sulle questioni istituzionali e in particolare sulla querelle Repubblica-Monarchia; il tema della *laïcité* e il passaggio del 1905 saranno, almeno sul breve periodo, fondamentali per rendere più complesso l'emergere di un partito di ispirazione direttamente religiosa (fondamentale per comprendere il *clivage* clericalismo-anticlericalismo è l'affaire Dreyfus); un accentuato nazionalismo da parte dei movimenti cattolici francesi e infine un ruolo particolarmente rilevante, almeno fino alla condanna da parte della Santa Sede dell'Action française (1926), dell'opzione conservatrice e contro-rivoluzionaria (de Bonald, Maistre) all'interno del movimento cattolico.

L'MRP si presenta fin dal suo primo congresso costitutivo come un movimento innanzitutto rivoluzionario, ma *dans la loi*¹. Si fa quindi portatore di un riformismo sociale di ispirazione cristiano-umanista che intende perseguire «sostanziali riforme di struttura» con la collaborazione delle forze produttive e sindacali del Paese. I cattolici, operando attivamente in politica, si rendono protagonisti della ricostruzione e della modernizzazione del Paese. La scelta del partito democratico

¹ «Ensemble nous reconstruirons la France, par notre travail, par notre union, par notre volonté libératrice, par la révolution dans la loi». Lo slogan è presente nel manifesto del I Congresso nazionale costitutivo dell'Mrp tenutosi il 25-26 novembre 1944, cit. in P. Letamendia, *Le Mouvement Républicain Populaire*, Paris, Beauchesne, 1995, p. 51.

di ispirazione cristiana non è però né immediata né priva di lacerazioni. Per esemplificare tre sono le opzioni che si presentano alla composita galassia cattolica nel momento in cui deve attuare la riorganizzazione politica post-resistenziale. Una sorta di ritorno al passato, riprendendo il discorso laddove lo si era lasciato con le due formazioni classiche della III Repubblica, PDP e JR²; questo avrebbe però significato mantenere un legame troppo accentuato con un regime repubblicano del tutto squalificato dalla catastrofe del 1940 (sconfitta bellica e collaborazione). La rottura con il regime precedente, soprattutto nella fase costituente, deve essere netta, almeno dal punto di vista politico (così non succederà dal punto di vista istituzionale e proprio su questo punto avverrà la rottura con il gollismo).

La seconda opzione è quella più ricca di contenuti ed ispirazione programmatica, ma meno realizzabile dal punto di vista pratico. Alcuni militanti di primo piano del movimento resistenziale, il più noto dei quali è Robert Buron³, pensano alla creazione di un laburismo alla francese, un partito sul modello di quello anglosassone (dunque con un ruolo di primo piano del movimento sindacale) in grado di unificare, in un movimento politico post-resistenziale, cristiani di ispirazione democratica e socialisti⁴. Il tradizionale anticlericalismo di ampi settori della Sflò, oltre al riattivarsi delle dinamiche di competizione politica del nuovo regime democratico, sono alla base del fallimento di questa opzione. L'importanza del tentativo va però di molto al di là della pubblicazione di alcuni numeri dei *Cahiers du Travaillisme français* dal momento che il difficile rapporto tra democratico-cristiani e socialisti di matrice laburista e social-umanista sarà una costante del panorama politico-intellettuale francese e sarà uno dei fattori centrali alla base dell'istituzionalizzazione del pluralismo delle appartenenze dei cattolici francesi in politica.

La terza opzione è quella che risulta maggioritaria. Si opta per la creazione di un partito popolare, di ispirazione cristiana, ma che sin dal suo nome (Movimento repubblicano popolare) fa dell'adesione all'ideale repubblicano (e quindi laico) e del mancato riferimento diretto alla matrice religiosa il suo punto di forza. Così facendo si riesce ad ottenere il duplice obiettivo di rompere con gran parte della tradizione di impegno dei cattolici in politica della III Repubblica e allo stesso tempo lasciar svolgere un ruolo politico di primo piano alle forze cattoliche, fino ad allora estranee alla politica, ma che nella resistenza hanno svolto il loro apprendistato. Sindacalisti CFTC, così come militanti e quadri dirigenti dell'ACJF, costituiranno l'organigramma dirigente dell'MRP.

² Su PDP e JR vedi J. C. Delbreil, *Centrisme et démocratie chrétienne en France. Le Parti démocrate populaire des origines au MRP, 1919-1944*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1990 ; J.-F. Kesler, *La Jeune République, de sa naissance au tripartisme (1912-1947)*, «Revue d'Histoire moderne et contemporaine», Janvier-Mars, 1978, pp. 61-85.

³ Sull'interessante figura di R. Buron, che attraverserà tutte le «tre appartenenze» del cattolicesimo politico francese (quella democratica di ispirazione cristiana, quella di matrice gollista e quella social-umanista) vedi M. Launay, *Robert Buron*, Paris, Beauchesne, 1993.

⁴ Da questo punto di vista vedi le consonanze con l'esperienza italiana. Cfr. V. Saba, *Quella specie di laburismo cristiano: Dossetti, Pastore, Romani e l'alternativa a De Gasperi, 1946-1951*, Roma, Edizioni Lavoro, 1996.

Tornando dunque alla descrizione delle caratteristiche costitutive dell'MRP, punto di partenza essenziale per comprendere le evoluzioni successive del cattolicesimo politico francese, esso si definisce partito di ispirazione cristiana, ma assolutamente non di matrice confessionale. Illuminante a tal proposito il punto di vista del vero e proprio teorico dell'Mrp, il filosofo Etienne Borne, il quale parlerà sempre di *démocratie d'inspiration chrétienne* ma non di *démocratie chrétienne*. Facendo nuovamente riferimento ai testi fondatori (ad esempio al manifesto costitutivo del partito), si può notare che il richiamo all'ispirazione religiosa lascia praticamente sempre il posto a continui riferimenti alla centralità della persona umana e al suo sviluppo virtuoso all'interno della realtà nazionale francese (centralità delle «exigences de la personne humaine», centralità per il tema della «libération de l'homme» il quale deve poter partecipare attivamente alla vita politica, economica e sociale della nazione, centralità infine per la «liberté de l'enseignement et la dignité familiale»⁵). La classe dirigente dell'Mrp, facendo propria la massima di Maritain («agire in politica da cristiani e non in quanto cristiani»), contribuisce dunque innanzitutto all'integrazione definitiva del mondo cattolico con la politica francese, sia dal punto di vista elettorale, che da quello delle istituzioni. Con il 26,5 % dei suffragi l'Mrp, alle elezioni legislative del 1946, è il secondo partito politico francese, dietro solamente al Pcf. Ma, è questo è il dato veramente importante, oltre il 75% dei cattolici francesi hanno dato il loro voto al *Mouvement*⁶. Complice anche il momentaneo ritiro dalla politica del Generale De Gaulle, l'Mrp viene ad incarnare il partito politico di riferimento dell'elettorato cattolico. I moderati, eredi della tradizione liberal-conservatrice francese (spesso più conservatrice che liberale), raccolgono in questa fase solo il 14% dei suffragi. Ma se come afferma Remond: «[...] la tradizione della quale l'Mrp raccoglie l'eredità si era strutturata, nel corso degli anni compresi tra le due guerre mondiali, attorno ad una duplice rottura: rigetto del conservatorismo politico e sociale e rifiuto del nazionalismo integrale dell'*Action française*. [...] L'Mrp completa la riconciliazione dei cattolici con la politica e con la democrazia. Il divieto che riguardava i cattolici è superato. Il loro totale ricongiungimento (*ralliement*) con la Repubblica è definitivo»⁷ l'Mrp è il veicolo di questo fondamentale *ralliement*, è anche la sintesi contenente al suo interno i germi e le contraddizioni che lo condurranno alla sua crisi, sia dal punto di vista della forza elettorale che da quello della elite dirigente e militante.

Oltre a caratterizzarsi come partito in grado di permettere il definitivo ingresso dei cattolici nella Repubblica, l'Mrp è sin dalle sue origini il partito della *fidélité* al Generale de Gaulle, vera e propria incarnazione della resistenza nazionale e della Francia che non si è inginocchiata di fronte al nazifascismo. L'uscita di scena del Generale dopo il discorso di Bayeux del 16 giugno 1946, la sua

⁵ Il manifesto è citato integralmente in P. Letamendia, *Le Mouvement Républicain Populaire*, op. cit., p. 64.

⁶ I dati sono citati in P. Letamendia, *Le Mouvement Républicain Populaire*, op. cit., pp. 277-283.

⁷ R. Rémond, *Conclusion du colloque*, «France-Forum», 316/1997, p. 107.

rottura sulla questione costituzionale e la fondazione del RPF saranno un duro colpo politico per l'MRP, accentuando in maniera esponenziale la contraddizione di un partito, l'MRP, i cui sostenitori si trovavano ad essere contemporaneamente militanti MRP e gollisti. Comincia a mostrarsi da qui tutta la difficoltà del progetto così descritto da G. Bidault: «L'Mrp dovrà condurre una politica di sinistra, sostenuto da elettori di destra!». Progressivamente, come affermerà Rémond: «gli elettori lasceranno l'MRP per la destra, i militanti per la sinistra».

Lasciando momentaneamente da parte la cosiddetta crescente «vocazione sociale» (detta anche dei *cathos de gauche*) di una parte consistente dei giovani militanti Mrp (come vedremo sarà alla base del progressivo riemergere di una corrente social-umanista che ben presto abbandonerà l'Mrp per contribuire al rinnovamento della tradizione socialista francese), un surplus di riflessione deve essere speso sul difficile rapporto MRP-gollismo. Dal punto di vista elettorale la situazione è sufficientemente chiara. La nascita dell'RPF del 1947 erode in profondità l'elettorato MRP, così come dal 1958 l'UNR svolgerà a pieno le funzioni di difensore degli interessi cattolici. Non a caso una questione chiave come quella relativa allo status della scuola privata confessionale, solo parzialmente risolta dall'Mrp con la legge Barangé del 1951, sarà centrale nella campagna elettorale del 1956 (vero e proprio punto di non ritorno dell'MRP) e verrà definitivamente risolta soltanto con la legge Debré del 1959. Il discorso non può però essere limitato agli esiti elettorali. Per comprendere il progressivo allontanamento dell'elettorato cattolico dall'MRP (nel 1956 solo circa il 50% dei cattolici vota MRP. Non si deve altresì dimenticare che il movimento gollista si è in questa fase praticamente autosospeso dalla politica nazionale) oltre al dato quantitativo deve essere sottolineato quello dottrinario. Le cosiddette «famiglie naturali del cattolicesimo francese» riemergono, esse sono essenzialmente quella moderata e quella nazionalista e il loro punto di riferimento principale non può che essere il Generale de Gaulle e la sua tradizione di cattolicesimo-nazionale, ancorata saldamente alla tradizione repubblicana e laica del Paese⁸.

Mancano ancora due caratteristiche per descrivere la centralità che l'opzione democratico-cristiana viene ad assumere all'indomani della Liberazione. Prima di tutto una scelta chiara e univoca in direzione dell'anticomunismo, dell'atlantismo e dell'uropeismo. Se la scelta occidentale da parte dei dirigenti, dei militanti e dell'elettorato è unanime e scontata, non si può dire altrettanto del rapporto con i comunisti. Come si vedrà in seguito l'attrazione dei militanti cattolici per la lettura marxista dell'evoluzione economico-sociale in atto sarà un fattore rilevante degli anni Cinquanta, in particolare dopo la stretta collaborazione tra cattolici e comunisti nel corso della Resistenza. Dal

⁸ Sulla tradizione conservatrice del cattolicesimo politico francese vedi J.-F. Sirinelli (sous la direction de), *Histoires des droites en France, T. III, Sensibilités*, Paris, Gallimard, 1993, pp. 647-695 e il sempre attuale R. Rémond, *Les droites en France*, Paris, Editions Aubier, 1985. Per un approccio innovativo nell'utilizzo della dimensione religiosa nella costruzione della leadership gollista vedi P. Portier, *Le Général de Gaulle et le catholicisme*, «Revue Historique», 602, avril-juin 1997, pp. 633-662.

punto di vista però della classe dirigente, i rapporti sempre più saldi e sempre meglio documentati tra il Pcf e Mosca, uniti all'accelerazione subita dalle dinamiche di politica internazionale allo scoppio della Guerra fredda fanno sì che l'anticomunismo divenga il perno centrale della battaglia politico-ideologica dell'MRP. L'uscita dalla politica del Generale ha un duplice effetto. Nell'immediato tende ad accentuare il richiamo all'anticomunismo del *Mouvement*. Uscito di scena il vero baluardo dell'anticomunismo, spetta totalmente all'MRP massimizzare i profitti elettorali, ergendosi a paladino della civiltà occidentale, pluralista e democratica. Ma all'uscita di scena del Generale segue il lancio dell'Rpf ed immediatamente la competizione tra i due partiti si gioca in maniera fondamentale proprio sul tema dell'anticomunismo. Ben presto l'MRP si rende conto di aver perso sia l'esclusiva gollista che quella anticomunista. La lealtà alla scelta occidentale e all'importanza del rapporto atlantico viene riconfermata, ma l'anticomunismo ne esce del tutto ridimensionato. Perlomeno sino al 1950 la collocazione nel fronte atlantico è letta come una necessità innanzitutto per controllare da una posizione privilegiata l'eterno nemico tedesco e contemporaneamente mantenere accese le speranze di un recupero, perlomeno parziale, della centralità francese nel nuovo scenario mondiale. *La primauté de la nation et de son rang* saranno, fino agli anni Cinquanta, alla base della concezione di politica estera dell'MRP (e da questo punto di vista sono facilmente individuabili le assonanze con il gollismo). Dunque dal punto di vista della politica estera, almeno in questa fase, il partito democratico di ispirazione cristiana si muove ancora nell'orizzonte concettuale della *fidelité*. L'improvviso acutizzarsi dello scontro tra blocchi nel contesto asiatico (Guerra di Corea) oltre ai non positivi risultati in Indocina spingono ad un progressivo ridimensionamento degli obiettivi di politica estera, oltre che al necessario inserimento francese in un organismo sovranazionale che comprenda anche la Germania la quale nel frattempo, per ragioni di politica estera, è stata riarmata dagli Usa. L'impressione è che all'interno della classe dirigente MRP solo alcuni politici abbiano colto l'evoluzione in atto e siano così pronti a trarne le conseguenze. Se Bidault in un famoso intervento a Lione il 16 aprile 1950 parla ancora della centralità francese da perseguire all'interno di una più ampia comunità atlantica (non solo di difesa, ma anche commerciale), a tre settimane di distanza (9 maggio 1950) l'allora ministro degli esteri Schuman fissa le linee principali dell'Europa franco-tedesca, che deve dunque molto alla tradizione democratico-cristiana francese (anche se recenti scoperte di archivio hanno ulteriormente confermato quanto il piano Schuman debba essere perlomeno denominato piano Schuman-Monnet). Al di là del più ampio discorso che si potrebbe avviare sulla scelta europea della Francia, due dati si vogliono sottolineare in questa fase. La presenza all'interno del fronte democratico-cristiano di una frattura, destinata ad allargarsi, relativa all'autorappresentazione della Francia, del suo ruolo in politica estera e del mantenimento o meno dei suoi domini coloniali. Una parte consistente dell'élite

dirigente, proprio sulla questione coloniale, vedrà accentuare i suoi richiami al nazionalismo, nelle sue forme più esclusive e conservatrici. A questo fronte, ben rappresentato dalla parabola di Bidault (dalla democrazia cristiana, all'eversione di destra accanto ai sostenitori dell'Algeria francese) si contrappone quello che, preso atto dell'evoluzione politica globale, accetta di inserire la tradizione nazionale francese all'interno di una «comunità di destino europea, da contrapporre all'imperialismo comunista»⁹. Pur non sottovalutando le menzionate fratture interne, l'europèismo diventa il tratto distintivo dell'MRP a partire dal famoso discorso di Schuman e anche se ben presto diviene l'unico vero e proprio tratto distintivo di un'esperienza politica destinata ad essere superata, sarà proprio sulla pregiudiziale europeista che si consumerà l'ultima definitiva frattura tra la tradizione democratico cristiana e il gollismo¹⁰.

Si è detto all'inizio che grazie all'MRP i cattolici sono definitivamente nella *République*, meglio sarebbe dire che il *Mouvement républicain populaire* è il partito della IV Repubblica, con tutto ciò che questo comporta in termini di assunzioni di responsabilità di un regime che avrà solo dodici anni di vita. Sia per quello che riguarda il sostegno alla Costituzione del 13 ottobre 1946 (anche se all'interno degli oltre otto milioni di astensioni al referendum costituzionale, quello bocciato da De Gaulle, vi sono anche molti elettori MRP), che per quello che riguarda l'azione di governo. Da questo punto di vista la prima legislatura (quella che si conclude nel 1951) è dominata dalla politica di «terza forza» che escludendo gollisti e comunisti, vede alla guida del Paese tutte le rimanenti forze politiche, con un accentuato protagonismo da parte dell'MRP (in particolare in ambito economico, di politica estera e sociale). Il successivo periodo 1951-1956, oltre che certificare la progressiva marginalizzazione dell'MRP dalla guida diretta del Paese (se si eccettua però la parentesi di otto mesi del governo Mendès France, l'MRP sarà comunque sempre al governo anche in questa seconda legislatura) segna la crescente identificazione dei fallimenti della IV Repubblica con il partito di ispirazione cristiana. L'MRP è considerato responsabile diretto del fallimento delle uniche due esperienze governative di successo, quella di Pinay del 1952 e quella di Mendès France del 1954-55¹¹. Inoltre è da un lato giudicato tra i responsabili (insieme ai radicali) delle continue *débacle* francesi per quello che riguarda la politica coloniale. Dall'altro manca di un'elaborazione teorica articolata che consideri lo scioglimento complessivo della questione coloniale il punto di partenza per la ripresa del Paese. L'MRP mostra una percezione solo tardiva della necessità di prendere una posizione netta e chiara sulla situazione in Africa del Nord. Come afferma Mauriac il

⁹ E. Borne, *Nationalisme et démocratie*, France-Forum, 15, avril 1959.

¹⁰ Sull'europèismo dell'MRP, ma in generale di tutti i gruppi assimilabili alla militanza cattolica vedi M. Le Dorh, *Les démocrates chrétiens français face à l'Europe, 1944-1957*, Paris, L'Harmattan, 2005. Sul Piano Schuman e in genere sulla concezione europeista dello statista democratico-cristiano vedi AA.VV. *L'Europe de Robert Schuman*, Paris, Publications de la Sorbonne, 2001 e AA.VV. *Le plan Schuman dans l'histoire. Intérêts nationaux et projet européen*, Bruxelles, Emile Bruylant, 2004. Infine per questo approccio di politica estera cfr. A. Grosser, *Affaires extérieures. La politique de la France, 1944-1989*, Paris, Flammarion, 1989, pp. 71-89.

¹¹ J. Fauvet, P.-H. Teitgen, R. Rémond, *Regards sur la IV République*, «France Forum», février 1960.

25 gennaio del 1955: «Ce n'est plus le nationalisme, ni la laïcité, ni l'anticommunisme, ni l'Europe même, ni le progrès social qui marquent les divergences les plus passionnées, mais le problème de l'Afrique du Nord. [...] Le destin français se dénouera en Afrique du nord, je le répète depuis deux ans. La bataille entre la gauche et la droite va s'y livrer et décider de tout»¹².

Come delineato, il vincolo resistenziale trova nell'MRP un canale di espressione politica maggioritario. Ma l'esperienza di opposizione all'occupante nazista è un universo multiforme e strutturato che si tramuta anche, in particolare per una generazione di giovani militanti, in un laboratorio politico-intellettuale ricco di contaminazioni e sovrapposizioni, determinanti per strutturare quello che sarà il pluralismo delle appartenenze politiche cattoliche.

Di fronte all'improvviso crollo militare e politico del 1940, un'intera generazione di giovani cattolici impegnati nel sociale finisce per rispondere in maniera affermativa alle sirene della Rivoluzione nazionale. Innanzitutto un ruolo di primo piano, da questo punto di vista, è svolto dalla cultura militante dell'*Action catholique spécialisée* e dal modello educativo scout. Nonostante le scelte sempre più autoritarie che il regime prende già a partire dal 1942, la concezione semplicistica della nozione di *primauté du spirituel* di Maritain che accomuna questa giovane generazione la spinge a giustificare il proprio comportamento alla luce di un impegno da considerarsi solo dal punto di vista apostolico. Una generazione di militanti si trova così del tutto disarmata di fronte al problema «politico» posto dal collaborazionismo e dalla conquista dell'Europa da parte della potenza nazista¹³. In questa prospettiva la Resistenza come atto di rottura si tramuta in vero e proprio atto politico fondativo per un'intera generazione di giovani cattolici, aprendo anche la strada a contaminazioni intellettuali e pulsioni all'azione politica fortemente connotati dagli ideali del marxismo, dal momento che quella comunista è senza dubbio la compagine resistenziale più strutturata sia dal punto di vista militare che da quello dottrinario.

Strettamente legato a questa sorta di riequilibrio del dispositivo militante che avviene in corrispondenza del tornante Occupazione-Resistenza deve essere inserito il ruolo di primo piano che viene ad assumere, a partire dalla Liberazione, la vocazione missionaria del cattolicesimo francese. Se la nozione di *mission ouvrière* così come l'ambizione di riconquistare le masse operaie sono profondamente inserite nella tradizione cattolica transalpina, la Chiesa di Francia,

¹² F. Mauriac, *D'un bloc-notes à l'autre, 1952-1969*, Paris, Bartillat, 2004, p. 140.

¹³ Sulla centralità della dimensione resistenziale nel tortuoso percorso dei cattolici nella politica francese vedi i due studi specialistici E. Fouilloux, *Les chrétiens français entre crise et libération, 1937-1947*, Paris, Le Seuil, 1998 e R. Bédarida, *Les catholiques pendant la guerre 1939-1945*, Paris, Hachette, 1998. Sul difficile approccio politico al regime di Vichy da parte della giovane generazione cattolica militante e sull'importanza dell'impegno resistenziale insistono anche D. Peletier (et al.), *Les catholiques dans la République, 1905-2005*, Paris, Editions de l'Atelier, 2005, pp. 31-34. Per uno studio dettagliato della crisi e rinascita dell'ACJF nel passaggio Seconda Guerra Mondiale-Occupazione-Collaborazione-Resistenza vedi A.-R. Michel, *Catholiques en démocratie*, Paris, Editions du Cerf, 2006, pp. 229-354.

compromessa profondamente a causa del suo sostegno al regime di Vichy¹⁴, trova in un profondo rinnovamento delle sue pratiche pastorali un punto di svolta, le cui ricadute non tarderanno a mostrarsi nel lungo periodo (in particolare nel corso degli anni Sessanta). In sostanza la *mission ouvrière* diventa uno di quei punti di incontro del militantismo cattolico attorno ai quali la riconciliazione tra chi aveva combattuto Vichy e chi vi aveva collaborato poteva realmente giungere a compimento¹⁵.

Un terzo dato fondamentale è quello del ruolo via via crescente che vengono a svolgere gli intellettuali cattolici nell'orizzonte dello sviluppo politico nazionale. Da questo punto di vista fondamentale è la cosiddetta «resistenza spirituale» ben rappresentata dai *Cahiers du Témoignage chrétien* stampati clandestinamente a Lione e distribuiti a diverse migliaia grazie ad una capillare organizzazione clandestina. Al di là della differenza degli itinerari personali, la «resistenza spirituale» assume sempre la forma di una presa di posizione etica dettata dalla testimonianza di Cristo in croce. Ancora Mauriac descrive con parole inequivocabili questa necessità di presa di posizione da parte degli intellettuali cattolici di fronte all'invasore nazista e alle pericolose tentazioni collaborazioniste. «Se tenir au-dessus de la mêlée? Regarder de haut les multitudes torturées? En tout cas, pas de plus haut que la croix. Il faut demeurer à la hauteur du gibet – et nous savons que celui où le Christ rendit l'esprit était très bas puisque les chiens souvent dévoraient les pieds des esclaves crucifiés»¹⁶. La figura del Cristo è dunque al centro dell'impegno in prima persona di intellettuali che possono essere iscritti in una linea continua che va da Paul Viollet (leader del *Comité catholique pour la défense du droit* del 1899) fino a Georges Bernanos e alla sua denuncia dei bombardamenti civili, così come dell'appoggio da parte delle gerarchie ecclesiastiche al franchismo nel corso della guerra civile spagnola. Si esprime dunque in termini cristiani quella esigenza *dreyfusarde* di un impegno intellettuale in nome della morale universale. Come vedremo questa linea di congiunzione si spingerà fino al vero e proprio trionfo dell'impegno degli intellettuali cattolici in occasione del dramma algerino¹⁷.

Ben presto si manifesta dunque con grande evidenza come l'MRP non riesca assolutamente a contenere, controllare e fornire rappresentanza politica al complesso e variegato militantismo

¹⁴ Sull'episcopato francese nel periodo 1940-1945 vedi F. Le Moigne, *Les Evêques français de Verdun à Vatican II*, Rennes, Pur, 2005, pp. 89-240. In particolare sui temi del collaborazionismo vedi cap. 5 (*La défaite est une victoire*) e cap. 11 (*Un maréchalisme définitif*).

¹⁵ Sui rapporti tra cattolicesimo e mondo operaio vedi B. Duriez-E. Fouilloux, *Chrétiens et ouvriers en France*, Les Editions de l'Atelier, 2001 e J. Boissonnat-C. Granec, *L'Aventure du christianisme social*, Paris, Bayard Editions/Desclée de Brouwer, 1999.

¹⁶ F. Mauriac, *Le Cahier noir*, Paris, Desclée de Brouwer, 1994, p. 41 (la prima edizione del testo è del 1943 e pubblicata per le Editions du Minuit).

¹⁷ Per una visione generale sul ruolo svolto dagli intellettuali cattolici nella politica così come nella società francese a partire dal tornante della Seconda guerra mondiale vedi C. Toupin-Guyot, *Les intellectuels catholiques dans la société française (1941-1976)*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2002.

cattolico. Oltre al già richiamato vizio d'origine della tradizione democratico-cristiana, dilaniata da uno scontro tra una classe dirigente a maggioranza sostanzialmente liberal-conservatrice (tendenza che si accentua con il progredire della Guerra fredda) e una minoranza (nel partito, ma non tra i militanti di base) per semplicità definibile di sinistra, l'intero universo politico-culturale cattolico appare attraversato da un'ansia di rinnovamento e di partecipazione attiva alla costruzione della società che non trova possibilità di sfogo all'interno dello spazio angusto dell'MRP¹⁸. Dal punto di vista dell'apostolato laico, oltre ad un attivismo particolare della JOC, non mancano nell'immediato dopoguerra esempi anche clamorosi come l'uscita dalla ACJF dello oramai comunista *Mouvement populaire des familles*, che rompe con la Chiesa e si trasforma in *Mouvement de Liberation du Peuple*. Se ci si riferisce al livello più propriamente politico, un caso di analisi di notevole interesse è quello che riguarda l'evoluzione del sindacato CFTC a partire dal 1946. Nato nel 1919 come tentativo di applicazione pratica della dottrina sociale cristiana nel mondo del lavoro, la *Confédération* costituisce per un lungo periodo un vero e proprio surrogato dell'assenza di una forza politica in grado di fornire la necessaria rappresentanza alle istanze religiose. Una componente importante della classe dirigente MRP e quindi della Resistenza cattolica completerà la propria formazione politica all'interno del sindacato e nel momento di nascita della IV Repubblica la doppia appartenenza (MRP-CFTC) è particolarmente diffusa tra i militanti cattolici¹⁹. Altrettanto diffusa, a partire dal 1946, è la crescita all'interno del sindacato cattolico di una minoranza (inizialmente nata settore sindacale dell'insegnamento e guidata dallo storico Paul Vignaux) che giudica insufficiente la dottrina sociale cristiana per spiegare i fenomeni sociali dell'epoca e che rivendica a gran voce la deconfessionalizzazione del sindacato, dal momento che l'unicità del riferimento dottrinario e religioso finisce sistematicamente per porre i sindacalisti cristiani ai margini della lotta di classe, vero e proprio tema centrale della società degli anni Cinquanta²⁰. Per comprendere le concrete ricadute politiche di una tendenza che potrebbe finire per essere liquidata come solamente riferibile all'ambito sindacale è di estrema utilità descrivere il passaggio storico attraverso le parole di uno dei protagonisti dell'epoca, Jacques Delors. Egli abbandona già nel 1946 l'MRP poiché lo giudica caratterizzato da un «comportement parfois réactionnaire, souvent conservateur, mais couvert d'un manteau de sentimentalité et de générosité verbale»²¹. L'uscita

¹⁸ J.-M. Mayeur, *Catholicisme sociale et démocratie chrétienne*, Paris, Editions du Cerf, 1986 e B. Dumons, *Catholiques en politique. Un siècle de Ralliement*, Paris, Desclée de Brouwer, 1993.

¹⁹ Per una panoramica vedi B. Béthouart, *Des syndicalistes chrétiens en politique (1944-1962)*, Villeneuve d'Ascq, Presses Universitaires du Septentrion, 1999

²⁰ Sul percorso di deconfessionalizzazione della CFTC vedi la ricostruzione che ne fornisce il suo principale protagonista P. Vignaux, *De la CFTC à la CFDT: syndicalisme et socialisme. «Reconstruction» 1946-1972*, Paris, Editions ouvrières, 1980. Per una più rigorosa ricostruzioni storica, che sottolinei anche le importanti ricadute politiche di questo lungo percorso vedi H. Hamon – P. Rotman, *La deuxième gauche*, Paris, Editions du Seuil, 2002 e F. Georgi, *L'invention de la CFDT, 1957-1970*, Paris, Editions de l'Atelier, 1995.

²¹ J. Delors, *Changer*, Paris, Stock, 1975, p. 28.

dall'MRP non segna assolutamente l'abbandono della partecipazione politica da parte di Delors, anzi implica una sorta di incremento della stessa. Nel 1950 è l'ingresso alla CFTC dove sceglie naturalmente la minoranza («Reconstruction») guidata da Vignaux dal momento che giudica detestabile «[...] la confusion des plans entre foi et politique, d'où mes réticences à l'égard du MRP. Il en était de même pour foi et syndicalisme»²². L'impegno all'interno del sindacato diviene lo strumento di una militanza nuova che pur partendo da un impulso cristiano, non fa di questo un elemento che escluda il confronto e la collaborazione con i non-cristiani. Centrale in questa ottica è il recupero del personalismo di Mounier, la sua critica radicale alla società e al mondo del quale si denunciano disordine e decadenza, ma all'interno del quale si sottolinea l'importanza della dialettica tra persona e comunità, tra partecipazione e contestazione. Oltre alla militanza sindacale il quadro si completa con l'adesione alla organizzazione apostolica-politica della *Vie Nouvelle*, emersa ai primi degli anni Cinquanta dalle file dello scoutismo. Militare all'interno della *Vie Nouvelle* garantisce a Delors quella che definisce come «une pensée en action. [...] une organisation fonde sur un certain idéalisme chrétien, la volonté de changer la société par la vertu de l'éducation, la coexistence vivante de l'élaboration doctrinale et de l'engagement sur les trois terrains: la vie spirituelle, la vie personnelle et la vie politique»²³.

Nell'ottica di Delors e di un numero crescente di militanti cattolici all'inizio degli anni Cinquanta, all'interno della CFTC, ma non solo, prende avvio un percorso che condurrà innanzitutto alla creazione di una nuova organizzazione sindacale, ma soprattutto punterà ad una nuova concezione dell'uomo e della società. «Ainsi allaient se rassembler les futurs bataillons d'un militantisme d'origine chrétienne de plus en plus impliqué dans les combats de la gauche»²⁴. Senza sovrastimare le parole di un protagonista, che tende inevitabilmente a considerare gli eventi filtrandoli attraverso la lente della propria esperienza personale, si può affermare che il tornante resistenziale ha senza dubbio definitivamente attivato il militantismo politico cattolico, lo ha elevato al rango di classe dirigente del Paese e ha contemporaneamente contribuito alla frammentazione della sua rappresentanza. Lo spazio degli anni Cinquanta agirà ancora e in maniera profonda in questa direzione.

«[...] les chrétiens, si soucieux qu'ils soient de rigueur doctrinale et d'exactitude évangélique, non seulement ne s'accordent pas entre eux lorsqu'il s'agit de l'action politique et des principes de cette action, mais encore il arrive à chacun de ne pas s'accorder complètement avec lui-même pour peu qu'il tente de mettre de l'ordre entre les diverses fidélités auxquelles, publiquement ou obscurément, il a donné et donc sacrifié son existence»²⁵.

²² J. Delors, *ibidem*, op. cit., pp.41-42.

²³ J. Delors, *ibidem*, op. cit., p. 38. Per una descrizione approfondita del movimento *Vie Nouvelle* vedi J. Lestavel, *La Vie Nouvelle. Histoire d'un mouvement inclassable*, Paris, Editions du Cerf, 1994.

²⁴ J. Delors, *ibidem*, op. cit., p. 52.

²⁵ *Politique et religion*, «Recherches et débats du Centre Catholique des Intellectuels Français», 26, Mars 1959, p. 7.

Giunti a questo punto e dopo aver sottolineato l'importanza del passaggio storico Resistenza-Liberazione, si possono individuare tre snodi principali che nel periodo 1944-1958 (dunque nello spazio della IV Repubblica) sono esemplificativi di come il partito di riferimento dei cattolici perda progressivamente il controllo del militantismo cattolico e della sua evoluzione e di come la definitiva frammentazione della partecipazione politica dei cattolici degli anni Sessanta sia un percorso complesso e che affonda le sue radici nel lungo periodo.

Innanzitutto la cosiddetta fase del *progressisme chrétienne* che attraversa gli anni Cinquanta e si considera solitamente conclusa nel 1955 con la definitiva chiusura su indicazione romana della rivista *La Quinzaine*. Il punto di avvio della questione è essenzialmente di matrice apostolica, ma ben presto ne risulteranno coinvolte la dimensione teologica e quella politica. Già negli anni Trenta Pio XI non aveva esitato a lanciare l'allarme: «Le plus grand scandale du XIX siècle, c'est que l'Eglise a perdu la classe ouvrière»²⁶. È ancora una volta il tornante bellico a favorire, con il suo sovrapporre partecipazioni e con il suo incrociare appartenenze ed esperienze in situazioni estreme, il riemergere del tema della vocazione missionaria del cattolicesimo francese. La creazione della *Mission de France* (del 1941), quella del centro studi *Economie et Humanisme* a Marsiglia (1941), la pubblicazione dei *Cahier de Jeunesse de l'Eglise* di padre Montuclard, l'uscita del testo dei due cappellani della JOC Henri Godin e Yvan Daniel *La France Pays de mission?* (1943) sono solo alcuni degli esempi più emblematici di questa «effervescenza apostolica» che rischia però, da un lato, di uscire dai quadri religiosi tradizionali, dall'altro di lasciare segni permanenti ed in parte inattesi dal punto di vista teologico e politico. La conseguenza pratica più originale di tale successo del tema della *mission ouvrière* è costituita l'esperienza dei preti-operai. La domanda che sottende al loro impegno apostolico e alle ricadute politiche dello stesso è di quelle destinate a scuotere l'equilibrio interno al mondo ecclesiastico: i cattolici, al margine di un movimento della storia che sembra oramai destinato ad essere guidato dalla classe operaia, devono reagire a questa marginalizzazione entrando in questo movimento e portandovi il loro apporto di cattolici? La risposta dei preti-operai è naturalmente affermativa e per farlo è necessario rimettere in discussione le forme abituali del sacerdozio, per radicare il cattolicesimo all'interno del movimento proletario²⁷. Che la dimensione apostolica non sia la sola ad essere coinvolta nella *mouvance de la mission ouvrière* appare immediatamente chiaro quando si mostrano le prime, preoccupanti per la gerarchia romana, concrete contaminazioni teologiche con l'analisi marxista. Da questo punto di vista un ruolo di primo piano hanno i domenicani (tra gli altri naturalmente Chenu, Congar, ma anche il

²⁶ Cit. in E. Poulat, *Les prêtres-ouvriers. Naissance et fin*, Paris, Editions du Cerf, 1999, pp. 138-139.

²⁷ N. Viet-Depaule, *Les pretres-ouvriers ou un engagement sans retour (1944-1969)*, in D. Peletier (et al.), *Les catholiques dans la République, 1905-2005*, Paris, Editions de l'Atelier, 2005, pp. 253-262.

meno conosciuto Desroches, fondatore del movimento *Economie et Humanisme* e autore nel 1949 del volume, poi ritirato dalla Santa Sede, *Signification du marxisme*)²⁸. L'analisi marxista della società diviene strumentale al tentativo di portare alle estreme conseguenze il concetto di *mission ouvrière*. In questa prospettiva il mondo operaio è percepito come la messa in opera concreta, ma al di fuori della Chiesa, dell'utopia comunitaria tipica degli anni Trenta, in parte contenuta nelle elaborazioni del primo *Esprit* e in parte presente negli umori e nel clima del Fronte popolare e della Guerra di Spagna²⁹.

Dal punto di vista più direttamente politico si deve notare un avvicinamento progressivo alle posizioni del partito comunista. Centrale è l'esperienza della *Union des Chrétiens Progressistes* di André Mandouze, il quale nel 1948 pubblicherà un testo chiave per comprendere l'elaborazione di questo soggetto politico (*Les Chrétiens et la Politique*) e della rivista *La Quinzaine*, vero e proprio centro di elaborazione teorico-intellettuale del *progressisme chrétien*³⁰. La scomunica romana del movimento dei preti-operai del 1953 e la successiva chiusura della rivista *La Quinzaine* (1955) sono in linea con il decreto del Sant'Uffizio del 1°luglio 1949 (che rinnovava la validità dell'enciclica del 1937 di Pio XI *Divini Redemptoris*) il quale impedisce ai cattolici di militare in organizzazioni che vengano a contatto con militanti comunisti e che si fondino sulla dottrina marxista.

Al di là della rilevanza politica concreta di questo tentativo di creare una sorta di movimento cristiano-comunista, il passaggio è importante se lo si considera dal punto di vista di quello che è la grande questione attorno a cui ruota attorno tutta la storia del cattolicesimo politico francese novecentesco: come giungere ad una sintesi virtuosa tra piano temporale e piano spirituale.

Il progressismo cristiano diviene, nelle parole del suo esponente di primo piano Mandouze, un tentativo virtuoso di costruire la necessaria dialettica tra *primauté du spirituel et priorité du temporel*: l'esistenza dei due piani distinti è confermata e certificata, ma essa nel progressismo cristiano, e dunque nel mix tra cristianesimo e comunismo, trova un possibile punto di sintesi.

Nonostante il suo carattere per certi aspetti marginale e la sua matrice originaria più apostolico-teologica che politica, l'esperienza del *progressisme chrétien* resta una significativa dimostrazione di come la galassia cattolica francese difficilmente possa trovare una collocazione all'interno dello spazio esiguo della *démocratie chrétienne*.

Si è parlato di tre snodi fondamentali, il secondo è certamente costituito dall'ampia e articolata fase di decolonizzazione che investe la Francia a partire dall'immediato post Seconda guerra mondiale. Nell'affrontare il ruolo dei cattolici nella società e nello spazio politico transalpino è centrale il caso

²⁸ Vedi D. Pelletier, *Economie et Humanisme. De l'utopie communautaire au combat pour le Tiers-Monde 1941-1966*, Paris, Editions du Cerf, in particolare pp. 179-254.

²⁹ Vedi G. Boudic, *Esprit 1944-1982. Les métamorphoses d'une revue*, Paris, Editions de l'Imec, 2005, in particolare pp. 171-236.

³⁰ Per un quadro completo sul *progressisme chrétien* vedi Y. Tranvouez, *Catholiques et communistes*, Paris, Editions du Cerf, 2000.

del conflitto algerino, esploso nel 1954, ma che vive la sua fase più cruenta e più ricca di ricadute sul piano della politica nazionale a partire dal 1956 e sino agli accordi di Evian del 1962³¹.

La risoluzione del problema della decolonizzazione e in particolare il complesso dossier algerino diventano il vettore privilegiato per favorire la formazione di una vera e propria opinione pubblica cattolica e per spingere al concreto impegno politico una fascia importante (anche perché molto spesso giovane) della società francese³². Già nel 1955 Mauriac si rivolge direttamente ai giovani della Nazione, affinché portino nel dibattito politico il vento nuovo delle loro aspirazioni e la mancanza di pregiudizi di chi spesso non è ancora stato corrotto dalle disillusioni della vita.

«Jeunesse, si désarmée que tu sois, pour qu'ils prennent peur, il suffirait que tu cries. Ton silence les rassure. [...] Ne te désintéresse pas de l'aventure politique car c'est par elle et à travers elle ton destin qui se joue, et donc le destin de la France elle-même – et non pas de la France seule, mais celui aussi de ces races d'outre-mer dont nous avons la charge devant l'Histoire et devant Dieu. [...] Plus les professionnels de la politique te répugnent et moins tu as le droit de te désintéresser des actes qu'ils commettent. Si la jeunesse de France continue se taire, ils oseront tout»³³.

Il tono quasi antipolitico delle affermazioni di Mauriac, pur estremizzando la situazione in atto, ben fotografa l'impasse che sta vivendo la società francese, innanzitutto dal punto di vista delle sue istituzioni. Di fronte al precipitare della questione coloniale, le élite della IV Repubblica mostrano di aver creato un sistema istituzionale inadeguato per gestire le emergenze e di non possedere altresì qualità personali carismatiche e di leadership in grado di arginare la discesa del Paese nell'abisso della guerra civile. Ben presto sarà evidente che il protagonismo dell'esercito in Algeria non è altro che il sintomo della resa della politica nazionale la quale rinuncia alla gestione diretta del potere, oramai da tempo prerogativa di una ristretta classe dirigente burocratica, slegata da ogni vincolo democratico di rappresentanza e responsabilità politica. La questione algerina è un problema quindi innanzitutto politico, che deve essere affrontato da una nuova classe dirigente, dal momento che quella che lo ha guidato non è stata in grado di affrontarla. I cattolici, da questo punto di vista, hanno una duplice responsabilità. Sia perché con l'MRP possono essere considerati il vero e proprio «partito della IV Repubblica». Sia per quello che il tema della decolonizzazione ha rappresentato e rappresenta dal punto di vista politico così come da quello culturale per il composito fronte cattolico, a partire dalla Chiesa di Francia, sino ai movimenti politici di ispirazione cattolica³⁴.

³¹ Per un quadro esaustivo sulla Guerra d'Algeria vedi il monumentale AA.VV., *La guerre d'Algérie*, Paris, Hachette, 2005 e S. Thénault, *Histoire de la guerre d'indépendance algérienne*, Paris, Flammarion, 2005.

³² Per quello che riguarda il tema della formazione di una nuova opinione pubblica cattolica sulla questione algerina fondamentale è l'intervento di J.-M. Domenach, *Une nouvelle opinion catholique*, «Esprit», novembre 1955, pp. 1767-1770.

³³ F. Mauriac, *D'un bloc-notes à l'autre*, op. cit., pp. 151-152.

³⁴ Ancora una volta le parole di Mauriac sono fondamentali per la carica polemica che racchiudono, per la lungimiranza dei giudizi e per la tempestività con la quale vengono proposte all'attenzione pubblica. «Ce que l'affaire Dreyfus fut lors des élections de 1902 la ligne de partage, nous pensons que le drame africain le sera en 1956. mais cette fois, nous

Proprio l'atteggiamento della Chiesa di Francia è emblematico della situazione generale di impasse nella quale si trova l'intera elite dirigente del Paese, quasi fisicamente bloccata di fronte alla possibilità sempre più probabile di rinunciare all'ultimo, ma anche al più significativo e simbolicamente determinante, territorio coloniale³⁵. È inoltre fondamentale l'attitudine delle gerarchie ecclesiastiche per almeno due ulteriori motivi: nello specchio delle lacerazioni dell'episcopato francese sulla Guerra d'Algeria è evidente il riemergere dell'insoluta questione del ruolo di quest'ultimo nel periodo del collaborazionismo di Vichy. Contemporaneamente, proprio questa sorta di compromissione tra dottrina cristiana e collaborazionismo, anche se spesso solo a livello spirituale e anche se abbondantemente «purificata» dall'impegno resistenziale di gran parte del mondo cattolico laico (ma anche religioso), porta i cattolici ad un surplus di impegno nella difficile congiuntura algerina.

Per quanto riguarda l'episcopato nazionale un ruolo di primo piano spetta all'arcivescovo di Parigi Feltin, vero e proprio leader all'interno dell'ACA (*Assemblée des cardinaux et des archevêques*)³⁶, ma contemporaneamente (e questo è un dato fondamentale) vicario dell'esercito francese. Monsignor Feltin, che molto si è speso all'indomani della Seconda guerra mondiale per il riavvicinamento tra Francia e Germania (ponendo come prioritario il tema della pace al centro dell'Europa) non interviene né a commentare i tragici avvenimenti dell'Indocina, né fa sentire la sua voce nelle prime fasi del dramma algerino. Le prime voci sono allora quelle di Monsignor Duval (rappresentante dell'episcopato francese in Algeria) e di Mons. Chappoulieu (vescovo di Angers). Entrambi esprimono una posizione fondamentale per la Chiesa di Francia che, anche se faticosamente, diverrà gradualmente quella ufficiale: scongiurare lo scontro tra civiltà, non portare il confronto sul piano della divisione religiosa tra cristianesimo e islam. Duval su questo punto sarà categorico nel corso di tutto il conflitto: l'episcopato francese e in generale la Chiesa cattolica non devono fornire alcuna copertura ai movimenti violenti, sostenitori dell'Algeria francese come luogo di difesa della civiltà cristiana³⁷. Il ruolo di Mons. Duval è fondamentale almeno su altri tre punti

l'espérons, l'Eglise de France ne fera pas, comme en 1902, les frais de l'opération et ne paiera pas pour les coupables. Il est de noter que cette ligne ne sépare pas exactement les partis les uns des autres [...]». in F. Mauriac, *D'un bloc-notes à l'autre*, op. cit., p. 196. Come anticipato da Mauriac la posizione sulla Guerra d'Algeria dovrebbe divenire una vera e propria scelta di civiltà alla quale però gran parte della classe politica francese di destra, sinistra e centro rinuncia, per scegliere la via della perpetuazione dello status quo. Così non sarà per l'élite intellettuale.

³⁵ Vedi S. Berstein – M. Winock, *La République recommencée, La République recommencée. De 1914 à nos jours*, Paris, Le Seuil, p. 263. Viene ricordata la dichiarazione del giovane ministro degli Affari interni con delega all'Algeria F. Mitterrand, il quale dopo i fatti di Algeri del 6 febbraio 1956, non esita a dichiarare che il caso dell'Algeria deve essere considerato a sé, non seguendo le categorie concettuali relative ai movimenti di decolonizzazione dal momento che «l'Algérie c'est la France!».

³⁶ Da notare che come per la Cei italiana, l'organizzazione dell'episcopato francese si è formata nei primi anni Cinquanta, quindi in questa fase è più un insieme di personalità ecclesiastiche di spicco, che una vera e propria istituzione, in grado di intervenire nel dibattito pubblico con una voce sola e autorevole.

³⁷ Mons. Duval non si esime di richiamare più volte all'ordine «[...] les catholiques menés par des incroyants qui jouent à la rébellion à l'égard du pouvoir civil». Circolare al clero algerino, citata in A. Nozière, *Algérie : les chrétiens dans la guerre*, Paris, Cana, 2001, p. 63.

chiave relativi al ruolo dei cattolici nel conflitto algerino. Il 17 gennaio 1955, primo ecclesiastico francese, richiama l'attenzione dell'opinione pubblica sui rischi, l'inutilità e il carattere deplorabile ed inumano della tortura.

«Il n'est pas admissible que même l'homme le plus irréprochable puisse être arrêté arbitrairement et disparaître sans plus dans une prison. [...] L'instruction judiciaire doit exclure la torture physique et la narco-analyse, d'abord parce qu'elles lèsent un droit naturel, même si l'accusé est réellement coupable»³⁸.

In secondo luogo già nel settembre nel 1955 con una lettera collettiva all'episcopato algerino (nella quale parla, a proposito dell'Algeria, di «assicurare la libera espressione delle aspirazioni legittime»), ma soprattutto con la circolare del 7 ottobre 1956, ben tre anni prima delle rivoluzionarie dichiarazioni di De Gaulle, parla di rispetto dei diritti delle persone e delle comunità e di autodeterminazione dei popoli³⁹.

Attacco alla tortura, visione lungimirante sull'indispensabilità che la Francia accetti l'indipendenza algerina e infine già nel 1955 rivendicazione dell'importanza del ruolo «politico» dell'episcopato.

«L'Eglise peut prendre position sur les questions d'intérêt économique ou politique parce que l'intérêt supérieur des âmes est en cause»⁴⁰.

Alle dichiarazioni «rivoluzionarie» di Mons. Duval, che molto devono alla sua condizione di vera e propria avanguardia dell'episcopato francese costretta a vivere in ogni momento i drammi e le tensioni del conflitto, fa da contraltare la complessa situazione dell'episcopato di Francia. Da questo punto di vista l'avvio è cauto. Il primo testo dell'ACA sull'Algeria (14 ottobre 1955) è assolutamente incolore e privo di alcuna presa di posizione, dal momento che si sofferma solamente sul rispetto dell'autorità legittima. Contemporaneamente prende il via l'azione di sostegno patriottico, guidata da Feltin (come ricordato nel suo ruolo di vicario dell'esercito) nei confronti delle forze armate, mobilitate di nuovo (la retorica ufficiale spinge più sulla Grande Guerra che sull'ambiguo impegno bellico del secondo conflitto mondiale) per proteggere il suolo patrio. Di fronte al riproporsi del «determinismo patriottico francese», il fronte episcopale non marcia però compatto dietro a Mons. Feltin e le voci discordanti non mancano (oltre al già citato vescovo di Angers Mons. Chappoulie, si possono ricordare Mons. Liénart di Lione e Mons. Gerlier di Lille).
Con il comunicato dell'ACA del 24 marzo 1957 e il richiamo «al rispetto della natura umana e dei

³⁸ «Semaine religieuse d'Alger», 20 janvier 1955, pp. 37-38. Da notare che il comunicato verrà letto e affisso in tutte le chiese d'Algeria.

³⁹ Mons. Duval, appoggiandosi abbondantemente sul discorso di Natale 1955 di Pio XII (**citare**), afferma che la Chiesa pretende che venga concessa una «liberté juste et progressive aux pays vivant jusqu'ici sous le régime de la colonisation». Circolare al clero algerino del 7 ottobre 1956 citata in A. Nozière, *Algérie*, op. cit., p. 60.

⁴⁰ «Semaine religieuse d'Alger», 22 septembre 1955, pp. 389-398.

doveri elementari della persona» si esplicita la strategia dell'episcopato. Tentare di sfilarsi con prudenza dalla vulgata ufficiale dell'*armée* e del governo in carica, per cercare di imporre il suo richiamo universale nei fatti di Algeria. In secondo luogo operare una rottura con il pesante passato bellico fatto di conservatorismo e lealismo nei confronti dell'allora occupante nazista⁴¹. Il percorso sarà naturalmente tortuoso, non mancheranno gli attestati di stima di Feltin nei confronti dell'esercito (basti citare il viaggio di Mons. Feltin dal 31-10-1959 al 4-11-1959 in qualità di vicario dell'esercito, per mostrare la vicinanza della Chiesa ai militari impegnati in Algeria) e la condanna ufficiale della tortura da parte dell'ACA sarà solo del novembre del 1960 con la lettera pastorale di Mons. Feltin⁴².

A partire dal 1961 e in corrispondenza con la recrudescenza degli attentati dell'OAS e il tentato golpe dei militari, le gerarchie rompono gli indugi e sarà ancora Mons. Feltin nella lettera pastorale per la quaresima del 1962 a ribadire:

«Une civilisation dans la quelle un tel rôle est donné à la violence et où sévit un tel mépris de l'homme peut-elle encore loyalement se dire chrétienne?»⁴³

Decidendo di porsi in aperta contestazione con gli ambienti più retrivi dell'estremismo terrorista (il quale si richiama costantemente a valori di identità cristiana) l'ACA desidera mettersi al riparo da eventuali critiche di fiancheggiamento, incoraggiamento o addirittura sostegno a declinazioni integraliste del fenomeno religioso. Quanta risonanza e che tipo di riscontri abbiano avuto nell'opinione pubblica cattolica tali prese di posizione è difficilmente dimostrabile. Senza dubbio esse sono servite per fornire ai fedeli un'immagine in parte rinnovata e comunque in movimento della gerarchia ecclesiastica. D'altro canto i credenti hanno potuto trovare nelle prese di posizione pubbliche delle gerarchie oltre ad una crescente indignazione morale nei confronti degli errori che si andavano commettendo in Algeria, la sempre più netta convinzione che l'indipendenza fosse l'unica strada percorribile.

Questo mix virtuoso di indignazione (coinvolgimento morale) e politicità delle prese di posizione pubblica raggiunge il suo massimo livello di rappresentazione nel ruolo svolto dagli intellettuali cattolici nella questione algerina⁴⁴. Già a partire dal 1955 è chiara per l'élite intellettuale cattolica la percezione del fatto che in Algeria non è in gioco solamente il mantenimento o meno dell'ultimo

⁴¹ Citare Le Moigne pp. 291-313.

⁴² «S'il ne faut pas confondre rudesse avec torture, il faut se rappeler que tout ce qui tend à désintégrer la personne humaine, au physique et au moral, ne sera jamais admissible pour une conscience chrétienne» in «Semaine religieuse de Paris», 12 novembre 1960.

⁴³ *Le respect de la personne humaine*, «Semaine religieuse de Paris», 24 février 1962.

⁴⁴ Vedi anche E. Fouilloux, *Intellectuels catholiques et guerre d'Algérie* (1954-1962), pp. 79-114 in J.-P. Roiux-J.-F. Sirinelli, *La guerre d'Algérie et les intellectuels français*, Bruxelles, Editions Complexe, 1991

dominio coloniale, quanto la sopravvivenza vera e propria della Repubblica e dei suoi principi irrinunciabili di libertà. Folliet, direttore delle *Cronique sociale de France*, intervenendo al colloquio organizzato dal CCIF⁴⁵ e presieduto da Robert Schuman non esita ad affermare:

«L'aspiration de la majorité du peuple algérien à se constituer en nation est devenu une évidence. Le temps du colonialisme est terminé, il faut passer d'un état de domination à un état de collaboration»⁴⁶.

La convinzione che solo il negoziato e l'indipendenza algerina possano condurre il Paese fuori dalla crisi politica, economica e morale nel quale si trova è sin dalle prime fasi del conflitto presente nelle riflessioni degli intellettuali cattolici⁴⁷. Ma senza dubbio l'aspetto di maggiore impatto, soprattutto a livello di opinione pubblica, è la denuncia dei metodi di tortura utilizzati dall'esercito francese nella lotta anti-terrorista⁴⁸. L'intellettuale cattolico, in questa ottica, torna a svolgere quel ruolo di pungolo morale nei confronti della classe dirigente del Paese, che rischia di immolare la sua anima sull'altare del pragmatismo politico. Da questo punto di vista il tornante algerino si lega con un filo strettissimo a quello resistenziale. Sia perché i cattolici tornano ad essere avanguardia, tornano a mostrare che il terribile ingranaggio della tortura e della ritorsione cieca e spietata (sul modello del periodo Occupazione-Resistenza) sono sempre in agguato e il livello di guardia non deve mai essere abbassato⁴⁹. Sia perché i cattolici devono essere pronti ad impegnarsi fianco a fianco con i non-credenti che condividono la stessa esigenza di verità e la stessa volontà di difesa dei diritti dell'uomo⁵⁰. La valenza politica di un'affermazione di questo genere è immediatamente deducibile.

⁴⁵ Centre Catholique des Intellectuels Français.

⁴⁶ *L'Algérie*, «Recherches et Débats du CCIF», 12, août 1955, p. 207.

⁴⁷ *Negocier en Algérie*, «Esprit», mars, 1956.

⁴⁸ Basti citare H. Simon, *Contre la torture*, Paris, 1957 e l'imponente campagna di stampa promossa da «Témoignage chrétien» a partire dal 1956. Tra i tanti interventi di estremo interesse quello di J. Folliet, *Lettre ouverte à M. Guy Mollet, sur certaines conséquences du conflit algérien*, «Témoignage chrétien», 22 mars 1957 «[...] il nostro onore di cristiani ci impedisce di ammettere che dei fini anche buoni giustificano l'impiego di mezzi intrinsecamente sbagliati. Dal 1940 al 1944 l'abbiamo detto via via della Germania di Hitler, di Vichy e della Resistenza. Noblesse oblige. Lo stesso onore ce lo impone oggi».

⁴⁹ A proposito di questo tema fondamentale è l'intervento di Mauriac del 1954 in occasione della *Semaine des intellectuels catholiques* organizzata dal CCIF. Mauriac, senza mai citare direttamente l'Algeria, afferma: «[...] Nous avons feint de croire que le nazisme avait empoisonné les peuples qu'il avait asservi et que si la torture est pratiquement rétablie chez nous, il faut voir dans ce malheur une séquelle de l'Occupation et admettre que la Gestapo a contaminé ses victimes. [...] Un terrible engrenage nous broie. Quelles que soient nos raisons et nos excuses, je dis qu'après dix-neuf siècles de christianisme, le Christ n'apparaît jamais dans le supplicé aux yeux des bourreaux d'aujourd'hui, la Sainte Face ne se révèle jamais dans la figure de cet Arabe sur laquelle le commissaire abat son poing. Que c'est étrange après tout, ne trouvez-vous pas?» citato in C. Toupin-Guyot, *Les intellectuels catholiques dans la société française. Les Centre catholique des intellectuels français (1941-1971)*, Rennes, PUR, 2002, pp. 139-140. Di un tono simile è l'editoriale *La justice en Algérie...cela nous concerne aussi*, «Informations catholiques internationales», 1 février 1955, pp. 1-2. «La conscience chrétienne est directement engagée dans cette sombre, sanglante et sordide histoire. [...] Il y a eu Hitler. Il y a les communistes. Et l'on se console en disant qu'il se produit un phénomène de contagion, que c'est l'époque qui veut cela, que nous vivons une période de transition et que lorsque l'ordre sera revenu ces anomalies disparaîtront».

⁵⁰ Su questo punto vedi F. Bédarida, *La gauche chrétienne et la Guerre d'Algérie*, «Cahiers d'Histoire du Temps présent», 9/1988, pp. 88-103.

L'attitudine da tenere nei confronti della Guerra d'Algeria diventa ben presto il punto di discrimina per l'impegno politico dei cattolici e per l'eventuale superamento dei confini dell'MRP.

Cercando di semplificare notevolmente si può affermare che due letture si contrappongono: quella dell'Mrp e quella del composito militatismo che, ancor più sull'onda dei fatti di Algeri, non trova più all'interno della democrazia cristiana alla francese alcuna ragione di rappresentazione. Per l'Mrp la questione algerina è essenzialmente una questione economico-sociale (non si è pensato con sufficienza allo sviluppo e al benessere del Paese), di politica interna e ancor più di politica estera (è impossibile abbandonare l'Algeria al suo successivo e quasi certo dominio sovietico). Il passaggio a forme di dipendenza mitigate rispetto a quella coloniale classica è percepito come realizzabile, ma non altrettanto l'opzione dell'indipendenza (da notare che almeno fino al 1956 questo è anche il punto di vista di un intellettuale come Mauriac, in prima fila contro la tortura e particolarmente critico nei confronti del partito democratico di ispirazione cristiana). La quasi totalità della classe dirigente dell'Mrp è convinta dell'importanza sia passata che presente del mantenimento di un legame saldo tra Algeria e Francia, legame in grado di garantire benefici concreti ad entrambe le sponde del Mediterraneo⁵¹.

La posizione che si oppone a questa afferma che la Francia deve prendere atto del concludersi dell'era coloniale. È tempo di autodeterminazione dei popoli. La cosiddetta madrepatria deve naturalmente partecipare attivamente a questa fase di passaggio garantendone la sicurezza e la rapidità, ma allo stesso modo deve abbandonare qualsiasi tipo di retorica sull'unità nazionale e l'indissolubilità della patria, alla quale l'Algeria fa parte a pieno titolo. Come affermerà nel 1957 Domenach:

«Notre patrie n'est pas notre père, notre mère ou notre oncle. La patrie, c'est d'abord nous tous, vivants, qui la passerons, glorieuse ou déshonorées, à nos enfants»⁵².

⁵¹ Tra i numerosi interventi, particolarmente quelli che legano strettamente la situazione algerina alle dinamiche bipolari della Guerra fredda. Lo scontro in Algeria diviene imprescindibile per non permettere l'avanzata del comunismo in Africa del Nord e per non fornire l'immagine di un Occidente diviso e in drammatica ritirata. P.-H. Teitgen, *Pour sauver l'Algérie*, «Forces Nouvelles», 19 mai 1956, p. 3. «[...] le défaitisme en Afrique c'est le tragique abaissement de la France...une France repliée dans sa métropole, que lui resterait-il ? nous ne serons plus qu'un petit pays et l'histoire du monde s'écrirait sans nous. Si la France abandonnait l'Afrique du Nord, tout le système atlantique serait, à coup sûr l'objet de cette révision fondamentale dont vous connaissez les conséquences».

M. Schumann, *L'Algérie, pierre de touche du Pacte Atlantique*, «Forces Nouvelles», 17 mars 1956, p. 5. «Nous avons une occasion suprême à saisir, celle de prolonger la communauté atlantique, par une communauté méditerranée. Cette extension est logique puisque le territoire algérien est couvert par le texte même du pacte Atlantique. Elle est conforme à l'intérêt vital de tous les signataires du pacte, y compris le plus puissant qui est en apparence le plus lointain; elle est, pour la France, la véritable pierre de touche de la grande alliance. De l'instant où il n'y a qu'une politique française possible et où cette politique a besoin du concours de nos alliés, comment ne pas comprendre que nos chances de pratiquer cette politique et d'obtenir ce concours dépendent de deux conditions qui, au surplus, n'en font qu'une : la persévérance et la durée ?»

⁵² *Culpabilité collective*, «Esprit», octobre 1957.

Il valore politico di prese di posizione di questo genere è facilmente intuibile. Già in occasione delle elezioni del 1956 si pone con insistenza la questione della scelta elettorale da parte dei credenti. Il cattolico si trova impreparato e senza punti di riferimento nel momento in cui vede che gli uomini che hanno combattuto le soluzioni di forza in nord Africa, che si sono più spesi per porre fine alla guerra di Indocina, non sono dei cristiani⁵³. In generale di fronte al definitivo ingresso dei cattolici *dans la République*, si pone centrale il problema della loro rappresentanza e quello relativo ai canali secondo i quali canali può estrinsecarsi la loro partecipazione. L'esigenza di laicità è richiamata a gran voce soprattutto dall'élite intellettuale (anche da questo punto di vista centrali sono le riflessioni di Mauriac⁵⁴), ma proprio in corrispondenza con l'emergere della centralità del *clivage* della Guerra di Algeria, si riattiva anche la competizione sulla scuola privata, che finisce per compattare, probabilmente per l'ultima volta, il fronte dei credenti attorno al partito democratico di ispirazione cristiana e al sostegno (anche in questo caso l'ultimo rilevante) delle gerarchie episcopali nello scontro sulla cosiddetta «scuola libera»⁵⁵.

Veniamo al terzo ed ultimo passaggio chiave, che è costituito dall'effetto che ha sulla società politica francese in generale e sulla sua componente cattolica in particolare l'operato di Pierre Mendès France. Da un punto di vista generale Mendès France, anche se al governo solamente per otto mesi (dal giugno del 1954 al febbraio del 1955), è il vero dominatore della seconda legislatura repubblicana. Egli può essere considerato la possibile cura ma contemporaneamente la dichiarazione di decesso della IV Repubblica dal momento che la sua breve stagione segna l'apice dei successi del regime repubblicano sorto dopo la Seconda guerra mondiale, ma porta con sé anche i germi del suo declino⁵⁶. Prima di tutto i successi, rappresentati dalla conclusione della Guerra di Indocina, con la firma del Trattato di Pace di Ginevra del 12 luglio 1954 e dal viaggio in Tunisia del Presidente del Consiglio del 31 luglio 1954, vero e proprio via libera all'autonomia di Tunisi dalla

⁵³ *La liberté politique des chrétiens. L'opinion de François Mauriac et celle de Georges Sufferet*, «Témoignage chrétien», 10 février 1956.

⁵⁴ «Il est temps de dénoncer l'équivoque et de le déclarer à voix haute et intelligible. Ce mot : laïque ne nous fait pas peur. Il nous fait beaucoup moins peur que son antonyme : clérical – et non pas malgré notre foi, mais parce que nous sommes chrétiens. [...] C'est aux laïcs chrétiens qu'il appartient de donner un sens, une portée, un aboutissement à tout ce qui, sans eux, resterait neutre ou deviendrait mauvais. Certes les chrétiens demeurent libres de rechercher la solution à droite ou à gauche, mais ils ne sont pas libres à l'égard de la charité. Ils ne sont pas libres à l'égard de la justice. [...] Une option temporelle, en tant que catholiques, nous entraîne à gauche, non malgré notre foi, mais à cause de notre foi», F. Mauriac, *D'un bloc-notes à l'autre*, op. cit., pp. 248.

⁵⁵ Su questa vicenda, poco trattata soprattutto dal punto di vista della storia politica, vedi *L'anticléricalisme en France*, «Informations catholiques internationales», 15 novembre 1955, pp. 13-22; *L'offensive laïque a commencé au Palais-Bourbon*, «Informations catholiques internationales», 15 mars 1956, pp. 5-7. Per una ricostruzione attenta della vicenda dal punto di vista delle gerarchie vedi F. Le Moigne, *Les Evêques français de Verdun à Vatican II*, op. cit., pp. 241-276.

⁵⁶ Per questo giudizio sulla figura di Pierre Mendès France vedi S. Berstein – M. Winock, *La République recommencée*, op. cit. pp. 263-268. Per un punto di vista esaustivo sulla figura dello statista radicale vedi J.-P. Roiux – F. Bédarida, *Pierre Mendès France et le méndésisme. L'expérience gouvernementale 1954-1955, et sa postérité*, Paris, Fayard, 1985 e J. Lacouture, *Pierre Mendès France*, Paris, Le Seuil, 2003. Per un interessante confronto tra lo stile politico di Mendès France e quello di De Gaulle vedi G. Quagliariello, *De Gaulle e il gollismo*, op. cit., pp. 199-258.

madrepatria, obiettivo raggiunto definitivamente nel giugno dell'anno successivo. L'insuccesso apparentemente più evidente riguarda la mancata ratifica del trattato sulla Ced del 30 agosto 1954 (in parte compensata dalla firma dei Trattati di Londra e Parigi dell'autunno 1954), ma in realtà è la stessa apparente modernità politica di Mendès a destrutturare dall'interno l'edificio pericolante della Repubblica. Apprezzato come in parte lo era stato Pinay nel 1952 per il suo approccio pragmatico alle questioni politiche, Mendès finisce per incarnare le aspirazioni di un movimento di opinione (il cosiddetto *mendèsisme*) che, sorto attorno alle accattivanti e innovative analisi pubblicate da *L'Express*, vuole giungere al superamento della IV Repubblica. La vera immagine di Mendès (in realtà uomo profondamente ancorato al parlamentarismo della III Repubblica, come dimostra anche la riforma fatta approvare a fine 1954 che, pur cercando di operare una razionalizzazione del sistema politico, non si spinge fino a prevedere la centralità dell'esecutivo) finisce per confondersi con quella che del leader politico propone la variegata galassia del *mendèsisme*. A questo punto il vero o auspicato Mendès costituisce un pericolo per il notabilato della IV Repubblica. Alla stregua degli oltre 50 deputati di Poujade, egli si tramuta in una minaccia per la sopravvivenza del sistema così come previsto dalla Costituzione del 1946. L'Mrp, compatto nella sua opposizione al tentativo di Mendès e desideroso di vendicare la scarsa attenzione mostrata dal leader radicale sulla questione Ced, non si farà perdere l'occasione di ritirargli la fiducia il 6 febbraio 1955.

Proprio il richiamo all'Mrp permette di affrontare la questione Mendès dal punto di vista che qui maggiormente interessa: il rapporto tra il leader radicale e la composita militanza cattolica francese. Nonostante la partecipazione al gabinetto Mendès di una personalità di spicco dell'Mrp come Robert Buron, il 17 giugno 1954 saranno solo dieci i voti Mrp a sostegno dell'esecutivo guidato dal leader radicale. Sono tre i motivi essenziali della feroce avversione del partito di tradizione cristiana nei confronti di Mendès. Innanzitutto egli è considerato il principale responsabile della caduta del governo Laniel-Bidault. In secondo luogo viene definito di scarsa fedeltà all'ideale europeo, nel momento in cui l'europèismo sta diventando l'unico tema aggregante del partito (la vicenda della mancata ratifica francese del Trattato sulla Ced per la classe dirigente Mrp costituirà la dimostrazione definitiva dello scarso europèismo di Mendès)⁵⁷. In aggiunta egli è considerato il vero e proprio «liquidatore dell'impero», in una fase in cui l'Mrp è sempre più dilaniato al suo interno tra sostenitori di aperture accentuate in direzione dell'interdipendenza con le ex-colonie e fautori di una chiusura netta sul tema della decolonizzazione⁵⁸. Infine egli è portatore di uno stile politico rinnovato, centrato sulla leadership personale, sul pragmatismo (il famoso *gouverner c'est choisir*) e sul rapporto costante e molto spesso diretto con l'opinione pubblica. Questo approccio

⁵⁷ Per uno sguardo complessivo sull'europèismo dell'Mrp vedi S. Berstein-J.-M. Mayeur-P. Milza (sous la direction de), *Le Mrp et la construction européenne*, Bruxelles, Editions Complete, 1993.

⁵⁸ Per due visioni contrapposte all'interno dell'Mrp vedi R. Buron, *Les dernières années de la IV République. Carnets politique*, Paris, Plon, 1968 e G. Bidault, *D'une résistance à l'autre*, Paris, Presses du siècle, 1965.

nuovo alla politica gli permette molto spesso di riuscire laddove l'Mrp sta drammaticamente fallendo, cioè in particolare nel rapporto con i sindacati, i quadri dirigenti e soprattutto i giovani, siano essi appartenenti alla classe operaia o siano essi studenti universitari dell'UNEF⁵⁹. Nonostante alcune voci dissonanti all'interno (basti pensare alle prese di posizione di Hourdin e Gay sulla politica coloniale Mrp), il gruppo dirigente dell'Mrp farà blocco compatto contro Mendès nelle ore decisive, arrivando a definirlo addirittura come portatore di uno stile di governo vicino a quello fascista. Si può dunque affermare che nonostante alcune importanti defezioni, Mendès non sia riuscito a scalfire in maniera significativa, la maggioranza dei dirigenti e dei militanti che ancora si riconoscono nell'Mrp. Ma non bisogna dimenticare che almeno a partire dal 1953 una parte consistente del militantismo cattolico francese, che aveva investito l'Mrp di speranze rivoluzionarie all'indomani della Liberazione non nasconde più tutta la sua delusione. Dimenticandosi, in parte anche in maniera ingrata, della profonda opera di modernizzazione del Paese al quale l'Mrp ha contribuito in maniera massiccia, essi vedono solamente i lati negativi della IV Repubblica. Instabilità cronica dopo la rottura del tripartitismo, deriva conservatrice dopo le elezioni del 1951, vanità delle velleità repressive di fronte all'imponente movimento di decolonizzazione. L'Mrp è considerato il vero responsabile di questo declino e le sue colpe sono ingigantite anche a cause delle attese tradite. Mendès France viene così a rappresentare il politico sul quale riversare la fiducia tradita dal partito di riferimento. Ancora una volta il punto di vista di Delors, giovane militante CFTC, è emblematico per spiegare l'attitudine politica di una vasta maggioranza di giovani militanti cattolici. Nella loro ottica in Mendès France si possono trovare le tre risoluzioni fondamentali per portare il Paese fuori dalla crisi nella quale si trova. Innanzitutto chiudere con la questione coloniale, in Tunisia così come in Algeria. In secondo luogo completare la modernizzazione del Paese, attraverso una politica economica e sociale realista (fondata innanzitutto sul concetto di pianificazione democratica). Infine mostrare un volto della politica rispettoso dei cittadini, nei confronti dei quali la classe dirigente deve instaurare un dialogo chiaro, in modo da renderli partecipi allo sforzo di rinascita nazionale⁶⁰.

Come affermato in precedenza è difficile stabilire quanto della figura di Mendès possa essere considerato reale e quanto possa essere ritenuto il frutto di una rappresentazione mitizzata di un politico ideale che una parte importante della cittadinanza francese dell'epoca desiderava in azione. Allo stesso modo devono essere lette le parole di Mauriac, grande sostenitore dell'opzione politica rappresentata da Mendès France e in questo caso osservatore *engagé* degli umori politici diffusi all'interno del militantismo cattolico.

⁵⁹ Per un quadro esaustivo dei rapporti tra Mendès e i cattolici vedi E. Fouilloux, *Les catholiques mendésistes (1953-1956)*, in F. Bédarida – J.-P. Rioux, *Pierre Mendès France*, op. cit., pp. 71-86.

⁶⁰ J. Delors, *Changer*, op. cit., pp. 52 e ss.

«Il existe aujourd’hui une gauche chrétienne. Il existe un syndicalisme chrétien fortement organisé. Si certains chefs du Mrp paraissent avoir oublié l’idéal de leur jeunesse, soyez assuré que autour des députés récemment exclus, des milliers de démocrates-chrétiens sont prêts à se regrouper. L’Eglise de la CFTC et des prêtres-ouvriers, l’Eglise de la Mission de France et des Fraternités du Père de Foucauld, l’Eglise de Témoignage chrétien ne ressemble pas à celle qui du temps de Dreyfus, demeurait trop attentive aux mots d’ordre de l’extrême droite»⁶¹.

Anche se in questo caso Mauriac finisce per accostare in maniera deterministica due dati, uno politico – nel quale egli sovrastima la dissidenza e l’omogeneità delle forze enunciate – e uno religioso – sovrapponendo forze socio-politiche a forze apostoliche, crisi della IV Repubblica con il difficile rapporto tra le istituzioni e la Santa Sede, l’immagine che egli fornisce di *un militantisme catholique éclaté* è molto vicino al reale. A circa otto mesi di distanza da queste affermazioni che risalgono al Natale del 1954 (dunque in piena epoca mendesista) egli torna sull’argomento, ricordando che Mendès può divenire una scelta plausibile per il militante cattolico non tanto nel momento in cui si fa guidare dalla passione, ma nel momento in cui riflette razionalmente sul bene della sua Nazione.

«Depuis le départ du général de Gaulle, un homme d’Etat, en France, a analysé la situation politique de son pays avec une lucidité sans défaut ; et lorsqu’une majorité hostile a été forcée de recourir à lui, il a su prendre en sept mois toutes les initiatives qu’imposait cette accumulation de catastrophe. Aucune passion ne nous porte vers lui, mais ce simple raisonnement qui, si nous sommes malades, nous fait choisir, entre plusieurs médecins, celui qui l’emporte sur tous les autres par le diagnostic, par l’esprit d’initiative, par je ne sais quoi qui nous fait croire à la chance d’un homme parce que lui-même y croit, et qu’il ne doute pas de son bonheur, ni du pouvoir qu’il a de nous guérir»⁶².

Il mendesismo viene quindi a costituire il catalizzatore di un importante movimento (in particolare giovanile) che tenta una sintesi tra azione politica e fede religiosa del tutto estranea alla tradizione dell’Mrp. Perlomeno tre categorie di cattolici sembrano aver coesistito nel sostegno a Mendès e a tutto ciò che ha rappresentato la sua immagine (come già sottolineato non perfettamente corrispondente al suo reale profilo politico, tanto da dover spesso distinguere Mendès da mendesismo). Da un lato il mendesismo ha conciliato con la militanza politica una categoria di giovani studenti ed intellettuali cattolici della JEC come dell’UNEF (basti pensare a personalità divenute famose quali Rémond, Winock, Julliard, Chapuis o Suffert). In secondo luogo i giovani alti funzionari che gravitano attorno al servizio di studi economici e finanziari (tra gli altri i cattolici Bloch-Lainé e Delouvrier). Essi non sono mendesisti in quanto cattolici, ma poiché hanno compreso che Mendès offre loro la possibilità di attuare un progetto realmente riformatore. E in una maniera

⁶¹ F. Mauriac, *D’un bloc-notes à l’autre, 1952-1969*, op. cit., pp. 121-123.

⁶² . Mauriac, *D’un bloc-notes à l’autre, 1952-1969*, op. cit., p. 211.

simile i membri della minoranza CFTC, che lavoreranno per la deconfesionalizzazione del sindacato. Infine i cosiddetti cattolici terzomondismi. Dal loro punto di vista Mendès è il solo politico della IV Repubblica che ha deciso di scegliere la via intermedia, evitando la ricerca dell'impossibile vittoria militare così come l'altrettanto ipocrita scelta dell'abbandono totale⁶³.

Al di là dei punti di vista storiografici che possono insistere su un'influenza più o meno accentuata della figura di Mendès all'interno del composito fronte cattolico, è assolutamente indubbio che, come la crisi progressista e la Guerra d'Algeria, anche la breve stagione del mendesismo ha contribuito a destrutturare il fronte cattolico che si presenterà a fine anni Cinquanta in maniera profondamente mutata rispetto a quello che, all'indomani della Seconda guerra mondiale, era parso come il definito consolidarsi di una tradizione, quella dei cattolici in politica in Francia, da sempre frammentata e multiforme. Gli anni Sessanta saranno gli anni della definitiva certificazione del pluralismo delle appartenenze politiche.

⁶³ Per questa schematizzazione vedi il già citato E. Fouilloux, *Les catholiques mendésistes (1953-1956)*, op. cit., pp. 77-81.

CAPITOLO IV

1956. I cattolici francesi e la politica

Mai il gesto di porre una scheda nell'urna elettorale ha richiesto così tanta riflessione. In realtà, non è mai accaduto che la coscienza individuale dei cittadini fosse così tanto coinvolta come accade per il voto odierno¹.

Con queste parole, così ricche di enfasi e premonitrici di un avvenire pieno di incognite, François Mauriac conclude il suo ultimo appello a favore del Fronte Repubblicano, in occasione delle elezioni legislative previste per la stessa giornata del 2 gennaio 1956. I dieci anni trascorsi dall'approvazione referendaria della Costituzione della IV Repubblica (13 ottobre 1946) sembrano lontani anni luce e il Paese, prontamente risollevatosi dalle macerie post-belliche, si avvia ad affrontare una delle crisi politico-istituzionali più gravi registratesi nella storia politica europea novecentesca. Qualunque sia l'angolo prospettico dal quale si osservi la Francia del 1956, politica interna e politica estera, ma allo stesso modo per quello che riguarda l'evoluzione dei partiti politici o quella delle istituzioni repubblicane, non si può fare a meno di sottolineare la precarietà della congiuntura. L'impressione è quella di trovarsi di fronte ad un passaggio storico non definitivo, come sarà quello del 1958 (con la nascita della V Repubblica), ma altrettanto decisivo dal momento che si esplicitano la maggior parte delle dinamiche che condurranno il Paese e le sue istituzioni al punto di non ritorno del maggio 1958.

Il tentativo del presente studio è duplice. Da un lato cercare di mostrare il ruolo di elaborazione politica che il composito, e sin dalle origini frammentato, mondo dei cattolici impegnati in politica svolge in questa complessa fase di congiuntura. Proprio attorno ai principali nodi di crisi, (interni che di politica estera) dell'anno 1956, escalation del conflitto algerino, crisi di Suez e fatti di Budapest, il cattolicesimo politico francese fornirà una serie di importanti riflessioni per semplicità estrinsecabili in due direttrici. Quella del consolidamento di un concetto "offensivo" di Occidente, profondamente legato alle logiche di contrapposizione frontale tra i due blocchi e declinato come scontro di civiltà. Quella del superamento di una tale concezione di Occidente, nel tentativo di fornire alle situazioni di crisi che via via si presentano declinazioni meno deterministicamente legate al dispiegarsi delle logiche di Guerra fredda.

¹ «L'Express», 2 gennaio 1956, n° 194.

Il secondo obiettivo è quello di mostrare come, in questa importante fase di passaggio e di dispiegamento delle energie che condurranno alla crisi di regime del 1958, il fronte politico cattolico compia importanti passi in direzione di una sua evoluzione sia a livello di struttura partitica che a livello di produzione intellettuale ed elaborazione programmatica.

Il contesto

La IV Repubblica e le sue aporie costitutive

Commentando l'esito del già citato referendum del 13 ottobre 1946, il generale De Gaulle non poteva che compiacersi del risultato ottenuto dalla sua strenua opposizione alla nascente IV Repubblica (culminata con il discorso di Bayeux del 18 giugno 1946). Quale legittimità e quale autorevolezza poteva avere un sistema istituzionale approvato da un terzo dei francesi, bocciato dal secondo terzo e ignorato dalla parte restante dei cittadini?² Se si considera con il giusto distacco il punto di vista di un osservatore particolarmente impegnato com'era il generale De Gaulle del 1946, non si può fare a meno di notare che il modello repubblicano parlamentare alla base del nascente regime si richiama agli stessi principi costituzionali e funziona secondo la stessa logica politica di quello della III Repubblica, condannata senza appello in occasione delle elezioni del 21 ottobre 1945. Si potrebbe a questo punto facilmente parlare di una sorta di fatalità del fallimento, ma un tale approccio finirebbe per sottostimare in maniera eccessiva gli elementi determinanti di politica interna ed internazionale che contribuiranno al progressivo crollo della Repubblica³. Per rapidità e maggiore schematicità si può parlare di tre scenari principali per descrivere l'evoluzione della IV Repubblica fino al 1956.

Il primo di questi occupa lo spazio temporale della prima legislatura (1946-1951) ed è caratterizzato dal concatenarsi di due importanti passaggi di politica internazionale, forieri di importanti ricadute di politica interna. L'accelerazione impressa alle dinamiche di Guerra fredda conduce all'autoesclusione del PCF⁴ dalla triade resistenziale (MRP e SFIO erano gli altri due pilastri) sulla quale si erano edificate le fondamenta della nascente Repubblica. Fin dalla sua origine la IV

² Sull'opposizione di De Gaulle alla IV Repubblica vedi il classico J. Charlot, *Le gaullisme d'opposition (1946-1958)*, Paris, Fayard, 1983; il più recente S. Berstein, *Histoire du gaullisme*, Paris, Perrin, 2002 (in particolare cap. III e IV) e G. Quagliariello, *De Gaulle e il gollismo*, Bologna, Il Mulino, 2003 (in particolare cap. III).

³ Per un inquadramento esaustivo delle vicende della IV Repubblica vedi i sempre validi, seppur datati, G. Elgey, *La République des illusions, (1945-1951)*, Paris, Fayard, 1965; G. Elgey, *La République des contradictions (1951-1954)*, Paris, Fayard, 1968; G. Elgey, *La République des tourmentes (1954-1959)*, Paris, Fayard, 1992 e J.-P. Rioux, *La France de la IV République : l'ardeur et la nécessité (1944-1952)*, Paris, Le Seuil, 1980; J.-P. Rioux, *La France de la IV République : l'expansion et l'impuissance (1952-1958)*, Paris, Le Seuil, 1983. La maggior parte degli spunti di riflessione presentati sono tratti dai più recenti: P. Goetschel – B. Toucheboeuf, *La IV République*, Paris, Librairie Générale Française, 2004 e S. Berstein – M. Winock, *La République recommencée. De 1914 à nos jours*, Paris, Le Seuil, pp. 223-282.

Repubblica dovrà quindi accontentarsi di vivere alla giornata, appesa ad una logica di *Troisième force*, cioè a maggioranze che escludano le due forze politiche antisistema, PCF e gollisti (alle elezioni amministrative del 1947 il RPF aveva ottenuto circa il 28 % dei suffragi). Oltre a questo immediato effetto sulla politica interna e la gestione governativa *tout court*, il clima di Guerra fredda contribuirà ad una lettura distorta dei movimenti di decolonizzazione, costantemente interpretati dai dirigenti moderati, cattolici e socialisti come tentativo comunista di espansione mondiale⁵. Alla scelta occidentale che culmina nella firma del Patto Atlantico del 1949, la coppia Monnet-Schuman risponde con la proposta di un'Europa unita da intendersi nel duplice significato di “necessità di unire più debolezze” (quelle dei Paesi europei nei confronti dell’alleato Usa) e di “tentativo di strutturare un'Europa strumento nelle mani della Francia per controllare la Germania”⁶. Il primo passo della costruzione europea, nel contesto francese, giungerà a termine il 13 dicembre del 1951, con il voto di ratifica della CECA da parte dell’Assemblea nazionale. Ma lo scoppio della Guerra di Corea e la conseguente necessità di riarmare la Germania faranno sfumare l’originario progetto di un'Europa francese⁷. Quindi la prima legislatura si chiude con la chiara scelta atlantica ed europeista del Paese, alla quale corrisponde una crisi dell’assetto politico post-resistenziale.

Il secondo scenario è quello che occupa lo spazio politico della seconda legislatura (1951-1956). Anche in questo caso si sono scelti due passaggi significativi. Il primo riguarda l’europeismo che si tramuta nella particolare congiuntura di politica interna in fattore di instabilità, in particolare per quello che riguarda la *querelle* relativa alla CED⁸. Le elezioni del 1951 hanno visto un ottimo risultato del movimento gollista che si affianca al PCF nella sua opposizione alla Comunità europea di difesa, pensata dall’élite europeista francese (socialisti e democratico-cristiani) come camera di compensazione del riarmo tedesco. Il fronte europeista finisce poi per frammentarsi anche al suo interno per la rottura da parte dei socialisti, che abbandonano la maggioranza governativa sulla questione laicità-educazione pubblica all’indomani della promulgazione della Legge Barangé di

⁴ Sul PCF vedi il classico M. Lazar – S. Courtois, *Histoire du parti communiste français*, Paris, Puf, 2000. Per una tesi innovativa relativa al ruolo svolto dal PCF nella prima fase della Guerra fredda vedi Y. Santamaria, *Le parti de l’ennemi? Le Parti communiste français dans la lutte pour la paix (1947-1958)*, Paris, Armand Colin, 2006.

⁵ S. Berstein – M. Winock, *La République recommencée*, op. cit. p. 252.

⁶ Sul Piano Schuman e in genere sulla concezione europeista dello statista democratico-cristiano vedi AA.VV. *L’Europe de Robert Schuman*, Paris, Publications de la Sorbonne, 2001 e AA.VV. *Le plan Schuman dans l’histoire. Intérêts nationaux et projet européen*, Bruxelles, Emile Bruylant, 2004.

⁷ Per questo approccio storiografico cfr. A. Grosser, *Affaires extérieures. La politique de la France, 1944-1989*, Paris, Flammarion, 1989, pp. 71-89. Per una panoramica complessiva sulle relazioni internazionali in epoca di Guerra fredda con una particolare attenzione al punto di vista francese vedi G.-H. Soutou, *La guerre de Cinquante Ans. Les relations Est-Ouest 1943-1990*, Paris, Fayard, 2001.

⁸ Per un punto di vista storiografico innovativo sulla questione della Ced vedi P. Buton, *La CED, l’affaire Dreyfus della IV Repubblica?* in P. Craveri – G. Quagliariello, *Atlantismo ed europeismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 21-50. Per un quadro generale vedi il sempre attuale R. Aron – D. Lerner, *La querelle de la CED. Essais d’analyse sociologique*, Cahiers de la Fondation nationale de sciences politiques, Paris, Armand Colin, 1956. Per il punto di vista della corrente democratico-cristiana vedi M. Le Dorh, *Les démocrates chrétiens français face à l’Europe, 1944-1957*, Paris, L’Harmattan, 2005, pp. 361-458.

sostegno alla scuola privata confessionale di fine 1951⁹. Le successive maggioranze moderate, se si eccettua la parentesi di sette mesi del governo Mendès France (giugno 1954-febbraio 1955), cercheranno di evitare di porre all'ordine del giorno una questione divisiva come quella della Ced. Per altro, l'emergere della crisi in Nord Africa (Tunisia e Marocco, ma ben presto anche Algeria) e la situazione sempre più grave in Indocina contribuiscono a spostare sulla questione coloniale il baricentro della politica estera francese.

Il secondo fuoco della seconda legislatura deve essere rivolto alla congiuntura del 1954 e al suo protagonista indiscusso, Pierre Mendès France, possibile cura ma contemporaneamente dichiarazione di decesso della IV Repubblica¹⁰. La breve stagione di Mendès France segna l'apice dei successi della IV Repubblica, ma contiene anche i germi del suo declino.

Veniamo ai successi, rappresentati dalla conclusione della Guerra di Indocina, con la firma del Trattato di Pace di Ginevra del 12 luglio e dal viaggio in Tunisia del Presidente del Consiglio del 31 luglio, vero e proprio via libera all'autonomia di Tunisi dalla madrepatria, obiettivo raggiunto definitivamente nel giugno dell'anno successivo. L'insuccesso apparentemente più evidente riguarda la mancata ratifica del trattato sulla CED del 30 agosto 1954 (in parte compensata dalla firma dei Trattati di Londra e Parigi dell'autunno 1954), ma in realtà è la stessa apparente modernità

⁹ Il confronto sulla laicità, con particolare attenzione al tema scuola pubblica-scuola privata, sarà centrale all'indomani delle elezioni del 1956. Di fronte alla proposta della maggioranza di governo, guidata dai socialisti, di mettere mano alla legge Barangé sulla scuola privata, nella componente cattolica del Paese si diffonde la sensazione di "una nuova ondata anticlericale". In risposta a quella che è considerata dagli ambienti cattolici una vera propria "offensiva laicista", anche l'episcopato francese non tarderà a fare sentire la sua voce con un comunicato ufficiale del Segretariato dell'8 febbraio 1956 " [...] nelle gravi circostanze che attraversa la Francia, l'episcopato segue con grande attenzione lo sviluppo della campagna intrapresa da certi gruppi politici contro la scuola libera e la Chiesa" e con una dichiarazione ufficiale del 17 febbraio 1956 nel quale si ribadisce che "[...] noi non possiamo credere che nel momento in cui la Francia prova più che mai la necessità di un'amicizia tra tutti i suoi figli, venga presa una decisione che toccherà nella loro fede religiosa, nella loro libertà di uomini e di cittadini milioni di Francesi, il cui unico crimine è quello di appartenere ad una famiglia spirituale profondamente legata al destino della Francia" citato in «Informations Catholiques Internationales», 15 febbraio 1956 e 1 marzo 1956, pp. 5-6 e p. 6. Per altro lo scontro sulla cosiddetta "scuola libera" finisce per acuire le tensioni politiche già da tempo presenti all'interno del fronte cattolico, divenendo un discrimine fondamentale tra i cattolici moderati (in particolare MRP) e i cattolici di sinistra (i quali rifiutano qualsiasi tipo di ingerenza ecclesiastica). La *querelle* scuola libera-scuola privata si inserisce nei difficili rapporti che permangono, almeno dalla fine della Seconda guerra mondiale, tra Vaticano e governo francese e influirà negativamente sul tentativo, poi fallito, di creazione di un regime concordatario. Su questo punto vedi la testimonianza di Robert Lecourt in R. Lecourt, *Entre l'Eglise et l'Etat. Concorde sans Concordat (1952-1957)*, Paris, Hachette, 1978, in particolare pp. 107-186.

Nonostante l'immensa produzione di studi e pamphlet sul tema della laicità in Francia, gli studi storici si concentrano ancora sul passaggio del 1905 e sulle Leggi di Separazione tra Stato e Chiesa. Agli studi di filosofia politica, sociologia e storia delle religioni, non si accostano ancora opere di taglio storico-politico che descrivano i contrasti sorti all'interno dello spazio repubblicano ogni volta siano state sollevate questioni relative alla laicità. Un primo tentativo in questa direzione è costituito dal numero monografico della rivista «Vingtième siècle». J.-F. Chenet – D. Pelletier, *Laïcité, Séparation, Sécularisation 1905-2005*, 87/2005. Per una visione di ampio respiro, in grado di tenere insieme i differenti piani di sviluppo delle tematiche relative al concetto di *laïcité à la française* si rimanda ai fondamentali R. Rémond, *L'invention de la laïcité*, Paris, Bayard, 2005 e R. Rémond, *Les catholiques français et la société politique*, Paris, Les Editions de l'Atelier, 1995.

¹⁰ Per questo giudizio sulla figura di Pierre Mendès France vedi S. Berstein – M. Winock, *La République recommencée*, op. cit. pp. 263-268. Per un punto di vista esaustivo sulla figura dello statista radicale vedi J.-P. Roiux – F. Bédarida, *Pierre Mendès France et le méndésisme. L'expérience gouvernementale 1954-1955, et sa postérité*, Paris, Fayard, 1985 e J. Lacouture, *Pierre Mendès France*, Paris, Le Seuil, 2003. Per un interessante confronto tra lo stile politico di Mendès France e quello di De Gaulle vedi G. Quagliariello, *De Gaulle e il gollismo*, op. cit., pp. 199-258.

politica di Mendès a destrutturate dall'interno l'edificio pericolante della Repubblica. Apprezzato come in parte lo era stato Pinay nel 1952 per il suo approccio pragmatico alle questioni politiche, Mendès finisce per incarnare le aspirazioni di un movimento di opinione (il cosiddetto *mendèsisme*) che, sorto soprattutto attorno alle accattivanti e innovative analisi pubblicate da «L'Express», vuole giungere al superamento della IV Repubblica. La vera immagine di Mendès (in realtà uomo profondamente ancorato al parlamentarismo della III Repubblica, come dimostra anche la riforma fatta approvare a fine 1954 che, pur cercando di operare una razionalizzazione del sistema politico, non si spinge fino a prevedere la centralità dell'esecutivo) finisce per confondersi con quella che del leader politico propone la variegata galassia del *mendèsisme*. A questo punto il vero o auspicato Mendès costituisce un pericolo per il notabilato della IV Repubblica. Alla stregua degli oltre 50 deputati di Poujade, egli si tramuta in una minaccia per la sopravvivenza del sistema così come previsto dalla Costituzione del 1946. L'MRP, compatto nella sua opposizione al tentativo di Mendès e desideroso di vendicare la scarsa attenzione mostrata dal leader radicale sulla questione Ced, non si farà perdere l'occasione di ritirargli la fiducia il 6 febbraio 1955. L'uscita di scena di Mendès non deve far dimenticare che sull'onda della chiusura della questione indocinese e di quella parziale del caso tunisino, scarsa importanza viene accordata alle prime esplosioni di violenza in Algeria, ai primi di novembre del 1954. Oltre all'aspetto più propriamente bellico, due sono gli elementi che costituiranno una costante nel corso degli otto anni di conflitto. La convinzione da parte della quasi totalità della classe politica che la situazione algerina costituisca un caso a sé dal momento che, come afferma Mitterrand (ministro degli Affari Interni, con delega alla questione algerina) "l'Algérie c'est la France". L'immediata e sproporzionata delega in bianco che la politica decide di lasciare all'esercito, avviene nel solco di una tradizione costante nella IV Repubblica, dominata da una sorta di reggenza dell'amministrazione nei confronti della politica¹¹.

Il contesto è oramai delineato, manca l'ultimo scenario quello sul quale si svolgeranno i dibattiti e gli scontri politici centrali del presente lavoro. Esso si apre con le elezioni del 2 gennaio 1956, presentate da tutte le forze politiche come momento di massima importanza per il futuro della Nazione. In realtà, uno sguardo anche superficiale alle due coalizioni che si contrappongono, non nasconde il carattere retrogrado dell'offerta politica. L'orologio sembra fermo alla III Repubblica, il Fronte Repubblicano assomiglia molto all'allora Fronte Popolare, così come la coalizione moderata ricorda da vicino il Cartello delle destre. La riproposizione di vecchie formule difficilmente può scuotere una realtà politica oramai asfittica e senza proposte innovative tutto l'impianto istituzionale appare destinato all'implosione.

¹¹ S. Berstein – M. Winock, *La République recommencée*, op. cit. p. 263.

Dai cattolici in politica, ai cattolici e la politica. Breve storia dei “catholiques dans la République”

La tradizione della quale l'MRP raccoglie l'eredità si era strutturata, nel corso degli anni compresi tra le due guerre mondiali, attorno ad una duplice rottura: rigetto del conservatorismo politico e sociale e rifiuto del nazionalismo integrale dell'*Action française*. [...] L'MRP completa la riconciliazione dei cattolici con la politica e con la democrazia. Il divieto che riguardava i cattolici è superato. Il loro totale ricongiungimento (*ralliement*) con la Repubblica è definitivo¹².

La storiografia è pressoché unanime nell'indicare il passaggio della Seconda guerra mondiale come decisivo per le sorti del cattolicesimo politico francese. È in particolare la vicenda resistenziale, specchio virtuoso degli anni bui del collaborazionismo di Vichy, che permette di sciogliere alcuni nodi irrisolti e portare a compimento un percorso aperto perlomeno da fine Ottocento¹³. Nella tormentata cesura 1940-1944, di fronte ad un'élite cattolica schierata quasi unanimemente accanto alle speranze presto tradite di “rivoluzione nazionale” e ad una gerarchia episcopale altrettanto unanime nel sostenere Petain, il modello cattolico militante classico entra in crisi¹⁴. Emergono invece rafforzate due tradizioni in precedenza minoritarie: quella democratico-cristiana e quella del cosiddetto *dreyfusisme catholique* (vera e propria matrice originaria del cattolicesimo intellettuale ed impegnato degli anni Cinquanta-Sessanta). Al di là delle sfumature storiografiche e delle profonde differenze che sin dall'inizio possono essere individuate all'interno del fronte cattolico, il passaggio resistenziale sembra definitivamente portare a compimento una serie significative di questioni aperte. Innanzitutto è certificata l'esistenza di una classe dirigente politica, in gran parte formatasi nel corso degli anni Trenta all'interno della galassia del militantismo cattolico (ACJF), in grado di contribuire attivamente alla ricostruzione e alla guida del Paese. In secondo luogo si supera la concezione strettamente religiosa del concetto di democrazia cristiana, fornendo una fissazione chiara, anche se non definitiva, del sempre contrastato rapporto tra religione e politica (il mancato scioglimento di questo snodo era stato l'origine dei successivi fallimenti dei partiti Jeune

¹² R. Rémond, *Conclusion du colloque*, «France-Forum», 316/1997, p. 107.

¹³ Sulla centralità della dimensione resistenziale nel tortuoso percorso dei cattolici nella politica francese vedi i due studi specialistici E. Fouilloux, *Les chrétiens français entre crise et libération, 1937-1947*, Paris, Le Seuil, 1998 e R. Bédarida, *Les catholiques pendant la guerre 1939-1945*, Paris, Hachette, 1998. Sull'importanza dell'impegno resistenziale, in particolare delle nuove generazioni cattoliche, insistono anche D. Peletier (et al.), *Les catholiques dans la République, 1905-2005*, Paris, Editions de l'Atelier, 2005, pp. 31-34 e P. Letamendia, *Le Mouvement Républicain Populaire*, Paris, Beauchesne, 1995, pp. 48-86. Per un inquadramento generale su Vichy, il collaborazionismo e il composito movimento resistenziale francese vedi J.-P. Azema, *Vichy 1940-1944*, Paris, Perrin, 2004.

¹⁴ Sull'episcopato francese in generale e in particolare nel corso della Seconda guerra mondiale vedi F. Le Moigne, *Les Evêques français de Verdun à Vatican II*, Rennes, Pur, 2005, pp. 89-148. Uno studio sempre valido, anche se un po' datato e di carattere più sociologico è B. Vassort-Rousset, *Les évêques de France en politique*, Paris, Editions du Cerf, 1986. Sul complesso rapporto tra gerarchie ecclesiastiche e governo provvisorio francese vedi A. Latreille, *De Gaulle, la Libération et l'Eglise catholique*, Paris, Editions du Cerf, 1978. Sul militantismo cattolico nel corso della prima metà del Novecento vedi B. Dumons, *Catholiques en politique. Un siècle de Ralliement*, Paris, Desclée de Brouwer, 1993.

République e PDP). In terzo luogo, proprio la matrice legittimante del *clivage* Resistenza-collaborazione (oltre alla radicata tradizione di laicità) contribuisce a consolidare le prerogative di autonomia della politica dal controllo delle gerarchie ecclesiastiche. All'attitudine spesso invasiva caratteristica di altre esperienze continentali (basti citare il caso italiano) fa da contro-altare un atteggiamento più simile a quello dell'azione di una lobby organizzata, che si mobilita su singole e precise tematiche (un esempio tra tutti quello della scuola privata). Infine i cattolici francesi hanno a disposizione un partito a-confessionale, ma che dell'ispirazione religiosa e del richiamo alla dottrina sociale cristiana fa i suoi capisaldi, sul quale far confluire massicciamente il proprio voto. Proprio l'impossibilità dello strutturarsi di un voto cattolico espresso in direzione unitaria, in parte dovuto alla presenza di una tradizione moderato-conservatrice di tutto rilievo, in parte per la rottura dell'MRP con De Gaulle, sarà alla base del fallimento dell'esperienza democratico-cristiana francese¹⁵.

Quindi la breve storia della IV Repubblica può anche essere letta attraverso la lente del ruolo svolto dai cattolici in politica. Apertasi con il definitivo *ralliement à la République*, essa segna il progressivo allontanarsi di una concezione unitaria del cattolicesimo politico e la contemporanea crescente partecipazione dei cattolici al dibattito politico-intellettuale che coinvolge il Paese, dalla situazione internazionale di Guerra fredda alla crisi delle istituzioni della IV Repubblica, passando per il tentativo di risoluzione del dramma algerino.

Mentre un'intera generazione di giovani militanti cattolici, cresciuti con una lettura troppo semplicistica del *primauté du spirituel* di Maritain, finisce per trascurare la dimensione politica della minaccia nazista e trovarsi a collaborare attivamente con il regime di Vichy, la scelta dei giovani militanti dell'ACJF, della CFTC, della Jeune République e del PDP va in direzione opposta. La classe dirigente dell'MRP farà proprio della declinazione politica laica della massima di Maritain ("agire in politica da cristiani e non in quanto cristiani") il suo punto di forza. La democrazia d'*inspiration chrétien* teorizzata da Etienne Borne diventa contemporaneamente il partito della nuova Repubblica (centralità istituzionale nell'elaborazione della nuova costituzione), il partito del rinnovamento (centralità dell'opzione riformista cristiana nella fase ricostruttiva) e il partito dei cattolici francesi (sia dal punto di vista della scelta elettorale che da quello della loro integrazione nel nuovo sistema politico *tout court*)¹⁶.

¹⁵ Sul pluralismo dei cattolici francesi sia per quello che riguarda la militanza sia per quello che riguarda il voto politico vedi J.-M. Donegani, *Pluralisme religieux et pluralisme politique*, Paris, Presses de Sciences Po, 1993 e J. Baudoin-P. Portier, *Le Mouvement catholique français à l'épreuve de la pluralité. Enquete autour d'une militance éclatée*, Rennes, Pur, 2002. Sulla tradizione conservatrice del cattolicesimo politico francese vedi J.-F. Sirinelli (sous la direction de), *Histoires des droites en France, T. III, Sensibilités*, Paris, Gallimard, 1993, pp. 647-695 e il sempre attuale R. Rémond, *Les droites en France*, Paris, Editions Aubier, 1985. Per un approccio innovativo all'utilizzo della dimensione religiosa nella costruzione della leadership gollista vedi P. Portier, *Le Général de Gaulle et le catholicisme*, «Revue Historique», 602, avril-juin 1997, pp. 633-662.

¹⁶ P. Letamendia, *Le Mouvement Républicain Populaire*, op. cit., pp. 49-66 e pp. 273-292.

L'evoluzione politica interna al Paese mostra immediatamente però che la situazione del *coté* cattolico è in movimento. Innanzitutto un'ala importante del partito sembra non aver ben accettato e metabolizzato la scelta democratico-cristiana, impostasi a scapito di quella "laburista"¹⁷. In secondo luogo all'interno del sindacato cattolico CFTC avanza sin dall'immediato dopoguerra una corrente che, direttamente ispirata al personalismo di Mounier, vuole portare alle estreme conseguenze un percorso di secolarizzazione dell'impegno dei cattolici nella politica e nella società che giungerà a compimento con la deconfessionalizzazione del 1964 e la nascita della CFDT¹⁸. La fase di occupazione e Resistenza ha agito in maniera sostanziale anche dal punto di vista dell'apostolato laico e uno degli effetti più immediati del dopoguerra è il riemergere prepotente della nozione di missione, in particolare in ambito operaio. Anche se parzialmente soffocata dalle logiche imposte dall'autorità religiosa papale e dalle esigenze anticomuniste di Guerra fredda, l'esperienza dei preti operai è senza dubbio fondamentale per comprendere la frammentazione così come la ricchezza dottrinarie del cattolicesimo politico francese degli anni Cinquanta e Sessanta¹⁹. Accanto al diffondersi di questo "temperamento apostolico"²⁰ che finisce per erodere dall'interno le ragioni stesse dell'esistenza di un partito democratico-cristiano, l'MRP paga le conseguenze dei risultati non esaltanti via via ottenuti dalle istituzioni della IV Repubblica. Se da un lato il partito accentua la sua peculiarità anticomunista ed euro-atlantista (peraltro rivolgendosi ad un bacino elettorale che sta nuovamente diventando riserva dei moderati e dei gollisti), dall'altro finisce per separarsi progressivamente dai centri di elaborazione intellettuale più fecondi dell'epoca (su tutte le riviste-movimenti «Témoignage Chrétien» e «Esprit»)²¹ e dalle schiere di giovani militanti cattolici che si accostano alla politica ad inizio degli anni Cinquanta. Questa separazione netta nei riguardi della componente giovanile del militantismo cattolico si verifica in occasione della breve parentesi

¹⁷ Emblematico il caso del demo-laburista Robert Buron, che pur rimanendo all'interno dell'MRP, servirà come ministro sia nel governo Mendès France che negli esecutivi gollisti fino alla soluzione della questione algerina. A fine anni Sessanta sarà l'animatore di un club politico-intellettuale (Objectif '72) e raggiungerà il nuovo PS di Mitterrand. Vedi M. Launay, *Robert Buron*, Paris, Beauchesne, 1993. Una testimonianza particolarmente significativa degli ultimi anni della IV Repubblica è offerta dallo stesso Buron nei suoi diari. Vedi R. Buron, *Les dernières années de la IV République. Carnets politiques*, Paris, Plon, 1968.

¹⁸ Sul percorso di deconfessionalizzazione della CFTC vedi la ricostruzione che ne fornisce il suo principale protagonista P. Vignaux, *De la CFTC à la CFDT: syndicalisme et socialisme. «Reconstruction» 1946-1972*, Paris, Editions ouvrières, 1980. Per una più rigorosa ricostruzioni storica, che sottolinei anche le importanti ricadute politiche di questo lungo percorso vedi H. Hamon – P. Rotman, *La deuxième gauche*, Paris, Editions du Seuil, 2002 e F. Georgi, *L'invention de la CFDT, 1957-1970*, Paris, Editions de l'Atelier, 1995. Di estremo interesse sull'evoluzione del sindacalismo cattolico post-bellico è la testimonianza che Delors fornisce nella sua prima autobiografia J. Delors, *Changer*, Paris, Stock, 1975, p. 28 («Già nel 1946 la democrazia cristiana mostra un comportamento reazionario, spesso conservatore, ma celato da un manto di sentimentalismo e di generosità verbale»).

¹⁹ Sulla condanna pontificia dei preti operai e la chiusura della rivista «La Quinzaine» vedi D. Pelletier (et al.), *Les catholiques dans la République, 1905-2005*, op. cit., pp. 34-36 e 67-80 e Y. Tranvouez, *Catholiques et communistes*, Paris, Les Editions du Cerf, 2000. Sulle ricadute di lungo periodo all'interno dell'apostolato missionario cattolico vedi A.-R. Michel, *Catholiques en démocratie*, Paris, Les Editions du Cerf, 2006, in particolare pp. 499-579.

²⁰ P. Letamendia, *Le Mouvement Républicain Populaire*, op. cit., p. 290.

²¹ Vedi G. Boudic, *Esprit 1944-1982. Les métamorphoses d'une revue*, Paris, Editions de l'IMEC, 2005, pp. 196-334.

governativa di Pierre Mendès France²². Il sostegno e anche solo la fascinazione di molti ambienti cattolici per il leader radicale, simbolo di modernizzazione ed efficienza politica, mostrano da un lato quanto usurata sia, già a metà degli anni Cinquanta, la proposta politica dei democratico-cristiani. Dall'altro, evitando di leggere l'evoluzione come un mero scivolamento a sinistra dell'elettorato o del militantismo cattolico²³, si può comprendere come nello spazio di circa dieci anni la politica francese veda emergere un protagonismo nuovo della sua componente cattolica, che con l'MRP è ufficialmente entrata in politica, ma che ha in breve tempo fatto dell'attitudine secolare il tratto distintivo dei cattolici che si accostano alla politica. Se si eccettua la tematica europea²⁴, vero e proprio *domain réservé* della tradizione democratico cristiana, su tutti gli altri temi di interesse (decolonizzazione e anticomunismo su tutti) il composito mondo del cattolicesimo politico non ha esitato a prendere posizioni, evidenziando in maniera critica tutte le divisioni che lo attraversano, ma anche sottolineando intuizioni e ricchezza di elaborazione.

Un anno interessante: da Algeri a Mosca, passando per Suez e Budapest

Da Algeri a Mosca: verso lo “scontro di civiltà”?

La questione algerina, il dramma di una colonizzazione che non vuole morire, resta innanzitutto un dramma interno alla Francia. Il popolo francese avrà la generosità di comprendere che un'epoca è conclusa e un'altra sta sopraggiungendo e necessita che vengano trattate da eguali, popolazioni prima considerate inferiori? Il regime repubblicano troverà la forza per imporre questa uguaglianza e per ricostruire, a partire da questa, un sistema in grado di fornire protezione, aiuto e stabilità alle nazioni precedentemente colonizzate? Sono queste, in sintesi, le vere questioni centrali²⁵.

²² Sul difficile rapporto tra MRP e Mendès France e sul conseguente impatto dello stesso Mendès sul militantismo giovanile cattolico vedi E. Fouilloux, *Les catholiques mendésistes (1953-1956)*, in F. Bédarida-J.-P. Rioux, *Pierre Mendès France et le mendésisme*, Paris, Fayard, 1985. Sull'abbandono dell'MRP da parte di militanti cattolici per raggiungere formazioni minori della sinistra non-comunista vedi J.-F. Kesler, *De la gauche dissidente au nouveau parti socialiste*, Paris Privat, 1990.

²³ Se dal punto di vista del militantismo è complesso avanzare delle ipotesi quantitativamente plausibili, da quello del peso elettorale si rileva che il 21% dei cattolici praticanti nel 1956 vota per un candidato del Fronte Repubblicano (coalizione che comprende SFIO, radicali e alcuni gruppi minori come la cattolica Jeune République). I dati sono contenuti in P. Letamendia, *Le Mouvement Républicain Populaire*, op. cit., p. 291. Da notare che formalmente solo nel 1972, con il rapporto *Politique et foi* dell'ACA (*Assemblée des cardinaux et des archevêques*, il corrispettivo francese della CEI) verrà legittimato, da parte della gerarchia ecclesiastica, il pluralismo politico dei cattolici, pluralismo per altro inevitabile data l'assenza di un vero e proprio soggetto politico di riferimento esclusivo per i cattolici stessi. Vedi D. Pelletier, *La crise catholique. Religion, société, politique*, Paris, Payot, 2002, in particolare seconda parte pp. 107-190.

²⁴ Sull'europeismo dell'MRP, ma in generale di tutti i gruppi assimilabili alla militanza cattolica vedi M. Le Dorh, *Les démocrates chrétiens français face à l'Europe, 1944-1957*, op. cit.

²⁵ J.-M. Domenach – G. Suffert, *Algérie et renaissance française*, «Esprit», giugno 1956, p. 948. Per un inquadramento generale sulla guerra d'Algeria vedi i classici B. Droz-E. Lever, *Histoire de la guerre d'Algérie, 1954-1962*, Paris, Le Seuil, 2002 e M. Harbi-B. Stora (sous la direction de), *La guerre d'Algérie*, Paris, Hachette, 2005.

Se da un punto di vista politico-militare il conflitto algerino entra nella fase di vero e proprio scontro in campo aperto dopo la visita di Mollet ad Algeri del 6 febbraio, il passaggio 1955-1956 può essere considerato quello del “protagonismo cattolico” nella questione algerina. Sulla necessità di opporsi alla deriva politica e militare lungo la quale il Paese rischia di scivolare, Chiesa ed elite cattolica fanno sentire alta la loro voce. In particolare esse rompono gli indugi e rivendicano la piena legittimità del cattolico ad agire nello spazio conflittuale della *cit *, a maggior ragione nel momento in cui sono in pericolo i valori di democrazia e di libera convivenza tra culture.

Una spinta fondamentale in questa direzione giunge dal discorso natalizio del 1955 di Pio XII nel quale il Pontefice non si discosta dalla sua consueta attitudine al “rifiuto dell’ideologia dell’Occidente”. Il composito blocco che si oppone al gigante comunista rimane una realt  necessaria ma ambigua, della quale Pio XII riconosce la validit  delle istituzioni politiche, ma della cui politica contesta la fondatezza ideale e l’efficacia pratica. In sostanza dal momento che l’Occidente non   un “principio”, le sue ragioni non sono automaticamente le ragioni della libert  e della giustizia, n  tanto meno quelle della Chiesa²⁶. Se la condanna del comunismo come “male maggiore” costituisce il principale e pressoch  unico collante di un Occidente riguardo al quale Papa Pacelli non smette di mostrare pessimismo, diviene centrale il ruolo che all’interno di esso deve essere svolto dai credenti. Essi “[...] non possono accontentarsi di un anticomunismo fondato sulla difesa di una libert  svuotata da qualsiasi contenuto”. Il ruolo dei credenti   un altro e precisamente quello di “[...] fare in modo che la societ  moderna torni, nelle sue strutture, alle fonti consacrate dal verbo di Dio che si   fatto uomo. Se per qualsiasi ragione i cristiani dovessero venir meno a questo imperativo categorico, trascurando il proprio ruolo all’interno della vita pubblica, commetterebbero un vero e proprio tradimento nei confronti di Dio”²⁷. Il richiamo ad una sorta di surplus di “attivismo cattolico” all’interno del contesto bipolare si concentra nel discorso del dicembre 1955 sulla questione della deterrenza nucleare e sulle necessit  di perseguire un ideale di pacificazione da non declinarsi per  come pura e semplice “coesistenza incondizionata”. La pace deve essere riempita di gesti concreti e deve comprendere una visione globale dell’evoluzione internazionale. Proprio su questo punto si innesta il riferimento alla questione della decolonizzazione, perno centrale attorno al quale ruota il sistema di “pacificazione preventiva” tesa a mitigare o eliminare le condizioni stesse di qualsiasi conflitto.

Nel messaggio natalizio dello scorso anno abbiamo gi  accennato ai focolai di contrasti che si avvertono nei rapporti fra i popoli europei e quelli extraeuropei che aspirano alla piena indipendenza politica. Si pu  forse lasciare che i contrasti

²⁶ Cf. A. Acerbi, *Pio XII e l’ideologia dell’Occidente*, in A. Riccardi (a cura di), *Pio XII*, Roma-Bari, Laterza, 1984, pp. 168-173.

²⁷ *Discorsi e messaggi di Sua Santit  Pio XII*, t. XVII, 2 marzo 1955-1 marzo 1956, Roma, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1956, p. 441.

facciano, per così dire, il loro corso, il quale facilmente porterebbe ad acuirne la gravità, a scavare negli animi solchi di odio e a creare le cosiddette inimicizie tradizionali? E non verrebbe forse un terzo a trarne vantaggio, un terzo che ambedue gli altri gruppi in fondo non vogliono e non possono volere? In ogni modo una giusta e progressiva libertà politica non sia a quei popoli negata ed ostacolata. All'Europa tuttavia essi riconosceranno il merito del loro avanzamento; all'Europa senza il cui influsso essi potrebbero essere trascinati da un cieco nazionalismo a precipitare nel caos o nella schiavitù. D'altra parte, i popoli dell'Occidente, specialmente dell'Europa, non dovrebbero nel complesso delle questioni accennate rimanere passivi in un inutile rimpianto del passato o nel mutuo rimprovero del colonialismo²⁸.

L'intervento di Pio XII, se accostato al dibattito interno alle varie anime del cattolicesimo politico francese, assume una valenza estrema perlomeno da tre punti di vista. Da un lato ribadisce la necessità di un protagonismo cattolico nelle questioni più delicate di politica internazionale (coesistenza e decolonizzazione innanzitutto). In secondo luogo ribadisce il legame tra politica e morale, *conditio sine qua* non per l'impegno dei credenti all'interno della *cit  *. Infine sprona i credenti e in particolare le   lite illuminate del cattolicesimo (siano esse politici o intellettuali) ad attestarsi sulla linea dell'anticomunismo, senza per   fare di questa il punto di arrivo della propria azione.

Il quotidiano cattolico «La Croix», a pochi giorni dall'intervento del Pontefice, non esita a paragonare l'intervento di Pio XII a quello di Benedetto XV del primo agosto 1917 (il famoso intervento detto "dell'inutile strage") e prosegue affermando:

[...] la politica e la morale sono strettamente legate ed    per aver ignorato questo legame che i popoli sono oggi sprofondati nell'incertezza, nella divisione e nell'angoscia.    ad essi che si    rivolto il Santo Padre, ricordando le esigenze di una verit   assoluta, che non accetta alcun compromesso. [...] D'altra parte Pio XII ha denunciato l'illusione di una possibile coesistenza tra la verit   e l'errore, pur ricordando con ferma condanna un anticomunismo fondato su una libert   vuota di qualsiasi contenuto positivo²⁹.

Ed    proprio sul crinale politica-morale che finisce per giocarsi il dibattito sul problema algerino dell'anno 1956. In particolare due fattori appaiono decisivi: l'approccio al dramma algerino deve essere centrato sul problema della decolonizzazione o su quello pi   radicale e totalizzante dell'anticolonialismo? E in secondo luogo la risposta da fornire alla questione algerina riguarda la definitiva perdita di rilevanza internazionale della Francia (e dunque si tratta in sostanza di una *crise d'adaptation* come quella alla quale si    dovuta inchinare anche la Gran Bretagna) o deve essere allargata alla dimensione di Guerra fredda e trasformare l'Algeria nell'ultima frontiera di opposizione dell'Occidente al dilagante comunismo mondiale?

²⁸ *Discorsi e messaggi di Sua Santit   Pio XII*, op., cit. pp. 447-448.

²⁹ «La Croix», 3 gennaio 1956.

Un primo significativo specchio nel quale si riflettono contraddizioni e difficoltà del mondo cattolico dell'epoca è senza dubbio il CCIF (Centre Catholique des Intellectuels Français) il quale a partire dal 1953 (e perlomeno sino al 1958) vive intensi momenti di dibattito, riflessione e scontro sul tema decolonizzazione-anticolonialismo e sull'opportunità di inserire o meno questo *clivage* nel contesto di Guerra fredda³⁰. La prima grande crisi in seno all'istituzione esplode in occasione di un dibattito pubblico promosso dal Centro sulle repressioni francesi in Marocco. Oltre cinquecento persone assistono alla condanna della politica coloniale francese espressa in particolare dal segretario generale, Robert Barrat e da François Mauriac. La presa di posizione pubblica, per molti aspetti anti-governativa, non può che provocare una rottura all'interno del Centro, che è il sintomo di una frattura ben più profonda all'interno della tradizione democratico-cristiana francese³¹. Ad un *coté* più conservatore, rappresentato dal vice-presidente Roger Millot che invita gli intellettuali al silenzio per non alimentare drammatici casi di coscienza, se ne oppone uno più progressista, rappresentato da Barrat e Mauriac i quali si fanno portavoce della necessità opposta di “sollevare la questione della coscienza cristiana di fronte alla colonizzazione”.

Nonostante l'uscita di scena di Barrat (in parte sollecitata da membri del CCIF come Millot, Schuman, Michelet e in parte dovuta al desiderio di impegno in prima persona nella lotta coloniale) e la sua sostituzione con Etienne Borne (dirigente di primo piano e vero e proprio ispiratore ideologico dell'MRP), il dovere di impegno o perlomeno di riflessione pubblica dell'intellettuale cattolico è posto all'ordine del giorno. Il 1954 si apre così con un dibattito sui Nord-Africani, nel corso del quale il presidente della sessione (non identificato) riafferma l'importanza del diritto di parola dell'intellettuale cattolico: “[...] lungi dal chiudersi nella torre d'avorio di una riflessione astratta, gli intellettuali cattolici devono porre la loro attenzione sulle questioni più urgenti che il tempo nel quale vivono li invita a risolvere. [...] I cristiani troppo spesso ignorano le condizioni inumane nelle quali vengono lasciati vivere e morire troppi loro concittadini. Poiché non meritano questo titolo di concittadini, gli Algerini che difendono le nostre posizioni in Algeria?”³². Il punto più alto di questa presa di coscienza degli intellettuali cattolici arriva però tre mesi dopo, quando in occasione della *Semaine des Intellectuels Catholiques*, Mauriac prende la parola e senza mai citare esplicitamente l'Algeria, lancia il suo attacco nei confronti dell'utilizzo della tortura, da intendersi

³⁰ Per una descrizione approfondita sul CCIF vedi C. Toupin-Guyot, *Les intellectuels catholiques dans la société française*, Rennes, PUR, 2002, in particolare pp. 133-153.

³¹ In generale si può affermare che l'intero fronte “moderato”, dai gollisti ai membri del CNI, passando per i cattolici dell'MRP, vissero in maniera particolarmente traumatica l'abbandono dell'ultimo possedimento coloniale soprattutto per quello che riguarda gli ideali di Nazione e di perpetuazione della Francia eterna, ma anche per il carattere missionario e umanista che spesso univa sensibilità religiosa e colonialismo. Per questo tema vedi J.-F. Sirinelli, *Histoires des droites en France, T. III, Sensibilités*, op. cit., pp. 125-163 e J. Marseille, *La gauche, la droite et le fait colonial en France des années 1880 aux années 1960*, in «Vingtième siècle», 24, ottobre-dicembre 1989, pp. 17-28.

³² Cit. in C. Toupin-Guyot, *Les intellectuels catholiques dans la société française*, op., cit., p. 139.

come vero e proprio sintomo della pericolosa disumanizzazione oramai in atto all'interno dell'universo ideologico cristiano-occidentale.

Abbiamo fatto finta di credere che il nazismo aveva avvelenato i popoli che aveva dominato e che se la tortura è oramai ristabilita nel nostro contesto è da attribuire alle responsabilità dell'Occupazione e ammettere che la Gestapo ha contaminato le sue vittime. Infatti ciò che era più o meno apertamente clandestino, oggi è entrato nella consuetudine dei metodi di polizia. [...] Un terribile ingranaggio ci sta stritolando. Quali che siano le nostre ragioni e le nostre scusanti, io dico che dopo diciannove secoli di cristianesimo, il Cristo non appare mai nel torturato agli occhi del suo carnefice di oggi, il viso Santo non si incarna mai sul volto di questo Arabo, verso il quale il commissario scaglia la sua ira. Nonostante tutto, non trovate tutto ciò alquanto strano?³³

Con questo intervento del 1954 si verifica la seconda grande offensiva del CCIF nei confronti della politica coloniale francese. A partire da questo momento e almeno fino al 1957 il problema algerino è cruciale per il Centro, con organizzazione di dibattiti pubblici e settimane di studio nel corso delle quali si trovano intellettuali cattolici anche di punti di vista molto differenti (la distanza ad esempio tra Joseph Folliet e Edmond Michelet è notevole). Nonostante un predominio della corrente del cosiddetto *décolonialisme umaniste*, la scelta del CCIF è quella di mantenersi il più possibile esterno e tangenziale al clima culturale di Guerra fredda tipico dell'epoca. L'intento è quello di continuare nella direzione di una mediazione di fronte alle tematiche marxiste, che comunque ancora attraversano abbondantemente il *coté* cattolico, e di fronte alla dialettica comunismo/anticomunismo così accentuata nel fronte politico democratico-cristiano. Ad esempio sulle questioni dell'Est europeo, il CCIF ribadisce l'importanza della Chiesa come rifugio per i perseguitati dal comunismo. Ma contemporaneamente non esclude il marxismo come utile strumento di critica sociale.

Partecipare attivamente al dibattito sul dramma algerino implica necessariamente imporre al cattolico un confronto con il clima di Guerra fredda. Se da un punto di vista intellettuale la presa di posizione pubblica può limitarsi alla denuncia e al rilancio *tout court* del protagonismo cattolico nella *cit *, da un punto di vista istituzionale sia le gerarchie ecclesiastiche che i cattolici con responsabilità politiche concrete si trovano inevitabilmente a dover affrontare una questione chiave: come e se collocare il loro operare nello spazio del politico all'interno delle logiche bipolari di Guerra fredda.

Un'interessante riflessione, per quello che riguarda il ruolo della Chiesa, è quella avanzata da Etienne Borne, circa un mese prima del discorso di Natale di Pio XII. Borne si muove lungo la linea di rifiuto di una tesi integrista e clericale di civiltà cristiana occidentale. Ma arriva poi ad avanzare il rischio che si concretizzi uno scenario molto pericoloso (da questo punto di vista il discorso di Pio

³³ Cit. in C. Toupin-Guyot, *Les intellectuels catholiques dans la société française*, op., cit., p. 140.

XII è stato forse volutamente evasivo): quello della decolonizzazione operata in contrapposizione all'ideale cristiano e all'ideale occidentale.

La decolonizzazione dei popoli proletari è in marcia e non esiste possibilità di arrestarla. Ma essa si farà, e questo sarebbe un duplice errore, contro l'Occidente e contro il cristianesimo? Una Chiesa in grado, per sua vocazione universale, di parlare tutte le lingue del mondo, anche quelle cosiddette "barbare", deve essere in grado di affrontare questo grande fenomeno di richiesta di un surplus di umanità³⁴.

Nominato il 4 febbraio 1954 arcivescovo di Algeri e di Gallia-Cesarea, Mons. Duval si muove nella direzione di depotenziare questo rischio³⁵. Tutto l'operato del porporato di Algeri si muoverà nel tentativo di scongiurare lo scontro religioso e di escludere dal conflitto i toni tipici dello scontro di civiltà. Il suo profilo personale di anticomunista, conservatore nella fede e sostenitore dell'autorità costituita non gli impediranno però di evitare qualsiasi tipo di copertura ai movimenti violenti, sostenitori dell'Algeria francese, spesso presenti sulla scena utilizzando lo slogan propagandistico della difesa della civiltà cristiana. Lungo tutta la guerra di Algeria un punto fermo caratterizzerà gli interventi pubblici di Mons. Duval: la centralità della fratellanza tra gli uomini, di tutte le razze e di tutte le professioni di fede. Se la fratellanza è l'antidoto contro ogni tipo di conflitto, la Chiesa di Francia deve sfuggire, nel suo operare in Algeria, al rischioso sovrapporsi di presenza cristiana e presenza coloniale³⁶.

L'azione di mediazione di Mons. Duval si esprime in un crescendo che segue la drammatica escalation della guerra. Il 17 gennaio 1955, quasi come un'eco all'intervento pubblico di Mauriac dell'anno precedente, arriva la presa di posizione netta contro la tortura, unica voce di tutto l'episcopato francese. In un comunicato ufficiale da leggere in tutte le chiese di Algeri la domenica successiva, l'arcivescovo utilizza una serie di citazioni di Pio XII per ribadire che "[...] la serietà, la dignità della giustizia e dell'autorità pubblica esigono l'attento rispetto delle norme giuridiche relative all'arresto del sospettato e al suo interrogatorio"³⁷. Conclusa questa premessa di carattere generale, Mons. Duval entra nel merito del tema tortura.

L'interrogatorio deve escludere la tortura fisica e psicologica, nonché l'utilizzo di narcotici, innanzitutto perché questo lede un diritto naturale, anche se l'accusato è colpevole, e poi perché troppo spesso questo tipo di interrogatori fornisce risultati erronei³⁸.

³⁴ E. Borne, *L'Eglise et les civilisations*, «Informations Catholiques Internationales», 15-11-1955.

³⁵ Per un inquadramento generale sull'operato di Mons. Duval in Algeria vedi M. Impagliazzo, *Duval d'Algeria*, Roma, Edizioni Studium, 1994, in particolare pp. 65-136.

³⁶ Per un approfondimento su Mons. Duval vedi A. Nozière, *Les chrétiens dans la guerre*, Paris, Cane, 1979 (nuova edizione 2001), pp. 45-77.

³⁷ A. Nozière, *Les chrétiens dans la guerre*, op., cit., p. 56.

³⁸ *Communiqué de l'archevêque d'Alger, 17 janvier 1955*, in «Semaine Religieuse d'Alger», 3, 20 gennaio 1955.

Pochi mesi dopo lo stesso Duval, con un'importante lettera collettiva all'episcopato algerino, torna sulla questione dei necessari limiti che la morale deve porre alla politica e ribadisce con forza il diritto della Chiesa, e quindi dell'episcopato, ad intervenire su questioni politiche quando è in gioco l'interesse superiore delle anime³⁹. Ma il punto più alto, in questa fase di inizio del conflitto algerino, è senza dubbio la circolare del 7 ottobre 1956 quando, riprendendo alcune riflessioni contenute nel discorso di Natale del 1955 di Pio XII e anticipando di tre anni le parole del Generale De Gaulle, egli arriverà a parlare di autodeterminazione dei popoli.

[...] Non sembra impossibile stabilire per l'Algeria, perlomeno a titolo transitorio, un regime in grado di soddisfare quanto vi è di legittimo nelle aspirazioni delle popolazioni che la abitano, contemporaneamente conferendo una base giuridica alle sue relazioni con la Francia⁴⁰.

Di fronte al carattere rivoluzionario di queste prese di posizione risulta ancora più stridente il silenzio dell'episcopato francese. Questa scelta iniziale nella direzione dell' "assenza", racchiude una triplice crisi che accomuna la classe dirigente, sia essa politica che religiosa, di tradizione cattolica. Prima di tutto di fronte al precipitare della questione algerina, si mostra in tutta la sua evidenza come le élite dirigenti della IV Repubblica non siano state in grado di creare istituzioni solide per affrontare situazioni di crisi. Inutile ricordare che la crisi della IV Repubblica è quindi innanzitutto una crisi della sua classe dirigente cattolica che di essa, per la prima volta nella storia della Francia, è stata l'asse portante. Ben presto sarà evidente come il protagonismo dell'esercito in Algeria non è altro che il sintomo della resa della politica nazionale, la quale rinuncia alla gestione diretta del potere, oramai da tempo prerogativa di una ristretta burocrazia, slegata da ogni vincolo democratico di rappresentanza e responsabilità politica.

Se la classe dirigente politica si trova quasi fisicamente bloccata di fronte alla possibilità di perdere anche l'ultimo, ma simbolicamente determinate, possedimento coloniale, la Chiesa di Francia non può che essere lacerata al suo interno per tutto ciò che l'esperienza coloniale ha rappresentato in termini di allargamento della comunità cristiana e che sembra destinato a svanire. Contemporaneamente riemergono, di fronte al pericoloso accostarsi di cristianesimo e colonialismo, gli spettri del periodo bellico, rappresentati dal sovrapporsi di cristianesimo e collaborazione. La Chiesa di Francia non può permettersi una sorta di remake della compromissione con l'invasore nazista (condotta passando per il sostegno al regime collaborazionista di Pétain), questa volta legandosi ai settori politici più autoritari e conservatori, i quali cercano di ammantare le tematiche

³⁹ Per il testo originale dell'intervento cf. *Lettre collective de l'épiscopat d'Algérie, 15 septembre 1955*, in «Semaine Religieuse d'Alger», 34, 22 settembre 1955.

⁴⁰ A. Nozière, *Les chrétiens dans la guerre*, op., cit., p. 61.

coloniali di una pericolosa aura cristiana. Proprio il rischio che si possa riproporre lo spettro della compromissione spinge una parte consistente del laicato cattolico ad un surplus di impegno nel tentativo di risolvere la crisi algerina. L'episcopato transalpino, pur con una certa lentezza, seguirà questo percorso.

Se si è detto del ruolo di avanguardia di Mons. Duval, in parte dovuto al suo trovarsi in prima linea e dunque esposto personalmente alla situazione di grave crisi, nel contesto metropolitano un ruolo di primo piano spetta a Mons. Feltin, vero e proprio leader all'interno dell'ACA (*Assemblée des cardinaux et des archevêques*)⁴¹, ma contemporaneamente (e questo è un dato fondamentale) vicario dell'esercito francese.

Monsignor Feltin, che molto si era speso all'indomani della Seconda guerra mondiale per il riavvicinamento tra Francia e Germania (ponendo come prioritario il tema della pace al centro dell'Europa) non interviene a commentare i tragici avvenimenti dell'Indocina, né fa sentire la sua voce nelle prime fasi del dramma algerino. Le prime voci sono allora quelle di Mons. Duval e di Mons. Chappouliou (vescovo di Angers), il primo prelado metropolitano ad intervenire sull'Algeria, il 2 ottobre 1955. Componendo il suo ampio ed articolato intervento (che dal punto di vista dottrinario deve molto a Congar) con riflessioni di Mauriac e dello stesso Mons. Duval, Mons. Chappouliou si richiama ad “[...] una giustizia che non deve fornire minori garanzie ad un imputato solamente perché è Arabo o di pelle scura e spera che i cristiani sappiano sottrarsi da forme di repressione massiccia». Conclude poi denunciando “[...] l' assassinio collettivo dell'intera popolazione di un villaggio o le operazioni cosiddette di rastrellamento durante le quali vengono confusi innocenti e colpevoli”⁴². Il carattere rivoluzionario di affermazioni di questo tipo risulta ancora più evidente se accostato al comunicato asettico con il quale l'ACA si riferisce alla situazione algerina il 17 ottobre 1955. L'unico punto sul quale insiste la Cei francese è il rispetto dell'autorità legittima.

Dal punto di vista delle gerarchie il 1956 sarà davvero l'anno della presa di coscienza della “complessità” della situazione algerina. Si tratta però di interventi individuali dato che il 1956 non vedrà alcun comunicato ufficiale sull'Algeria. La centralità degli eventi che si susseguono all'interno dell'episcopato prepara però il terreno alla svolta del 1957 e alle prese di posizione degli anni a venire, tutte nella direzione dell'accettazione della decolonizzazione⁴³.

Mons. Feltin, anche per il suo ruolo di vicario dell'esercito francese, avvia il suo discorso sul “dovere patriottico dell'esercito” impegnato nuovamente in una prova decisiva dopo la Seconda

⁴¹ Da notare che come per la Cei italiana, l'organizzazione dell'episcopato francese si è formata nei primi anni Cinquanta, quindi in questa fase è più un insieme di personalità ecclesiastiche di spicco, che una vera e propria istituzione, in grado di intervenire nel dibattito pubblico con una voce sola e autorevole.

⁴² *Fraternité chrétienne et peuples d'Outre-Mer*, in «Semaine religieuse d'Angers», 16 ottobre 1955.

⁴³ Su questo punto vedi F. Le Moigne, *Les Evêques français de Verdun à Vatican II*, op. cit., pp. 294-313.

guerra mondiale. Il dato però più rilevante del 1956 non è questo recupero, per certi aspetti scontato, della retorica militare da parte di Mons. Feltin, quanto dalla oramai visibile scarsa compattezza del fronte ecclesiastico. Ancora una volta il vescovo di Angers non esita a contrapporre al richiamo patriottico una definizione molto meno retorica dell'impegno bellico francese in Algeria, indicato come "una delle più tragiche prove nella quale sia mai stato impegnato l'esercito francese"⁴⁴. Oltre alle "intemperanze" del vescovo di Angers, non devono essere trascurate le prese di posizione di altri due importanti prelati, il vescovo di Lille, Liénart, e quello di Lione, Gerlier. A causa del sostegno mostrato nei confronti di tre sacerdoti della *Mission de France*, espulsi per una presunta compromissione con il FLN, essi dovranno essere difesi da Mons. Feltin di fronte ai vertici dell'esercito⁴⁵. L'immagine di scarsa compattezza del fronte ecclesiastico può essere completata ricordando l'importante messaggio natalizio di Mons. Chappoulie, il quale arriva ad inserire il conflitto algerino all'interno del processo universale di decolonizzazione, riflettendo sugli effetti negativi che i rigurgiti nazionalisti stanno avendo sulle fragili istituzioni della IV Repubblica francese.

L'ostacolo più duro contro il quale ci troviamo a confrontarci è la tradizione nazionale francese, quella che considera la Francia una patria eccezionale in grado di oscurare tutte le altre. [...] un altro grave ostacolo è quello di presentare il patriottismo esclusivamente come una virtù bellica, il cui merito si misura solamente sul campo di battaglia⁴⁶.

Senza sovrastimare gli interventi di Mons. Duval e di Mons. Chappoulie, l'impressione è comunque quella che nel corso del 1956 vada maturando all'interno delle gerarchie la consapevolezza che nell'affrontare il dramma algerino finisca per essere rimessa in gioco la loro credibilità difficilmente riconquistata nel drammatico tornante "collaborazione-Resistenza". A partire dai fatti della cosiddetta "scioccante primavera del 1957"⁴⁷, nel corso della quale è oramai di pubblico dominio il dibattito sui metodi repressivi brutali dell'esercito francese⁴⁸, la gerarchia cattolica nella sua compattezza trova la forza per un comunicato (il 21 marzo del 1957) che per la prima volta mette sullo stesso piano due necessità, "il contemporaneo rispetto della persona umana e della Patria". Senza sottolineare in maniera eccessiva il carattere di discontinuità di questa presa di posizione, dal momento che almeno sino al 1959 le dichiarazioni pubbliche di Mons. Feltin faranno spesso riferimento ad una retorica tipica del "maresciallismo da occupazione o del peggior anti-dreyfusismo", le fratture interne all'ACA mostrano i germi di una via nuova. In particolare sono

⁴⁴ Citato in F. Le Moigne, *Les Evêques français de Verdun à Vatican II*, op. cit., p. 295.

⁴⁵ Sulla *Mission de France* e il suo ruolo durante la Guerra d'Algeria vedi S. Chapeu, *Des chrétiens dans la guerre d'Algérie*, Paris, Les Editions de l'Atelier, 2004.

⁴⁶ Citato in F. Le Moigne, *Les Evêques français de Verdun à Vatican II*, op. cit., p. 298.

⁴⁷ L'espressione è di J.-P. Rioux, *La France de la IV République, t. II, 1952-1958*, Paris, Le Seuil, p. 126.

⁴⁸ Su questo tema vedi R. Branche, *La torture et l'armée pendant la guerre d'Algérie, 1954-1962*, Paris, Gallimard, 2001.

importanti indizi di un maggiore sforzo nel tentativo di sottrarsi alla retorica ufficiale del governo e dell'esercito, per tentare di imporre la "voce morale della Chiesa". Probabilmente solo di fronte al rischio integralismo degli anni più cruenti del conflitto (specialmente a partire dal 1961), la gerarchia ecclesiastica nel suo complesso deciderà di prendere una posizione di netta condanna nei confronti della Guerra d'Algeria, tagliando definitivamente ogni legame con qualsiasi opzione che potesse sovrapporre esperienza coloniale e civiltà cristiana. Desiderare prese di posizione più nette e condivise da una generazione così compromessa con gli anni bui del secondo conflitto mondiale sarebbe forse stato pretendere attitudini irrealistiche e anti-storiche⁴⁹.

Se da un punto di vista intellettuale e religioso il conflitto algerino svolge il duplice ruolo di spinta mobilitante alla ricerca di un rinnovato protagonismo cattolico nelle questioni di rilevanza politica e di tentativo di applicare a queste alcuni principi cardine della dottrina cristiana, da quello più prettamente politico la questione decolonizzazione costituisce l'ultimo gradino prima della definitiva frammentazione delle appartenenze politiche dei cattolici. Come in parte già sottolineato, le elezioni del 1956 costituiscono da questa prospettiva il momento di massima polarizzazione e contemporaneamente sanciscono il preludio per la definitiva sconfitta della formula aggregante democratico-cristiana nel contesto transalpino⁵⁰. Uscito sconfitto dall'importante passaggio elettorale, l'MRP sceglie di impostare la sua opposizione al governo di sinistra guidato da Mollet (il Fronte repubblicano che comprende socialisti e radicali, ma che ha potuto contare anche su una buona percentuale, in termini di suffragi, di sostegno cattolico) riattivando le tematiche dell'anticomunismo e dell'europesismo. Entrambe devono essere inserite nel contesto di "falsa distensione" che attraversa il mondo della Guerra fredda e devono in particolare tramutarsi nelle

⁴⁹ Solo a partire dal 1961 e dagli attentati sempre più frequenti dell'OAS la gerarchia decide di prendere una posizione netta e definitiva, lontana da ogni possibile ambiguità. Da questo punto di vista è fondamentale la lettera di Mons. Feltrin per la Quaresima del 1962, nella quale l'arcivescovo di Parigi afferma: «Una civiltà nella quale un ruolo così fondamentale è lasciato alla violenza e nel quale domina un tale disprezzo per l'uomo può ancora definirsi cristiana?» in «Semaine religieuse de Paris», 24 febbraio 1962.

⁵⁰ Come documentato da un interessante dossier apparso su «Informations Catholiques Internationales» del 1 febbraio 1956 con il titolo *Les catholiques français et les élections*, oltre ad un indubbio arretramento del voto MRP, il dato più significativo delle elezioni del gennaio 1956 è costituito da un'ulteriore e crescente frammentazione del voto cattolico e una conseguente marginalizzazione del voto MRP a livello regionale (nelle zone est ed ovest del Paese). Che il tema della libertà di voto dei cattolici sia ormai centrale nel contesto francese è testimoniato dalla polemica a distanza tra François Mauriac e l'Osservatore Romano sul finire della campagna elettorale, nel dicembre 1955. In un accorato appello dell'8 dicembre 1955 («L'Express») l'illustre romanziere ed intellettuale cattolico non esita ad affermare: "[...] è tempo di denunciare l'equivoco e di dichiararlo a voce alta. Il termine *laico* non ci mette paura. Ci fa molto meno paura del suo contrario, *clericale*, e non malgrado la nostra fede, ma proprio perché siamo credenti" e ancora "[...]una scelta temporale, proprio in quanto cattolici, ci porta a sinistra, ma non malgrado la nostra fede, ma a causa della nostra fede". La replica polemica dell'Osservatore Romano non si fa attendere e giunge in un editoriale di prima pagina intitolato *Elezioni in Francia* («Osservatore Romano», 19-20 dicembre 1955). Prima di tutto il quotidiano della Santa Sede sottolinea l'importanza del passaggio elettorale, soprattutto alla luce della crisi che sta vivendo l'Occidente europeo. "[...] Pensare ad un assetto mondiale ed europeo senza una Francia stabile ed univoca, in una posizione degna delle sue grandi tradizioni e delle energie che ancora possiede, non è possibile. Senza la Francia, o con una Francia divisa e indebolita dalla discordia, una collaborazione europea non è concepibile". In una situazione di così profonda incertezza anche l'elettorato cattolico si sente smarrito e a tal proposito l'Osservatore Romano cita il passaggio di Mauriac sulla contrapposizione laico-clericale e conclude causticamente: "[...]L'illustre accademico sembra aver dimenticato quante volte, in Francia e altrove, in nome del laicismo sia stata violata la carità e offesa la giustizia".

armi in mano ad un Occidente diviso e appagato, per cercare di fronteggiare le nuove sfide lanciate dal gigante sovietico, in Asia ma soprattutto in Africa.

La distensione, che troverà probabilmente il suo campo di battaglia preferito in Africa e in Medio Oriente non è altro, per riprendere un'espressione cara a Clausewitz, che la guerra combattuta con altri mezzi: guerra politica e psicologica, ma anche competizione economica simboleggiata dal viaggio di Kruscev e Boulganin in India e nel sud-est asiatico. [...] In Europa si tratta di una "guerra di trincea". L'Urss ha l'impressione che il tempo lavori a sua favore in Germania, così come sull'intero continente europeo disunito e in primo luogo infettato dalla crisi francese. In Asia, in Medio Oriente, ma soprattutto in Africa si tratta di una vera e propria "guerra di movimento". L'Occidente, che ha praticamente perso l'Asia, rischia anche di perdere l'Africa. Anche in questo caso il declino occidentale finisce per confondersi con quello francese⁵¹

L'idea che la questione algerina non sia solamente un problema di politica interna francese e non riguardi essenzialmente un movimento più ampio di decolonizzazione planetario è centrale nella riflessione interna all'MRP. La Guerra d'Algeria è innanzitutto un prodotto della Guerra fredda e deve essere quindi affrontata seguendo la logica di contrapposizione dei blocchi. Per questo motivo la Francia deve assumere un ruolo di avanguardia, in grado di aprire gli occhi all'Occidente, in particolare europeo, vero e proprio "homme malade". L'Urss non provoca le rivolte coloniali, ma è pronta ad infiltrarle e a sfruttarle. Per questo motivo la questione algerina diviene fondamentale per la Francia così come per l'intero Occidente.

Sarebbe tempo che gli alleati della Francia comprendessero che sono imbarcati sulla nave, esposti alle stesse tempeste. Dal successo o dal fallimento della politica francese di associazione con i mussulmani del Nord-Africa dipende infatti l'approccio futuro dell'Islam nei confronti di tutto l'Occidente, la salvaguardia o la cancellazione delle posizioni occidentali in Africa. Possano le divisioni del mondo libero non condurre l'Africa nelle braccia del gigante totalitario⁵².

L'idea che la crisi algerina sia strettamente legata allo scontro bipolare dovrebbe determinare come conseguenza diretta una solidarietà totale nei confronti della Francia da parte degli alleati occidentali. In particolare Gran Bretagna e Stati Uniti dovrebbero unirsi a Parigi e intimare all'Egitto di cessare il suo appoggio palese all'Algeria nazionalista. Per altro la perdita dell'Algeria avrebbe conseguenze per tutta l'Alleanza atlantica.

Noi abbiamo una grande occasione da non perdere, quella di prolungare l'alleanza atlantica in un'alleanza mediterranea. Questa estensione è del tutto naturale dal momento che anche il territorio algerino, a tutti gli effetti francese, è coperto

⁵¹ J. Mallet, *Alerte à l'Occident*, «Forces Nouvelles», 4 febbraio 1956. Si tratta di uno degli articoli più significativi presenti nella pubblicazione ufficiale dell'MRP.

⁵² J. Mallet, *Le Grand jeu soviétique au Moyen-Orient et en Afrique du Nord*, «Forces Nouvelles», 4 febbraio 1956.

dal patto Atlantico. L'Algeria dovrebbe dunque essere un interesse vitale per la Francia così come per tutti i Paesi firmatari del Patto⁵³.

La convinzione che sia necessaria un'elaborazione nuova e onnicomprensiva di Occidente, in grado di contenere al suo interno un nuovo concetto di Europa (non solo spazio economico, ma anche spazio politico) e una nuova declinazione di comunità euro-atlantica (una versione rinnovata e approfondita del Patto Atlantico) è centrale nei dibattiti interni all'MRP. In occasione del Comitato nazionale del 24-25 marzo, il relatore del rapporto sulla politica estera François de Menthon⁵⁴ va oltre il richiamo alla necessità di creare l'Euratom e il Mercato Comune, sottolineando la necessità di procedere a livello europeo dal punto di vista dell'integrazione politica, ma aggiungendo che questa non può prescindere "dall'Alleanza Atlantica, che non è solamente un'alleanza difensiva ma costituisce una vera e propria solidarietà non del tutto dispiegata ma che nel futuro si dovrà dimostrare totale"⁵⁵. È difficile non notare in questo richiamo alla solidarietà atlantica un riferimento alla difficoltà francese in Algeria. Nonostante alcune voci discordanti, comunque minoritarie, il Comitato è unanime nella mozione finale che oltre ai richiami alla necessaria evoluzione nella costruzione europea, si sofferma nuovamente sul tema dell'Alleanza Atlantica: "[...] essa non costituisce solamente un patto militare, ma è l'espressione di una solidarietà che deve affermarsi in tutti gli ambiti e in tutte le regioni del mondo"⁵⁶.

Alcune settimane dopo (il 18 aprile 1956), questa volta di fronte al Consiglio d'Europa, lo stesso de Menthon approfondisce la visione euro-atlantica dell'MRP, fortemente intrisa di anticomunismo, se possibile accentuato dalle dichiarazioni di Kruscev al XX Congresso del PCUS. Puntando il dito sulla grave minaccia comunista egli insiste

[...] sulla necessità di fare dell'alleanza delle nazioni occidentali, non più solamente un'alleanza quasi esclusivamente militare e limitata all'Europa, ma una solidarietà così totale ed assoluta da poter agire in tutti gli ambiti e in tutti i continenti, e in grado di fornire alla comunità democratica i mezzi per condurre la lotta per l'influenza e la competizione economica, dalla quale dipenderà il nostro destino futuro⁵⁷.

Il rinnovamento dell'idea di comunità atlantica e la sua stretta connessione al tema dell'anticomunismo non riguarda solamente de Menthon ma tutto il partito che organizza il suo

⁵³ M. Schumann, *L'Algérie, pierre de touche du Pacte Atlantique*, 17 marzo 1956.

⁵⁴ Da notare che l'europesismo di de Menthon ha radici solide e profonde ed è fondato su un volontarismo e un pragmatismo tali per cui l'Europa economica deve solamente essere un mezzo per raggiungere il fine fondamentale: la rilevanza diplomatica dell'Europa stessa. Su de Menthon vedi la recente biografia L. Ducerf, *François de Menthon. Un catholique au service de la République (1900-1984)*, Paris, Editions du Cerf, 2006, in particolare pp. 429-452.

⁵⁵ Archivi MRP, Comitato nazionale 24-25 marzo 1956, 350 AP 61.

⁵⁶ *Ibidem*

⁵⁷ Consiglio d'Europa, resoconto ufficiale della seduta del 18 aprile 1956 citato in M. Le Dorh, *Les démocrates chrétiens français face à l'Europe, 1944-1957*, op. cit., p. 498.

Congresso nazionale (che si tiene a Montrouge dal 10 al 13 maggio 1956) proprio sul tema dell'attualità della lotta al comunismo mondiale. La mozione conclusiva di politica estera è esplicita nel sottolineare il legame indissolubile tra europeismo e atlantismo:

Il congresso dell'MRP conferma il suo legame senza alcuna riserva al principio fondamentale dell'unità europea, complemento indispensabile dell'Alleanza atlantica o di una comunità atlantica futura⁵⁸.

L'accentuarsi della centralità dello scontro di civiltà Est-Ovest nel discorso politico democratico cristiano, in parte dovuto alla polarizzazione di politica interna, è però principalmente la ricaduta di questioni di politica internazionale. Come già brevemente accennato la condanna esplicita dello stalinismo da parte di Kruscev non viene considerata dai leader dell'MRP l'occasione per avviare una fase di distensione, né tanto meno letta come il possibile avvio di una fase nuova del comunismo mondiale. Riflettendo sull'impatto che le parole di Kruscev hanno avuto in Europa occidentale, l'esperto di questioni europee e futuro parlamentare europeo Jacques Mallet commenta polemicamente l'intervento del segretario generale del PCUS⁵⁹. In particolare egli si sofferma sulla pericolosità della seconda parte della riflessione di Kruscev. Dopo aver condannato come crimini alcune delle decisioni di Stalin e aver riabilitato alcune sue vittime, egli ha anche aperto la porta alla possibilità che lo scontro tra potenze capitaliste e comunismo mondiale si sposti dal punto di vista bellico a quello della crescita produttiva e dello sviluppo economico. Sarebbe un grave errore, secondo Mallet, abbassare la guardia e pensare ad un cambiamento radicale di linea.

[...] Se la linea cambia, resta una linea definita per via autoritaria e senza possibili contestazioni. Stalin è morto, ma il comunismo resta intatto. Come sottolineato giustamente da Georges Bidault: "l'obiettivo non è cambiato, la sicurezza nei propri mezzi non è diminuita, la volontà di ottenere gli stessi fini è immutabile". Se, come è possibile, il XX Congresso del partito comunista passerà alla storia, non sarà certo per le sue innovazioni dottrinarie, quanto perché sarà stato il punto di partenza di una nuova espansione mondiale del comunismo⁶⁰.

Su una linea simile si attesta anche «La Croix», che in questa fase ben rappresenta il pensiero dominante all'interno delle gerarchie ecclesiastiche francesi. In un editoriale dall'inequivocabile titolo *Permanenza del marxismo*⁶¹, pur non sottovalutando l'importanza delle parole di Kruscev, si

⁵⁸ «Le Monde», 15 maggio 1956.

⁵⁹ Per una contestualizzazione generale sull'importanza dello snodo del 1956 all'interno delle dinamiche di politica internazionale e di politica interna dei singoli Stati europei vedi M. Kramer, *The Soviet Union and the 1956 Crisis in Hungary and Poland: Reassessment and New Findings*, in «Journal of Contemporary History», 33, 1998, pp. 163-214. Per uno sguardo sull'impatto del 1956 all'interno del contesto francese e in particolare del PCF vedi M. Lazar, *Le communisme, une passion française*, Paris, Perrin, 2002.

⁶⁰ J. Mallet, *Le Stalinisme condamné. Le Communisme demeure*, «Forces Nouvelles», 3 marzo 1956.

⁶¹ «La Croix», 22 febbraio 1956.

mette il dito nel vero problema centrale: l'incompatibilità dottrinarica, ribadita dai numerosi testi del Pontefice, tra marxismo e cristianesimo.

Se l'infallibilità è sottratta a Stalin, è comunque riconsegnata a Lenin: il marxismo, nel fondo, non cambia. Il potere personale sostituito dalla direzione collegiale, tutto ciò potrà apportare delle modifiche nelle strutture del comunismo internazionale, ma non comporta alcuna variazione nella sua filosofia. Per i cristiani è questo che innanzitutto importa.

L'insoddisfazione della gerarchia è tutta nell'assenza di novità dal punto di vista dottrinario. Il lettore viene invitato a riflettere su quanto accaduto in occasione della cosiddetta "scissione" operata da Tito. Di fronte a questo passaggio la sinistra internazionale e anche molti governi occidentali avevano gridato alla distensione, alla possibilità che si aprisse una fase nuova del comunismo mondiale. "Al contrario permangono ateismo e volontà del comunismo di annientare qualsiasi religione. La coesistenza, per altro, resta nei fatti un conflitto ideologico e politico".

Quindi:

[...] se i dirigenti comunisti distruggono certi feticci, non è certo per rovesciare l'intero edificio che li conteneva, quanto per consolidarlo: l'avvenire potrà offrire novità, finché gli uomini sono prigionieri dell'ortodossia? I cristiani devono ricordare l'insegnamento dei vari Papi, in particolare l'ultimo messaggio di Natale di Pio XII nel quale egli sottolinea l'opposizione tra diritto naturale e comunismo in quanto sistemi sociali. Essi si ricorderanno che la fede non ha posto nel mondo marxista, che Dio vi è totalmente escluso. Non è certo l'ombra di Lenin che metterà in crisi le perversioni fondative del marxismo.

Quale tipo di ricadute avranno le parole di Kruscev sui partiti comunisti occidentali? E sulle possibili alleanze tra forze di sinistra? Il tema è di particolare interesse soprattutto per il contesto francese, nel quale la SFIO guida l'esecutivo e su alcuni punti (ad esempio l'opposizione alla già menzionata legge Barangé sull'insegnamento privato) sembra comparire la possibilità di una nuova alleanza in nome della tradizione del Fronte Popolare degli anni Trenta. Anche il mondo cattolico, che all'inizio degli anni Cinquanta ha vissuto una fase di profonda (e per certi aspetti pericolosa) vicinanza con le teorie marxiste, non è di certo esclusa dalle possibili ricadute dell'apertura di una nuova via al comunismo mondiale.

Mauriac, all'indomani del XX Congresso del PCUS, non esita a rivolgersi direttamente ai comunisti francesi, affinché finalmente liberati dalle parole di Kruscev, possano agire da uomini liberi. In particolare egli si indirizza alle giovani generazioni, alla necessità che ritrovino il loro spirito critico, dato che le emergenze del momento (è chiaro il richiamo alla Guerra d'Algeria) potrebbero portare cattolici e comunisti ad agire ancora una volta fianco a fianco. "Le congiunture della storia

forse ci obbligheranno a fare nuovamente un pezzo di strada assieme, come accaduto all'epoca della Guerra di Spagna e della Resistenza"⁶².

Anche all'interno dell'MRP si riflette sulle possibili conseguenze di politica interna dopo la condanna dello stalinismo. Come accaduto per le questioni di politica internazionale, anche in questo caso la condanna è senza appello. Rinnegare Stalin non significa certo rinnegare il marxismo, ma offrire il tiranno in pasto alla propaganda neutralista. Il gesto è teatrale e ha come unico obiettivo quello di persuadere le democrazie occidentali che la politica di violenza simboleggiata dall'ex-leader sovietico è superata. Si tratta in particolare di un espediente per spingere le forze progressiste occidentali ad aprire ai comunisti "oramai destalinizzati". Questa sorta di manovra di aggiramento è particolarmente accentuata in Francia, dove il PCF ha da tempo avviato la sua opera di contaminazione dei movimenti democratici. La situazione nella quale si trova il Paese è simile a quella del 1947. In quel caso l'MRP operò per rimuovere i comunisti da un governo presieduto da un socialista. Allo stesso modo nel 1956 il governo presieduto dal socialista Mollet è sempre più influenzato dal PCF. Dopo il Congresso di Mosca il dovere dell'MRP appare ancora più chiaro:

La nostra resistenza al Fronte Popolare, preludio del Fronte Rivoluzionario deciso da Mosca, è ancor più necessaria nel momento in cui pericolosi cedimenti si manifestano in settori nazionali più o meno coscientemente infiltrati dal virus del neutralismo⁶³.

Se il richiamo all'anticomunismo costituisce il fulcro centrale della declinante "democrazia cristiana" alla francese, anche l' "emergente sinistra cattolica ostile all'MRP"⁶⁴ non si sottrae dal giudicare la nuova evoluzione in atto a Mosca con un punto di vista naturalmente differente. Secondo il periodico progressista (e in prima linea nella campagna anti-tortura in Algeria) «Témoignage chrétien» è impossibile sottostimare i passi avanti compiuti dalla dirigenza sovietica per condannare i crimini perpetrati dal comunismo stalinista, ma nulla porta a credere che essa rinunci alla sua dottrina materialista e dunque scarsamente rispettosa della natura umana. I fatti di Mosca devono diventare allora l'occasione, soprattutto in Occidente, per riflettere sul fatto che il comunismo che si avvia verso una parziale liberalizzazione finisce per proporre risposte ancora più immediate e appetibili per i Paesi in via di decolonizzazione.

Ad una evoluzione del mondo sovietico che comporta possibilità ma anche rischi, è tempo che corrisponda un'evoluzione concreta del mondo occidentale⁶⁵.

⁶² F. Mauriac, *Le silence des communistes*, «L'Express», 15 giugno 1956.

⁶³ J. Lecanuet, *Son objectif n°1 en France: le Front Populaire*, in «Forces Nouvelles», 3 marzo 1956.

⁶⁴ L'espressione è di P. Letamendia, *Le Mouvement Républicain Populaire*, op. cit., p. 290.

⁶⁵ *Staline aux enfers?*, in «Témoignage chrétien», 23 marzo 1956.

Molto più chiaro il punto di vista della *Jeune République*, piccolo movimento politico erede della tradizione cattolica di Marc Sagnier. Nel corso degli anni Cinquanta esso raccoglie attorno alla pubblicazione omonima alcuni transfughi dall'MRP e in generale quei cattolici che non riescono più a trovare una collocazione attiva all'interno della democrazia cristiana alla francese proprio perché desiderano innanzitutto sottrarsi dalla logica di contrapposizione di Guerra fredda che intossica la politica francese⁶⁶. Dalle colonne della rivista del movimento Domenach afferma che con la condanna dello stalinismo si dimostra pubblicamente che “il socialismo non può essere racchiuso in una sola formula, in un unico modello donato al popolo grazie alla magnanimità o alle armi dell'Unione Sovietica. Il socialismo deve includere l'apporto originale di ogni tradizione». Se si parte da questo punto, si aprono secondo Domenach immense possibilità di successo per le forze socialiste francesi, finalmente libere di mettere in pratica il socialismo umanista così caro alla tradizione personalista.

Spetta alle forze socialiste definire un socialismo che non si confonda con la potenza di uno Stato o di un partito unico, un socialismo nel quale lo Stato, divenuto regolatore dell'economia, trovi i suoi limiti nello sviluppo della democrazia operaia, nello sviluppo della cultura popolare e nel rispetto dei diritti della persona⁶⁷.

La distensione che deriva automaticamente dalle parole di Kruscev deve necessariamente contagiare anche il comunismo francese, affinché abbandoni il controllo asfissiante che proviene da Mosca e riprenda il cammino rivoluzionario tipico della transizione transalpina. Le forze socialiste francesi devono preparare il terreno e agire tra “una socialdemocrazia paralizzata e un comunismo che non sa più a che santi votarsi”⁶⁸.

Noi vediamo nel mondo diversificarsi sempre più le esperienze collettiviste, ma un problema identico sembra porsi a tutte: come conciliare la pianificazione socialista con la libertà umana? Dalla nostra presenza può finalmente dipendere il grado di libertà che entrerà nella sintesi francese. [...] In Italia il partito di Nenni raccoglie i benefici della sua costanza. Esso sta per affermare la sua indipendenza e i suoi obiettivi. Recentemente Nenni affermava: “è l'ora dei socialisti, anche se non ancora quella del socialismo”. Sì, è senza dubbio l'ora dei socialisti. Non lasciamola sfuggire⁶⁹.

In questo tentativo di utilizzare la condanna dei crimini staliniani per cercare di superare le logiche di scontro ideologico che fanno del confronto Est-Ovest una vera e propria guerra di civiltà, accanto

⁶⁶ Sulla *Jeune République* vedi J.-F. Kesler, *De la gauche dissidente au nouveau parti socialiste*, op., cit.

⁶⁷ J.-M. Domenach, *Voie ouverte au socialisme française*, in «*Jeune République*», 15 giugno 1956.

⁶⁸ Per un'originale testimonianza sul ruolo svolto dai cattolici nel tentativo di costruire una sinistra socialista e anticomunista vedi R. Chapuis, *Le chretiens et le socialisme*, Paris, Calmann-Levy, 1976.

⁶⁹ Vedi nota 65.

al necessario recupero della centralità della tradizione socialista (in particolare nella sua accezione umanista), è presente una forte critica all'immobilismo del comunismo francese.

Il comunismo ha allegramente sacrificato le libertà umane sull'altare dell'efficacia e degli obiettivi ultimi. Il diritto alla critica dell'ortodossia deve essere al contrario mantenuto. Anche in una fase rivoluzionaria, l'esercizio della democrazia tra una pluralità di partiti socialisti deve costituire l'unica garanzia contro ogni abuso di potere. [...] Se lo scompiglio prodotto dal rapporto Kruscev nell'edificio del comunismo conducesse quest'ultimo a sbarazzarsi del suo dogmatismo e dei suoi feticci, la via sarà aperta alla ripresa del dialogo con le altre forze del socialismo, per un'azione attiva all'interno dell'unione delle sinistre⁷⁰.

Di livello ancor più polemico è la critica che «Esprit» rivolge al comunismo francese. Proprio sui commenti al XX Congresso del PCUS, la rivista fondata da Mounier, compie alcuni decisivi passi sulla via del distacco da quella tendenza radicale e vicina al marxismo più ortodosso vero tratto distintivo della direzione Béguin (successore di Mounier nel 1950, fino alla sua morte nel 1957)⁷¹. Proprio il futuro direttore Domenach si farà carico di questo definitivo sganciamento dall'influenza comunista, portato poi a termine definitivamente dopo i fatti di Budapest. L'attacco di Domenach è su entrambi i fronti. Il contenuto del testo di Kruscev è del tutto insufficiente. «Lo stalinismo era un sistema, prima di essere un uomo. Senza dubbio i comunisti sono troppo severi per l'uomo e non così tanto per il sistema. Poiché Stalin ha regnato e non l'ha fatto da solo, ma con accanto la maggior parte di quelli che oggi scoprono i suoi crimini»⁷². All'immobilismo del PCF e dei suoi intellettuali oppone l'onestà e il coraggio intellettuale dei «cristiani progressisti» che nei primi anni Cinquanta, prima della scomunica papale de «La Quinzaine», hanno rappresentato la vera avanguardia dell'avvicinamento tra comunismo e cristianesimo. Senza dover rinnegare il proprio passato, «[...] i comunisti devono rompere con il loro passato fatto di metodi terroristi. Ci sono esperienze definitivamente da archiviare»⁷³.

La crisi di Suez e i fatti di Budapest finiranno per far aumentare ulteriormente la temperatura ideologica del dibattito all'interno al composito mondo cattolico. Si accentuerà ulteriormente lo spirito di crociata della componente MRP, indignata di fronte all'immobilismo occidentale a Suez come a Budapest. Contemporaneamente si consoliderà nella *gauche catholique* la convinzione che sia possibile percorrere una terza via, lontana dall'anticomunismo MRP e altrettanto distante dall'opzione PCF e che questa opzione debba vedere i cattolici in prima fila, in quanto portatori di un messaggio in grado di andare oltre alla contrapposizione strumentale tipica della Guerra fredda.

⁷⁰ C. Val, *Staline mort, il faut tuer l'idole*, in «Jeune République», 1 luglio 1956.

⁷¹ Cfr. G. Boudic, *Esprit 1944-1982. Les métamorphoses d'une revue*, op. cit., pp. 212-236.

⁷² J.-M. Domenach, *Justice pour Staline*, in «Esprit», luglio-agosto 1956.

⁷³ J.-M. Domenach, *Le Pcf et le mal français*, in «Esprit», ottobre 1956.

Da Suez a Budapest: tra “fine dell’Occidente” e Occidente “inerme”

E' molto rischioso decidere di dividersi di fronte al ricatto dei tiranni del Medio Oriente. [...] Se il panarabismo cacciasse gli inglesi dal Medio Oriente e i francesi dall’Africa del Nord, non passerebbe molto tempo prima che gli Usa siano cacciati dall’Europa⁷⁴.

Anche un osservatore equilibrato e pragmatico come Aron non può esimersi dal sottolineare come la crisi mediorientale, che raggiungerà il suo apice con l’invasione anglo-francese del canale di Suez, sia in realtà lo specchio nel quale si riflette un’evoluzione determinata delle dinamiche di Guerra fredda. Il fronte cosiddetto “atlantico ed occidentale” sta attraversando una fase di profonda crisi e divisione. Esso mostra di non possedere una “politica coerente” per il Medio Oriente, al contrario dell’Unione Sovietica che sembra investire sempre maggiori risorse nel fare del mondo arabo terreno fertile per l’espansione del comunismo mondiale⁷⁵. Sempre secondo Aron le colpe maggiori devono essere attribuite alla diplomazia americana (“raramente nella storia delle relazioni internazionali un Paese leader ha abdicato in maniera così totale alle sue responsabilità”⁷⁶) la quale si mostra “[...] esclusivamente interessata al pericolo comunista, contemporaneamente dimostrando totale indifferenza per gli interessi nazionali dei propri alleati, finendo per sostenere volentieri movimenti o gruppi che impiegano slogan anticoloniali”⁷⁷.

Se dal piano internazionale si scende a quello della politica interna non si può tacere che, nel contesto di una complessa situazione politico-istituzionale della IV Repubblica, aggravata da una profonda e drammatica crisi identitaria circa il ruolo e la collocazione del Paese nel momento in cui si sta sfaldando il suo patrimonio coloniale, la questione di Suez ha un effetto aggregante e finisce per essere letta come l’ultima e definitiva chance prima di sprofondare nell’irrilevanza. Basti pensare che il via libera per l’intervento in Egitto, chiesto da Mollet all’Assemblea Nazionale il 30 ottobre 1956, otterrà la schiacciante maggioranza di 368 voti (i contrari, comunisti e poujadisti, 182)⁷⁸. Come d’incanto di fronte alla possibilità anche remota che il Paese possa riacquisire quel “rango internazionale” progressivamente smarrito dopo le sconfitte in Indocina, in Marocco, in Tunisia e in Algeria, le contrapposizioni frontali tra socialisti e democratico-cristiani vengono accantonate. Allo stesso modo anche l’opinione pubblica, pur sempre maggiormente critica nei

⁷⁴ R. Aron, *L’unité Atlantique enjeu de la crise de Suez*, «Le Figaro», 8 dicembre 1956.

⁷⁵ Per quanto riguarda il dispiegarsi degli eventi vedi G.-H. Soutou, *La Guerre de Cinquante Ans. Les relations Est-Ouest 1943-1990*, op., cit. in particolare pp. 315-355. Per un punto di vista originale, anche se tutto schiacciato sulla prospettiva anglosassone (sottovalutando l’impatto che il caso Suez ha sull’opinione pubblica e sulla classe politica francese) vedi anche T. Judt, *Postwar. A History of Europe since 1945*, New York, Penguin Press, pp. 278-323.

⁷⁶ R. Aron, *Les périls de l’inaction*, «Le Figaro», 12 aprile 1956.

⁷⁷ R. Aron, *L’unité Atlantique enjeu de la crise de Suez*, «Le Figaro», 8 dicembre 1956.

⁷⁸ A. Grosser, *Affaires extérieures*, op. cit., p. 137.

confronti della classe politica della IV Repubblica, dimostra un sostegno quasi unanime all'intervento francese contro l'Egitto di Nasser. Anche in questo caso un dato è particolarmente significativo. Persino il fallimento della missione non condurrà ad una drastica rimessa in discussione dell'opportunità della stessa. Infatti, nel dicembre 1956, alla domanda "Considerato il risultato ottenuto, approvate o disapprovate l'intervento franco-britannico in Egitto?" oltre il 40% dei francesi si dicono solidali all'intervento e solo il 30% si dichiara contrario. L'approvazione retrospettiva permarrà anche nel marzo 1957⁷⁹.

La provocazione lanciata dal leader egiziano Nasser con il discorso del 26 luglio 1956, che annuncia l'avvio delle procedure per nazionalizzare il canale di Suez, viene immediatamente raccolta dall'MRP che sembra trovare nelle questioni di politica internazionale lo spazio di azione oramai perduto a livello di politica interna. Sulla questione di Suez (e a ruota nei fatti di Budapest) i democratico-cristiani cercheranno di riattivare gran parte della loro dottrina ideologica fondativa, facendo leva sulle tematiche del nazionalismo (e quindi della centralità francese in Europa e all'interno del blocco occidentale) e dell'anticomunismo. Come vedremo le scelte attendiste e distensive dell'amministrazione Eisenhower e il degenerare della situazione algerina non daranno ragione all'ultima scommessa dell'MRP.

In questa fase l'attivismo MRP è comunque accentuato. Un documento di ferma condanna nei confronti di Nasser, proposto da Maurice Schumann (personaggio di spicco della direzione del partito, in seguito rappresentante di primo piano di quella componente cristiano-democratica che riattiverà la *fidelité* verso De Gaulle) è votato il 10 agosto dall'Assemblea Nazionale all'unanimità (eccetto i deputati del PCF). Il giorno seguente «Forces Nouvelles» titola *Uniti e risoluti*. La Francia deve costituire l'avanguardia dell'Occidente contro la minaccia di Nasser. "[...] Ancora una volta, noi ci battiamo per primi e in solitudine contro un pericolo comune. Questo ci fornisce almeno il diritto di essere ascoltati a Washington e nelle altre capitali occidentali. In una crisi che sarà lunga ma nel corso della quale solo le prese di posizione contano realmente, la Francia deve mostrare a Londra⁸⁰, e anche dopo Londra, tutta la fermezza necessaria"⁸¹.

Mano a mano che l'intreccio diplomatico e la preparazione delle operazioni belliche si strutturano⁸² diviene sempre più chiaro che all'interno della composita galassia cattolica la questione di Suez si

⁷⁹ *La politique étrangère de la France et l'opinion publique*, in «Sondages» 1956, p. 179 e «Sondages» 1957 pp. 3-4.

⁸⁰ Si tratta della Conferenza internazionale degli utilizzatori del Canale di Suez, tenutasi a Londra nel periodo 16-23 agosto 1956. Al termine della conferenza verrà adottato un progetto di gestione internazionale del canale, naturalmente poi rifiutato da Nasser. Per altro la conferenza difficilmente avrebbe potuto condurre a risultati concreti dal momento che uno dei protagonisti della crisi, Nasser, non era stato invitato al tavolo dei negoziati.

⁸¹ *Uni set resolutus*, «Forces Nouvelles», 11 agosto 1956.

⁸² Al nulla di fatto della seconda conferenza di Londra del 19-21 settembre era seguito il tentativo anglo-francese di portare la questione di fronte al Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Contemporaneamente ai tentativi diplomatici procedevano quelli militari culminati nella riunione a tre (Francia, Gran Bretagna e Israele) di Sèvres, svoltasi dal 22 al 24 ottobre.

tramuta nell'occasione per riflettere su due punti fondamentali: il ruolo della Francia all'interno del contesto internazionale (e in particolare nel campo occidentale) e la necessità che i cattolici siano in prima fila per proporre soluzioni plausibili per uscire da tale situazione di crisi. Crisi di Suez diviene allora sinonimo di crisi di identità dell'Occidente, ma in realtà nasconde una grave crisi di identità della Francia e un'ancor più profonda situazione di impasse dell'MRP che aveva fatto sempre più dell'occidentalismo, della risoluzione pacifica della questione coloniale e dell'anticomunismo i suoi pilastri fondanti. Dietro ai continui richiami alla difesa dell'Occidente e della sua coesione, al rischio di incorrere in una "nuova Monaco" (intervallati da fasi nelle quali si sottolinea il carattere per certi aspetti benefico della sfida lanciata da Nasser che forse condurrà finalmente ad una vera unità dell'Occidente)⁸³ si nasconde in realtà una riflessione, per certi aspetti drammatica, sulla perdita di centralità della Francia, all'interno del blocco occidentale, accompagnata dalla sempre più probabile sconfitta dal punto di vista coloniale.

Nelle pericolose fessure che si aprono nella solidarietà occidentale, alcuni scorgono già la fine di un sistema sul quale si sono appoggiate, sino ad oggi, le idee di pace e di libertà. L'Europa irrimediabilmente indebolita, l'Occidente ripiegato su sé stesso, l'Africa pericolosamente proiettata, dopo l'Asia, verso l'orbita sovietica; queste saranno, probabilmente, sul lungo periodo, le conseguenze della leggerezza e della cecità alle quali, speriamo, Washington porrà ben presto rimedio con la sua saggezza e il suo coraggio⁸⁴.

Se l'*affaire* Suez è dunque il sintomo di questo affondamento dell'unità dell'Occidente rappresentato, dal punto di vista politico-militare, dall'inazione dell'Alleanza atlantica, la Francia sta giocando la stessa partita su più tavoli (ad Algeri come a Suez) e in gioco è il suo futuro. Ma in questo momento così cruciale, in settori sempre più diffusi della politica e dell'opinione pubblica sembra diffondersi il desiderio di "rinuncia e di ripiegamento su se stessi". Secondo Borne, filosofo ed ideologo dell'MRP, la Francia deve al contrario riscoprire la sua vocazione storica, ripartire da quel "nazionalismo buono" che le ha permesso di affrontare i conflitti mondiali e di condurre il Paese alla centralità internazionale. Così

"[...] al nazionalismo, malattia adolescente dei popoli in via di sviluppo, non può corrispondere un disfattismo europeo e francese. Il peggio in questo caso è assicurato. Una Europa ricondotta all'Europa geografica, una Francia ridotta all'interno dei confini dell'esagono e depotenziata dei suoi territori di missione, non sarebbero più né la vera Europa né

⁸³ A. Railliet, *Responsabilité de l'Occident*, «Forces Nouvelles», 11 agosto 1956; J. Mallet, *Pour Suez, pas de nouveau Munich*, «Forces Nouvelles», 1 settembre 1956; A. Railliet, *Cohésion politique occidentale d'abord!*, «Forces Nouvelles», 15 settembre 1956. Anche se da un punto di vista meno ideologico e secondo un approccio più scientifico anche Aron, a fine settembre 1956, puntava il dito contro le diplomazie occidentali affermando: «[...] Più facile constatare che Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti, ineguali dal punto di vista del potenziale bellico e diplomatico, sono allo stesso modo incapaci di definire una politica in Medio Oriente. E se la responsabilità è commisurata alla disponibilità dei mezzi, noi francesi non siamo i più colpevoli», «Le Figaro», 28 settembre 1956.

⁸⁴ J. Mallet, *La seconde conférence de Londres ou l'Occident à l'épreuve*, «Forces Nouvelles», 20 settembre 1956.

la vera Francia e il mondo rischierebbe di non avere più altra scelta tra il caos o l'unificazione sotto la barbarie della tecnologia⁸⁵.

La strenua difesa del carattere progressista e di emancipazione dei popoli dell'esperienza coloniale francese spiega, anche se solo in parte, le lacerazioni profonde che l'abbandono degli ultimi territori provocò nelle coscienze di chi aveva finito per sovrapporre in maniera perfetta umanesimo cristiano, spirito di missione e allargamento dei confini nazionali del Paese⁸⁶. L'impressione che il Paese si trovi comunque ad una sorta di *turning point* del suo percorso storico è diffusa all'interno del fronte cattolico. Nonostante gli errori commessi, in particolare nel periodo tra le due guerre, "è possibile impedire che il declino francese si trasformi in inevitabile decadenza". In particolare dal punto di vista coloniale, la Francia "ha smesso di ispirare fiducia nei giovani popoli e non è stata in grado di ascoltare le richieste di coloro che aspiravano ad una vita migliore e più libera".

Ora la Francia deve essere però in grado di rendere alla libertà il suo vero senso. Essa non è sinonimo né di anarchia, né di facili vie d'uscita. Ma noi dobbiamo essere in grado di fornirle il giusto spazio, sia a casa nostra, che dagli altri. È giusto che ricordiamo i nostri successi e le nostre conquiste. Ma non facciamone un tema di vuota eloquenza. Abbastanza persone sono al corrente dei nostri sacrifici. Ora dobbiamo saperli continuare. Il nostro ruolo nel mondo vi è strettamente legato. Questa è innanzitutto una parte fondante del nostro essere cristiani nel mondo⁸⁷.

Anche un esponente critico nei confronti della condotta francese nella questione algerina e strenuo avversario cattolico dell'MRP come Mauriac non può esimersi dall'intervenire nel dibattito insistendo nuovamente sulla situazione di grave crisi identitaria che sta vivendo il Paese. Il pretesto è un articolo apparso su «France-Observateur» nel quale si criticano, da sinistra, le pretese egemoniche di Francia e Gran Bretagna nel momento in cui pongono ultimatum e minacce a Nasser⁸⁸. Ebbene Mauriac non esita ad indicare i responsabili di questo progressivo scivolamento del Paese verso l'irrelevanza: si tratta della classe politica della IV Repubblica che ha lavorato alacremente per distruggere la nozione di "Francia grande Nazione" a favore di quella di "Francia piccolo Paese". L'emblema di quest'operazione è stata rappresentata dalla marginalizzazione del

⁸⁵ E. Borne, *Du nationalisme au défaitisme*, «Forces Nouvelles», 29 settembre 1956.

⁸⁶ Emblematico a questo proposito il caso di Bidault, resistente al nazismo della prima ora, Presidente del CNR, fondatore e più volte Presidente del Consiglio e Ministro della Repubblica che sulla questione coloniale, e in particolare sul caso algerino, assume posizioni di nazionalismo estremo che lo portano a fiancheggiare e sostenere il terrorismo di estrema destra. Per una panoramica completa sull'esperienza di Bidault vedi la sua autobiografia, emblematica sin dal titolo G. Bidault, *D'une Résistance à l'autre*, Paris, Presses du siècle, 1965. Nella figura di Bidault si condensano, in maniera tragica, gran parte delle linee di frattura che attraversano l'esperienza democratico-cristiana in particolare, ma quella cattolica in generale, nel tempo lungo che va dalla Seconda guerra mondiale alla nascita della Quinta Repubblica.

⁸⁷ A. Arcet, *La place de la France dans le monde*, «La Croix», 7 ottobre 1956.

⁸⁸ "Una agitazione di piccoli Paesi in preda alla nostalgia del loro grande passato e che si adattano, solo al prezzo di dolorose convulsioni e di tragici soprassalti alla creazione di un mondo nuovo", M.-H. de Galard, «France-Observateur», 9 agosto 1956.

generale de Gaulle, unico personaggio politico in grado di opporre alle meschinità della Francia conservatrice e piccolo borghese la centralità e la *grandeur* della Nazione eterna.

Egli ha sempre posto la Nazione al di sopra di tutti gli interessi. Egli non ha mai fatto dell'ordine sociale tradizionale, pur restandovi saldamente ancorato, un imperativo categorico. Il suo anticomunismo non è mai stato viscerale e non gli ha mai impedito di mantenere gli occhi aperti, anche negli abissi più profondi del Paese, di fronte ad alleati molto potenti e ad operare affinché la Francia rimanesse una Nazione libera⁸⁹.

Proprio il recupero della Francia storica ed eterna diventa allora per Mauriac l'unica via d'uscita per il Paese, l'unica reale soluzione per arrestare la perdita di rilevanza internazionale e per scongiurare gli esiti più tragici del conflitto oramai esploso in Algeria. A margine, si possono notare due dati rilevanti. Innanzitutto è evidente come le posizioni di autorevoli esponenti dell'MRP e quelle di Mauriac, così solitamente distanti e in contrasto, si avvicinino proprio in relazione alla perdita di rilevanza del Paese e al tema della storica centralità della Francia in Europa e nel modo occidentale e liberal-democratico. In secondo luogo il richiamo di Mauriac alla figura di De Gaulle ben rappresenta il riproporsi della *fidelité* al Generale, fondamentale per comprendere il sostegno che il partito democratico-cristiano offrirà al suo rientro in politica (fino alla rottura del 1962 sulle questioni della riforma costituzionale e dello scarso europeismo gollista) e ancor più il massiccio spostamento dell'elettorato cattolico verso l'UNR⁹⁰.

Ma il composito mondo cattolico non può parlare con una sola voce. Domenach, dalle colonne di «Esprit», accetta l'idea di una linea che unisce Suez ad Algeri, ma la giudica il frutto dell'incompetenza della classe politica alla guida del Paese, dominata dal nazionalismo più bieco e pericoloso. “La nazionalizzazione del Canale di Suez operata dal colonnello Nasser ha fatto esplodere negli ambienti della politica e della stampa francese reazioni così veementi da non esser in grado di mascherare l'estrema debolezza che le accompagna. Finalmente si è trovato un nemico e ora si vuole fargli pagare sette anni di Indocina e due di Algeria. Quella in atto è l'umiliazione di una grande Nazione [la Francia], ammalata a furia di mentire a se stessa. [...] Questi urli nei confronti di Nasser sono diretti in realtà verso la rivolta algerina”⁹¹. In questa ottica Suez diventa un alibi dietro al quale la classe politica francese si nasconde per cercare di mascherare i propri insuccessi in Algeria e in generale la propria incapacità nel rapportarsi al movimento mondiale di

⁸⁹ F. Mauriac, *La Grande Nation*, «L'Express», 24 agosto 1956.

⁹⁰ Su questi argomenti vedi P. Letamendia, *Le Mouvement Républicain Populaire*, op. cit., pp. 119-139; J.-F. Sirinelli (sous la direction de), *Histoires des droites en France, T. III, Sensibilités*, op. cit., pp. 672-680; J.-M. Donegani, *Pluralisme religieux et pluralisme politique*, op. cit.

⁹¹ J.-M. Domenach, *Suez et l'Algérie*, «Esprit», ottobre 1956, p. 556.

decolonizzazione. “All’epoca della guerra di Indocina l’alibi era russo; ora è egiziano. Ripetiamolo ancora; il problema centrale non è al Cairo ma ad Algeri e a Parigi”⁹².

Il monito finale è di quelli destinati a sancire in maniera chiara una linea di divisione, uno spartiacque all’interno del mondo cattolico. Inutile gridare allo scontro di civiltà e riempire tutte le analisi di osservazioni ideologiche che si nutrono del clima da Guerra fredda dominante.

Non si tratta di ricominciare con una nuova Poitiers, Lepanto o Monaco, ma di soddisfare due requisiti: assicurare la libera circolazione nel canale; condurre l’Algeria verso la pace, verso una forma di esistenza nazionale in grado di conciliare gli interessi delle due comunità⁹³.

La classe politica francese sembra non essere in grado di comprendere i mutamenti che si stanno operando a livello internazionale e di conseguenza non si rende conto delle opportunità che si aprono per la Francia, qualora decidesse di mostrare un approccio rinnovato allo scontro tra i due blocchi. Andare al di là dello spazio chiuso dell’Occidente, circoscritto nei confini dell’Alleanza atlantica. “Essa infatti non apporta alla Francia e alle sue aspirazioni a livello di politica mondiale garanzie sufficienti a spingere il Paese a fondare sulla Nato stessa tutta la sua politica internazionale”⁹⁴. Al rarefarsi dei due blocchi corrisponde una situazione propizia per la Francia, in particolare in Medio Oriente, zona nella quale i francesi mantengono una certa influenza. In particolare la Francia dovrebbe però farsi sostenitrice del processo di decolonizzazione, affinché si svolga in maniera pacifica ed ordinata.

Sempre più popoli desiderano vivere liberamente al di fuori della logica dei due blocchi. Questa richiesta s’accompagna, la maggior parte delle volte, ad aspirazioni molto nette a realizzazioni democratiche e socialiste. Che compito splendido quello di una Francia che, ritrovando ciò che Marc Sagnier et Pierre Bourdon consideravano il suo vero volto, si facesse interprete nel mondo di questo immenso desiderio di giustizia sociale, libertà e pace!⁹⁵.

L’ “Occidente diviso” di fronte alla questione di Suez, proprio in corrispondenza con le fasi più convulse della crisi mediorientale si trova a dover affrontare un’altra emergenza politico-diplomatica. Infatti il 23 ottobre esplode la prima insurrezione di Budapest, seguita dal momentaneo ritiro delle truppe Urss e poi dalla drammatica e sanguinosa invasione del 4 novembre⁹⁶. Contemporaneamente, la breve e fallimentare spedizione anglo-francese nel canale di Suez, non

⁹² *Ibidem*

⁹³ J.-M. Domenach, *Suez et l’Algérie*, «Esprit», ottobre 1956, p. 560. E’ curioso notare come all’interno del fronte democratico-cristiano, di fronte al dispiegarsi della questione di Suez, non si esiti ad affermare che “Suez diviene il nodo di un’offensiva islamica che copre probabilmente un pericolo ancora maggiore: la comparsa sulla scena internazionale di un quarto blocco [oltre i due blocchi Ovest e Est, dal 1955 ci sono anche i “non allineati” di Bandung], una sorta di IV Reich”, A. Railliet, *Réponsabilité de l’Occident*, «Forces Nouvelles», 11 agosto 1956.

⁹⁴ M. Lacroix, *Le vrai visage de la France*, «Jeune République», 15 ottobre 1956.

⁹⁵ *Ibidem*.

sostenuta né militarmente né diplomaticamente dagli Stati Uniti, certifica la perdita di rilevanza delle due “ex-potenze europee”⁹⁷ e permette alla leadership sovietica di sottolineare tutte le divisioni in seno all’Occidente liberal-democratico, arrivando a minacciare di colpire Parigi e Londra con testate nucleari il 5 novembre e soprattutto distogliendo parte dell’attenzione internazionale dai drammatici fatti di Budapest. La risoluzione Onu votata nella notte tra il 6 e il 7 novembre sancirà il cessate il fuoco e il dispiegamento di caschi blu al posto dei paracadutisti francesi e inglesi⁹⁸. In poco più di quindici giorni almeno due certezze sembrano essersi consolidate. Se la crisi di Suez mostra l’impossibilità che all’interno del contesto occidentale vi possa essere un rapporto paritario tra i Paesi europei e gli Stati Uniti, i fatti di Budapest mettono a nudo tutti i limiti della destalinizzazione e, come afferma Aron, certificano il “destino di sconfitta futura del comunismo in Europa dell’Est”⁹⁹.

L’impatto dei fatti di Ungheria è rilevante nelle opinioni pubbliche europee ed è particolarmente lacerante tra le file dei partiti di sinistra (comunisti e socialisti, soprattutto nei casi, come quello italiano, dove il movimento socialista dipende ancora in maniera accentuata da quello comunista). Anche all’interno della galassia cattolica francese, divisa tra perpetuazione dello scontro di civiltà tra Occidente liberale e Est totalitario e tentativo di superamento (o per lo meno attenuazione) della logica dei blocchi, i fatti di Budapest costituiscono l’occasione per rinsaldare le linee di frattura, i distinguo e le precisazioni di un fronte che appare sempre più frammentato.

Di fronte all’aumento della temperatura ideologica, il sommo Pontefice romano decide di abbassare i toni dello scontro e sottrarsi il più possibile dalla logica bipolare. Così con l’enciclica *Laetamur Admodum* Pio XII, pur sottolineando l’importanza dei movimenti di liberazione popolari polacchi e ungheresi ai fini della pace mondiale, si mostra molto preoccupato della deriva mediorientale, all’interno della quale i protagonisti europei non stanno certamente dando prova di grande lungimiranza. Di fronte all’aggravarsi della situazione a Budapest, a causa del brutale intervento sovietico, decide di rivolgere ai fedeli cristiani di tutto il mondo un messaggio “sulla grave ora che angoschia il mondo”. Con puntualità e precisione vengono denunciati i soprusi nei confronti del popolo magiaro, giudicando la risposta sovietica all’insurrezione un “ingiusto attacco contro i loro

⁹⁶ Per una descrizione approfondita degli avvenimenti di Budapest vedi F. Fejto, *1956, Budapest, l’insurrection. La première révolution anti-totalitaire*, Bruxelles, Editions Complete, 2006 (nuova ed.) e il colloquio-biografia F. Fejto-M. Serra, *Il passeggero del secolo*, Palermo, Sellerio, 2001, in particolare pp. 211-306.

⁹⁷ Interessante a questo proposito l’editoriale de «La Croix» dell’8 novembre 1956 dal titolo *Contromarche dans les ruines*. “[...] dopo aver dominato e guidato il mondo per quattro secoli, l’Europa politica e militare rientra nelle sue frontiere. La storia prenderà come immagine simbolica di questo ripiegamento l’evacuazione delle truppe britanniche dalla zona di Suez operata il giugno passato. La loro partenza ha permesso il colpo di mano di Nasser. Lo scisma di luglio ha messo in luce un po’ di più il declino dell’Europa”.

⁹⁸ Per una ricostruzione attenta dal punto di vista delle relazioni internazionali degli eventi convulsi che si svolgono tra la fine di ottobre e i primi di novembre del 1956 vedi G.-H. Soutou, *La Guerre de Cinquante Ans. Les relations Est-Ouest 1943-1990*, op. cit., pp. 330-341.

⁹⁹ Cf. l’articolo *L’histoire va dans le sens de la liberté* apparso su «Le Figaro» il 26 ottobre 1956.

diritti e la loro indipendenza”¹⁰⁰. La conclusione alla quale giunge il Pontefice va però nella direzione di cercare di scongiurare lo scontro frontale tra i due blocchi. La primazia della declinazione cristiana dei concetti di libertà e natura umana non è certamente messa in discussione. L’aspetto conciliante, rappresentato dalla ricerca comune in direzione della pace universale, è però quello che emerge come fondamentale.

Tutti uniti dunque per la libertà e la pace, voi, dilette popoli dell’oriente e dell’occidente, membri della comune umana famiglia! La pace, la libertà! Ormai queste tremende parole non danno più equivoci. Esse sono tornate al loro primigenio e luminoso significato, quale fu sempre da Noi inteso, derivato cioè dai principi della natura e dal manifesto volere del Creatore. Ripetetele, proclamatele, attuatele. Dio vi aiuterà. Dio sarà la vostra forza¹⁰¹.

Se le parole del Santo Padre cercano di non aggiungere tensioni alla già complessa congiuntura, stampa, opinione pubblica e dirigenti politici cattolici sembrano unanimi, per una volta, nella loro condanna assoluta dei fatti di Budapest¹⁰². Mauriac, con un’immagine ricca di significati simbolici, accosta il destino degli insorti ungheresi a quello dei repubblicani spagnoli del 1936. Citando il capolavoro di Bernanos parla di “un grande cimitero sotto la luna” di fronte al quale i cattolici (ma non solo) non possono tacere e soprattutto devono agire. “Quando Pascal scrive che il Cristo sarà in agonia fino alla fine del mondo questa ha senso solo per i credenti. Ma quando aggiunge: “Non bisogna dormire in questi tempi”, anche un ateo o un non credente comprende a che cosa si riferisce. Nessuno ha più diritto di chiudere gli occhi. Come afferma Matteo “Vegliate e pregate”. E se siete tra coloro che non pregano, vegliate per lo meno dalla torre più alta. Ciascuno di noi, anche se occupa una posizione di scarso rilievo, ha una responsabilità chiara nei confronti della salvezza del mondo e verrà chiamato a renderne conto”¹⁰³.

La consegna del silenzio è certamente rotta dai membri più autorevoli dell’MRP, i quali non tardano ad esporre il loro punto di vista sui fatti di Ungheria e di Polonia. Il popolo polacco e quello ungherese rappresentano, come già accaduto nel 1830 e nel 1848, l’avanguardia della storia. Da Budapest giungono numerosi insegnamenti. Il primo di questi è una conferma definitiva: il comunismo è irrimediabile e in più esso ha dimostrato nella repressione ungherese tutte le sue caratteristiche totalitarie.

La prova è così definitivamente acquisita. Il comunismo è una falsa sinistra che ha rifiutato le uniche due rivoluzioni autentiche che hanno cambiato, nella direzione di una maggiore umanizzazione, il volto della Storia: la rivoluzione

¹⁰⁰ *Discorsi e messaggi di Sua Santità Pio XII*, t. XVIII, 2 marzo 1956-1 marzo 1957, Roma, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1957, p. 657.

¹⁰¹ *Ibidem*.

¹⁰² A titolo esemplificativo basta citare due titoli de «La Croix» del 28 ottobre 1956 e del 6 novembre 1956: *Devoirs envers la Hongrie e Honte et indignation*.

¹⁰³ F. Mauriac, *Reponse à un dernier message*, «Le Figaro littéraire», 17 novembre 1956.

cristiana e quella democratica. Il comunismo non può che presentarsi come una proposta politica retrograda e le eresie liberali che lo mettono ora in discussione hanno il semplice ma profondo significato di una rivolta dell'uomo contro il sistema¹⁰⁴.

Ma fatto ancor più rilevante, soprattutto per le dinamiche politiche interne al contesto francese (ed europeo in generale), Borne afferma che con i fatti di Budapest tramonta definitivamente l'illusione progressista da intendersi come "riforma in senso umanista del marxismo"¹⁰⁵.

Contro la mistificazione dell'intelligentsia progressista occidentale, i popoli dell'Est in rivolta gridano che il progressismo non è altro che un'ideologia di collaborazione e che contro l'alleanza del totalitarismo marxista e del colonialismo russo, la verità è racchiusa in una sola parola: Resistenza¹⁰⁶.

In secondo luogo i fatti di Budapest devono essere un monito per l'Occidente in generale e per l'Europa in particolare per ripensare ai valori fondamentali che ne costituiscono il collante e la ragione di esistenza. Il martirio ungherese diviene un vero e proprio esempio, ricordando la necessità sempre attuale di mantenere saldo il rapporto all'interno del "mondo libero" e di tornare ad impegnarsi in direzione di una unità europea finalmente efficace e allargata.

Se l'ultimo messaggio proveniente da Radio-Budapest proclamava "noi lottiamo per l'Ungheria e per l'Europa", il sacrificio degli eroi di Budapest è secondo le parole di Bidault "un motivo preciso, nei giorni della lacerazione dell'Occidente, per riacquisire la giusta fiducia nell'uomo". Ci sono stati uomini che hanno preferito morire piuttosto che vivere da schiavi. Questo sacrificio non sarà stato vano se mostrerà all'Occidente la vera portata dei pericoli e lo spingerà a riacquisire la fiducia in se stesso e il coraggio di difendere i valori dei quali è il depositario¹⁰⁷.

Il riferimento all'Europa apre il discorso relativo al terzo significativo insegnamento che deriva dai fatti di Ungheria così come da quelli di Suez. In generale tutti gli avvenimenti del 1956 hanno messo in rilievo le tragiche mancanze dell'equilibrio atlantico, soprattutto per quello che riguarda l'atteggiamento americano che da un'attitudine di vera e propria tutela sembra essersi spostato su posizioni di disinteresse/competizione nei confronti dell'Europa. "A questo punto gli europei dovrebbero convincersi che una politica comune dell'Europa libera è ancora più urgente della sua unificazione economica. [...] E' all'interno di un'alleanza atlantica rinnovata e rivista che la Francia deve cercare comprensione e sostegno per la sua politica araba e africana, nonché pervenire a

¹⁰⁴ E. Borne, *Nous sommes en 1848*, «Forces Nouvelles», 27 ottobre 1956.

¹⁰⁵ E' necessario precisare che nel contesto francese con il termine di «progressismo cristiano» si intende, più in generale, quel movimento politico-culturale che fino a metà degli anni Cinquanta ha rappresentato il più strutturato tentativo di avvicinamento del mondo cattolico a quello comunista. Per il riferimento bibliografico si rimanda alla nota 19.

¹⁰⁶ *Ibidem*.

¹⁰⁷ J. Mallet, *Le martyre de la Hongrie*, «Forces Nouvelles», 10 novembre 1956.

salvaguardare i propri interessi fondamentali. Nell'attuale sproporzione tra noi e gli Stati Uniti noi non potremo pervenirvi soli, né solamente con il sostegno della Gran Bretagna. [...] Deve essere così proposta la ricerca di un coordinamento delle politiche nazionali su tutte le questioni che rappresentano un interesse comune per le nazioni del Consiglio d'Europa o della UEO o per le nazioni europee della Nato"¹⁰⁸. Le parole di de Menthon, pur tradendo un'accentuata logica franco-centrica nel concepire il futuro dell'Europa, nonché l'oramai disperata ricerca di una soluzione per la situazione sempre più grave in Algeria, costituiscono l'anticipazione di un importante rilancio europeista del partito. L'"Occidente lacerato" che giunge quasi esausto alla fine del 1956, deve trovare nuova linfa e il punto di ri-partenza prescelto diviene quello dell'approfondimento politico della Comunità europea.

L'intervento di Robert Schuman al Comitato Nazionale del partito il 15 dicembre 1956 diventa un vero e proprio manifesto politico dell'MRP in difficoltà dal punto di vista dei consensi e della dottrina politica. Ma allo stesso tempo costituisce il tentativo di rilancio del Paese in grave crisi sia nel profilo istituzionale che di collocazione internazionale. Nelle parole di Schuman si coglie il tentativo strenuo dell'uomo di Stato che rivendica con orgoglio il ruolo svolto (personale, del partito e in generale della tradizione cattolica) nel traghettare il Paese dalle macerie della guerra e del collaborazionismo verso gli anni dell'espansione. Nonostante gli indubbi successi la Francia soffre di un male profondo, che viene da lontano, dovuto in parte alla debolezza delle istituzioni, in parte alla dissoluzione dei principi politici, ma soprattutto all'incapacità di ri-pensarsi e ri-adattarsi di un fronte ad un mondo in completa trasformazione.

Il nostro ruolo non è più quello di essere uno dei tre o quattro "grandi", ma quello di fornire ad un insieme che non comporta più classificazioni di questo tipo, un contributo che sia all'altezza delle nostre peculiarità e dei nostri reali mezzi. La Francia è ancora un fattore essenziale per la crescita di un mondo nuovo, ma essa potrà giocare un ruolo determinante solo se avrà il coraggio di trasformarsi, restando fedele a se stessa¹⁰⁹.

Il cosiddetto "mondo libero" non si è mostrato in grado di sfruttare al meglio la situazione ungherese. Anzi gli "Occidentali si sono fatti trovare divisi, passivi e impotenti nel momento in cui dovevano e potevano svolgere un ruolo di primo piano nell'Europa dell'Est". Strettamente legato a Budapest è il caso di Suez. Anche in questo caso l'Occidente ha mostrato tutta la sua irrilevanza e l'impotenza dell'Onu ne è stata la rappresentazione più lampante. A questo punto le proposte di Schuman si articolano su tre punti. Prima di tutto la questione della difesa comune.

¹⁰⁸ F. de Menthon, *La solidarité atlantique à l'heure européenne*, «Forces Nouvelles», 24 novembre 1956.

¹⁰⁹ Archives MRP, comité national (15-16 dicembre 1956), 350 AP 61.

E' necessario creare un fronte di difesa europea. I nostri amici europei comprenderanno che senza una tale infrastruttura europea l'Alleanza Atlantica non potrà affrontare le sfide che l'attendono. Qualsiasi minaccia alla coesione europea è contemporaneamente un indebolimento della difesa comune¹¹⁰.

In secondo luogo la necessità di creare una comunità politica, da ottenere attraverso un processo di armonizzazione delle decisioni politiche tra i vari soggetti europei. Punto centrale di questa nuova struttura dovrebbe essere l'assemblea europea, eletta a suffragio universale e dunque primo embrione di opinione pubblica continentale. Il terzo ed ultimo punto è direttamente legato alla risoluzione del dramma algerino e riguarda la necessità di associare l'Europa alla promozione dello sviluppo economico e sociale del continente africano.

Senza l'Europa non sarà possibile alcuna soluzione africana. Allo stesso modo, non potrà esservi il Mercato comune europeo, per lo meno accettabile per la Francia, senza l'inclusione dei territori africani. L'Europa e l'Africa si completano. [...] Noi impediremo la congiuntura, alla fin fine pericolosa e paradossale tra due errori, diversi per ispirazione e vicini nel risultato, cioè il neutralismo e il nazionalismo. L'Associazione dell'Europa e dell'Africa sarà un atto politico rivoluzionario. Grazie a questa scelta l'Europa e l'Africa si consolideranno l'un l'altra in un'impresa comune di cooperazione generalizzata¹¹¹.

La storia non ha certo assecondato le proposte di Schuman ma la scelta europea è continuata ad essere, anche nella nuova formazione centrista guidata da Lecanuet, il punto di riferimento dell'agire politico¹¹².

Se nella prospettiva del partito democratico-cristiano proprio l'esempio ungherese dovrebbe fornire la forza di reagire e di rifondare l' "Occidente inerme e diviso", la composita galassia della sinistra cristiana trova sulle barricate di Budapest un insegnamento dottrinario fondamentale. Il marxismo elevato a dogma universale, a vera e propria scienza assoluta della società ad opera del comunismo sovietico ha finito per uccidere, soffocare il socialismo. La rivolta di Budapest torna ad umanizzarlo, a fecondarlo di liberalismo. Liberato da questa cappa dottrina opprimente, il socialismo può finalmente elevarsi al rango della persona umana e diventare vero strumento di promozione dell'individuo e della collettività¹¹³.

¹¹⁰ *Ibidem.*

¹¹¹ *Ibidem.*

¹¹² Jean Lecanuet sarà Presidente dell'MRP dal 1963 al 1965. La sua candidatura alle presidenziali del 1965 ottiene il 15,7% dei voti e costringe il Generale de Gaulle al ballottaggio con il candidato socialista Mitterrand. Sarà lo stesso Lecanuet a guidare la nascita del Centre démocrate che raccoglie i resti dell'Mrp, parte degli indipendenti e alcuni radicali-sociali. Sulla centralità del passaggio elettorale del 1965, in vista della formazione di un nuovo *rassemblement* centrista erede della tradizione democratico-cristiana vedi M. Bernard, *La France de mai 1958 à mai 1981*, Paris, Librairie Générale Française, 2003, pp. 66-73. In generale sulla figura di Lecanuet vedi il recente R. Rémond-J. Chaline-P. Fauchon-P. Priol, *Jean Lecanuet ou la passion du centre*, Paris, Beauchesne, 2006.

¹¹³ E' possibile riscontrare in questa riflessione i germi di quel pensiero libertario e antitotalitario, in parte di matrice cattolico-umanista, con importanti contaminazioni di personalismo, che sarà alla base dell'esperienza politico-sindacale dell'autogestione, del fenomeno della cosiddetta *deuxième gauche* e dell'elaborazione teorica portata avanti all'interno

Grazie all'insurrezione di Budapest noi possiamo oggi meglio di ieri sperare nell'instaurazione di un socialismo più umano, liberato dall'ipoteca della teoria e dell'idolatria totalitaria. I martiri di Budapest sono divenuti i protagonisti di questa nuova promessa¹¹⁴.

Ancora più esplicito il punto di vista del movimento di sinistra cattolica Jeune République. “Io penso che segnando la fine dell'ideologia comunista, la rivoluzione ungherese resterà nella storia come un momento importante quanto la Rivoluzione francese e molto più rilevante della Rivoluzione d'ottobre. [...] I martiri di Budapest si sono battuti e si battono ancora per le idee modeste e potenti che avevano animato la sinistra fino a quando è sprofondata nel dogmatismo più imbecille. Per la sinistra la rivoluzione ungherese è una vera e propria Liberazione”¹¹⁵.

In quest'ottica la rivoluzione ungherese viene letta al di là della mera contrapposizione tra Est e Ovest e inserita in un trend rivoluzionario che segue la prima ondata di rivoluzioni “liberali” (Inghilterra, Stati Uniti e Francia) e quella di “rivoluzioni totalitarie” della prima metà del Novecento. A questo punto la rivoluzione ungherese diventa il terzo passaggio, guidato da quella umanità che vuole “qualcosa d'altro” rispetto al disordine capitalista o all'ordine inumano e burocratizzato del comunismo sovietico. La rivoluzione ungherese diventa l'opportunità per “[...] avere la rivoluzione di libertà senza l'ideologia liberale, la rivoluzione patriottica senza il nazionalismo dottrinario e uno sforzo in grado di andare al di là del capitalismo e del socialismo collettivista nella direzione sempre desiderata e cercata dall'ideale cristiano. Al centro di tale rivolta ci sono l'uomo e le relazioni umane, vera essenza del personalismo cristiano e del suo universale richiamo alla carità”¹¹⁶. Anche in questa prospettiva la centralità del contributo dei cattolici è ribadita. Anche in questo caso il 1956, e in particolare Budapest, diviene una sorta di spartiacque definitivo all'interno del fronte del cattolicesimo politico. Per la tradizione democratico-cristiana segna il tentativo di ribadire la centralità della scelta occidentale, anticomunista ed europeista, uniche armi in grado di permettere al Paese di non sprofondare di fronte alla crisi algerina. Per la composita galassia dei *cathos de gauche* viene a costituire il punto di partenza per impegnarsi definitivamente nel superare la logica bipolare di Guerra fredda e arrivare a declinare il socialismo nella sua accezione umanista e libertaria.

del nuovo partito socialista che esce da Epinay nel 1971 da Michel Rocard. Tra i teorici di spicco di questa corrente così peculiare all'esperienza politico-ideologica francese si possono citare Paul Thibaud, direttore di *Esprit* dal 1977 e Claude Lefort. Sulla *deuxième gauche* vedi il già citato H. Hamon – P. Rotman, *La deuxième gauche*, Paris, Editions du Seuil, 2002. Per quanto riguarda Lefort e l'antitotalitarismo vedi C. Lefort, *L'invention démocratique*, Paris, Fayard, 1981 e su Lefort vedi E. Molina, *Le défi du politique. Totalitarisme et démocratie chez Claude Lefort*, Paris, L'Harmattan, 2005. Sulla figura di Michel Rocard vedi M. Rocard, *Si la gauche savait. Entretiens avec Georges-Marc Benamou*, Paris, Robert Laffont, 2005, in particolare pp. 207-225.

¹¹⁴ *Les flammes de Budapest*, «*Esprit*», dicembre 1956, p. 778.

¹¹⁵ J. Bloch-Michel, *La leçon de Budapest: les idées font les révolutions*, «*Jeune République*», 1 dicembre 1956.

¹¹⁶ J. Folliet, *La troisième révolution*, «*La Croix*», 14 novembre 1956.

L' "Occidente francese" che emerge dai dibattiti e dai differenti punti di vista della galassia cattolica transalpina vive nell'anno 1956 una fase di transizione di quelle destinate a lasciare un'impronta profonda nello sviluppo futuro del Paese. I piani di politica interna (la questione algerina è contemporaneamente crisi interna e crisi internazionale) e quelli di politica estera finiscono per sovrapporsi e il Paese appare attraversato da un'ondata politico-ideologica di rara intensità¹¹⁷. Alla progressiva perdita di consensi dell'MRP, corrisponde la crescita di rilevanza pubblica di una sinistra cattolica non in grado però di auto-disciplinarsi all'interno di una formazione politica coerente (obiettivo che in realtà non verrà mai raggiunto). L'impressione generale è quella che la pluralità delle appartenenze politiche stia diventando la norma all'interno del mondo cattolico e tale scelta sia anche il riflesso di una serie di prese di posizioni su questioni cruciali che stanno via via mettendo in crisi una visione univoca e unidirezionale di Occidente. Lo sprofondare della crisi algerina nel tragico epilogo bellico e la conseguente eclissi del sistema istituzionale della IV Repubblica hanno quasi inevitabilmente spostato il fuoco della ricerca storiografica sul passaggio del 1958 e hanno altresì finito per considerare il *coté* cattolico solo in relazione alla pressoché totale scomparsa dell'MRP e alla lotta contro la tortura condotta da «Témoignage chrétien». L'obiettivo del presente studio era quello di mostrare come in occasione di un passaggio storico di particolare rilevanza come quello del 1956, la galassia dei *catholiques engagés en politique* si sia scontrata e divisa e si sia preparata ad un ruolo nuovo, forse politicamente meno visibile, ma teoricamente molto rilevante nell'evoluzione politica transalpina e nella storia, in parte ancora da scrivere, dei cattolici francesi *dans la cité*.

¹¹⁷ Come non notare che i frequenti riferimenti allo "scontro di civiltà", alla "fine dell'Occidente", al rischio di una "nuova Monaco" trovano un'estrema consonanza con le espressioni politico-giornalistiche utilizzate per descrivere la situazione di grande crisi che sta vivendo oggi il nostro paese, lo spazio geo-politico di Occidente.

CAPITOLO V

Il crepuscolo della democrazia cristiana alla francese: l'Mrp nella tenaglia del gollismo

1. *La complessa sfida della «continuità nella discontinuità». Gli anni del crollo e della rifondazione (1957-1958)*

Il partito dell'Europa?

L'immagine europeista dell'Mrp è frutto di un processo lento, inizialmente più dovuto a prese di posizione individuali che ad una coerente pedagogia interna al partito. Fin dalla sua nascita il *Mouvement* si presenta come fautore di una politica estera fortemente nazionalista ed atlantista. Il nazionalismo è il tratto che unisce De Gaulle, Presidente del Consiglio del governo provvisorio e il suo Ministro degli Affari esteri, + Bidault. L'Mrp nel suo complesso appoggia questa politica fortemente anti-tedesca, ostile alla creazione di uno stato tedesco centralizzato ai propri confini e favorevole all'internazionalizzazione politica ed economica della Ruhr. Basti pensare alla dichiarazione di Pierre-Henri Teitgen del giugno del 1945: «Il popolo tedesco nella sua interezza è colpevole. Tutti sapevano cosa si stava commettendo in quei carnai, tutti devono oggi pagare per questo»¹.

Il primo passaggio nella direzione della discontinuità è il congresso di Strasburgo del 26-29 maggio 1949, nel corso del quale Maurice Schumann, incaricato di intervenire sui temi della politica estera, sceglie per uno dei tre paragrafi del suo intervento il titolo «Batir l'Europe». L'Europa del 1949 è però ancora un concetto spiccatamente atlantico, dal momento che la sfiducia nei confronti della Germania non sembra diminuire e l'appoggio all'alleato americano risulta ancora indispensabile². La vera svolta arriva con la Dichiarazione Schuman del 9 maggio 1950. Ma se si va oltre le apparenze, si può facilmente notare che l'europeismo di Robert Schuman non è, almeno inizialmente, dottrina condivisa all'interno del partito. Basti pensare all'attitudine di Bidault, allora Presidente del Consiglio, che apprende del Piano solo nel momento in cui viene reso pubblico e nelle sue memorie ricorda di come avrebbe preferito correggere e migliorare alcune parti della

¹ «L'Aube», 14-06-1945.

² P. Letamendia, *Le Mouvement Républicain Populaire*, op. cit., pp. 111-112.

proposta³. L'accelerazione impressa da Schuman deve per altro molto a due fattori che non possono essere trascurati nella storia dell'eupeismo della tradizione democratico-cristiana francese. Da un lato l'influenza degli altri movimenti democristiani in questa fase alla guida di due Stati chiave dell'Europa come la Germania, con Adenauer, e l'Italia, con De Gasperi⁴. Dall'altro lato la tradizione francese di lungo periodo che senza spingersi fino a Lamennais, europeista fervente, non può omettere il ruolo svolto dal *Parti Démocrate Populaire* e l'appoggio fornito alla politica di distensione europea nei confronti della Germania condotta da Aristide Briand⁵. Ugualmente non può essere dimenticato il ruolo svolto da Marc Sangnier e dal suo *Sillon* nell'organizzare congressi e momenti di incontro tra le due sponde del Reno nel corso degli anni Trenta⁶.

Alla progressiva perdita di rilevanza politica ed elettorale dell'Mrp, corrisponde il suo legarsi sempre più esclusivo ai temi dell'Europa. La querelle sulla Ced, da questo punto di vista, ne è l'esempio più emblematico. La Ced, nella strategia dell'Mrp, diventa (dopo la Ceca) una tappa intermedia, ma indispensabile, per la creazione di un'Europa comunitaria. Mettere in comune la forza militare implica inevitabilmente la creazione di una comune autorità politica. Come afferma lucidamente Schuman al Congresso di Bordeaux del 1952, la Ced «[...] permetterà all'Europa di fare un passo decisivo verso la sua unità in un ambito nel quale il particolarismo e gli antagonismi sono stati fino a questo punto la fonte principale di una comune debolezza e di pericolose rivalità». Nella prima metà degli anni Cinquanta il progetto della Comunità di difesa incarna dunque il punto più alto dell'eupeismo dell'Mrp e l'ampio risalto pubblico che la questione ottiene contribuisce a fissare nell'opinione pubblica francese l'immagine del «partito europeo». Questa «priorità europea», che diventa centrale nella stampa, nei discorsi dei leader politici e nelle discussioni congressuali (al Congresso Nazionale del 1954 il Presidente del partito Pierre-Henri Teitgen non esiterà ad affermare che «l'obiettivo della Ced è più che una sfida militare, più che una sfida legata all'equilibrio delle forze. È innanzitutto la sfida della costruzione dell'Europa, di questa Europa politica, economica e sociale che noi vogliamo e che abbiamo avviato con la Ceca. Costruire l'Europa è il compito della nostra generazione. Poiché la Ced si trova sul cammino dell'Europa, poiché ne è una tappa decisiva, noi vogliamo che questa tappa sia superata») contribuisce, sul piano

³ Vedi G. Bidault, *D'Une Résistance à l'autre*, Paris, Les Presses du Siècle, 1965, p. 181.

⁴ Su questo punto vedi U. Lappenkupper, *Robert Schuman e l'unificazione europea*, in E. Conze-G. Corni-P. Pombeni, *Alcide De Gasperi: un percorso europeo*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 263-290.

⁵ J.-C. Delbreil, *Le Parti Démocrate Populaire des origines au Mrp (1919-1944)*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1990, pp. 235-272.

⁶ Sull'esperienza di Marc Sangnier vedi J. Caronne, *Le Sillon et la Démocratie chrétienne 1894-1910*, Paris, Plon, 1967 e J. C. Delbreil, *Marc Sangnier. Temoignages*, Paris, Beauchesne, 1999.

interno, a rinforzare l'opposizione Mrp al comunismo e al gollismo e, contemporaneamente, a cercare l'intesa governativa con socialisti, moderati e radicali⁷.

La priorità attribuita alla questione europea finisce però per spingere il partito ad alleanze contro natura come quelle che lo porteranno a sostenere il governo Pinay e quello Laniel. L'immagine già in parte usurata di movimento centrista, che sin dalle origini guarda però a sinistra grazie alla sua attenzione spiccata per la giustizia sociale e l'economia di piano, subisce un vero e proprio cortocircuito nel momento in cui l'Mrp si trova ad appoggiare e a partecipare ad esecutivi marcatamente di destra come quello di Pinay. L'Europa, la Ced e l'atlantismo rappresentano i poli positivi dell'azione del partito nel momento in cui le difficoltà economiche e la fine ingloriosa dell'esperienza indocinese lo stanno portando sul banco degli accusati⁸. L'Europa e in particolare la sfida della Ced, si caricano al contempo di un'ambiguità sostanziale. Da un lato l'Mrp non può che essere europeista, perché a partire dalla Dichiarazione Schuman questa è diventata la sua vocazione ideologica. Dall'altro questo «europeismo assoluto» lo porta a sconfessare la sua collocazione politica primigenia e ad alienarsi sempre più il sostegno del suo elettorato, in particolare quello più giovane. Il culmine di questa situazione si toccherà con il mancato sostegno al governo Mendès France, rifiutato, oltre che per questioni legate al laicismo assoluto fatto proprio dal radicalismo francese, anche per lo scarso interesse mostrato dal leader radicale sulle questioni europee. La bocciatura della ratifica al Trattato Ced dell'agosto 1954 costituirà per l'Mrp l'incentivo per rendere la sua opposizione all'esecutivo Mendès ancor più assoluta, fino alla caduta del febbraio 1955, avvenuta con i voti determinanti dei cristiano-democratici⁹.

La questione Ced apre anche spiragli di crisi all'interno del *Mouvement*. L'idea di sovrapporre europeismo e Ced portata avanti da Teitgen e Schuman sembra, a partire dal 1952, non trovare più l'unanimità interna. Cominciano a farsi sentire le voci dei dissidenti. Si passa dallo scontro di vedute tra Schuman («Europa immediatamente») e Bidault («Europa domani»), alla dissidenza esplicita di Leo Hamon, il quale dichiara che «la volontà di fare l'Europa non deve tramutarsi nel pretesto per creare confusione ideologica»¹⁰.

L'immagine europea dell'Mrp ha certamente avuto una triplice funzione. Prima di tutto quella di «sostituzione». Almeno dopo il 1951 temi classici del *Mouvement* quali il gollismo, l'anticomunismo e i richiami continui all'ideale resistenziale di giustizia sociale sono sempre meno

⁷ P. Letamendia, *Le Mouvement Républicain Populaire*, op. cit., pp. 113.

⁸ D. Zérafra-Dray, *Le Mouvement républicain populaire et la Communauté européenne de défense, 1950-1954*, in S. Berstein-J.-M. Mayeur-P. Milza, *Le Mrp et la construction européenne*, Bruxelles, Editions Complexe, 1993, pp. 181-195.

⁹ Sul complesso ed ambiguo rapporto tra Mrp e Mendès France, ma in generale sull'impatto del mendèsisme nel fronte cattolico vedi E. Fouilloux, *Les catholiques mendésistes (1953-1956)*, in F. Bédarida – J.-P. Rioux, *Pierre Mendès France et le mendésisme*, Paris, Fayard, 1985, pp. 71-86.

¹⁰ Citato in D. Zérafra-Dray, *Le Mouvement républicain populaire et la Communauté européenne de défense, 1950-1954*, op. cit., p. 191.

utilizzabili. Il richiamo all'Europa contribuirà a colmare il vuoto lasciato da questi temi. In secondo luogo l'Europa diverrà un surrogato «identitario» da utilizzare come motivazione per opporsi al Pcf, così come al Rpr, ma come si è visto anche a Mendès. Infine, nonostante alcune voci discordanti, il richiamo all'Europa costituisce un cemento importante per l'unità e la coesione interne al partito. Proprio questa tradizione di lungo periodo permetterà all'Mrp di farsi trovare in prima linea nel momento di ripresa del cammino europeo dopo la lunga pausa successiva al trauma della Ced. Anche se lontano da responsabilità di governo, il richiamo all'Europa si farà costante a nella fase di firma e ratifica dei Trattati di Roma.

Così, l'Europa non è la soluzione dei problemi francesi, ma senza l'Europa, non c'è soluzione ad ognuno dei nostri problemi fondamentali. Se il nostro Paese si abbandonerà alle scelte facili, nulla lo potrà salvare dal declino; se, nel quadro di una politica di lungo termine, prende coscienza dello sforzo necessario e vi si applica, non avrà nulla da temere e al contrario molto da attendersi dall'Europa. Non sarà certo la via più semplice, ma è probabilmente quella della salvezza e della grande possibilità del rinnovamento: l'Europa non si costruirà senza la Francia, la Francia non si salverà senza l'Europa. dipende dalla nostra volontà, fare in modo che l'Europa si crei senza distruggere la Francia¹¹.

Con queste parole Jacques Mallet, giovane militante e futuro parlamentare europeo di lungo corso, descrive in maniera efficace un'opinione largamente diffusa all'interno Mrp: la scelta europea costituisce, a maggior ragione dopo i fatti di Suez, uno dei passaggi imprescindibili per la rinascita del Paese. La Francia si trova ad uno snodo cruciale e l'imperativo d'obbligo sembra essere quello dello sforzo di rinascita nazionale. Solo il quadro europeo potrà rendere questo sforzo realmente efficace.

A sette anni dalla famosa Dichiarazione del 9 maggio 1950, spetta ancora a Robert Schuman ribadire il protagonismo democratico-cristiano di fronte ai temi dell'Europa. Sia il contesto di politica interna che quello di politica internazionale sono però profondamente mutati. L'Mrp non è in questa fase un partito di governo e soprattutto ha visto un progressivo calo dei consensi e una lenta erosione della sua influenza globale sui meccanismi di direzione della Nazione. Le istituzioni della IV Repubblica sembrano sempre meno affidabili sia dal punto di vista dell'efficacia politica che da quello delle garanzie democratiche. Il quadro poi di politica internazionale è stato totalmente stravolto. Il definitivo consolidarsi del *clivage* Est-Ovest ha condotto ad un inevitabile riavvicinamento tra Bonn e Parigi, al quale ha fatto da contraltare l'inasprirsi della situazione coloniale, in particolare sull'altra sponda del Mediterraneo¹². È in questo contesto che si dispiega l'europeismo dell'Mrp e in particolare si colloca l'importante intervento di Schuman di fronte all'autorevole assise del *Centre Catholique des Intellectuels Français* (nel gennaio 1957). L'Europa

¹¹ J. Mallet, *Effort national et construction européenne*, «France-Forum», 4/1957, p. 3.

¹² A. Grosser, *Affaires extérieures. La politique de la France, 1944-1989*, op. cit., pp. 122-123.

è tornata ad essere un'esigenza per la classe dirigente europea, dopo il fallimento della Ced, sull'onda di due emergenze: l'esplosione dei nazionalismi antieuropei nei contesti di antica colonizzazione e la necessità di perseguire una solidarietà europea da contrapporre agli egoismi ideologici che regolano lo scontro tra i due blocchi.

È stata necessaria l'esplosione antieuropea dei popoli asiatici e africani per renderci conto dell'imminenza del pericolo. L'Europa è divenuta un bersaglio. Essa rischia di essere isolata di fronte all'Onu; è minacciata di accerchiamento diplomatico e strategico, e non solamente ad Est, ma anche in Medio Oriente e in Africa del Nord, e sarebbe un errore pensare che siano coinvolte solo le potenze coloniali. Il colonialismo, nel senso peggiorativo del termine, è morto e sepolto. È stato solennemente rinnegato dalla Francia nella sua Costituzione del 1946. [...] Il fatto davvero preoccupante è che proprio i Paesi che hanno concluso l'epoca coloniale, sono divenuti i più pericolosi. Ciò che è rimesso in causa non è dunque il colonialismo in quanto tale, ma è l'Europa in quanto tale, nella sua cultura e nel suo patrimonio spirituale. [...] Ci si prende una sorta di rivincita nei confronti dell'Europa, contro la sua supremazia spirituale, considerata intollerabile dagli stessi discepoli che ne hanno fino a poco tempo fa beneficiato¹³.

Ribadire la centralità europea e soprattutto perseguirne l'unità, diventa un imperativo imprescindibile per riuscire ad affrontare i repentini mutamenti della fase di decolonizzazione. Allo stesso modo è impossibile omettere un richiamo forte agli imperativi di Guerra fredda. L'Europa è esigenza indispensabile di fronte allo scontro tra i blocchi. L'impressione è che tutti i giganti mondiali che impongono la loro volontà sullo scacchiere internazionale provengano dal contesto extra-europeo (sovietico, americano, asiatico) e che il Vecchio Continente stia pagando le sue divisioni con l'irrelevanza a livello internazionale. «Le nazioni europee hanno al loro interno la responsabilità dei loro fallimenti e il rimedio al pericolo che le minaccia. Sono le loro discordie che le hanno indebolite, è la loro unione che le salverà»¹⁴.

Di fronte ai fatti di Budapest e alla conferma dell'assoluta inefficacia degli strumenti a disposizione non solo dell'Onu, ma anche del Patto Atlantico, diventa palese la necessità di creare un'Europa politica.

Noi ci rendiamo conto che se sei o sette nazioni europee avessero praticato una politica estera coerente e comune, se esse avessero potuto disporre dell'appoggio di una tale politica di forza coerente e di un potere esecutivo in grado di essere utilizzato, la solidarietà di una tale Europa politica avrebbe impedito il peggio. Al contrario noi diamo l'impressione di un formicaio distrutto da una pietra. È necessario con assoluta urgenza che venga messa in opera quel coordinamento delle nostre politiche estere, nella loro elaborazione così come nella loro applicazione. [...] Ma è soprattutto fondamentale rendersi conto che l'Europa non potrà limitarsi, alla lunga, a restare una mera struttura economica. Bisogna che essa si tramuti in una salvaguardia per tutto ciò che ha fatto la grandezza della nostra civiltà

¹³ R. Schuman, *Est-il trop tard pour faire l'Europe?*, «Recherches et Débats du Centre Catholiques des Intellectuels Français», 22, 2/1958, pp. 224-225.

¹⁴ R. Schuman, *Est-il trop tard pour faire l'Europe?*, op. cit., p. 225.

cristiana: dignità della persona umana, libertà e responsabilità dell'iniziativa individuale e collettiva, completo dispiegamento di tutte le energie morali dei nostri popoli¹⁵.

Non deve essere trascurato questo insistere di Schuman sulla dimensione politica dell'Europa. Alla vigilia della firma dei Trattati di Roma, alla ratifica dei quali l'Mrp voterà compatto in Parlamento, all'interno del partito democratico-cristiano francese si diffonde l'impressione che quello dell'Europa economica sia certamente un passaggio obbligato, ma solo in vista di un progetto federale di più rilevante impatto politico. Nel dibattito parlamentare che si tiene all'Assemblea Nazionale dal 15 al 22 gennaio 1957 Pierre-Henri Teitgen ribadisce che di fronte al preoccupante declino europeo e a quello cronico della Francia il mercato comune è una risposta originale e probabilmente risolutiva¹⁶. Dopo questa precisazione iniziale il tono del suo intervento perde però tutti i riferimenti al dato economico e insiste sulla necessità che l'Europa si strutturi come soggetto politico in grado di incarnarsi in una sorta di terza via tra la dipendenza e subordinazione degli Usa e il rischio di un risorgente ed odioso nazionalismo. Ancora più esplicito era stato il Presidente del partito Pflimlin, in un editoriale su «Forces Nouvelles»¹⁷. Dopo aver liquidato in una riga l'imminente firma per Euratom e Mercato Comune, Pflimlin si concentra sulla dimensione politica dell'Europa e sull'importanza che la Francia comprenda come «[...] in caso di isolamento difficilmente riuscirà a mantenere le sue posizioni in Africa e che all'interno dell'Alleanza Atlantica rischierebbe di retrocedere al rango di satellite»¹⁸.

Fino alla ratifica parlamentare dei Trattati di Roma di fine luglio 1957, due sono le principali attitudini dell'Mrp. Da un lato voci autorevoli del partito, come quella di Schuman, chiedono una ratifica parlamentare rapida dal momento che si tratta «[...] dell'ultima *chance* per l'Europa. difficilmente si ricomincerà una terza volta con questo slancio e questo vero e proprio assalto pensato per migliorare l'unità europea». Dall'altro lato si diffonde l'idea, per altro già trapelata anche se non in maniera esplicita, che la soluzione dei problemi coloniali della Francia possa essere trovata a livello europeo. Georges Le-Brun Kéris, nel corso del Comitato nazionale dell'Mrp del 16-17 febbraio 1957, si spinge fino ad affermare che «di fronte al problema Algeria, bisogna costruire l'Europa. Alcuni anni fa certi tra noi dicevano: facciamo l'Unione francese prima di fare l'Europa.

¹⁵ R. Schuman, *Est-il trop tard pour faire l'Europe?*, op. cit., pp. 230-231.

¹⁶ Vedi Journal Officiel Assemblée Nationale, séance du 15 janvier 1957, pp. 10-11. Per altro sullo stesso tono si era espresso J. Mallet, *L'Europe à la recherche de son espace commun par le marché commun*, «Forces Nouvelles», 12-01-1957 affermando: «Cosa accadrebbe se la Francia non partecipasse al Mercato Comune? Essa finirebbe per ripiegarsi su se stessa. Il suo protezionismo finirebbe per aggravare le sue debolezze oltre che accentuare i suoi ritardi. L'Unione francese si dislocherebbe a poco a poco, sotto l'effetto delle pressioni interne e delle influenze esterne, a causa di un volume insufficiente di investimenti, fuori dall'Europa, perdendo definitivamente il suo rango e il suo ruolo nel mondo».

¹⁷ P. Pflimlin, 1957, *une année difficile*, «Forces Nouvelles», 05-01-1957.

¹⁸ Vedi nota 7 e vedi anche J. De Menditte, *Sans l'Europe unie et sans l'Alliance atlantique, la France ne serait qu'une épave*, «Forces Nouvelles», 08-06-1957.

Era un errore: noi non manterremo l'Unione francese finché non avremo fatto l'Europa». Il già citato Pierre-Henri Teitgen si spinge addirittura ad affermare: «La creazione di una comunità economica e di difesa nella quale la Francia entrerebbe con l'Algeria, il Sahara, la Tunisia, il Marocco potrebbe facilitare la risoluzione del problema algerino»¹⁹.

Nel progressivo percorso che condurrà alla fine dell'esperienza democratico-cristiana e al moltiplicarsi dei soggetti politico-intellettuali della galassia cattolica, anche il tema dell'Europa finisce per giocare un ruolo controverso e tramutarsi in elemento di discriminazione. Emblematico il punto di vista di Leo Hamon, ex-deputato MRP, espulso dal partito in occasione del voto sulla CED e da quel momento personaggio di spicco della *gauchiste Jeune République*, movimento cattolico di sinistra che si richiama (per altro anche nel nome) alla formazione politica creata da Marc Sangnier a partire dal 1912. Egli innanzitutto contesta il carattere anticomunista che assume l'Europa dei Sei. Nel momento in cui essa viene creata per reagire ed opporsi alla spinta imperialistica sovietica, inevitabilmente esclude i cittadini che in ogni singolo Stato coinvolto aderiscono ai partiti comunisti nazionali. L'impresa sopranazionale, a questo punto, ben lungi dal limitare il pericoloso accentuarsi del nazionalismo, finisce per aggiungere fanatismo e contrapposizione manichea all'interno dei singoli contesti nazionali europei. Sempre lungo questa direzione egli mette in guardia dal sovrapporsi e mescolarsi dei due concetti di europeismo e di atlantismo. L'europeismo da Guerra fredda, secondo Hamon finisce per distogliere la Francia da quella che è in questa fase la sua vera vocazione storica: impegnarsi per lo sviluppo e l'integrazione del sud del mondo.

Se guardiamo gli orizzonti che si aprono di fronte a noi da Est a Ovest, noi abbiamo il dovere di essere, per riprendere l'espressione dimenticata ma sempre valida del Generale de Gaulle "un legame e non una competizione", di contribuire alla riconciliazione dei popoli del Volga con quelli del Mississippi. [...] E se contemporaneamente guardiamo gli orizzonti che possiamo abbracciare da Nord a Sud, noi abbiamo il dovere di avvicinare i popoli evoluti e quelli sottosviluppati. [...] Io credo che dando la priorità alla comunità franco-africana e portando quindi a termine una di queste missioni, quella che va da Nord a Sud, noi finiremo per avere più indipendenza e forza anche per portare a termine l'altra, quella che da Ovest va verso Est. Io credo al contrario che l'Europa dei Sei ci distolga dalla nostra vocazione, poiché finisce per farci perpetrare le cristallizzazioni della Guerra fredda che devono essere al contrario dissolte²⁰.

Hamon prosegue nella sua critica alla costruzione europea concepita in chiave anti-sovietica attaccando quello che gli europeisti convinti, e in particolare i dirigenti dell'MRP, considerano il più grande successo dell'Europa unita: la fine di tutte le pulsioni nazionaliste.

¹⁹ Vedi «Forces Nouvelles», 23-02-1957.

²⁰ L. Hamon, *Raison d'une résistance à l'Europe*, «Recherches et Débats du Centre Catholiques des Intellectuels Français», 22, 2/1958, pp. 247-248.

È lo scontro tra i due blocchi che minaccia il mondo e se, riducendo i sentimenti nazionali, si dovesse pervenire ad una diabolica semplificazione dell'umanità in un blocco legato all'Urss, mentre l'altro è legato agli Usa, si sarebbe soltanto eliminata la libertà, attraverso la Guerra fredda, in attesa probabilmente di sopprimere la vita per mezzo di quella calda. Al contrario io credo che sia proprio la pluralità dei sentimenti nazionali, delle realtà nazionali, ciò che crea un ostacolo a questa semplificazione detestabile, e lasci una possibilità di sopravvivenza ad un equilibrio, alla vita, dunque all'evoluzione. [...] L'Europa che volete costruire, questa Europa sopranazionale che dovrebbe dissolvere le frontiere, non farà altro che eludere il problema. Ad un provincialismo francese si sostituirà un provincialismo europeo, e questo provincialismo sarà più squilibrato e molto più incompleto rispetto al precedente²¹.

Che la concezione dell'Europa sia uno dei tratti che separano l'Mrp e la *Jeune République* (ma in generale tutta quella *Nouvelle Gauche* che si ritiene equidistante dalla Sfiò così come dall'Mrp) è dimostrato dal dialogo tra Jacques Nantet ed Etienne Borne ospitato dalla rivista «France-Forum». Nantet, militante di spicco della JR, ricorda come il termine Europa non sia sinonimo di progresso a prescindere dalle sfumature di significato che gli si vuole attribuire.

Tutto dipende da cosa si vuole mettere sotto la definizione di Europa. noi siamo contro l'Europa della reazione e della guerra. La verità è che noi siamo contro tutto quello che, a partire dalla Guerra di Corea, ha cominciato ad essere definito come europeo e che non era altro che un sinonimo per parlare di Alleanza Atlantica²².

L'Europa atlantica, costituisce secondo Nantet, una vera e propria contraddizione nei termini. L'aumento di peso specifico dell'Europa, l'elaborazione di una politica comune europea dovrebbero essere pensati in chiave di contrapposizione all'America. «Come non comprendere che l'Europa, se affrontata seriamente, è l'indipendenza? Cioè il contrario del Patto Atlantico?». Affrontata da questo punto di vista, la collocazione europea della Francia diventa un problema essenzialmente di politica estera. «La preoccupazione dell'intangibilità nazionale diventa sinonimo di indipendenza europea»²³.

Borne accetta la sfida e rivendica il carattere europeista e atlantico della scelta Mrp.

Se noi siamo europei ed atlantici contemporaneamente è perché pensiamo all'Europa in una situazione storica ben precisa, una Europa indebolita dalla sua balcanizzazione e che ha bisogno, per sopravvivere, di unirsi e di mantenere il suo legame con gli Stati Uniti²⁴.

Accanto a questo attestato di fede europeista ed atlantista, Borne contesta la possibilità della scelta neutralista, in un mondo profondamente diviso in due blocchi e nega la convinzione secondo la

²¹ L. Hamon, *Raison d'une résistance à l'Europe*, op. cit., pp. 248-249.

²² J. Nantet-E. Borne, *Anti ou ultra-européens?*, «France-Forum», 2/1957, pp. 22-24.

²³ Vedi nota 22.

²⁴ Vedi nota 22.

quale un'Europa terza via, equidistante da Washington e da Mosca, sia in grado di favorire la distensione. Il rischio che si faccia strada l'idea di un'Europa da costruire in funzione anti-americana è ben presente all'interno dell'Mrp. In particolare le ultime crisi internazionali che hanno visto protagonista la Francia sono state spesso interpretate nella direzione di una crescente ostilità di Washington nei confronti del Vecchio Continente e in particolare di Francia e Gran Bretagna (basti pensare i casi di Suez, la vendita di armi americane alla Tunisia, la questione algerina). «Come spesso capita, la Francia è una eco sonora nella quale si riflettono tutte le voci dissonanti di un mondo privo di accordi. Se essa è la più a rischio nei suoi interessi e nel suo prestigio, non è però la sola coinvolta. Attraverso i suoi problemi si pone quello dell'Alleanza Atlantica nel suo complesso e del suo avvenire»²⁵.

Anche se il ruolo dell'Europa permane centrale nel meccanismo di difesa americano, quella in atto sembra essere una vera e propria crisi di sfiducia nell'alleato d'Oltreoceano. Il problema cruciale secondo Mallet consiste nel divaricarsi degli interessi tra le due sponde dell'Atlantico. Per altro circoscrivere l'Alleanza Atlantica all'area nord Occidentale dell'Europa, finisce per limitarla nel momento in cui molte minacce provengono dal sud e dall'infiltrazione sovietica in Africa e in Medio Oriente. Di fronte a questi problemi non deve essere scelta né la strada del neutralismo (modello *Jeune République* e in generale *Nouvelle Gauche*), né quella della trasformazione della Nato in una organizzazione sovra-nazionale ed universale. La scelta inevitabile è quella dell'Mrp, di una via intermedia, tra quella della rottura e quella della fusione.

Un punto chiave deve essere un vero coordinamento delle politiche estere, e per permettere ciò la creazione di una procedura di consultazione obbligatoria, prima che vengano prese decisioni in grado di coinvolgere gli interessi di un altro paese membro²⁶.

Di fronte a questa chiara presa di posizione nella direzione di un'Europa atlantica e nel tentativo di scongiurare una frattura in parte avviata con i fatti del 1956, è oramai palese che la fedeltà nella collocazione all'interno del blocco Occidentale è un elemento di profondo discrimine per i cattolici impegnati in politica. Borne nel corso del 1957 tornerà in maniera frequente su questo tema, sottolineando in maniera polemica la svolta della cosiddetta «sinistra cattolica», destinata ad avvicinarsi sempre più alle posizioni radicali del Pcf. Dichiarando, alla vigilia del dibattito parlamentare per il varo del mercato comune, che la *Jeune République* invita «ad una lotta comune contro la falsa mistica europea e denuncia la mancanza di fiducia nella Francia e il vero disfattismo

²⁵ J. Mallet, *Crise et renouveau de l'Alliance Atlantique*, «Forces Nouvelles», 14-12-1957.

²⁶ Vedi nota 25.

sotteso ai progetti di mercato comune e dell'Euratom», Borne ricorda quanto il piccolo movimento cattolico si allontani dall'insegnamento di Marc Sangnier e del suo *Sillon*.

Lo si chiede alla nuova generazione che ha costituito la Jeune République: cosa resta dello spirito di Marc Sangnier in questa dichiarazione alla fine nazionalista e conservatrice, due limiti che il grande precursore non era di certo solito imporre nelle sue riflessioni²⁷?

E ancora in maniera più esplicita a proposito della nascita dell'UGS (*Union de la Gauche Socialiste*), formatasi da una fusione di MLP, *Nouvelle Gauche*, parte della *Jeune République* e gruppi minoritari della Sfi²⁸. Secondo Borne, questo nuovo partito che vuole essere contemporaneamente rivoluzionario e democratico, difficilmente riuscirà a far convivere i figli di Trotsky con quelli di Sangnier. Il rischio sarà quello del «progressismo nel pensiero e il Fronte Popolare nell'azione». Il destino di tale soggetto politico è già scritto nel suo programma fatto di silenzio ostile sull'Europa, sfiducia e sospetto nei confronti della politica atlantica, rivendicazione dell'indipendenza algerina. Si tratta di una piattaforma perfetta per un'alleanza con il Pcf²⁹.

Proprio questo richiamo diretto a tutto ciò che sta fuori dall'Mrp ed è dunque in questa fase estraneo alla tradizione democratico-cristiana mostra bene come il richiamo all'Europa finisca per caratterizzarsi come l'unico saldo discriminante ideologico dell'Mrp. Un'evoluzione di questo genere, inevitabilmente, sarebbe entrata in rotta di collisione con il sostegno che di lì a poco l'Mrp offrirà al Generale de Gaulle della riedificazione delle istituzioni della nuova Repubblica.

²⁷ E. Borne, *La Nouvelle gauche contre l'Europe*, «Forces Nouvelles», 02-02-1957.

²⁸ Sulla parabola storica complessiva dell'Ugs vedi J.-F. Kesler, *De la Gauche dissidente au nouveau Parti socialiste*, Paris, Privat, 1990. Su questo punto in particolare pp. 235-275.

²⁹ E. Borne, *De Trotsky à Marc Sangnier*, «Forces Nouvelles», 28-12-1957.

Il partito della riforma e della *fidelité* al Generale?

Il problema della revisione domina tutti gli altri. Non esito a dire che la riforma dello Stato nel senso dell'autorità e della stabilità sia divenuta per la democrazia francese una questione di vita o di morte. Penso che dovremmo esigere dal futuro governo che si impegni a prendere tutte le disposizioni, ricorrendo anche a procedure eccezionali, affinché la revisione sia portata a termine nelle settimane successive alla riapertura del Parlamento³⁰.

Questo il punto di vista del presidente dell'Mrp Pierre Pflimlin espresso dalla tribuna del Congresso Nazionale del suo partito, riunito a Biarritz a fine maggio 1957. La convinzione che le istituzioni della IV Repubblica non fossero più in grado di garantire la giusta efficienza dello Stato e che di fronte alla crisi algerina non riuscissero più a creare i necessari meccanismi di difesa democratica e repubblicana era opinione diffusa all'interno del partito almeno dalla fine del 1956. Questo punto di vista si era concretizzato in un progetto di legge depositato all'Assemblea nazionale nel gennaio 1957, il cui primo firmatario era l'Mrp Paul Coste-Floret. Come ricorda Pflimlin nelle sue memorie, quattro erano i punti fondamentali di questo progetto, tutto pensato nella direzione di una razionalizzazione dei poteri. Innanzitutto il cosiddetto «contratto di legislatura», cioè la delega al governo del potere legislativo da parte dell'Assemblea Nazionale, di modo che il programma in materia di politica economica, finanziaria e amministrativa potesse essere dispiegato senza particolari interferenze. Le proposte di legge relative a materie di competenza del governo non potevano essere messe all'ordine del giorno dell'Assemblea prima della discussione sulla ratifica dei decreti corrispondenti, da portare a termine massimo in un anno. Secondo punto particolarmente qualificante quello relativo alla questione di fiducia posta dal Presidente del Consiglio su un particolare provvedimento. Di fronte ad una scelta di questo tipo da parte del capo dell'esecutivo, l'opposizione deve rispondere con una mozione di censura, altrimenti il provvedimento passa automaticamente senza necessità del voto. In terzo luogo l'introduzione del cosiddetto meccanismo di «sfiducia costruttiva», che prevede la possibilità di rovesciare un Presidente del Consiglio a maggioranza assoluta solo se si possiede una nuova maggioranza in grado di garantire un nuovo Presidente del Consiglio. Infine il Governo sarà dotato del potere di scioglimento del Parlamento, che sarà comunque pronunciato dal Presidente della Repubblica³¹.

A dimostrazione di quanto la necessità di riformare le istituzioni della morente IV Repubblica sia condivisa dal partito, l'Mrp sceglie di non appoggiare il governo Bourgès-Maunoury proprio perché non presenta un chiaro impegno sulla via della revisione costituzionale. L'appoggio parlamentare e

³⁰ P. Pflimlin, *Mémoires d'un Européen. De la IV à la V République*, Paris, Fayard, 1991, p. 95.

³¹ Per un sguardo più approfondito vedi *La IV République*, «Pouvoirs», 76/1996.

la partecipazione governativa all'esecutivo Gaillard avverrà proprio su questa garanzia³². Alla base della riforma costituzionale proposta dal giovane primo ministro radicale nel gennaio 1958 si trova la proposta di Robert Lecourt (Ministro della Giustizia Mrp). L'imperativo della riforma Gaillard è quello di porre fine all'onnipotenza dell'Assemblea nazionale così come all'instabilità governativa, entrambe generatrici di impotenza e di assenza di autorità del potere esecutivo³³. La proposta Gaillard segue la falsariga di quella Coste-Floret del gennaio 1957. Sfiducia costruttiva, doppia procedura di scioglimento dell'Assemblea da parte del Presidente del Consiglio, (che non si applica se il governo è stato sottoposto a voto di censura) e da parte del Presidente della Repubblica (in caso di grave crisi risultante dal verificarsi di due crisi ministeriali in diciotto mesi o di fronte a ripetuti rifiuti di investitura parlamentare del governo che dovrebbe entrare in carica), con l'aggiunta di un provvedimento che toglie all'Assemblea i poteri in materia di spesa. Il progetto, approvato il 21 marzo 1958, verrà travolto dagli eventi del maggio 1958³⁴.

Per valutare la concreta riflessione operata dall'Mrp sul degradarsi delle istituzioni della IV Repubblica, alla cui realizzazione il *Mouvement* si era applicato, è necessario soffermarsi sull'estremo tentativo di riforma costituzionale proposta dal governo Pflimlin il 22 maggio 1958, quindi in piena sollevazione ad Algeri e a pochi giorni dal varo del governo De Gaulle. Il passaggio è significativo da tre punti di vista. Da un lato testimonia quanto, da parte dei vertici del partito, sia oramai profonda la presa di coscienza del totale fallimento del sistema istituzionale della IV Repubblica. In secondo luogo è significativo di come il *ralliement* al Generale, il riattivarsi della *fidelité* da parte dell'Mrp non possano essere soltanto liquidati come il frutto di opportunismo politico o il desiderio di non abbandonare il potere. Infine contiene in nuce tutte le contraddizioni di un'impresa davvero titanica: quella di lavorare per la discontinuità nella continuità. L'impresa quasi disperata di chi lavora per edificare una nuova Repubblica che si presenta come l'antitesi di quella precedente e lo fa fianco a fianco con il più feroce critico di tutto ciò che era stata e aveva rappresentato la IV Repubblica.

³² Così si esprime Maurice Schumann dalle colonne di «Forces Nouvelles» del 19-04-1958 : «Se la democrazia francese è incapace di disciplinarsi, è condannata a scomparire. Per risolvere la grave situazione non è sufficiente un governo di transizione o di "rassegnazione nazionale". Bisogna rifondare lo Stato, andando a riformarlo fino sul ciglio dell'abisso nel quale l'assenza di autorità lo ha fatto sprofondare. Possa lo scrutinio di domenica prossima fornire ai francesi l'occasione per dimostrare che sono stanchi di essere i cittadini della sola democrazia al mondo che non è in grado di conciliare l'autorità e la libertà».

³³ A dimostrazione di quanto fosse percepita come reale la minaccia di un'Assemblea oramai onnipotente basta citare l'intervento di Etienne Borne, da sempre sostenitore di un sistema istituzionale razionalizzato, ma a tutti gli effetti parlamentare. «L'Assemblea si è tramutata nel sovrano assoluto che considera il capo del governo come un intendente revocabile, una creatura nelle mani di un dio geloso della sua autorità che può da un momento all'altro revocare il potere concesso. [...] Il massimo della deresponsabilizzazione. L'Assemblea giudica, ma non è giudicata. Assemblea che sa solo distruggere e nulla costruire. Non esiste una volontà dell'Assemblea Nazionale, essa sa cosa non vuole ma non ciò che vuole», E. Borne, *L'Anarchie tyrannique*, «Forces Nouvelles», 26-04-1958.

³⁴ S. Berstein – M. Winock, *La République recommencée. De 1914 à nos jours*, op. cit., pp. 276-278.

Ancora una volta sono di estremo interesse le *Memoires* di Pflimlin, quando commenta la sua decisione di accettare l'incarico di Presidente del Consiglio propostogli dal Presidente Coty l'8 maggio 1958. Pflimlin innanzitutto si mostra consapevole del punto di non ritorno nel quale si trovano le istituzioni della Repubblica: «Lo sviluppo di questa crisi di governo mi aveva mostrato che la decomposizione dello Stato era ad un livello ancora più avanzato di quello che credevo. Era evidente che lo Stato, minato dal regime d'assemblea, era arrivato ad un punto tale di inconsistenza da non avere più alcuna possibilità di risolvere i problemi più gravi, innanzitutto quello che si doveva affrontare in Algeria». Tale presa d'atto si accompagna ad una strenua difesa della IV Repubblica, «[...] da non condannare in blocco come tanti censori l'hanno fatto e ancora lo fanno. È infatti grazie alla IV Repubblica, malgrado l'instabilità governativa, che si è compiuto l'immenso compito di ricostruzione che si imponeva all'indomani della guerra». Ma le difficoltà provate nel corso dell'esperienza governativa nel gabinetto Gaillard, portano Pflimlin ad affermare che

[...] nulla era più urgente che cambiare le istituzioni. Sapevo che una revisione costituzionale non avrebbe fatto scomparire come di incanto la fragilità del regime d'assemblea. Per lo meno si doveva cercare di proporre delle disposizioni che, pur salvaguardando l'essenziale del regime parlamentare, potessero evitare gli eccessi della IV Repubblica, e assicurare al governo quella condizione essenziale dell'efficienza che si chiama durata³⁵

Sempre in questa direzione deve essere considerata la proposta di formare un governo a termine che si desse un tempo di sei mesi per riformare la Costituzione nel senso di un rafforzamento dello Stato repubblicano. L'accelerarsi drammatico degli eventi non impedirà a Pflimlin di proporre il suo progetto di riforma fondato sul «contratto di legislatura» e la «sfiducia costruttiva» il 22 maggio 1958. L'incontro con il Generale e il suo comunicato unilaterale del 27 maggio con il quale si dichiarava pronto ad assumere i poteri in conformità alla legge della Repubblica, seppelliscono ogni velleità di riforma a guida Mrp. La collaborazione con il Generale de Gaulle nel percorso di riforma e di edificazione delle nuove istituzioni affonda le sue radici in questa fase convulsa di passaggio dalla IV alla V Repubblica, nel corso della quale l'Mrp mostra di aver compreso il carattere imprescindibile della riforma.

L'Mrp, nella delicata fase che va dal 13 maggio al 1 giugno 1958, con il Paese sull'orlo della guerra civile, si trova a svolgere un ruolo chiave proprio in virtù della sua tradizione, del suo legame passato con l'operato politico del Generale de Gaulle che affonda le radici nel passaggio resistenziale, per certi aspetti simile a quello che vive il Paese dopo i fatti di Algeri³⁶. La presenza di

³⁵ P. Pflimlin, *Mémoires d'un Européen. De la IV à la V République*, op. cit., pp. 111-112.

³⁶ «Ma quando il 18 giugno cominciò la battaglia per la Liberazione della Francia, fu immediatamente proclamato che la Repubblica da rifare sarebbe stata una Repubblica nuova. La Resistenza nella sua unità non ha mai smesso di proclamarlo. Si sa poi di questa speranza cosa è rimasto. Si sa che una volta scomparso il pericolo, tutto venne dimenticato e confuso a causa dei partiti. A forza di inconsistenze e di instabilità, quali che fossero le intenzioni (e

Pflimlin alla guida dell'ultimo governo della IV Repubblica non può essere considerata un fatto solo accessorio. L'incontro di Saint-Cloud, nella notte tra il 26 e il 27 maggio 1958, tra il primo ministro in carica Pflimlin e il Generale è cruciale per comprendere l'attitudine futura della democrazia cristiana nei confronti del più illustre dei francesi. Con la conferenza stampa del 19 maggio De Gaulle ha ribadito due punti chiave: da un lato ha rassicurato i francesi di non essere nella posizione ideale, all'età di sessantasette anni e con la sua storia alle spalle, per avviare una carriera da dittatore. Dall'altro lato ha ribadito la necessità di ottenere poteri eccezionali per risolvere una condizione di crisi eccezionale, di fronte alla quale le normali procedure costituzionali, in particolare quelle della morente IV Repubblica, possono ben poco. Dunque fin dalla sua investitura De Gaulle impone la necessità della riforma, necessità come si è visto cruciale anche per l'Mrp. Il punto sul quale però si apre la prima linea di frattura fra il Generale e l'Mrp riguarda la critica antipartitocratica. Proprio nel presentarsi come unico baluardo contro il «regime esclusivo dei partiti che non ha risolto, né mai risolve, né mai risolverà gli enormi problemi con i quali dobbiamo confrontarci», De Gaulle ribadisce la sua convinzione di essere l'uomo giusto proprio perché «uomo solo, che non si confonde con nessun partito, un uomo che non appartiene a nessuno e che appartiene a tutti»³⁷. L'accusa antipartitocratica è vista dall'Mrp come il rischio tipico dei sistemi antidemocratici all'interno dei quali al ruolo dei partiti, al contrario ritenuto essenziale all'interno dello sviluppo democratico di una Nazione, vengono attribuite tutte le responsabilità per il fallimento del regime istituzionale.

«Constatata la malattia dei partiti, è lecito concludere che il partito è la vera patologia della vita democratica? [...] Si tratta di una scommessa davvero rischiosa dal momento che se il partito è il diavolo, è la democrazia stessa che finisce per svuotarsi di significato. [...] Il governo del popolo, attraverso il popolo e per il popolo è una mera chimera senza la mediazione partitica. È all'interno del partito che l'uomo può diventare cittadino attivo, là si forma il senso del bene pubblico. Il partito al servizio della patria e della ragion d'essere della patria. [...] Il partito è fondamentale nel momento in cui la patria si trova in pericolo. [...] La riforma dello Stato è un passaggio fondamentale per la sopravvivenza del Paese. Rischierà di essere vana se non accompagnata da una riforma dei partiti, in direzione di maggiore civismo, maggiore disciplina e slancio creativo»³⁸.

Nonostante l'appoggio praticamente unanime che l'Mrp offrirà all'opzione De Gaulle, già in questa fase sono presenti i forti dubbi di fronte alle dinamiche di personalizzazione del potere e di

spesso il valore) degli uomini, il regime si è trovato privato dell'autorità interna e della sicurezza esterna, senza le quali è impossibile agire», discorso pronunciato in occasione della presentazione della nuova Costituzione, il 4 settembre 1958, giorno dell'anniversario della caduta del II Impero. C. De Gaulle, *Discours et messages. Avec le renouveau, mai 1958-juillet 1962*, Paris, Plon, 1970, p. 42.

³⁷ C. De Gaulle, *Discours et messages. Avec le renouveau, mai 1958-juillet 1962*, op. cit., p. 5.

³⁸ E. Borne, *Le parti et la Patrie*, «Forces Nouvelles», 17-05-1958.

svuotamento degli spazi tradizionali di espressione democratica caratteristici del gollismo. Sono proprio questi timori ed incertezze che fanno affermare a Etienne Borne

[...] la Francia è da tempo inquieta e divisa, impaziente delle carenze dello Stato e della debolezza governativa. Pretendere di riunirla sotto un nome glorioso che è divenuto simbolo di contraddizione e il cui arrivo al potere rischierebbe di spaccare in due il Paese, mettendo da un lato l'esercito e dall'altro il popolo, significa uccidere il malato, sotto il pretesto di cercare di guarirlo di colpo. Lamentarsi se lo Stato sta perdendo tutta la sua autorevolezza e mettere poi i poteri legittimi in condizione di obbedire a comitati irregolari ed irresponsabili, significa cancellare di colpo tutto ciò che resta di autorità e umiliare e abbattere ciò che resta dello Stato³⁹.

Nel momento in cui De Gaulle, con la conferenza stampa del 19 maggio, è formalmente rientrato nell'arena politica, la Francia si trova a disporre di tre poteri concorrenti: uno legale, ancora formalmente rappresentato dal governo di Pflimlin, uno di fatto, rappresentato dal Comitato di salute pubblica di Algeri e un'autorità morale, nella persona del Generale stesso⁴⁰. Lo sforzo dell'Mrp in questa fase è quello di fare in modo che l'autorità morale di De Gaulle, nel momento in cui si tramuta in autorità effettiva di controllo della macchina statale, affianchi alla leadership carismatica anche una legittimità formale. Nell'incontro già citato di Saint Cloud tra Pflimlin e il Generale, il leader Mrp non esiterà ad affermare che «[...] il cambiamento di regime non deve operarsi nel disordine e nella violenza, il problema, per il momento, è quello di impedire la guerra civile al fine di rendere possibile la riforma delle istituzioni. Una volta ancora insisto affinché De Gaulle affermi la sua volontà di rispettare la legalità. “Voi esprimete riprovazione nei confronti del ricorso alla violenza, avete immediatamente escluso il ricorso all'uso della forza e alla presa di potere nell'illegalità. Vi chiedo di affermarlo pubblicamente”»⁴¹. Di fronte alle continue richieste del Generale nella direzione di un necessario gesto di discontinuità, in grado di costituire l'atto fondativo di una nuova architettura costituzionale, Pflimlin aggiunge che il fatto veramente nuovo sarebbe la creazione di un nuovo governo e conclude: «Sono pronto a ritirarmi, ma lo farò solo quando un nuovo governo sarà insediato con il sostegno del Parlamento»⁴². Quel Parlamento sul quale il Generale non fa alcun affidamento, ma che il 1 giugno 1958 sosterrà il governo de Gaulle con una larga maggioranza; l'esecutivo si insedierà con due compiti fondamentali: riformare le istituzioni e risolvere la tragedia algerina.

Il punto di vista espresso da Pflimlin nel delicato incontro di Saint-Cloud è abbastanza comune all'interno dell'Mrp. L'impressione diffusa è quella che il Paese si trovi in una situazione simile a

³⁹ E. Borne, *Leurs incertitudes et nos certitudes*, «Forces Nouvelles», 24-05-1958.

⁴⁰ P. Goetschel-B. Toucheboeuf, *La IV République. La France de la Libération à 1958*, Paris, Librairie Générale Française, 2004, pp. 501-504. Vedi anche R. Rémond, *Le retour de De Gaulle*, Paris, Editions Complexe, 1998, pp. 59-94 e G. Quagliariello, *De Gaulle e il gollismo*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 422-432.

⁴¹ P. Pflimlin, *Mémoires d'un Européen*, op. cit., p. 132.

⁴² P. Pflimlin, *Mémoires d'un Européen*, op. cit., p. 133.

quella del 1940, quando venne posta la drammatica e strumentale alternativa tra democrazia e patria. Come nel 1940, con il pretesto di difendere il Paese dall'invasione nazista, il regime democratico venne di fatto accantonato scegliendo la guida di Petain. Il rischio di fronte al sollevamento di Algeri è che si riproponga la drammatica scelta: sacrificare il regime dei partiti e la democrazia per il supposto obiettivo di salvezza dell'Algeria e della patria. Il grande merito di De Gaulle, con il suo appello del 18 giugno 1940, è stato proprio quello di insegnare come patriottismo e democrazia non solo possano, ma debbano, procedere di pari passo.

Il grande merito di De Gaulle è stato proprio quello di rifiutare di dissociare le cause indivisibili di patria e democrazia. Noi saremo sempre i suoi discepoli praticando le massime della Resistenza accanto a lui, senza di lui o dolorosamente contro di lui, se malauguratamente decidesse di travolgere con le proprie mani una statua che è la nostra opera comune⁴³

Queste parole, che possono essere considerate una chiara ammissione di sostegno all'opera di ristabilimento del sistema democratico francese fin dalle sue fondamenta, racchiudono tutta la forza del legame di *fidelité* al Generale e contemporaneamente contengono i germi di quello che in breve tempo si tramuterà in una separazione praticamente inevitabile. Proprio il ricordo dell'epopea resistenziale funge in questa fase da fondamentale richiamo e assoluta garanzia di «legalità repubblicana» rispetto al ritorno di De Gaulle alla guida del Paese. La storiografia ha oramai unanimemente mostrato come il composito e multiforme mondo gollista in questa fase abbia certamente coltivato rapporti privilegiati con ampi settori dell'insurrezione e come questa sia stata magistralmente utilizzata per accelerare il percorso di avvicinamento alla riforma delle istituzioni e alla nascita della V Repubblica. Si è ugualmente mostrato che se il ritorno di De Gaulle poté contare su iniziative di uomini a lui devoti, allo stesso modo questo sostegno non si basava su un'unica regia o su un supposto coordinamento proveniente dall'alto. L'interazione favorevole al Generale tra i diversi propositi fu assicurata in particolare da tre elementi. Innanzitutto l'obiettivo comune del retroterra gollista di riportare il Generale alla guida del Paese. La spinta di un'opinione pubblica fortemente orientata alla necessità di voltare pagina. Infine il tutto fu rafforzato dal mito condiviso della Resistenza, con le speranze ed i propositi di rinnovamento ad essa connessi⁴⁴. Non a caso tra i solerti sostenitori della scelta del Generale e tra i più accesi difensori della teoria che essa debba essere tutta compresa all'interno dello spazio storico-politico della continuità repubblicana, troviamo quel Maurice Schumann che della *fidelité* al Generale ha fatto la cifra fondante della sua esperienza politica e non a caso seguirà de Gaulle anche dopo la rottura con l'Mrp del 1962. Di fronte alla diffusa accusa, proveniente in particolare dalle frange minoritarie della Sfiò e dei

⁴³ E. Borne, *Contre les séparatistes*, «Forces Nouvelles», 31-05-1958.

⁴⁴ G. Quagliariello, *De Gaulle e il gollismo*, op. cit., pp. 430-432. Vedi anche O. Rudelle, *Mai 58. De Gaulle et la République*, Paris, Plon, 1988, pp. 133-142 e R. Rémond, *Le retour de De Gaulle*, op. cit., pp. 7-13.

radicali, che la scelta del Generale abbia in realtà significato appoggiare la rivolta di Algeri e dunque favorire la guerra civile, Schumann ricorda tutte le garanzie di legittimità democratica contenute nelle prime decisioni operate dal più illustre dei francesi.

Noi contestiamo la convinzione secondo la quale il dovere di difesa repubblicana avrebbe richiesto la settimana scorsa di preferire la guerra civile al Generale de Gaulle. È stato per mettersi in continuità con i faziosi di Algeri che il successore di Pierre Pflimlin ha scelto il suo predecessore come ministro di Stato? È stato per strangolare la Repubblica che egli ha subordinato la formazione del suo governo al concorso di tutti i partiti repubblicani? È stato per subire la legge dei rivoltosi d'Algeri che egli ha immediatamente affrontato i problemi nord-africani nel loro insieme, con la volontà di preservare ovunque la presenza francese, ripudiando però le formule sommarie e pericolose⁴⁵?

Pur non negando che uno Stato autorevole e riformato non avrebbe avuto bisogno del ritorno sulla scena del Generale, egli ricorda che questa non può essere una ragione sufficiente per rifiutare di sostenerlo quando invita i partiti politici eredi della IV Repubblica, e tra questi *in primis* l'Mrp, a costruire una democrazia parlamentare forte abbastanza per garantire il futuro del Paese, il tutto nel rispetto scrupoloso delle forme costituzionali.

Il punto di vista più scettico e diviso di fronte alla necessità di riattivare la *fidélité* è rappresentato da Borne. Egli, con la sua riflessione, mostra tutte le difficoltà e le lacerazioni interne al partito nel momento in cui si trova a dover votare i pieni poteri a de Gaulle e ad accettare di sedere al suo fianco per rinnovare le istituzioni del Paese. A partire dall'uscita di scena del 1946, l'Mrp non ha mai smesso di contraddire la politica praticata o raccomandata dal Generale de Gaulle. Il tripartitismo mantenuto essenzialmente contro di lui, l'invito non accettato di raggiungerlo nell'Rpf, il ruolo fondamentale dell'Mrp nel fallimento del secondo gollismo, la convinzione europea portata avanti contrastando le argomentazioni nazionaliste; il bilancio è pieno di situazioni nelle quali il *Mouvement* si è trovato a contrastare il Generale⁴⁶. In realtà, se si prende un minimo di distanza dalle suggestioni di Borne, interessanti ma inevitabilmente connotate dal momento delicatissimo nel quale vengono pronunciate, si può notare che le ragioni del tenace antigollismo dell'Mrp a partire dal 1947 sono molteplici e non hanno tutte solo e soltanto radici nella contingenza politica immediata. In primo luogo, molti dei leader Mrp del periodo post-resistenziale sono dei democratico-cristiani convinti, che pensano di appartenere ad una famiglia politica molto antica, che affonda le sue radici nella tradizione europea, e che anche in Francia può finalmente avere la possibilità di svolgere un ruolo per la crescita del Paese. Per questo motivo l'Mrp non può accettare che la sua missione sia ridotta ad integrarsi all'interno di un partito, un movimento o un'alleanza. In secondo luogo, pesa anche la situazione politica del momento. L'Mrp compie la sua rottura con il

⁴⁵ M. Schumann, *Pour que la République continue*, «Forces Nouvelles», 07-06-1958.

⁴⁶ E. Borne, *Le choix amer*, «Forces Nouvelles», 07-06-1958.

Generale sulla questione istituzionale. Come potrebbe rinnegare questa rottura, sei mesi dopo, nel momento della nascita dell'Rpf, per raggiungere un movimento il cui primo obiettivo è quello di modificare le istituzioni? L'Mrp preferisce governare e farlo con una maggioranza di Terza Forza. Infine i problemi direttamente legati al comportamento del Generale nel corso del 1946. L'autoescludersi dalla politica ha colpito il *Mouvement*, come il suo silenzio in occasione del referendum di giugno 1946 e l'opposizione di fronte a quello dell'ottobre 1946. Nel 1947 l'Mrp si sente molto meno gollista, i militanti hanno dovuto battersi per due anni senza De Gaulle e sembrano oramai essersi abituati⁴⁷. Non bisogna altresì dimenticare gli effetti di tale opposizione al gollismo dell'Rpf. Prima di tutto la percezione che il partito offre all'opinione pubblica e agli altri partiti. Opponendosi al «cesarismo» e presentandosi come custode del parlamentarismo repubblicano, l'Mrp accentua le sue caratteristiche di partito repubblicano di centro-sinistra. Il secondo effetto è però molto meno positivo. Per almeno sei anni l'Mrp diventa il bersaglio polemico della critica antipartitica di de Gaulle. L'Mrp viene presentato come legato ad un sistema senza avvenire, inefficiente e caratterizzato da continue crisi ministeriali. Il gollismo d'opposizione riesce a presentare la democrazia cristiana alla francese come un partito rispetto al quale non vi è nulla di positivo dal quale attendersi⁴⁸. Solo se inserite in questo rapporto di lungo periodo possono essere comprese le parole di Borne relative alla scelta, da parte dell'Mrp, di sostenere de Gaulle.

Da oltre dieci anni de Gaulle suscitava in ciascuno di noi più gratitudine per il passato che speranza per l'avvenire. Eppure il *Mouvement Républicain Populaire* ha accettato che i poteri della Repubblica siano rimessi nelle mani del Generale. La decisione è di quelle amare e una tale congiuntura salva l'onore soltanto se si accetta di non sottrarsi alla verità⁴⁹.

Le ragioni che potevano spingere l'Mrp a rinunciare all'investitura del Generale erano molte, non ultima l'opposizione alla troppo frequente tendenza della storia francese: quella di una Repubblica che cede il posto ad un governo provvisorio, incaricato di riscrivere le leggi fondamentali dello Stato. Ma di fronte al rischio sempre più concreto di guerra civile, de Gaulle diventa l'unica opzione percorribile. «Se una possibilità di scongiurare il peggio si chiama oggi de Gaulle, come è possibile decidere di non tentarla, come è possibile non fare tutto affinché la fine di una Repubblica non si trasformi nella morte di una Repubblica?»⁵⁰.

Un contributo decisivo affinché l'Mrp riattivi il meccanismo della *fidélité* viene offerto dal Generale stesso e dalla decisione non solo di aprire il governo alla partecipazione di numerosi

⁴⁷ P. Letamendia, *Le Mouvement Républicain Populaire*, op. cit., pp. 100-101.

⁴⁸ Sul gollismo d'opposizione vedi il sempre interessante anche se un po' datato J. Charlot, *Le gaullisme d'opposition*, Paris, Fayard, 1983 e G. Quagliariello, *De Gaulle e il gollismo*, op. cit., pp. 143-197.

⁴⁹ E. Borne, *Le choix amer*, «Forces Nouvelles», 07-06-1958.

⁵⁰ Vedi nota 48.

rappresentanti della IV Repubblica, ma anche di coinvolgerli attivamente nella scrittura della nuova Carta Costituzionale. All'interno del *Comité interministériel*, vero e proprio centro effettivo di tutto il processo costituente, siedono infatti Pinay, Mollet e Pflimlin, ribadendo in questo modo il compromesso democratico che si trova alla base del rientro del Generale nella politica attiva. Il recupero della continuità repubblicana è in questa fase il vero e proprio fulcro del procedere politico del Generale. È in questo senso che deve essere considerato il coinvolgimento nella scrittura della Costituzione di personaggi di sicura ascendenza repubblicana quali Debré e Cassin, tutti resistenti della prima ora accanto al Generale o altri quali Jacquinot, rappresentante tipico della III Repubblica e anche lui collaboratore del Generale ad Algeri durante la Resistenza. L'idea del Generale era quella di fornire, all'interno del *Comité interministériel*, quella giusta rappresentanza ai partiti politici, alle diverse tradizioni revisionistiche delle istituzioni repubblicane (Debré, senza dimenticare Capitant, volutamente mantenuto lontano per il suo desiderio di creare una Costituzione sulla via del «gollismo integrale»), al riformismo frustrato della IV Repubblica e al revisionismo dei tecnici, da privilegiare rispetto a quello dei teorici, al contrario di ciò che era accaduto nei due progetti costituzionali della IV Repubblica⁵¹.

Sin dalla prima riunione del *Comité* ristretto appare chiaro a tutti i presenti che nelle intenzioni di Debré, e quindi in quelle del Generale, il centro della riforma dovrà riguardare la Presidenza della Repubblica. Le Memorie di Debré confermano questa situazione: «Innanzitutto non può essere nemmeno pensata la nascita di un governo francese degno di questo nome, senza un Capo dello Stato la cui legittimità sia indipendente dal Parlamento, non fosse altro che per permettere di evitare al governo di essere schiavo dei partiti»⁵². Sulla centralità della Presidenza della Repubblica come architrave della futura Costituzione non si aprono particolari discussioni, il confronto è invece vivo ed animato rispetto alle competenze e ai poteri concreti della Presidenza. Già il 3 giugno 1958, il Generale si era espresso per la cosiddetta «nuova trilogia» dei poteri per il Presidente della Repubblica e cioè diritto di scioglimento dell'Assemblea, diritto di rivolgersi al popolo attraverso l'istituto referendario e possibilità di disporre di poteri speciali in caso di grave crisi e minaccia delle istituzioni repubblicane.

Proprio sulle competenze della Presidenza della Repubblica si levano le prime opposizioni da parte di Mollet e anche di Pflimlin. Il punto di vista del Presidente dell'Mrp è illuminante delle convinzioni politico-costituzionali che caratterizzano la critica Mrp alla deriva parlamentare in atto nel Paese almeno dal 1956. Pflimlin partecipa ai lavori del *Comité* con la convinzione che la nuova Repubblica debba caratterizzarsi per un parlamentarismo razionalizzato, dotato di un esecutivo in

⁵¹ Su questo punto vedi *De Gaulle e il gollismo*, op. cit., pp. 457-458; N. Wahl, *Aux origines de la nouvelle Constitution*, «Revue Française de Sciences Politiques», Mars 1959, pp. 31-43.

⁵² M. Debré, *Mémoires II, Trois républiques pour une France, 1946-1958*, Paris, Albin Michel, 1988, p. 374.

grado di rispondere alle esigenze di efficienza amministrativa ed efficacia decisionale delle quali il Paese necessita. Ecco perché egli si batte strenuamente per sottrarre il potere di revoca del governo al Presidente della Repubblica.

Il Presidente della Repubblica deve disporre di poteri molto diffusi in periodi eccezionali, ma non può accadere lo stesso nelle fasi ordinarie. Nei periodi di normalità istituzionale, è il capo del governo che deve assumersi il compito di gestione del potere. Non bisogna che il Presidente della Repubblica possa avere il potere di scioglimento del governo. Mi pare si voglia attribuire più autorità e stabilità al governo. Come ottenere questo risultato se il governo, che può già essere rovesciato dall'Assemblea Nazionale, può anche essere rovesciato in qualsiasi momento dal Presidente della Repubblica⁵³?

L'intervento di Pflimlin costituisce un chiaro esempio della situazione di relativa impotenza nella quale si trovano i rappresentanti dei partiti politici della IV Repubblica. La drammaticità della situazione algerina, unita alla disastrosa eredità politico-costituzionale della IV Repubblica, non li pongono certo in una posizione di forza rispetto al Generale. Sull'introduzione dell'articolo 16, quello relativo ai poteri speciali in caso di crisi, così come relativamente alla questione referendum, gli argomenti nelle mani della coppia Mollet-Pflimlin erano davvero pochi. Per quanto riguarda poi il meccanismo di elezione del Presidente della Repubblica la via scelta per scongiurare un'elezione diretta fu quella di cercare, soprattutto da parte di Mollet, di rendere il collegio responsabile della nomina il più ristretto possibile, nel tentativo di scongiurare una legittimità politica forte del nuovo Presidente della Repubblica (non è ad oggi chiara quale fosse al momento della redazione della Costituzione della Quinta Repubblica l'idea del Generale rispetto all'elezione del Presidente, anche se nella più ristretta cerchia dei suoi collaboratori l'idea è che l'elezione diretta fosse fin dall'inizio presente). In realtà, con un approccio più graduale e strategico, il *Comité consultatif* riuscirà a limitare parzialmente lo strapotere del Presidente della Repubblica in particolare rispetto all'articolo 16 il cui utilizzo risulterà realmente circoscritto a casi eccezionali.

Rispetto al contributo dell'Mrp e in particolare a quello svolto da Pflimlin, è necessario tornare sulla questione del parlamentarismo razionalizzato. La strada scelta dal leader Mrp per contrastare la deriva presidenzialista è infatti quella di concentrarsi sulla difesa strenua della centralità del governo, come vera guida dello Stato, contribuendo all'introduzione dell'articolo 20 che recita: «Il governo determina e conduce la politica della Nazione. Esso dispone dell'amministrazione e della forza armata. È responsabile di fronte al Parlamento [...]»⁵⁴.

⁵³ P. Pflimlin, *Mémoires d'un Européen*, op. cit., p. 149.

⁵⁴ Per l'articolo completo vedi C. Debbasch, *Constitution – V République. Textes, Jurisprudence, Pratique*, Paris, Dalloz, 2000.

Sempre muovendosi lungo questa linea, in occasione della seduta del 10 luglio, Pflimlin non esiterà a proporre uno strutturato progetto di limitazione dei poteri dell'Assemblea che prevede: la delimitazione dei rispettivi ambiti di competenza del legislativo e dell'esecutivo, la possibilità di delegare una serie di poteri per l'applicazione del programma di governo che dopo essere stati votati dal Parlamento non possono più essere contrastati dal Parlamento, la possibilità di scavalcare l'Assemblea sui provvedimenti in materia di bilancio, la possibilità di proporre mozioni di censura parlamentari solo attraverso un voto a maggioranza assoluta⁵⁵. La concreta applicazione di questo progetto vedrà la luce nel famoso articolo 49.3 della Costituzione che permette al governo, nel momento in cui impegna la sua responsabilità di fronte all'Assemblea Nazionale, di far adottare un testo senza voto, a meno che non venga presentata una mozione di censura, da votare però a maggioranza assoluta⁵⁶. Se su questo punto fondamentale Pflimlin si trova in accordo con Debré, non altrettanto si può dire della serie di articoli proposti dal guardasigilli relativamente ai rapporti tra Governo e Parlamento. In particolare il leader Mrp si oppone in maniera strenua alla proposta, poi adottata, di incompatibilità tra la carica di ministro e il mandato parlamentare. Proprio quest'ultimo punto è emblematico di come i rappresentanti della IV Repubblica, e in particolare Pflimlin, nel tentativo di contenere i poteri del Presidente della Repubblica, forniscano un contributo molto rilevante all'inversione della scala di importanza degli organi costituzionali propria della tradizione repubblicana: dopo il Capo dello Stato sarebbe infatti venuto il governo. E il Parlamento, in passato fulcro indiscusso della vita istituzionale, si sarebbe collocato all'ultimo posto, in una posizione anche dal punto di vista formale del tutto subordinata.

Pur nei limiti innanzitutto dettati dalla contingenza politica, il contributo dell'Mrp alla creazione delle istituzioni della V Repubblica non è stato certo irrilevante e questo testimonia sia la validità della teoria del riattivarsi della *fidélité* al Generale, sia il carattere reale e non solo opportunistico del riformismo proposto dall'Mrp stesso sul finire della IV Repubblica.

Dopo lo sforzo e il contributo offerto alla scrittura della Costituzione, l'Mrp si impegna per favorirne un'approvazione massiccia per via referendaria. Raccolto il voto a maggioranza quasi assoluta del Comitato Nazionale (121 sì e 12 no) Pflimlin ricorda che il «sì» alla nuova

⁵⁵ Lo schema preciso di questo progetto è presente in P. Pflimlin, *Mémoires d'un Européen*, op. cit., p. 152.

⁵⁶ Per altro lo stesso Debré, nelle sue memorie, conferma il contributo offerto da Pflimlin su questo punto. L'allora Ministro della Giustizia arriva addirittura a sottolineare il carattere particolarmente «radicale» di questo articolo affermando: «Una grande novità venne introdotta: il legame tra la mozione di censura e il voto di un progetto di legge. Le disposizioni alla fine accettate hanno un'origine: il progetto di revisione depositato da Pierre Pflimlin nel maggio 1958. egli se ne fa, di fronte al comitato dei ministri, l'avvocato convinto e convincente. Che un testo sia adottato, perché la mozione di censura depositata non è adottata, uò ancora passare. Ma che sia allo stesso modo adottata per il fatto che non è stata presentata alcuna mozione di censura, questo contrasta un po' con il mio senso del parlamentarismo. Tuttavia, riconosco come non si possa evitare questa conseguenza del sistema e mi adeguo, come il Generale, abbastanza divertito, ma anche persuaso che la nuova regolamentazione imporrà al governo di prendersi le proprie responsabilità e impedirà che una coalizione solo n negativa possa ostacolare una politica decisa in Consiglio dei Ministri», M. Debré, *Mémoires II*, op. cit., p. 380.

Costituzione non implica certo rinnegare l'opera svolta dall'Mrp per edificare le istituzioni della IV Repubblica.

Non rinneghiamo certo l'ideale della democrazia d'ispirazione cristiana. Ma un'esperienza amara ci ha mostrato che un potere debole, incapace di resistere alla pressione degli interessi particolari, non può essere in grado di svolgere la sua missione più nobile, di essere cioè l'arbitro sovrano, garante e promotore della giustizia sociale. [...] La Costituzione che verrà sottoposta a referendum non è esente da errori. Ma essa assomiglia, in molte parti, a ciò che avevamo immaginato. Le disposizioni destinate a rendere il potere esecutivo più forte e più stabile, quelle che prevedono la cooperazione tra governo e parlamento sotto forma di un vero e proprio contratto di maggioranza, assomigliano a quelle da noi proposte. Come potremmo, di fronte a queste condizioni, rifiutare il progetto⁵⁷?

Accanto e parallelamente a questa piena e convinta adesione dell'Mrp alla condotta politica del Generale a partire dalla sua nomina a Capo del governo, si struttura una critica, in questa fase interna e solo sotto traccia, ma poi via via più esplicita, in relazione ad alcuni elementi di incompatibilità politico-ideologica tra la tradizione gollista e quella democratico-cristiana. Riflettendo sull'incompatibilità inserita in Costituzione tra incarico parlamentare e ruolo governativo, Borne sottolinea come questa disposizione contenga in nuce il punto di vista dottrinario del Generale rispetto al ruolo di secondo piano e spesso distorsivo dei partiti politici.

I partiti ai suoi occhi esprimono democraticamente il carattere eterogeneo dell'opinione pubblica: essi concorrono all'espressione del suffragio e al controllo del potere, ma in quanto tali non dovrebbero veicolare l'accesso alla gestione del potere. Il Generale non ha mai nascosto il suo punto di vista. Tra l'uomo di Stato e l'uomo politico esiste secondo questo dottrinario una differenza sostanziale. Il governo che il Generale ha proposto in questi quattro mesi profetizza bene gli scenari futuri. Nelle posizioni chiave ha collocato dei non politici. Il governo, secondo il suo punto di vista, è un consiglio di alti funzionari, al di là e al di sopra dei partiti⁵⁸.

Se dunque il costante richiamo alla necessità di superare una dimensione meramente partitica della politica delinea fin da subito una delle possibili linee di frattura tra il Generale e la tradizione democratico cristiana, vi è un altro tratto ideologico del gollismo che comincia ad erodere ben presto le ragioni ideali, ancor prima che quelle politiche, di tale alleanza. Si tratta di una tendenza accentuata al nazionalismo esclusivo (e di conseguenze all'antieuropeismo) tipica della tradizione gollista d'opposizione (dunque dell'Rpf) e che sembra riaffacciarsi in occasione dell'imponente vittoria elettorale dell'*Union pour la Nouvelle République* alle elezioni legislative di fine novembre 1958.

⁵⁷ P. Pflimlin, *Je réponds oui*, «Forces Nouvelles», 20-09-1958.

⁵⁸ E. Borne, *De l'impossible «non», au difficile «oui»*, «Forces Nouvelles», 20-09-1958.

Sul finire del 1958, nel tentativo di trarre un bilancio dell'anno oramai concluso, l'Mrp guarda alla situazione internazionale e lancia un grido d'allarme: è fondamentale «salvare la costruzione europea», considerata uno dei successi indiscussi del regime della IV Repubblica. Essa appare minacciata dal tentativo sovietico di impossessarsi di Berlino Ovest, da quello inglese di scardinare il Mercato Comune e da uno tutto interno alla nuova Francia della V Repubblica.

Ecco il vecchio nazionalismo che cerca di riapparire nascosto sotto i colori del rinnovamento e dell'*Union pour la Nouvelle République*. Uno dei suoi dirigenti di primo piano aveva trasformato la tribuna del Senato in vera e propria base d'attacco dell'Europa. Ha reso i suoi discorsi ancora più ostili da quando è entrato al governo. [...] Uno dei suoi collaboratori di primo piano, M. de la Malène, ha appena presentato un programma di politica estera tutto fondato su un solo punto: disintegrare l'Europa dei Sei. Non è certo nuovo. Speriamo che la corrente nazionalista non porti l'Unr laddove si era spinto l'Rpf. In ogni caso per noi, Mrp, partito dei francesi che vogliono costruire l'Europa, non ci sarà su questo punto alcuna possibilità di mediazione. Il prossimo Primo Ministro dovrà inserire nel suo programma la costruzione dell'Europa unita, altrimenti dovrà fare a meno dei nostri uomini nel suo governo e dei nostri voti in Parlamento⁵⁹.

Proprio le elezioni legislative del 23-30 novembre 1958 costituiscono il primo vero e proprio disvelamento di una serie di potenziali ed inevitabili contraddizioni nel sostegno Mrp al nuovo sistema gollista. Già nella scelta del sistema elettorale (scrutinio uninominale d'*arrondissement* a due turni, quello che nella III Repubblica era stato alla base delle fortune del radicalismo) l'Mrp si reputa fortemente penalizzato⁶⁰. Scegliendo volutamente di non partecipare alla campagna elettorale, il Generale in realtà trasforma le elezioni legislative in una replica del referendum del 28 settembre precedente⁶¹. La campagna elettorale diventa una vera e propria corsa al «gollismo universale», nel corso della quale la maggior parte dei candidati chiedono il sostegno popolare in quanto paladini della nuova Repubblica e sostenitori del «sì» alla Costituzione⁶².

⁵⁹ M.-R. Simonnet, *Sauver l'Europe*, «Forces Nouvelles», 27-12-1958.

⁶⁰ M.-R. Simonnet, *Du vieux et du déraisonnable*, «Forces Nouvelles», 11-10-1958. «Noi abbiamo sempre condannato l'uninomiale a doppio turno e lo condanniamo ancora, non per interesse particolare ma per l'interesse generale. In un Paese particolarmente diviso, quando le forze repubblicane rifiutano di unirsi come è accaduto sul sistema elettorale, l'uninomiale finisce per accentuare le divisioni. [...] Per un'intera generazione, questo ritorno allo scrutinio della III Repubblica suonerà vecchio e poco ragionevole. Il Generale de Gaulle è andato a cercare un modo di scrutinio polveroso e fuori uso da molto tempo in tutti i paesi moderni. Credere che sarà con un sistema elettorale di questo tipo che si farà rinascere la Francia è una scommessa davvero pericolosa. Speriamo che la saggezza degli elettori eviti alla Francia e alla Repubblica di dover soffrire troppo questo passo indietro».

⁶¹ «Tutti comprendono come io non voglia e non possa impegnarmi in maniera diretta in questa competizione. La missione che il Paese mi ha affidato mi impedisce di prendere qualsiasi posizione. Non lo farò dunque a favore di alcuna persona, nemmeno a favore di chi mi ha da sempre dimostrato amichevole devozione attraverso ogni mia vicissitudine», C. De Gaulle, *Discours et messages. Avec le renouveau, mai 1958-juillet 1962*, op. cit., p. 52.

⁶² La posizione di ambiguità dell'Mrp raggiunge un livello particolarmente alto nel momento in cui il partito di ispirazione cristiano-democratica, nel corso della campagna elettorale, si richiama all'anticomunismo democratico. È evidente, in questo caso, come l'offerta politica Mrp si sovrapponga a quella dell'Unr, molto più allettante in una fase in cui l'antiparlamentarismo e il ricordo dell'instabilità della IV Repubblica hanno una grande presa nell'opinione pubblica francese. Sull'utilizzo del tema dell'anticomunismo nella campagna elettorale del 1958 da parte dell'Mrp vedi M.-R. Simonnet, *Pour barrer la route au communisme*, «Forces Nouvelles», 08-11-1958; E. Borne, *Les réfus*

Oltre alla sconfitta clamorosa del Pcf, che paga in maniera altamente penalizzante il doppio turno, i veri sconfitti sono i partiti tradizionali della IV Repubblica (in particolare Sfl, Mrp e radicali, oltre alla «nuova sinistra antigollista») travolti dall'ondata di antiparlamentarismo e dall'impossibilità di costruirsi un'immagine intelligibile, trovandosi a metà strada tra il rinnovamento e la conservazione⁶³. Pur perdendo circa trenta deputati, l'Mrp resta comunque il terzo partito nazionale, ben distante però dai moderati (133 deputati) e soprattutto dalla nuova formazione gollista (Unr, con 198 deputati). È però il successo della nuova formazione gollista il vero dato significativo delle elezioni di novembre 1958. Certamente favorita dal sistema a doppio turno, l'«ondata gollista» sfrutta il congiungersi di tre fenomeni: la volontà di una forte maggioranza di elettori di «dare il suo voto a De Gaulle» attraverso l'elezione di un singolo deputato; la grande abilità dei dirigenti Unr che presentano quest'ultimo più come un *rassemblement* che come una vera e propria forza di destra; infine l'isolamento del Pcf con il quale nessun partito accetta di stipulare accordi di desistenza⁶⁴. Il vero significato delle elezioni, soprattutto per i protagonisti che stanno vivendo la complicata fase di passaggio dalla IV alla V Repubblica, non è semplice. Il giudizio oscilla tra l'ulteriore plebiscito nei confronti del Generale (sminuendo dunque la performance dell'Unr in quanto partito) e lo spostamento a destra dell'elettorato, in nome dell'antiparlamentarismo e della critica feroce alla tradizione repubblicana incarnata dalla IV Repubblica. L'Mrp sembra disposto ad abbracciare questa seconda visione. Nell'immediato post-elezioni a tenere banco all'interno del partito di ispirazione democratico-cristiana è proprio il significato da fornire al successo dell'Unr. Una volta portata a termine la riforma dello Stato, elemento cardine dell'ideologia gollista raccolta all'interno dell'Rpf, il gollismo potrebbe finire per essere un «arcaismo, fonte di intralcio per le ambizioni di riforma complessiva del Generale». Per l'altro l'Unr non ha ancora chiarito una sua dottrina e una sua strategia di governo, ma si è limitata a sfruttare il malcontento e il desiderio di tranquillità della maggioranza dell'opinione pubblica francese. Il carattere fortemente eterogeneo dell'Unr sembra trovare un punto di sintesi solo sul tema del nazionalismo.

Il nazionalismo è per sua stessa essenza di destra, solo episodicamente guarda a sinistra, ma mai al centro. La tradizione nazionalista in Francia è stata sempre quella di creare un partito contro i partiti e dopo aver fallito, decidersi a raggiungere la destra classica. Forse sarà anche questo il destino dell'Unr. La domanda da porsi è se nel momento in cui la Francia è impegnata per cercare di evitare la creazione di due comunità, una in Europa e una in Africa, possa permettersi il lusso insolito di una crisi di nazionalismo e se attribuire questa immagine al Generale non finisce per paralizzare e compromettere un uomo che non dovrebbe essere assimilato ad alcuna ideologia o dottrina⁶⁵.

libérateurs, «Forces Nouvelles», 15-11-1958.

⁶³ S. Berstein, *La France de l'expansion. La République gaullienne 1958-1969*, Paris, Le Seuil, 1989, pp. 37-40.

⁶⁴ S. Berstein – M. Winock, *La République recommencée. De 1914 à nos jours*, op. cit., pp. 292-296.

⁶⁵ E. Borne, *Le Général De Gaulle est-il gaulliste?*, «Forces Nouvelles», 06-12-1958.

Nell'ottica Mrp l'*Union pour la Nouvelle République* viene a costituire una ri-edizione pericolosa e penalizzante dell'Rpf della IV Repubblica, nel momento in cui il Generale dovrebbe portare a termine la missione per la quale le forze repubblicane lo hanno investito: riforma e consolidamento delle istituzioni, risoluzione della questione algerina, consolidamento democratico e rilancio economico del Paese⁶⁶. Al contrario «[...] si è finito per inventare un nuovo gollismo nel momento in cui per il Generale il gollismo doveva essere una tappa superata. La negatività dell'Unr è quella di rappresentare un'immagine distorta della Francia e del Generale de Gaulle. Fortunatamente la nuova Costituzione contrasta con il regime d'Assemblea, quindi il gollismo parlamentare non vincerà sul generale de Gaulle. La parte della Francia mal rappresentata da questo sistema elettorale si trova fortunatamente fiduciosa nei confronti del Generale»⁶⁷.

Nell'ottica Mrp con l'elezione di Charles de Gaulle alla carica di Presidente della Repubblica si chiude la lunga transizione avviata dopo il rischio di guerra civile del maggio 1958. un patto di lunga durata è stato firmato tra il Generale e la Nazione, ma questo non deve essere letto come atto di rottura nei confronti di un supposto ancien régime incarnato nelle istituzioni e nei partiti della IV Repubblica. Al contrario, «[...] avendo sconfitto la minaccia di un nuovo fascismo, le nuove istituzioni attestano la loro continuità con quelle della IV Repubblica, che per altro avevano saputo tracciare un solco importante nel terreno della riconciliazione franco-tedesca e della ripresa economica del Paese. [...] Ai governi della IV Repubblica non è mancata la lungimiranza, ma sono mancati autorità ed efficienza. La speranza che nasce è quello di uno Stato finalmente autorevole, che si impegna nella ricerca del bene comune»⁶⁸. Dopo il 1958, vero e proprio anno di prova per la stabilità repubblicana del Paese, l'anno a venire sarà dominato da chi sarà in grado di consolidare e creare le basi nuove per la vita democratica della Nazione, scongiurando il pericoloso conflitto tra «tradizione democratica e imperativi nazionali»⁶⁹.

Come si è per altro già sottolineato nella fase introduttiva di questo paragrafo la posizione dell'Mrp nella fase di passaggio dalla IV alla V Repubblica è dominata da un profondo senso di ambiguità. La scelta di collocarsi accanto al Generale nell'opera di riforma e continuità della Repubblica è certamente dettata da una serie di imperativi di responsabilità istituzionale (innanzitutto il sottrarre il Paese alla deriva della probabile guerra civile) ma non è facilmente spiegabile all'elettorato e ai militanti. Da un certo punto di vista tale scelta può essere letta come il riprendere un discorso interrotto all'indomani della Resistenza. Da un punto di vista opposto mescolare le proprie forze con quelle del gollismo significa rinnegare almeno dieci anni di strenua lotta politica fatta di

⁶⁶ Per un punto di vista generale sul gollismo vedi S. Berstein (sous la direction de), *Les cultures politiques françaises*, Paris, Le Seuil, 1999, pp. 145-178 e anche lo studio monografico S. Berstein, *Histoire du gaullisme*, Paris, Perrin, 2001.

⁶⁷ Vedi nota 63.

⁶⁸ E. Borne, *Ce qui naît et ce qui demeure*, «Forces Nouvelles», 27-12-1958.

⁶⁹ Vedi nota 67.

rinuncia ai temi del populismo, dell'antiparlamentarismo e del nazionalismo, umori fortemente presenti nell'Rpf e in gran parte risorgenti nella nuova formazione dell'Unr.

La scelta dell'Mrp a partire dal 1 giugno 1958 (con il voto di fiducia al governo provvisorio di De Gaulle), la partecipazione alla scrittura della Costituzione, il sostegno referendario, la campagna elettorale di novembre 1958 e infine la partecipazione con tre ministri (Lecourt, Bacon e Buron) al governo Debré sono la dimostrazione che il partito democratico-cristiano è pronto a proseguire nel difficile compito di accreditarsi come partito della continuità nella discontinuità. Il discorso di chiusura del Congresso straordinario di Biarritz del 1 febbraio 1959 (non a caso svoltosi a porte chiuse) è significativo delle difficoltà che il partito deve affrontare, ma aiuta anche a mettere in luce prospettive e possibili evoluzioni di una convivenza, quella accanto al Generale e al «nuovo gollismo della V Repubblica», sempre meno plausibile.

Il discorso dell'Mrp, in questa fase di avvio della V Repubblica, è tutto centrato sulla necessità di riuscire a mostrare in che modo il *Mouvement* è in grado di presentarsi contemporaneamente come riformatore della IV Repubblica (senza rinnegarla) e come voce critica della V Repubblica (pur sostenendola). In questa chiave i successi della IV Repubblica devono essere ricordati (soprattutto economici, a livello di giustizia sociale e di politica internazionale, in chiave europea) ma allo stesso modo l'Mrp deve rivendicare il suo costante richiamo alle necessità della riforma istituzionale. Il crollo di autorevolezza delle istituzioni della IV Repubblica ha causato il trionfo degli interessi a scapito dei temi relativi alla giustizia sociale e a quelli dell'economia redistributiva e ha altresì favorito il diffondersi di centri di potere autoreferenziali e del tutto separati dall'autorità centrale. La più drammatica di queste derive ha mostrato tutta la sua pericolosità nel caso algerino e nell'incapacità di offrire risposte concrete e democratiche all'imponente movimento di decolonizzazione mondiale.

Questa la *pars destruens* del discorso; l'Mrp ha scelto di svolgere un ruolo centrale nel varo della nuova Repubblica e si presenta al suo interno come custode della legalità repubblicana, sin dai primi passi messa a rischio da tre possibili derive. Innanzitutto quella contingente relativa ai cosiddetti «nemici esterni». Dopo l'attacco sferrato alla legalità repubblicana il 13 maggio 1958, il Paese non è di certo al riparo da altre derive di matrice fascista. In secondo luogo il *Mouvement* si applica per salvaguardare le nuove istituzioni dal rischio «deriva tecnocratica».

La tecnica non è tutto, la tecnica è uno strumento del quale bisogna servirsi avendo come unico obiettivo il bene degli uomini. [...] La nuova Costituzione, senza dubbio imperfetta, criticabile su alcuni punti, è nel suo insieme un'opera valida. Ma la quinta Repubblica commetterebbe un tragico errore se decidesse di fondare le sue possibilità di riuscita

solo e soltanto sul valore di un testo costituzionale. Ciò che resta da fare è praticamente tutto, cioè l'essenziale: stabilire tra la nuova Repubblica e il popolo francese un nuovo patto di fiducia⁷⁰.

In terzo luogo la sfida del nazionalismo, al quale l'Mrp deve opporre il patriottismo inteso come «legittimo attaccamento alla terra, volontà legittima di difendere gli interessi nazionali, ma anche volontà di permettere alla Patria di superare se stessa, compiendo la sua vocazione nel mondo»⁷¹. Più che il richiamo alla situazione algerina, si coglie in questo passaggio un esplicito riferimento alla vocazione europea dell'Mrp. Come si vedrà proprio sull'europesismo si accenderà uno dei focolai di scontro con il gollismo e la contrapposizione nazionalismo/europesismo si farà sempre più inconciliabile.

La partecipazione dell'Mrp al primo governo Debré diviene una diretta conseguenza del ruolo svolto per edificare le nuove istituzioni e dei continui richiami alla necessità di avere uno Stato forte, stabile e autorevole. Il procedere politico del *Mouvement*, a metà strada tra il sostegno e la critica, raggiunge il suo culmine nel momento in cui il suo Presidente affronta il punto cruciale: il rapporto tra Mrp e il Generale, il momento in cui si esplicita il confronto tra la tradizione democratico-cristiana e umanista e la personalizzazione e il culto del leader insiti nel gollismo.

Non credete, cari amici, che io cada in non so quale culto della personalità. Non sono stato, ai tempi dell'Rpf, un Gollista e non lo sono nemmeno oggi... poiché considero che il dovere del cittadino sia quello di assumersi le proprie responsabilità a partire da quella più fondamentale che consiste nel cercare di comprendere i problemi e di esercitare le proprie opinioni. Non si ha dunque alcun diritto di attribuire questo essenziale compito ad alcun uomo, pur autorevole che sia. Dunque mai, accecato, io deciderò di seguire un uomo solo⁷².

Personalizzazione della politica e unanimità del culto del leader diventano i principali bersagli polemici della crescente ostilità dell'Mrp nei confronti del gollismo. Ma nel momento in cui si fa più esplicita la critica a questa deriva personalistica, Pflimlin richiama il carattere eccezionale della fase che sta attraversando il Paese e finisce per definire «provvidenziale il vedere che un uomo il quale sarebbe potuto apparire come l'incarnazione più pericolosa di quel nazionalismo orgoglioso che ho denunciato, una volta giunto alla guida dello Stato, esercita il suo potere nel senso degli interessi fondamentali dell'uomo, difendendo cioè innanzitutto le libertà pubbliche». Questa

⁷⁰ P. Pflimlin, *Discours de clôture. Congrès National Mrp, 1 février 1959*, Mrp, Fédération Seine, Archives Mrp, Fondation National de Sciences Politiques, Paris (d'ora in poi FNSP).

⁷¹ Vedi nota 69.

⁷² Vedi nota 69. Da notare che il richiamo al gollismo viene fatto risalire all'esperienza del gollismo d'opposizione e viene totalmente espunta la parentesi resistenziale, all'interno della quale, non a caso, la maggior parte dei dirigenti di punta dell'Mrp costituivano lo zoccolo duro del gollismo. Al contrario, e anche questo appare interessante, soprattutto in questa fase di avvio della V Repubblica, il Generale si richiama continuamente all'esperienza resistenziale, all'interno della quale il tema del *rassemblement* ha un senso e difficilmente fa riferimento all'esperienza politica, altamente divisiva, dell'Rpf.

apparente discrasia dell'Mrp, oltre ad avere profonde radici nello storico rapporto con il Generale, è dovuta anche a contingenti ragioni di matrice politica. La scelta del *Mouvement* di svolgere il difficile compito di critica dall'interno è dovuta anche dalla necessità di prendere le distanze da quella «nuova sinistra», in parte composta da *gauche chrétienne*, che fa della critica assoluta al Generale il suo vero e proprio unico collante.

Il compito fondamentale dell'Mrp all'interno dell'evoluzione politico-istituzionale della V Repubblica diventa quella di baluardo contro la possibile deriva della *démocratie d'opinion*, nel tentativo di ristabilire (attraverso la centralità del ruolo educativo del partito) un legame tra il popolo e le istituzioni repubblicane.

Un ultimo dato. Nel corso di tutto l'intervento del Presidente dell'Mrp non viene mai menzionata direttamente la questione algerina, vero e proprio banco di prova della solidità delle nuove istituzioni e missione fondamentale da risolvere per il nuovo regime. Il carattere altamente lacerante e divisivo del tema, a livello di coscienze individuali prima ancora che di forze politiche, è ribadito da questo ambiguo silenzio. Che la questione algerina sia il vero convitato di pietra della vicenda politica francese è indirettamente dimostrato dall'unica citazione ad un discorso di De Gaulle che Pflimlin decide di inserire nel suo intervento. Si tratta di un riferimento al famoso *Discours de Costantine* nel corso del quale, il 3 ottobre 1958, De Gaulle espone il suo piano quinquennale di sviluppo civile, economico e sociale dell'Algeria. Sono due i passaggi chiave. Il primo riguarda un riferimento esplicito all'avvenire dell'Algeria («[...] il destino dell'Algeria avrà come base la sua personalità e un rapporto di stretta solidarietà con la metropoli francese») e il secondo riguarda l'approccio più complessivo della Francia alle questioni d'oltre-mare («Due strade sono possibili alla razza umana: la guerra o la fratellanza. In Algeria, come ovunque, la Francia ha scelto la fratellanza»)⁷³. È questo richiamo alla «fratellanza umana», ambiguo al punto giusto, che costituisce in questa fase, a detta di Pflimlin, il *trait d'union* essenziale in grado di mantenere viva la *fidélité* nei confronti del Generale. La vera natura dei contrasti non tarderà a mostrare il suo volto.

2. *Politica europea e deriva personalistica: l'Mrp si allontana dalla fidélité (1959-1961)*

Che il rapporto tra l'Mrp e il gollismo fosse destinato ad assumere un carattere sempre più contrastato era apparso chiaro sin dalla scelta di contribuire allo sforzo di riedificazione della legittimità repubblicana, messa in serio pericolo dal tentativo di golpe di Algeri. Una volta eletto alla Presidenza della Repubblica e con il Paese drammaticamente sconvolto dall'evoluzione della

⁷³ C. De Gaulle, *Discours et messages. Avec le renouveau, mai 1958-juillet 1962*, op. cit., pp. 48-51.

situazione algerina, il Generale può sfruttare l'«assegno in bianco» che i francesi gli hanno firmato il 28 settembre 1958 e poi confermato alle successive elezioni legislative del 23-30 novembre 1958. L'Mrp, proprio in questa tornata elettorale, ha potuto vantare il suo cosiddetto «rapporto privilegiato» con il gollismo e non ha certo disdegnato l'identificazione con la figura del Generale, al quale i francesi si sono nuovamente rivolti quale unica personalità ritenuta in grado di risollevarlo il Paese dal dramma algerino. Nonostante questa forte e connotante «matrice» gollista, l'Mrp ha ben chiaro che esauritasi la fase costituente se ne sta per aprire una compiutamente politica, nel corso del quale sfumature e differenze con grande difficoltà potranno essere occultate⁷⁴.

Il partito per altro sembra avere le idee chiare e il suo Segretario Generale, a pochi giorni dal via libera del Comitato Nazionale per la partecipazione dei ministri all'esecutivo Debré, ricorda le tre linee sulle quali si giocherà il futuro della Nazione, che in realtà sono anche i tre piani fondamentali sui quali si deciderà il rapporto tra il suo partito e la maggioranza presidenziale. Per quanto riguarda l'Algeria l'Mrp, seguendo le successive prese di posizione del Generale, vuole far convivere Algeria, Comunità e Francia. Per quanto riguarda l'Europa, la Francia deve avanzare nella costruzione comunitaria e rafforzare le istituzioni per muovere verso un'integrazione non solo economica ma anche politica. Il punto sul quale però Simonnet richiama maggiormente l'attenzione è quello relativo all'evoluzione delle istituzioni della Quinta Repubblica.

Noi siamo dei democratici strettamente legati alla Repubblica e alle libertà fondamentali. La Quinta Repubblica deve uscire prima possibile dalla condizione di provvisorietà nella quale versa e le istituzioni parlamentari devono funzionare normalmente, con un governo che governa e un parlamento che controlla e legifera. [...] La Quinta Repubblica debutterà con un divorzio tra lo Stato e il popolo? Ci sono molti notabili nella nuova Assemblea nazionale e pochi operai e contadini, malgrado i nostri sforzi. C'erano molti alti funzionari, tecnici e banchieri nei comitati d'esperti che hanno preparato le decisioni economiche e sociali, ma non c'erano operai, né contadini, né rappresentanti delle famiglie. Se la Quinta Repubblica si disinteressa del popolo il rischio è che il popolo si disinteressi di essa. La missione dell'Mrp è più che mai quello di costruire la Repubblica con il popolo⁷⁵.

Nonostante il già citato discreto risultato ottenuto alle elezioni legislative, si fanno strada all'interno dell'Mrp alcune convinzioni sempre più precise riguardo all'evoluzione del sistema politico-istituzionale voluto dal Generale, ma realizzato con il sostegno fattivo dello stesso *Mouvement*. La fine della IV Repubblica sotto i colpi della crisi algerina viene a rappresentare anche la sconfitta della Repubblica dei partiti e del suo tentativo di superare il contrasto tra Stato-repubblicano (unitario ed indivisibile) e Stato-democratico (dominato dalla divisione dei partiti). Lo spirito anti-partitico, forte e vitale da sempre all'interno della tradizione francese, caratterizza in maniera

⁷⁴ P. Letamendia, *Le Mouvement Républicain Populaire*, op. cit., pp. 128-130.

⁷⁵ M.-R. Simonnet, *Programme d'abord*, «Forces Nouvelles», 10-01-1959.

sostanziale la tradizione politica gollista e si è incarnato abbondantemente all'interno delle nuove istituzioni.

Se si eccettuano alcune rivendicazioni dei partiti, nel complesso, nelle nuove istituzioni, il capo dello Stato è l'eletto meno politicizzato, i ministri privati della legittimazione parlamentare sfuggono al controllo dei partiti e il potere repubblicano promana così meno possibile dai partiti democratici. [...] Il sistema ha una sua coerenza e dovrebbe funzionare. Non essendo i partiti riusciti a creare una democrazia degna di questo nome, è normale che l'opzione scelta sia quella simmetricamente inversa⁷⁶.

Se dunque una chiara connotazione antipartitica può essere ascritta sia alla tradizione gollista che all'eredità di una IV Repubblica dominata più dagli interessi di fazione che dal bene comune, è comunque necessario fare di tutto per evitare che «[...] il nuovo sistema scivoli verso la deriva autoritaria che porterebbe l'esperienza politica appena avviata ad un nuovo fallimento, questa volta ancora più grave del fallimento della Repubblica dei partiti, un fallimento che significherebbe contemporaneamente fallimento della democrazia e della Repubblica»⁷⁷.

Anticipando una riflessione che sarà dominante, a partire dal giugno del 1962, per tutti i cosiddetti partiti politici tradizionali, l'Mrp si interroga fin dai suoi primi passi sull'evoluzione degenerativa delle istituzioni appena entrate in vigore. Prima della critica al sistema già nel 1959 definito monarchico, non si può dimenticare quella relativa al supposto carattere tecnocratico che sta via via assumendo.

Dalla Repubblica dei notabili si era passati a quella dei deputati, per poi ritrovarsi ora in quella dei funzionari. [...] A forza di voler depoliticizzare i problemi, a forza di voler liberare il potere da tutte le pressioni, interventi o iniziative che potrebbero avere un carattere politico, non si rischia di confondere il governo di un Paese con l'amministrazione di uno Stato? Questo è forse ammissibile in un contesto autoritario, ma non in uno democratico⁷⁸.

Ma già in questa fase l'attenzione si concentra in particolar modo sul carattere ibrido del sistema istituzionale, né parlamentare, né compiutamente presidenziale. Su questo punto interviene l'analisi particolarmente raffinata di Etienne Borne. Egli nota come non si tratti soltanto di un restringersi delle prerogative parlamentari a favore di un allargamento di quelle presidenziali. In realtà il sistema marcia spedito verso un'evoluzione «monarchica». Lo Stato tende a confondersi con un nome, un viso, uno stile personale.

⁷⁶ E. Borne, *Les partis politiques et le système*, «Forces Nouvelles», 21-01-1959.

⁷⁷ Vedi nota 75.

⁷⁸ J.-P. Prevost, *Où va la Cinquième République*, «Forces Nouvelles», 11-04-1959.

Ma questa monarchia è ben differente da quella delle monarchie costituzionali dove il re regna ma non governa, mentre il primo ministro ha nelle sue mani il potere esecutivo. Le due funzioni si trovano in Francia riunite nella persona del Presidente della Repubblica. Capo di Stato, il generale è anche il primo motore, il principale animatore, come il Presidente nei regimi presidenziali. Ma questa grande porzione di potere non è ancora sufficiente per lui. Il generale de Gaulle ha il tono del monarca quando parla e agisce come fosse la Francia stessa. [...] Questa monarchia repubblicana non rientra all'interno di nessuno dei quadri costituzionali conosciuti. Fa pensare a un consolato, ad una dittatura alla romana suscitata per affrontare un pericolo maggiore che metteva lo Stato in grande pericolo (il 13 maggio)⁷⁹.

La costante «presidenzializzazione» del sistema istituzionale della Quinta Repubblica è per altro una tendenza non completamente accettata da uno dei più fidati collaboratori del Generale, quel Michel Debré, Primo ministro dal gennaio 1959, ma soprattutto vero e proprio artefice ideologico della riforma costituzionale. Come riporta nelle sue *Memoires*, apostrofato dal Generale con questa domanda: «Perché il Primo Ministro non si accontenta di essere il capo dell'amministrazione, il responsabile dello Stato, il direttore dei funzionari? C'è già così tanto da fare!», la risposta di Debré sarebbe stata tagliente ed inequivoca:

Grazie a voi, la Repubblica ha abbandonato il deplorabile regime d'Assemblea che ne costituiva il principale impedimento, ma la legittimità democratica necessita, in Francia, di un Parlamento in grado di seguire gli affari, cioè controllare l'esecutivo e porgli domande relative all'evoluzione politica contingente. Non abbassiamo le prerogative del Presidente della Repubblica obbligandolo ad essere costantemente in contatto con il Parlamento; allo stesso modo non creiamo una separazione assoluta tra l'esecutivo e l'Assemblea. Noi abbiamo stabilito un regime che permette alla Francia di governare al posto di quella orrenda caricatura che deteriorava l'autorità. Secondo le leggi di questo regime, il Primo Ministro ha una responsabilità politica e sarebbe un errore che va oltre la contingenza della mia persona quello di volergliela privare⁸⁰.

Senza voler eccessivamente insistere su un dissidio tra la lettura costituzionale del Generale e quella del suo Primo ministro, anche la recente storiografia che ha potuto attingere dalle carte personali di Debré ha sottolineato questa discrasia di letture. Già un osservatore dell'epoca come Jacques Fauvet, all'indomani dell'uscita di scena di Debré sostituito da Pompidou, afferma: «[...] Il Primo ministro alla fine cedeva, ma discuteva; certamente eseguiva, ma utilizzava il margine di manovra che gli veniva concesso. [...] Per lo meno il Primo ministro poteva sperare che la fine della Guerra d'Algeria segnasse l'avvio di una applicazione più letterale della sua Costituzione»⁸¹. In realtà è lo stesso Debré, nel momento del suo discorso di insediamento di fronte all'Assemblea Nazionale che afferma, con un tono solenne e grave, che «[...] il fallimento delle istituzioni non potrà condurre ad

⁷⁹ E. Borne, *Une monarchie républicaine*, «Forces Nouvelles», 18-07-1959.

⁸⁰ M. Debré, *Mémoires III. Gouverner 1958-1962*, Paris, Albin Michel, 1988, p. 39.

⁸¹ «Le Monde», 14-04-1962.

una nuova esperienza democratica, ma ad una dittatura»⁸². In definitiva egli si applica nel tentativo di difendere la Costituzione su due fronti principali: contro il rischio di un ritorno allo strapotere del parlamento, ma anche contro la tendenza del Generale a sconfinare nei poteri costituzionali assegnati al Primo ministro, impegnato nel tentativo di difendere il suo ruolo e la sua opera⁸³.

Tornando all'analisi di Borne, l'ideologo Mrp insiste proprio sul tradimento dell'evoluzione verso il parlamentarismo razionalizzato così come voluta da Debré, ma anche da Pflimlin, come si è già sottolineato in precedenza.

L'ulteriore paradosso del sistema è che a questa monarchia di stile unico si trova giustapposto un tentativo di parlamentarismo all'inglese, idea cara a uno dei padri di questa Costituzione, Michel Débré. [...] In realtà Debré è ben lontano dallo svolgere il ruolo del primo ministro britannico, il suo ruolo nel contesto francese è quello di essere il primo *grand commis* di Stato, votato al servizio del Presidente della Repubblica». In sostanza, rispetto alla Gran Bretagna, i rapporti tra il monarca e il primo ministro, si svolgono in maniera inversa⁸⁴.

Nella riflessione conclusiva di Borne è contenuta una duplice verità. Da un lato si sottolinea come la congiuntura algerina permetta al Presidente della Repubblica la sua lettura «monarchica» della Costituzione.

[...]E tuttavia, la monarchia repubblicana risponde nella congiuntura attuale ad un imperativo di salute pubblica, poiché la sola giustificazione di questa monarchia è la difesa repubblicana. [...] Essa ha come compito di trasformare i resti di un impero coloniale in una comunità di popoli liberi e come missione di ristabilire la concordia e la fiducia tra lo Stato e il suo esercito. Proprio perché largamente approvata dal popolo, la monarchia del generale de Gaulle è repubblicanamente legittima. Ma questa legittimità scomparirà qualora il Presidente della Repubblica dovesse cedere all'immobilismo e all'attendismo. [...] Infine una monarchia repubblicana, frutto dell'eccezione e delle circostanze, difficilmente sopravvivrà all'uscita di scena di De Gaulle⁸⁵

Dall'altro lato si comincia ad intravedere quella che progressivamente diverrà una convinzione all'interno dell'Mrp, cioè l'impossibilità che la lettura presidenzialista della Carta costituzionale del 1958 possa sopravvivere all'uscita di scena del Generale de Gaulle. La vera preoccupazione che attraversa il partito riguarda la possibilità che «lo stato di emergenza» dovuto al dramma nord-africano si tramuti nella normale prassi politico-istituzionale del Paese. Per altro tale preoccupazione è confermata dagli umori che si respirano all'interno del partito gollista, come testimonia la dichiarazione di fronte al Congresso Unr del Presidente dell'Assemblea Nazionale Chaban-Delmas: «L'ambito presidenziale comprende l'Algeria, senza dimenticare il Sahara, la

⁸² Journal Officiel de l'Assemblée Nationale, débat, 15-01-1959.

⁸³ F. Rouvillois, *Le constituant face à son œuvre*, in S. Berstein-P. Milza-J.-F. Sirinelli, *Michel Debré Premier ministre, 1959-1962*, Paris, Puf, 2005, p. 28.

⁸⁴ Vedi nota 78.

⁸⁵ Vedi nota 78.

Comunità franco-africana, gli esteri, la difesa... in questi ambiti il governo esegue»⁸⁶. Consci della situazione eccezionale che il Paese sta vivendo, i vertici del partito democratico di ispirazione cristiana ribadiscono che la lettura presidenziale non è insita nel dettato costituzionale, che prevede per altro che sia il governo a guidare la Nazione.

Se attualmente negli ambiti della politica estera, algerina e di difesa il governo esegue, non è a causa della Costituzione. Non è una questione di termini. Se noi attribuiamo così tanta importanza all'applicazione della Costituzione è perché ci preoccupa l'avvenire della Francia così come quello della Repubblica. Abbiamo voluto riformare il regime d'Assemblea con tutte le nostre forze, ma non l'abbiamo fatto per cadere nell'eccesso opposto: quello di sostituire ad un'Assemblea onnipotente un Presidente onnipotente. Noi ci auguriamo che progressivamente si instauri in Francia un regime equilibrato tra governo e parlamento. [...] Se i francesi avranno l'impressione che parlamento e governo sono due organi utili, allora la democrazia sarà solida. Il più grande servizio che il Generale potrà rendere alla Repubblica sarà quello di garantirne la sopravvivenza anche dopo la sua uscita di scena⁸⁷.

Come si è in parte già affermato e come si vedrà nell'evoluzione della questione algerina, proprio la fase emergenziale legata al completamento del processo di decolonizzazione, unita alla paralisi delle forze politiche tradizionali dopo le elezioni di fine 1958, permettono a De Gaulle di modellare le istituzioni secondo le proprie concezioni. Se egli si è dimostrato particolarmente conciliante di fronte ai dirigenti dei cosiddetti partiti tradizionali in sede di elaborazione del testo costituzionale, questo è essenzialmente dovuto alla sua convinzione di base secondo la quale più che il testo letterale sarà fondamentale la lettura che ne sarà fornita e ancor più l'applicazione pratica di fronte alla contingenza politica. Una volta divenuto Capo dello Stato egli si applica nel compito di plasmare le nuove istituzioni, ritenendosi legittimato a farlo alla luce del legame profondo e carismatico che lo unisce alla Francia, quel principio trascendente che passa tra lui e la Nazione eterna. Così egli potrà annotare nelle sue *Mémoires d'espoir* «Certamente esiste un governo che “determina la politica della Nazione”. Ma tutti sanno e si aspettano che esso promani dalla mia scelta e agisca per mezzo della mia fiducia»⁸⁸. Secondo questa visione di De Gaulle il potere esecutivo deve essere considerato secondo una definizione assolutamente letterale e dunque il Primo ministro, lungi dal determinare la politica della Nazione, come recita la Costituzione, si limita ad eseguire le decisioni assunte dal Presidente della Repubblica. Nonostante secondo la Costituzione spetti al Primo ministro proporre al Capo dello Stato la nomina o la revoca dei ministri, De Gaulle legge questa prerogativa come un principio solamente formale. Così revoca dal suo incarico Antoine Pinay nel gennaio 1960 (perché in contrasto con il Ministro dell'Industria Jean-Marcel Jeanneney) e un mese dopo, sempre senza consultare il Primo ministro, è la volta di Jacques

⁸⁶ S. Berstein, *Histoire du gaullisme*, Paris, ????

⁸⁷ M.-R. Simonnet, *Pour un vrai régime parlementaire*, «Forces Nouvelles», 21-11-1959.

⁸⁸ C. De Gaulle, *Mémoires d'espoir*, t. I, *Le Renouveau*, 1958-1962, Paris, Plon, 1970, p. 343.

Soustelle e Bernard Cornut-Gentile, in disaccordo con la sua politica algerina. In aprile 1962, poi, sarà il passaggio più clamoroso, con le dimissioni praticamente richieste al fedele Michel Debré⁸⁹.

Uguale trattamento è riservato al Parlamento. Per citare un esempio tra gli altri basta ricordare l'attitudine del Generale di fronte alla richiesta della maggioranza dei deputati nel marzo 1960 di convocare l'Assemblea Nazionale in sessione straordinaria per discutere l'emergenza agraria. Di fronte ad una prerogativa prevista dall'articolo 29 della Costituzione, il Generale rifiuta la convocazione sostenendo che avverrebbe su pressione delle organizzazioni sindacali agrarie e citando l'articolo 30 della Carta costituzionale, secondo il quale spetta al Presidente della Repubblica la controfirma del decreto di convocazione delle sessioni straordinarie.

Proprio in questa contingenza la critica dell'Mrp si fa più intensa e stringente. Rivendicando l'opera di riforma svolta nel passaggio dalla IV alla V Repubblica, l'Mrp sostiene che la deriva personalistica del regime non è scritta nel testo costituzionale, che al contrario è stravolto nell'applicazione fornita dal Generale.

Ma bisogna ammettere che esiste una linea di inerzia in politica come negli altri ambiti e che un regime finisce spesso per seguire la sua matrice originaria. Quella della IV Repubblica era l'indebolimento continuo dell'esecutivo. Quello della V è la concentrazione del potere nelle mani di un solo uomo⁹⁰.

L'errore dunque fondamentale commesso dai vertici della Repubblica e in particolare dal Generale è stato quello di associare sempre meno le forze vive della Nazione alle decisioni e alle responsabilità. Di fronte ad una Costituzione che ha giustamente ridotto il ruolo e le prerogative del Parlamento, l'interpretazione che di questa fornisce il Generale è eccessivamente restrittiva. L'Mrp, ancora una volta, cerca di candidarsi nel difficile ruolo di «critico interno al sistema», mostrando che l'applicazione gollista della Costituzione non è l'unica possibile.

Il vero rischio, considerato soprattutto sul lungo periodo, è quello di un uomo, De Gaulle, che si confonde ogni giorno di più con lo Stato.

Licurgo aveva risolto il problema dello Stato, realizzando una separazione radicale tra quest'ultimo e il fondatore dello Stato: il Generale de Gaulle si impegna a stabilire e a fortificare lo Stato confondendosi ogni giorno con lo Stato stesso. Così facendo, una volta uscito di scena, avrà lasciato non uno Stato incontestabile. Egli porterà lo Stato con sé e i suoi successori troveranno, come sua eredità, insoluta la questione costituzionale⁹¹.

In quest'ottica la V Repubblica non è né un regime parlamentare, ma nemmeno un regime presidenziale, dato che tutti i poteri eccetto uno tendono a zero. A questo punto è «la democrazia in

⁸⁹ S. Berstein – M. Winock, *La République recommencée. De 1914 à nos jours*, op. cit., p. 303.

⁹⁰ J.-P. Prévost, *La cote d'alerte est atteinte*, «Forces Nouvelles», 19-03-1960.

⁹¹ E. Borne, *A la recherche de l'Etat*, «Forces Nouvelles», 26-03-1960.

sé ad essere in questione, dato che il potere presidenziale non riconosce attorno a sé che *commis* e non ministri, consigli e non assemblee»⁹².

Proprio su questo disprezzo nei confronti dei corpi intermedi e delle virtù deliberative si può misurare la distanza che si sta progressivamente mostrando tra la tradizione democratico cristiana e quella gollista.

Il vero problema è che il Generale agisce in maniera tale da giustificare solo l'empirismo della congiuntura che sta vivendo. Dialogando in una storia senza tempo con i grandi uomini che hanno fatto la Francia, il Presidente della Repubblica è convinto che Richelieu e De Gaulle abbiano la stessa missione, che è quella di contrastare i feudatari e le fazioni, i parlamentari e i partiti. Là sta la fonte di un malinteso che rischia di divenire drammatico. Il generale de Gaulle pensa e agisce come se i gruppi professionali, i sindacati, i partiti politici tendessero tutti, attraverso una deriva fatale, a dividere il popolo e a contestare lo Stato, mentre non esiste democrazia vivente senza questi corpi intermedi la cui funzione è quella di farsi intendere dallo Stato e portare nello Stato le aspirazioni del popolo così come far comprendere al popolo le necessità del bene pubblico⁹³.

Tale distanza è per altro evocata dallo stesso de Gaulle quando afferma: «E' al popolo nella sua interezza e non solo ai suoi rappresentanti che io voglio essere legato, per mezzo della vista e dell'udito. Voglio che i Francesi mi vedano e mi sentano. Bisogna che io li ascolti e che li possa vedere»⁹⁴.

Come in parte già accennato il vero e proprio «assegno in bianco» ricevuto dal Generale da parte della classe politica francese della IV Repubblica (nella sua quasi totalità) e dalla maggioranza schiacciante dei cittadini francesi è strettamente legato alla necessità di risolvere in maniera pacifica e il più possibile rapida la questione algerina. Dietro questa idea della «risoluzione della guerra d'Algeria» risiede un'ambiguità di fondo sostanziale. Personale politico e opinione pubblica sono infatti assolutamente separati sul significato di questa espressione e il Generale de Gaulle, volutamente, mantiene una posizione ambigua sulle sue reali intenzioni. Di fronte ad un'opinione pubblica divisa quasi a metà tra integrazione ed indipendenza (nel 1958 secondo un sondaggio Ifop 52% dei francesi desiderano mantenere l'Algeria sotto il controllo francese, mentre 41% sono favorevoli all'indipendenza) il Generale procede secondo uno schema a geometria variabile. Da un lato cerca innanzitutto di ristabilire la legittimità repubblicana sul territorio algerino, progressivamente sostituendo i vertici militari. Dall'altro, almeno nella prima fase, asseconda le pulsioni interne al gollismo relative all'idea dell'Algeria francese, ben rappresentate da personalità di spicco quali Michel Debré, Edmond Michelet e Jacques Soustelle. Ma soprattutto, e questo è il

⁹² Vedi nota 91.

⁹³ Vedi nota 91.

⁹⁴ C. De Gaulle, *Mémoires d'espoir, t. I, Le Renouveau, 1958-1962*, op. cit., p. 363.

dato più rilevante, adatta la sua condotta e le sue scelte all'approccio dell'opinione pubblica francese alla questione algerina. Il lento ma inesorabile percorso che conduce dall'idea di Algeria francese a quella dell'indipendenza sancita dagli accordi di Evian del 18 marzo 1962 è caratterizzato da una serie di discorsi ed interventi volti a creare una vera e propria «pedagogia politica» ad uso dell'opinione pubblica, quella che il cronista politico di «Le Monde» Viansson-Ponté definirà «il governo della parola»⁹⁵.

L'emergenza algerina è, all'interno dell'Mrp, il tema che raccoglie più consensi nel momento in cui si deve decidere l'appoggio al Generale. La convinzione che solo il Generale possa giungere ad una soluzione meno traumatica possibile della crisi è l'elemento che più contribuisce al riattivarsi della *fidélité* gollista dell'Mrp. Il partito, per altro, sulla politica da condurre in Algeria aveva vissuto momenti drammatici all'indomani del bombardamento francese di Sakiet e della successiva caduta del governo Gaillard, il 15 aprile 1958.

In occasione del precedente Congresso nazionale di Biarritz del giugno 1957, un comunicato ufficiale del partito aveva mostrato un approccio particolarmente muscolare ed intransigente nei confronti dell'escalation del conflitto. Il punto di partenza è quello della sicurezza da anteporre a qualsiasi negoziato. Quindi più poteri all'esercito e possibilità di utilizzare lo stato d'assedio. L'impressione è quella che l'Mrp si muova, pur dall'opposizione, all'interno della logica applicata dal governo Mollet. Per coprire poi eventuali malumori di una classe dirigente e di un elettorato ancora fortemente suggestionati dalla mistica coloniale, ma allo stesso tempo intrisi di valori umanisti, dal comunicato non possono mancare un richiamo al necessario decentramento amministrativo, alla coabitazione tra le due comunità e un breve cenno alla pericolosa deriva della tortura.

Il Congresso chiede che sia votata una legge quadro [...] in grado di attuare una profonda decentralizzazione amministrativa e politica dell'Algeria; chiede che l'azione dei rappresentanti del potere centrale in Algeria sia orientata in direzione della preparazione di una coabitazione fraterna tra le diverse comunità che compongono l'Algeria. [...] Bisogna infatti che i cittadini mussulmani sappiano che la Francia intende rispondere alle loro legittime aspirazioni. Bisogna allo stesso modo che i cittadini di origine europea siano consapevoli che non saranno abbandonati e che potranno partecipare alla vita pubblica secondo condizioni di equità. [...] Infine il Congresso esige che siano interrotti subito gli eccessi nella repressione e che i responsabili di tali atti siano immediatamente puniti, ma che allo stesso

⁹⁵ S. Berstein, *La France de l'expansion. La République gaullienne 1958-1969*, op. cit., pp. 45-47. Per un approccio più attento alle questioni del conflitto, ma comunque centrato sul passaggio dalla IV alla V Repubblica e sul ruolo del Generale de Gaulle nella vicenda algerina vedi B. Stora, *Histoire de la guerre d'Algérie (1954-1962)*, Paris, La Découverte, 2004, pp. 47-72; S. Thénault, *Histoire de la guerre d'indépendance algérienne*, Paris, Flammarion, 2005, pp. 151-172; J.-P. Rioux, *Les Français et la guerre des deux Républiques*, in M. Harbi-B. Stora (sous la direction de), *La guerre d'Algérie*, Paris, Robert Laffont, 2004, pp. 19-34; C.-R. Ageron, *De l'Algérie «française» à l'Algérie algérienne*, (2 vol.), Paris, Bouchene, 2005, in part. cap. *De Gaulle et l'Algérie*.

tempo siano utilizzati tutti i mezzi possibili per interrompere una campagna diffamatoria che mette in dubbio l'onore dell'esercito e della Nazione⁹⁶.

L'ambiguità e i malumori interni sembrano non riuscire ad essere riassorbiti in occasione della caduta del governo Gaillard e della successiva proposta di incarico che il Presidente Coty sottopone a Georges Bidault. L'idea dell'anziano leader della Resistenza francese e più volte primo ministro sul finire degli anni Quaranta è quella di rispondere con la forza alla logica di recrudescenza del conflitto algerino. Il suo punto di vista è chiaro: egli crede all'efficacia di una politica di forza e contemporaneamente ritiene che una condotta di tipo liberale equivalga ad una politica di abbandono. All'interno del partito si sta al contrario strutturando una posizione moderatamente liberale, soprattutto convinta che la logica militare non sia in grado di risolvere i problemi alla radice. Questa posizione, oltre che dall'ala giovanile del partito è quella ufficiale del suo Presidente Pflimlin e di personalità di spicco quali Buron e Bacon. Il voto del Comitato Nazionale sulla possibilità o meno di appoggiare un governo a guida Bidault trova l'Mrp diviso quasi a metà (28 voti contro e 25 a favore) ma, come ricorda Pflimlin nelle sue memorie, molti membri del partito hanno risentito dell'autorevolezza del loro anziano leader. Spetterà proprio a Pflimlin, il giorno successivo, chiarire la posizione ufficiale dell'Mrp in un articolo su «Le Nouvel Alsacien» di Strasburgo, dal titolo emblematico *Voici pourquoi le Mrp n'as pas suivi Georges Bidault*.

Vi esprimo la convinzione che la forza non può, da sola, risolvere il problema algerino. Propongo una applicazione leale e liberale della legge quadro, chiamando tutti gli elementi rappresentativi della popolazione algerina a partecipare alla costruzione di un'Algeria veramente nuova. Suggestisco di rinnovare l'offerta, contenuta nella dichiarazione governativa del 9 gennaio 1957, di avviare dei colloqui con i rappresentanti di coloro che si battono, per determinare le modalità del cessate il fuoco e le garanzie per l'organizzazione delle elezioni una volta che la calma sarà ristabilita. Questo articolo provoca scandalo negli ambienti francesi in Algeria e anche nell'esercito, benché io abbia escluso l'idea dell'abbandono e riconosciuto la necessità di usare la forza contro il terrorismo, evitando però eccessi ingiustificati⁹⁷

Come annota Robert Buron nel suo diario il 22 aprile il partito democratico di ispirazione cristiana è di fronte ad un bivio «[...] l'Mrp ha coraggiosamente rifiutato di farsi trascinare nella deriva nazionalista...ha reagito e nelle circostanze più difficili, come mi attendevo da oltre due anni. Si è rifiutato di avallare la soluzione dei quattro sostenitori di una politica detta di "Salute pubblica", Bidault, Soustelle, André Maurice e Duchet, ma a questo punto chi governerà il Paese e cercherà di risolvere il problema algerino?⁹⁸». L'incarico a Pflimlin e gli eventi del maggio 1958 sono già stati

⁹⁶ *Projet de motion relative à l'Algérie*, XIII Congrès National Mrp, Biarritz 30 mai-2 juin 1957, Mrp, Fédération Seine, Archives Mrp, FNSP.

⁹⁷ P. Pflimlin, *Mémoires d'un Européen. De la IV à la V République*, op. cit., p. 106.

⁹⁸ R. Buron, *Les dernières années de la IV République. Carnets politiques*, Paris, Plon, 1968, p. 237.

approfonditi. Si vuole in questa sede sottolineare come la scelta del Presidente Mrp come futuro Presidente del Consiglio non sia apprezzata dagli ambienti più vicini all'Algeria francese né in madrepatria né oltre Mediterraneo in particolare dopo le sue prese di posizione giudicate eccessivamente «liberali». Di fronte all'Assemblea, nel suo discorso di investitura, Pflimlin decide di concentrarsi sui temi della degradazione delle istituzioni democratiche e su quello a lui particolarmente caro della riforma istituzionale. Solo in ultimo un riferimento all'Algeria⁹⁹. Lo stesso non potrà fare nel discorso del 16 maggio in occasione del voto di investitura. Di fronte alla sollevazione oramai esplosa e all'intervento pubblico del Generale del 15 maggio, i toni naturalmente si fanno più duri.

L'obiettivo del governo in carica è quello di costruire, nella pace ottenuta attraverso la vittoria, una nuova Algeria francese. Francese: questo è il nostro diritto e il nostro dovere. [...] Per riuscire in Algeria è fondamentale ristabilire una totale unione tra la Francia e l'Algeria. Unità nazionale che può essere ottenuta solo all'interno dello spazio repubblicano. Ma la Repubblica viene a correre un rischio mortale nel momento in cui si dovesse consumare la rottura tra la metropoli e l'Algeria. Difendere la Repubblica e salvaguardare l'unità nazionale, queste sono le priorità del io governo¹⁰⁰.

Impossibile non notare una netta consonanza con le parole che il Generale, ricevuta la fiducia dall'Assemblea Nazionale, pronuncerà il 4 giugno successivo ad Algeri. «[...] io dichiaro che a partire da oggi, la Francia considera che in tutta l'Algeria non esiste che una categoria di abitanti, non esistono che francesi a tutti gli effetti, francesi a tutti gli effetti, cioè con gli stessi diritti e gli stessi doveri. [...] Questo significa che bisogna assicurare una patria a quelli che hanno dubitato di averne una»¹⁰¹.

A partire dal voto di investitura del 1 giugno 1958 l'appoggio dell'Mrp fornito al Generale lo sarà essenzialmente perché considerato in grado di portare a termine il difficile percorso in Algeria. Da questo punto di vista è ancora una volta significativo il commento che Robert Buron annota nel suo diario, il 19 maggio 1958.

Allora, possediamo altre soluzioni oltre a quella di cercare di promuovere, sotto l'egida del Generale – e malgrado il suo disprezzo a volte inquietante nei confronti degli uomini, malgrado le vie che vogliono intraprendere alcuni di quelli che pretendono di agire in suo nome – una sorta di riconciliazione attorno a due o tre obiettivi essenziali, il primo dei quali è la trasformazione degli attuali rapporti franco-africani e la loro evoluzione verso una sorta di comunità?¹⁰²

⁹⁹ «Per salvare l'Algeria, bisogna mantenere l'unità nazionale, che può essere preservata solo all'interno della Repubblica», ????

¹⁰⁰ Intervento di Pierre Pflimlin all'Assemblea Nazionale il 16-05-1958, «Forces Nouvelles», 24-05-1958.

¹⁰¹ C. De Gaulle, *Discours et messages. Avec le renouveau, mai 1958-juillet 1962*, op. cit., p. 16.

¹⁰² R. Buron, *Les dernières années de la IV République. Carnets politiques*, op. cit., p. 241.

Depurata dalla «mistica della Comunità franco-africana», comunque centrale nella prima fase di approccio del Generale al complesso problema della decolonizzazione, la testimonianza di Buron è emblematica di come all'interno dell'Mrp sia diffusa la convinzione che il partito debba assecondare la linea del Generale sull'Algeria.

La condotta di De Gaulle nella cosiddetta «prima tappa» di approccio alla guerra d'Algeria, quella cioè che dalla salita al potere si protrae sino all'importante discorso del 16 settembre 1959, quello sull'autodeterminazione, è tutta proiettata al ristabilimento dell'autorità statale sul territorio algerino, ma anche all'interno delle forze armate. Accanto alla cosiddetta proposta della *paix des braves* dell'ottobre 1958, De Gaulle sembra concedere pochi spazi ad argomenti che non contemplino il punto in questa fase essenziale: il mantenimento dell'Algeria all'interno del contesto integrativo francese. non mancano i gesti simbolici, il più eclatante dei quali è la nomina a Primo ministro di Michel Debré, noto sostenitore dell'Algeria francese¹⁰³. L'Mrp non possiede una sua linea autonoma sul tema algerino e insiste sulla necessità che la questione resti un *domain réservé* del Generale.

Il Generale de Gaulle è tornato al potere un anno fa per impedire la guerra civile. Il mandato con il quale la grande maggioranza dei cittadini ha investito il Generale resta essenzialmente legato alla risoluzione della guerra d'Algeria. La fiducia è stata riposta tutta e solo nel generale. [...] La realtà è quindi che gli atti o le dichiarazioni del governo, i dibattiti parlamentari contano davvero poco per l'opinione pubblica. [...] I progetti del governo, così come i voti del parlamento, non hanno grande importanza perché tutti sanno, sulle due sponde del Mediterraneo, che non è così che si risolverà la questione algerina. L'unica cosa che ci si augura è che questi atti secondari non provochino problemi, ma anzi sostengano e rafforzino l'azione fondamentale: quella del generale De Gaulle¹⁰⁴.

Nonostante i successi militari del Piano Challe, la politica ambigua condotta dal Generale dalla metà del 1958 alla metà del 1959 non contribuisce a sbloccare la situazione. Per altro il FlN non ha mostrato alcun interesse di fronte alle proposte, anche allettanti, contenute nella comunque ambigua formula della *paix des braves*. Inoltre de Gaulle si trova a dover fronteggiare la tendenza, in crescita costante all'interno dell'opinione pubblica, ad un approccio contrario alla politica di integrazione e il rischio che nella sessione autunnale dell'Onu, Stati Uniti e mondo anglosassone in generale, decidano di pronunciarsi in maniera critica nei confronti della politica algerina della Francia. Infine il viaggio a Parigi del Presidente Eisenhower del 2 settembre 1959 contribuisce a rendere ulteriormente necessario lo sblocco della situazione algerina, per altro sempre più inserita nel contesto burrascoso delle relazioni internazionali di Guerra fredda¹⁰⁵. È in quest'ottica che deve

¹⁰³ Su questo punto vedi il recente C. Morelle, *Debré et l'Algérie. Quelle Algérie française?*, in S. Berstein-P. Milza-J.-F. Sirinelli, *Michel Debré Premier ministre, 1959-1962*, op. cit. pp. 449-469.

¹⁰⁴ M.-R. Simonnet, *Pour la paix en Algérie*, «Forces Nouvelles», 06-06-1959.

essere considerato il discorso del 16 settembre 1959, noto come «discorso sull'autodeterminazione».

Grazie al progresso della pacificazione, al progresso democratico, al progresso sociale, si può ora prevedere il giorno in cui gli uomini e le donne che vivono in Algeria saranno in grado di decidere del loro destino, una volta per tutte, liberamente. Tenuto conto di tutti i dati, quelli algerini, nazionali ed internazionali, considero necessario che il ricorso all'autodeterminazione sia, da oggi, proclamato¹⁰⁶.

Ad oltre un anno dalla sua nomina a Presidente del Consiglio e a nove mesi da quella a Presidente della Repubblica, il Generale è convinto che tre opzioni sono sul terreno: la secessione dell'Algeria da Parigi, la «francesizzazione» completa della colonia o il governo «degli algerini da parte degli algerini». Questa terza possibilità è quella scelta da De Gaulle, ricordando che essa non dovrà essere determinata come frutto del ricatto bellico dei membri del Fln, ma dovrà scaturire da una libera e democratica consultazione a suffragio universale di tutti gli abitanti dell'Algeria. L'Mrp approva l'intervento del Generale da un duplice punto di vista. Per quello che riguarda la politica contingente l'appoggio del partito è incondizionato e il *Bureau National* immediatamente dirama un comunicato nel quale afferma di approvare «senza riserve la politica definita dalle dichiarazioni del Generale riguardo all'Algeria. Sosterrà questa politica che, portando una speranza di pace all'Algeria, gli sembra offrire dal punto di vista nazionale, democratico e umano, delle possibilità nuove per il Paese»¹⁰⁷. Sempre da questo punto di vista politico, l'Mrp si mostra in questa fase un alleato fedele, pronto anche a sopportare lacerazioni interne, nel momento in cui all'interno dell'Unr e del Cni in Francia e tra le file dell'esercito in Algeria, le reazioni alla proposta di autodeterminazione si fanno sempre più minacciose. Ma accanto al dato politico, non si deve trascurare quello ideologico. Con il discorso del 16 settembre 1959 la Francia possiede finalmente una coerente e chiara politica algerina. La questione non verrà risolta solo e soltanto con la forza delle armi, ma vedrà il coinvolgimento degli uomini che in essa sono più coinvolti, cioè gli algerini stessi. La decisione del Generale, oltre ad un valore politico intrinseco, ha un valore storico fondamentale ed è proprio su questo punto che il fronte democratico-cristiano sembra rinsaldare il suo legame con il Generale.

Agendo in maniera democratica, la Francia contraddice contemporaneamente tutti i nazionalismi, divenuti sempre più incombenti dopo il 13 maggio. [...] Il nazionalismo si caratterizza per una rivendicazione assoluta perché vede nella

¹⁰⁵ Per un quadro della situazione di forte tensione internazionale nella fase 1958-1961 vedi G.-H. Soutou, *La Guerre de Cinquante Ans. Les relations Est-Ouest, 1943-1990*, Paris, Fayard, 2001, pp. 373-380. In specifico sul ruolo svolto dagli Usa nella questione algerina vedi il recente I. M. Wall, *Les Etats-Unis et la guerre d'Algérie*, Paris, Soleb, 2006, in particolare pp. 239-289.

¹⁰⁶ C. De Gaulle, *Discours et messages. Avec le renouveau, mai 1958-juillet 1962*, op. cit., p. 120.

¹⁰⁷ M.-R. Simonnet, *Les algériens détermineront le destin de l'Algérie*, «Forces Nouvelles», 19-09-1959.

nazione un'essenza mistica e senza tempo, dalla quale derivano un solo avvenire possibile: o separatismo appassionato, o integrazione non negoziabile. Un pensiero e un'azione democratici sono in grado di esorcizzare il destino se essi riescono a sostituire alla vertigine del necessario, la deliberazione ragionevole sul possibile. Tutta la dignità dell'uomo è racchiusa nella sua possibilità di scelta democratica. [...] Il 16 settembre, per farsi meglio sentire e meglio comprendere, l'uomo democratico ha scelto la voce, lo stile e il prestigio del generale de Gaulle. [...] Scegliendo la decolonizzazione in maniera irreversibile, e facendosi nelle due africane portabandiera dell'autodeterminazione, la Francia dimostra che la democrazia è un'idea offensiva ed espansiva¹⁰⁸

La scelta del Generale assume dunque un valore simbolico fondamentale per una tradizione politica, quella democratico-cristiana, che insiste in maniera costante sui rischi connessi alla degenerazione democratica, di fronte al dilagante nazionalismo in gran parte dovuto alla mancata risoluzione della questione algerina¹⁰⁹. Se, come definisce «Esprit», «essere democratici implica affrontare gli avvenimenti dal punto di vista del possibile»¹¹⁰, il Generale, «[...] di fronte ad una tragedia e ad una tragedia che pare irrisolvibile, una tragedia che sembra promettere una catastrofe, egli propone una via d'uscita e la propone attraverso il metodo della deliberazione, attraverso lo strumento della democrazia»¹¹¹. Da garante della risoluzione algerina egli si tramuta in interprete di una risoluzione da perseguire senza concedere nulla alle restrizioni democratiche.

La politica di autodeterminazione proposta dal Generale non solo conduce ad un'opposizione sempre più evidente le frange più estreme dei partiti politici della destra uscita vittoriosa alle elezioni del novembre 1958, ma trova in Algeria una pericolosa saldatura. Qui i difensori dell'Algeria francese sono maggioritari tra la classe media dei cosiddetti *pieds-noirs*, i quali temono che l'autodeterminazione finisca per condurre all'indipendenza e di conseguenza al rovesciamento dei rapporti di forza a favore degli arabi¹¹². Essi sono in grado di chiamare a raccolta folle imponenti, ma non possiedono una coerente politica da contrapporre a quella dei poteri legali di Parigi. Lo stesso non si può certo dire dell'esercito. Dopo il tentativo di golpe del 13 maggio 1958, i generali sembrano essere rientrati nei ranghi di fronte all'autorità morale di De Gaulle, ma altrettanto non si può dire degli ufficiali inferiori, in particolare i colonnelli (che mantengono intatto l'odio nei confronti della classe politica che li ha condannati all'umiliazione indocinese) e i più giovani capitani, molto spesso influenzati dai superiori diretti, ma anche emotivamente coinvolti nella battaglia per il mantenimento dell'Algeria francese¹¹³.

¹⁰⁸ E. Borne, *Un pari pour la démocratie*, «Forces Nouvelles», 26-09-1959.

¹⁰⁹ Vedi E. Borne-R. Girardet-J.-M. Domenach, *Nationalisme et démocratie*, «France Forum», 15/1959, pp. 18-23.

¹¹⁰ J. Conilh, *Sous l'angle du possible*, «Esprit», sett. 1959.

¹¹¹ E. Borne, *Le sens de notre engagement politique*, Discours aux Journées d'Etude Fédérales des 26-27 septembre 1959, Mrp, Fédération Seine, Archives Mrp, FNSP.

¹¹² D. Lefeuvre, *Les pieds-noirs*, in M. Harbi-B. Stora (sous la direction de), *La guerre d'Algérie*, op. cit., pp. 381-409.

¹¹³ S. Berstein, *La France de l'expansion. La République gaullienne 1958-1969*, op. cit., pp. 59-66; S. Thénault, *Histoire de la guerre d'indépendance algérienne*, op. cit. pp. 90-111 e pp. 197-218; T. Quemeneur, *La désobéissance de militaires français en faveur de l'Algérie française*, in M. Harbi-B. Stora (sous la direction de), *La guerre d'Algérie*, op. cit., pp. 245-265. Più in generale per un punto di vista complessivo dell'esercito nel corso del conflitto algerino vedi

In un clima di estrema tensione, il *Bureau National* dell'Mrp (riunito il 15-16 gennaio 1960) si impegna con un comunicato di assoluto sostegno al Generale.

Bisogna dunque ritirare l'offerta dell'autodeterminazione quattro mesi dopo averla proposta, perché non è stata colta da chi ci combatte ed è rifiutata da una parte dei nostri concittadini? Non lo pensiamo, noi che l'abbiamo approvata il giorno stesso in cui è stata dichiarata. È perché ci sembra l'unico modo per regolare il problema algerino. Proprio perché la politica algerina corrispondeva ai nostri desideri abbiamo fornito il nostro voto al primo governo che il Generale ha nominato e nel quale sono stati fatti entrare quattro dei nostri uomini. Questa politica di autodeterminazione può essere precisata, dettagliata, adattata; ma non deve essere modificata. Deve essere applicata dappertutto da tutti, in metropoli come in Algeria, dai civili come dai militari. Deliberata dal governo, formulata dal Presidente della Repubblica, approvata dal Parlamento, essa è la politica della Francia¹¹⁴.

La situazione è per altro sul punto di esplodere. L'intervista che il Generale Massu, comandante di corpo d'armata in Algeria, rilascia al tedesco «Sudeutsche Zeitung» è esplicita: l'esercito non è più in grado di comprendere le linee guida della politica condotta da De Gaulle. All'immediata rimozione dall'incarico di Massu, segue un'esplosione di violenza guidata dai coloni francesi e il mancato intervento dei paracadutisti, che finiscono per fraternizzare con la popolazione di origine europea in rivolta, si tratta della cosiddetta «settimana delle barricate».

De Gaulle riprende l'iniziativa inviando ad Algeri il generale Ely, capo di stato maggiore dell'esercito, per rassicurare gli ufficiali sul campo e decidendo di comparire in televisione, il 29 gennaio 1960, per pronunciare un importante discorso televisivo. Scegliendo di apparire in divisa, egli si rivolge essenzialmente all'esercito, ribadendo la sua scelta per l'autodeterminazione («[...] il solo mezzo attraverso il quale i mussulmani potranno esorcizzare il demone della secessione»¹¹⁵) e ricordando all'esercito il dovere dell'obbedienza ai massimi vertici statali («Sono io, lo sapete, il responsabile supremo. Sono io che determino il destino del Paese. Devo dunque essere obbedito da tutti i soldati francesi. Credo che lo sarò, perché vi conosco e vi stimo, perché vi amo e perché ho fiducia nel generale Challe che ho, soldati d'Algeria, scelto come vostra guida, e poi perché, per la Francia, ho bisogno di voi»¹¹⁶). Nell'ottica Mrp l'intervento del Generale costituisce un tassello fondamentale nel processo di edificazione della nuova Repubblica. Dal punto di vista del partito il richiamo diretto del Generale ai vertici dell'esercito costituisce un'ulteriore conferma della lungimiranza della scelta operata nel giugno 1958. Non è il 13 maggio l'atto fondativo della V Repubblica, ma il 1 giugno, con il voto parlamentare dei poteri al Generale de Gaulle.

M. Hardy-H. Lemoine-T. Sarmant, *Pouvoir politique et autorité militaire en Algérie française, hommes, textes, institutions*, Paris, L'Harmattan, 2002.

¹¹⁴ Citato in «Forces Nouvelles», 23-01-1959.

¹¹⁵ C. De Gaulle, *Discours et messages. Avec le renouveau, mai 1958-juillet 1962*, op. cit., p. 163.

¹¹⁶ C. De Gaulle, *Discours et messages. Avec le renouveau, mai 1958-juillet 1962*, op. cit., p. 165.

Il discorso del 29 gennaio, che deve essere compreso come rivolto direttamente all'esercito, è un atto democratico, felicemente contro-rivoluzionario e che fa scomparire le speranze di un 13 maggio permanente nelle istituzioni della V Repubblica. Il potere legittimo non ha arretrato. [...] Si è fatto presente all'esercito che l'autorità del Generale non deriva dal 13 maggio, ma da oltre venti anni di legittimità nazionale¹¹⁷.

Di fronte alla richiesta di De Gaulle dei pieni poteri, il 2 febbraio 1960 l'Assemblea Nazionale li concede a piena maggioranza, se si escludono 75 deputati (quasi tutti dell'estrema destra nazionalista). Il voto Mrp è compatto e nella dichiarazione di voto il Segretario generale del partito Simonnet ribadisce il carattere politico della decisione «Noi diamo al nostro voto un carattere più politico che giuridico. Votando questo progetto, intendiamo dare al potere esecutivo che ce li chiede tutti i mezzi per fare applicare la politica definita il 16 settembre. Abbiamo approvato questa politica ieri e l'approviamo oggi, perché ci sembra l'unica in grado di condurre alla pace un'Algeria strettamente legata alla Francia». Ancora più esplicita la presa di posizione di un altro personaggio di estremo rilievo all'interno dell'Mrp, Alain Poher «ciò che vogliamo fare votando i pieni poteri è ribadire la nostra fiducia all'uomo che ha appena garantito la salvaguardia dell'unità del Paese, restituendole intatte tutte le sue possibilità»¹¹⁸.

In Algeria, il fallimento di un nuovo 13 maggio 1958 ha mostrato agli attivisti dell'Algeria francese che la V Repubblica non è la IV e che il potere politico che guida la nuova Repubblica non è disposto a farsi sopraffare da un clima cospiratorio. Allo stesso modo è chiaro a tutti, anche allo stesso De Gaulle, che l'ago della bilancia sia oramai costituito dall'esercito di stanza oltre Mediterraneo. Il fallimento della «settimana delle barricate» è essenzialmente dovuta alla decisione presa dagli ufficiali superiori di non impegnare l'*armée* nel sostegno agli insorti. Il viaggio del Generale ad Algeri, dal 1 al 4 marzo è tutto volto a assicurare l'esercito, al quale viene garantito che la soluzione finale potrà scaturire soltanto «da una vittoria militare», ma contemporaneamente viene preconizzata, per la prima volta, la creazione di una non meglio specificata «Algérie algérienne»¹¹⁹.

È proprio su questa prospettiva della conclusione per mezzo della lunga «vittoria militare» che si apre una prima discontinuità tra l'Mrp e De Gaulle. Il sostegno incondizionato è oramai essenzialmente concentrato sull'obiettivo Algeria poiché l'evoluzione istituzionale della Repubblica non è certo quella desiderata dall'Mrp e lo stesso malcontento, come si vedrà, è riservato per le opzioni di politica estera. Le «prospettive algerine» tratteggiate dal Generale costituiscono una discontinuità non tanto nella condotta politica quanto nel metodo. La concentrazione dei poteri nelle mani di un solo uomo, il governo del Paese guidato da alti funzionari e svuotato delle sue

¹¹⁷ E. Borne, *Origines et commencement de la Cinquième République*, «Forces Nouvelles», 06-02-1960.

¹¹⁸ Entrambe le citazioni in «Forces Nouvelles», 13-02-1960.

¹¹⁹ S. Berstein, *La France de l'expansion. La République gaullienne 1958-1969*, op. cit., p. 66.

caratteristiche di partecipazione democratica erano stati accettati affinché il Generale portasse la Nazione verso una risoluzione rapida e meno dolorosa possibile del dramma algerino.

Ma ora che la prospettiva sembra cambiata, difficilmente sarà tollerato ciò che è stato tollerato fino ad oggi. Difficilmente si potrà continuare ad accettare: la concentrazione eccessiva dei poteri nelle mani di un uomo che non deve rendere conto a nessuno; il numero di alti funzionari aumentati regolarmente all'interno del governo a detrimento degli uomini politici; la cittadinanza privata dei mezzi legali e normali di far conoscere il proprio punto di vista al potere a causa della riduzione progressiva del ruolo del Parlamento. Poiché un cambiamento di prospettive sembra essersi instaurato nelle previsioni ufficiali sull'Algeria, deve operarsi allo stesso modo una revisione nel funzionamento del regime affinché si orienti non verso meno democrazia come stanno spingendo le abitudini prese ultimamente, ma verso più democrazia¹²⁰.

Nel momento in cui l'opzione de Gaulle sembra segnare il passo nel contesto algerino, inevitabilmente riemergono, con rinnovato vigore, le critiche all'approccio ideologico del gollismo, che si incarna nell'applicazione personalistica che il Generale dà della Costituzione del 1958.

Il sistema attuale è costruito in modo che i partiti abbiano un peso solo relativo e un ruolo alla fin fine simbolico. [...] Si tratta dell'applicazione pratica del gollismo estremo, per il quale è necessario de-politicizzare la nazione per fornirle stabilità, grandezza, autorità nel mondo. Il degradarsi della coscienza politica e le proposte di diminuzione del ruolo dei partiti vanno, nella Francia della V Repubblica, di pari passo. Quale la terapia? Innanzitutto accentuare la politicità dei partiti, dal momento in cui ciò che bisogna salvare è proprio la specificità politica, da opporre al paternalismo e alla tecnocrazia che non fanno altro che ridurre all'infantilismo lo spirito civico dei francesi. [...] ¹²¹

Il richiamo all'antipartitismo dell'approccio gollista contiene in questa occasione una critica ulteriore, rivolta a quella galassia politico-intellettuale dei club o delle riviste intellettuali come «Esprit», di ispirazione cattolica e di matrice umanista-personalista che hanno scelto da un lato di opporsi sin dall'inizio alle nuove istituzioni repubblicane fondate da de Gaulle e dall'altro di opporsi, pur credendo fermamente nel militantismo politico, ai partiti tradizionali siano essi la Sfi o l'Mrp¹²².

La Quinta Repubblica finirà per suicidare se stessa se pensa di poter durare solamente mantenendo in uno stato di agonia permanente i partiti. Le forze democratiche organizzate o in via di organizzazione e che mostrano sfiducia nei confronti dei partiti, dei sindacati e dei gruppi di ricerca o di pensiero non si rendono conto che ci si batte male contro i pericoli totalitari, tecnocratici o reazionari dissociando la democrazia dai partiti, ma che al contrario, così facendo, si fa

¹²⁰ M.-R. Simonnet, *Perspectives algériennes*, «Forces Nouvelles», 12-03-1960.

¹²¹ E. Borne, *Interrompre une décadence*, «Forces Nouvelles», 21-05-1960.

¹²² Su questo punto vedi G. Boudic, *Esprit 1944-1982. Les métamorphoses d'une revue*, Paris, Editions de l'Imec, 2005, pp. 239-332; G. Suffert, *Une démocratie des bourgeois de Calais*, Esprit, Settembre 1959; J. Rovin, *Une idée neuve: la démocratie*, Paris, Editions du Seuil, 1961, pp. 88-101. Per uno studio sistematico sul più strutturato dei club, il Club Jean Moulin, vedi C. Andrieu, *Pour l'amour de la République. Le Club Jean Moulin 1958-1970*, Paris, Fayard, 2002.

il gioco del nemico. I partiti hanno come la democrazia il loro futuro davanti se cessano di cospirare contro se stessi crogiolandosi nella malattia del languore che finisce per minarli abbondantemente¹²³.

Al costante degradarsi del livello di spazio di intervento pubblico dei partiti politici corrisponde un'accelerazione del Generale sul fronte algerino. Con l'intervento televisivo del 14 giugno 1960 egli introduce pubblicamente la definizione di «Algérie algérienne», espressione poi confermata in occasione della conferenza stampa all'Eliseo del 5 settembre successivo nel corso della quale il Generale afferma che «l'Algeria degli algerini è in marcia. Questo significa un'Algeria il cui destino dipende dai suoi abitanti e nella quale la gestione degli affari appartiene ad essi. Ma il buon senso, ancora una volta, raccomanda che questa *Algérie algérienne* sia strettamente unita alla Francia»¹²⁴. Ma il vero passaggio rivoluzionario è quello dell'allocution televisiva del 4 novembre 1960. Due sono i messaggi chiave. Da un lato per la prima volta viene evocata la possibilità dell'indipendenza e dall'altro si lascia intendere la necessità che essa venga sancita da una consultazione popolare, presumibilmente referendaria.

L'Algeria di domani, qualsiasi cosa decida l'autodeterminazione, potrà essere costruita o con la Francia o contro di essa. La Francia non si opporrà a qualsiasi decisione, quale essa sia e così come uscirà dalle urne. [...] Affinché la sincerità del voto possa essere valutata, ho invitato gli osservatori di tutto il mondo ad assistere alla consultazione. Ma esso è impedito dai dirigenti ribelli, installati da più di sei anni fuori dall'Algeria e che, ad ascoltarli, si autoproclamano il governo della Repubblica algerina, che esisterà un giorno, ma oggi ancora non esiste¹²⁵.

Il referendum che sancisca la legittimità della proposta di *République algérienne* lanciata dal Generale è previsto per l'8 gennaio 1961. De Gaulle chiede un altro «assegno in bianco» per sostenere, di fronte al negoziato con il Fln, la sua posizione sull'Algeria. L'Unr, la Sfi e l'Mrp sono ancora una volta pronti a rinunciare all'iniziativa partitica di fronte alla legittimità carismatica del Presidente.

È proprio sulla questione della legittimità carismatica che si apre profonda la frattura tra Mrp e gollismo. In parte a causa del deteriorarsi del rapporto in relazione alle opzioni di politica estera, il referendum dell'8 gennaio 1961 si tramuta nell'occasione per rilanciare la critica alla deriva personalistica del gollismo: il referendum sull'Algeria non può tramutarsi nell'atto di fede in un uomo.

¹²³ Vedi nota 121.

¹²⁴ C. De Gaulle, *Discours et messages. Avec le renouveau, mai 1958-juillet 1962*, op. cit., p. 241.

¹²⁵ C. De Gaulle, *Discours et messages. Avec le renouveau, mai 1958-juillet 1962*, op. cit., pp. 258-259.

CAPITOLO VI

L'impossibilità di un soggetto democratico-cristiano unitario nella Francia dei primi Sessanta

Quella che cercherò di delineare in questo mio intervento è, come richiamo nel titolo, la storia di un'impossibilità. Ammetto che sarebbe stato probabilmente più corretto parlare della storia di un fallimento politico, dal momento che certamente questo si è rivelato il destino della democrazia cristiana francese. La mia scelta del termine «impossibilità» nasce proprio dalla convinzione che sin dalle origini del suo tentativo di strutturarsi in formazione partitica autonoma, il complesso di tradizioni politico-intellettuali comuni alla galassia dei *chrétiens engagés en politique*¹ si presenta percorso da linee di frattura e approcci peculiari che solo strumentalmente condurranno ad una forma unitaria. Difficilmente la ricerca storica si occupa delle “impossibilità” e ancor meno spende tempo e inchiostro per i fallimenti. Eppure, come afferma Mayeur «[...] bisognerà che qualcuno scriva la storia di questa democrazia cristiana disintegrata (*eclatée*) nei primi Sessanta»². Ebbene la mia tesi di dottorato, per quello che riguarda il caso francese, si propone di percorrere un breve tratto di strada nel tentativo di sistematizzare gli assi portanti della tradizione storica legata alla partecipazione in politica dei cristiani francesi. Sottolineerò l'importanza dei differenti apporti di proposta politica dispiegati da fine Ottocento sino al termine della IV Repubblica, per poi concentrarmi sul contributo che ogni singola corrente di tale frammentazione interpartitica offre alla triplice crisi che la Francia si trova ad affrontare nel passaggio dagli anni Cinquanta agli anni Sessanta: crisi di modernizzazione, di leadership e di civilizzazione.

¹ La storiografia non è unanime sulla scelta del termine da utilizzare per indicare i credenti che decidono di impegnarsi attivamente in politica. L'utilizzo del termine *chrétien engagé*, peraltro, è preferibile rispetto a quello di *catholique engagé* per testimoniare la presenza in Francia di un'esigua minoranza di protestanti (presenti anche all'interno dell'Mrp) e per testimoniare altresì il dispiegarsi di un seppur timido dialogo ecumenico a livello più propriamente religioso. Per quanto riguarda il termine di *démocrate-chrétien* è l'intellettuale più autorevole all'interno di questa cultura politica, Etienne Borne, a preferire a questo termine quello di *démocrate d'inspiration chrétienne*. L'utilizzo della terminologia riflette in maniera evidente la complessità dell'argomento e il sovrapporsi continuo di identità e sfumature, tratto peraltro caratteristico di tale esperienza francese.

² J. M. Mayeur, *Catholicisme sociale et démocratie chrétienne*, Paris, Editions du Cerf, 1986.

In particolare, il mio intervento odierno cercherà di mostrare come sin dall'inizio di tale crisi (e cioè nel momento in cui si sovrappongono crollo del regime della IV Repubblica, irruzione sulla scena della figura del Generale de Gaulle – ma in precedenza modernizzazione del messaggio politico tentata da Mendès-France - crisi algerina) riemergano le linee di frattura originarie della galassia dei *chrétiens engagés en politique* e dunque si riproponga l'«impossibilità» di una risposta unitaria alla crisi stessa. Contemporaneamente però, a mio avviso, tali *clivages* di ritorno si mostrano anche portatori di proposte originali e peculiari per l'uscita del Paese dall'impasse simboleggiata dal drammatico Maggio 1958. La storia, come tutti sappiamo, non ha certamente premiato la frammentazione della galassia *chrétienne*, ma non sono certamente i giudizi o le patenti di legittimità che ci interessano in questa sede.

«[...] les chrétiens, si soucieux qu'ils soient de rigueur doctrinale et d'exactitude évangélique, non seulement ne s'accordent pas entre eux lorsqu'il s'agit de l'action politique et des principes de cette action, mais encore il arrive à chacun de ne pas s'accorder complètement avec lui-même pour peu qu'il tente de mettre de l'ordre entre les diverses fidélités auxquelles, publiquement ou obscurément, il a donné et donc sacrifié son existence»³.

1. Alle origini di una frammentazione⁴

Per cominciare cerchiamo di accennare ad alcune delle origini storiche di quelle linee di frattura che si mostreranno con tutta la loro evidenza nella congiuntura di passaggio tra i Cinquanta ed i Sessanta. Prima di tutto è necessario ricordare come la storia politica francese contemporanea veda dispiegarsi sin dalle origini un rapporto contrastato e contraddittorio tra politica e religione. A tal proposito, e solamente in maniera impressionistica, si possono citare gli scontri tra clericali e anticlericali nel periodo rivoluzionario, le *liasons dangereuses* tra la

³ *Politique et religion*, «Recherches et débats du Centre Catholique des Intellectuels Français», 26, Mars 1959, p. 7.

⁴ Per un inquadramento sul tema specifico cfr. D. Pelletier, *Les catholiques en France depuis 1815*, Paris, Editions de la Découverte, 1997; R. Rémond, *Le catholicisme français et la société politique*, Paris, Les Editions de l'Atelier, 1995; l'interessante contributo di E. Fouilloux all'interno di J. M. Mayeur, *Storia del Cristianesimo. Guerre mondiali e totalitarismi. 1914-1958*, Vol. XII, Roma, Borla, 2003 e il recentissimo E. Fouilloux-D. Pelletier, *Les catholiques et la République 1905-2005*, Paris, Editions de l'Atelier, 2005.

Per un inquadramento storico politico generale, che presti attenzione anche al *milieu catholique*, cfr. S. Berstein-M. Winock, *L'invention de la démocratie. 1789-1914*, Paris, Le Seuil, 2002; S. Berstein-M. Winock, *La République recommencée. De 1914 à nos jours*, Paris, Le Seuil, 2004; R. Rémond, *Notre siècle. 1918-1991*, Paris, Fayard, 1991.

gerarchia ecclesiastica e il Secondo Impero, ma soprattutto, ed è questo il punto dal quale partire per un'analisi un po' più attenta, il rapporto ambiguo tra religione e politica che dall'esperimento di Mac-Mahon (e del suo richiamarsi ad un *ordre moral* di matrice cattolica-reazionaria) diverrà una costante della storia repubblicana esagonale.

A questo punto la nostra attenzione si focalizza su tre passaggi chiave che riguardano il *ralliement* (adesione) *des chrétiens à la République* (tra gli ultimi anni dell'Ottocento e l'inizio Novecento), i primi reali tentativi di creazione di un soggetto politico democratico-cristiano unitario (nel periodo tra le due guerre), la sintesi operata dall'Mrp (dalla Resistenza alla fine della IV Repubblica).

Per ciò che concerne il primo dato, il passaggio fondamentale è costituito dalla enciclica di Papa Leone XIII del 16 febbraio 1892 *Au milieu des sollicitudes* (scritta appositamente in francese) che, dopo la *Rerum Novarum* del 1891 (che segna l'impatto del cattolicesimo sociale sulla classe operaia), richiama l'episcopato francese e in generale tutti francesi credenti, al dovere di abbandonare il vecchio schieramento anti-repubblicano. Tale significativa presa di posizione, oltre a cancellare il legame privilegiato esistente tra Chiesa (e dunque mondo cristiano) e Monarchia, impone la necessaria organizzazione di uno strumento di azione politica dei cristiani. Il primo tentativo di conciliazione tra cristianesimo e società democratica moderna non si fa attendere e si incarna nell'esperienza del *Sillon* di Marc Sangnier. Il carattere essenzialmente religioso del movimento, almeno dal punto di vista della sua connotazione pubblica, è imposto da un ulteriore autorevole intervento dell'autorità papale. Nel gennaio 1901 infatti, Leone XIII pubblica l'enciclica *Graves de Communi* con la quale ribadisce l'obbligo di una definizione solo religiosa di democrazia cristiana. Una tale presa di posizione va senza dubbio nella direzione di quella che Letamendia definisce «la cronica debolezza del cattolicesimo politico francese»⁵ e che divide gli storici sulla reale portata di questo che viene spesso definito come il «primo Ralliement»⁶.

Ad una prima lettura la condanna di Pio X del *Sillon* del 1910 si può leggere nella stessa direzione dell'iniziativa di Leone XIII del 1901 e addirittura sottolinearne un'ulteriore carica conservatrice dal momento che il movimento democratico-cristiano di Sangnier viene accusato per le sue tendenze eccessivamente repubblicane e per il suo liberalismo politico. Attitudini queste ultime che finirebbero per condurlo su posizioni di eccessiva indipendenza

⁵ P. Letamendia, *Le Mouvement Républicain Populaire*, Paris, Beauchesne, 1995.

⁶ B. Dumons, *Catholiques en politique. Un siècle de Ralliement*, Paris, Desclée de Brouwer, 1993.

dalle gerarchie ecclesiastiche e sulla ancora più pericolosa tendenza ad attribuire una priorità importante all'azione politica.

Ad uno sguardo più attento è su questa cesura, però, che si costruisce gran parte del successivo sviluppo (perlomeno fino agli anni Cinquanta) dell'azione politica dei cattolici in Francia. Almeno due sembrano gli effetti di tale condanna, se ci si muove su questo orizzonte di ricerca. Uno di natura più generale, riguarda il fissarsi di una specificità del panorama politico-intellettuale francese: una cesura radicale tra il religioso e il politico, tra lo spirituale e il temporale. Da un lato quindi la politica lascia terreno al sociale e gli effetti di questa tendenza all'edificazione di una società cristiana non tarderanno a farsi attendere e a mostrare tutta la loro carica propulsiva nel corso del Novecento politico transalpino⁷. D'altra parte la parola d'ordine del *politique d'abord* otterrà un successo probabilmente insperato negli ambienti legati alla destra conservatrice ed autoritaria.

L'altro effetto, apparentemente più immediato, è costituito dallo strutturarsi di due soggetti politici, la *Jeune République* e il PDP (Parti Démocrate Populaire), che fanno del richiamo alla tradizione cristiana il loro punto di riferimento primo, ma che seguono quello che sarà l'adagio fondamentale, pronunciato da Maritain, per comprendere la galassia dei *chrétiens engagés en politique* in Francia «agir en chrétien» sul piano temporale e «en tant que chrétien», ma solamente a livello spirituale⁸.

Queste parole fondamentali di Maritain aiutano per altro a comprendere quello che Dumons definisce il vero e proprio «deuxième Ralliement», che fa seguito alla condanna papale del 1926 dell'*Action Française* e cioè alla concezione esclusivamente politica della religione della quale si era fatto portatore Maurras. La comprensione della trappola macroscopica insita nel rischio di un primato del temporale sullo spirituale, induce le gerarchie a sostenere la condanna dottrinale di Maurras argomentata da Maritain nel suo *Primauté du spirituel* e contemporaneamente a spingere i credenti francesi alla rottura con l'*Action Française* e al sostegno dei soggetti politici sorti ai primi del Novecento, la *Jeune République* e il PDP.

Diretta erede del *Sillon* la *Jeune République* rappresenta la vera vocazione sociale dei *chrétiens engagés en politique* e nella sua stessa peculiarità di lega, essa esemplifica alcune delle caratteristiche principali del cattolicesimo politico per semplicità definito di sinistra: l'incapacità di strutturarsi in soggetto partitico tradizionale che convive con forti tendenze movimentiste e militanti.

⁷ J. Boissonnat-C. Grannec, *L'Aventure du christianisme sociale*, Paris, Bayard Editions, 1999.

⁸ J.-C. Delbreil, *Centrisme et Démocratie-Chrétienne en France*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1990.

Per quello che riguarda il PDP esso può essere considerato senza alcun dubbio la vera matrice originaria del tentativo francese di creare un partito democratico cristiano. Accanto ad un'organizzazione partitica moderna, convivono una militanza assidua e un'azione dottrinale di tutto rispetto che mostrerà la sua importanza nel formare quadri dirigenti di primo piano nella Resistenza e nell'Mrp (tra i più noti Robert Schumann, Georges Bidault, François de Menthon, Francisque Gay). Proprio quest'ultimo, fondatore e direttore del quotidiano cattolico *L'Aube* è protagonista, negli anni immediatamente precedenti alla Seconda guerra mondiale, di un tentativo di *rassemblement* di tutte le forze politiche afferenti all'area *démocrate-chrétienne*. Egli lancia le NEF (*Nouvelles Equipes Françaises*) che però non oltrepassano l'approccio ideologico-intellettuale costituito da conferenze e dibattiti pubblici. Sarà proprio la congiuntura del secondo conflitto mondiale, unito al suo carico di contraddizioni in particolare relative al binomio occupazione-collaborazione ad aprire una stagione nuova nell'universo dei *chrétiens engagés en politique*, ma soprattutto a fornire alcuni spunti di riflessione per cercare di rispondere al dilemma che l'appena citato Francisque Gay esprimeva, nel 1935, in questa maniera

«S'il y a un pays où la démocratie chrétienne aurait du s'implanter, prendre racine, se développer, fructifier, c'était la France. Dans tous les domaines de l'action et de la pensée sociale et démocratique, nous avons débroussaillé le terrain, ouvert les voies, posé les premières assises et l'édifice s'est construit ailleurs... Pourquoi, pourquoi, pourquoi ?»⁹

In questa rapida e per molti aspetti incompleta ricostruzione deve esservi assolutamente spazio per un cenno all'esperienza che si incarna a partire dagli anni Trenta attorno a Mounier. Senza entrare nella specificità dell'analisi del personalismo di Mounier (sia per ragioni di spazio e di tempo), il riferimento al fondatore di «Esprit» vuole essenzialmente sottolineare come proprio all'interno di questa esperienza ideologico-culturale si incarnino la maggior parte delle continuità storiche relative al rapporto tra religione e politica in Francia. Dal punto di vista dell'«impossibilità» della nascita di un partito democratico-cristiano unitario, Mounier, come sostenuto da Etienne Borne, è il vero «juge de la démocratie chrétienne». Dal suo punto di vista l'approccio di Maritain deve essere condotto alle estreme conseguenze e il rifiuto persino dell'idea di un partito che si presenti come diretta emanazione dei dettami religiosi cattolici è costante nella sua elaborazione teorica e nella sua infaticabile

⁹ P. Latamendia, *Le Mouvement Républicain Populaire*, op. cit., p. 43.

opera di animatore culturale. Ma l'importanza di «Esprit» e di Mounier emerge in maniera ancora più evidente dal punto di vista dell'elaborazione ideologica. La centralità del ruolo comunitario, lo sguardo scettico nei confronti del parlamentarismo assoluto, la ricerca di una terza via tra capitalismo e comunismo (o addirittura di una quarta via, in grado di declinare con originalità anche la tradizione socialista e quindi rinnovarla ed umanizzarla) costituiscono un patrimonio culturale che si dispiegherà completamente nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta. Il personalismo rappresenta senza dubbio la matrice comune determinante di tutta una generazione politica di cattolici che faranno il loro ingresso sulla scena politica francese durante il periodo resistenziale o in quello immediatamente successivo. Inoltre la linea immaginaria che unisce tradizione tomista, pensiero di Maritain, personalismo di Mounier ed esperienza di «Esprit» a quella che, come vedremo tra poco, verrà indicata come «via Delors» al cattolicesimo politico risulta di una limpidezza quasi scontata, ancor più se la si esemplifica nel passaggio dall'*humanisme social* di Mounier al *socialisme humaniste* di Delors¹⁰.

2. Dalla tentata sintesi democratico-cristiana al nuovo *éclatement*

«La tradition dont le Mrp recueille l'héritage s'était constituée dans l'entre deux-guerres sur une double rupture : avec le conservatisme politique et social et avec le refus du nationalisme intégral de l'Action Française. La fidélité à ces choix fondamentaux explique pour partie le dissentiment en 1946-47 avec le général de Gaulle. Le Mrp a achevé de réconcilier les catholiques avec la politique et la

¹⁰ Per una ricostruzione sull'importanza politico-culturale di Mounier e della rivista «Esprit» cfr. M. Winock, *Histoire politique de la revue "Esprit". 1930-1950*, Paris, Le Seuil, 1975 e G. Boudic, *Esprit : 1944-1982. Les métamorphoses d'une revue*, Paris, Editions de l'Imec, 2005.

démocratie. La création du Mrp parachève la réintégration des catholiques dans la société politique : l'interdit qui le frappait est levé. Leur ralliement à la République est sans réserve¹¹».

Seguendo le parole di Rémond la parabola resistenziale e l'immediata creazione delle istituzioni della IV Repubblica costituiscono il terzo e definitivo *ralliement* dei cattolici con le istituzioni repubblicane. Anzi, tali passaggi acquisiscono un rilievo assolutamente nuovo dal momento che le élites cattoliche vengono a costituire il vero asse portante della rinascita democratica del Paese.

Nella congiuntura fondamentale tra occupazione, collaborazione e resistenza emergono però pressoché immutate le linee di frattura e le contraddizioni della composita galassia cattolica. Se i risultati dello sforzo dell'Mrp (e in parte, naturalmente anche dal gollismo) per condurre definitivamente i cattolici nella Repubblica non devono essere sottostimati (evocativa a tal proposito la testimonianza di M. Schumann «[...] les catholiques ont assumé dans la Résistance un rôle tel qu'on n'a pas pu leur disputer en 1945 ce droit de cité dans la République qui leur avait toujours été refusé»¹²), non ci si può esimere dall'aggiungere alcune considerazioni importanti per quello che riguarda l'Mrp stesso.

Accanto all'originalità e per molti aspetti all'operazione di sintesi teorica e programmatica che il partito conduce della complessa e frammentata tradizione del cattolicesimo politico esagonale, non si devono dimenticare alcune debolezze costitutive del *Mouvement*. Esse riguardano essenzialmente la sua legittimazione e il suo strutturarsi come entità politica. Per quanto riguarda il primo problema, il suo presentarsi come «partito della Resistenza» e «partito della *fidélité*» al generale De Gaulle non gli garantiscono una legittimazione propria e in grado di superare la fase post-resistenziale. La seconda grave questione intrinseca al partito riguarda uno sfasamento, presente sin dalle origini, tra una classe dirigente e di militanti attivi particolarmente attenti alle tematiche sociali e portatrici di una tradizione essenzialmente comunitaria e partecipativa della politica ed un elettorato estremamente conservatore e sin dall'inizio pronto a ragionare seguendo le categorie schematiche e radicali della Guerra fredda. Ancora una volta Rémond ci aiuta ad esemplificare questa situazione affermando «[...] Au fil des années ses électeurs quitteront le Mrp pur la droite et ses militants pour la gauche»¹³.

¹¹ R. Rémond, *Conclusion du colloque*, «France Forum», 316 (1997), p. 106.

¹² J.-C. Delbreil, *Marc Sangnier. Témoignages*, Paris, Beauchesne, 1999.

¹³ R. Rémond, *Conclusion du colloque*, France Forum, 316 (1997), p. 107.

Ma le ragioni che spingono a definire la sintesi democratico-cristiana condotta dall'Mrp un fallimento, devono essere individuate anche (e forse soprattutto) al di fuori della sua struttura partitica propria. Esse affondano le radici nell'oscuro periodo dell'occupazione e riguardano, come ben sostenuto da Pelletier¹⁴, da un lato il contrasto tra compromissione delle gerarchie ecclesiastiche con Vichy e originalità dell'azione apostolica e missionaria condotta dalle strutture cattoliche di base durante la Resistenza. Dall'altro l'accostarsi dei militanti cattolici, nell'esperienza resistenziale, a nuove forme di *engagement politique* (legati alla vocazione e al primato dell'interventismo sociale) che non tarderanno a mostrare il loro effetto. Per citare alcuni esempi, basti pensare all'uscita del *Mouvement Populaire des Familles* dall'*Action Catholique* nel 1946 o l'avvio del processo di deconfessionalizzazione della CFTC che si sviluppa a partire dal 1946 attorno alla figura di Paul Vignaux e del gruppo *Reconstruction*.

Il riferimento alla fecondità delle iniziative pastorali del periodo dell'occupazione permette di sottolineare come l'idea stessa di missione del movimentismo cattolico si incarni nel secondo significativo vettore di arricchimento del *milieu* cattolico-politico francese di fine anni Quaranta e primi anni Cinquanta, quello definibile del progressismo cattolico. Come si cercherà di mostrare la cosiddetta «via Delors» all'impegno dei cattolici in politica affonda le sue radici in questo progressismo, ma contemporaneamente non si deve trascurare quanto esso contribuisca ad aumentare la frammentarietà del contesto politico-culturale nel quale si trova ad operare.

Per un approccio esaustivo il discorso dovrebbe essere affrontato da un duplice punto di vista. Innanzitutto quello teologico, sottolineando l'importanza della riflessione di figure quali Chenu e Congar e del loro contributo di avanguardia per il cattolicesimo francese (a tal proposito mi è impossibile approfondire l'analisi conducendola su un terreno nel quale non possiedo categorie concettuali che mi permettano di strutturare un discorso articolato e puntuale). Dal punto di vista politico-intellettuale, sarebbe necessario aprire una parentesi relativa al dialogo avviato tra cattolicesimo e marxismo (protagoniste pubblicazioni quali «La Quinzaine», «Economie et Humanisme»¹⁵, «Positions» e naturalmente «Esprit» della nuova direzione Béguin) e risulterebbe altresì indispensabile soffermarsi sull'esperienza peculiare dei preti operai. Ragioni di spazio impongono di non approfondire tali fondamentali passaggi, ma la necessità di evocarli è essenzialmente dovuta alla convinzione che una parte consistente

¹⁴ D. Pelletier, *La crise catholique. Religion, société, politique*, Paris, Payot, 2002.

¹⁵ D. Pelletier, *Economie et humanisme. De l'utopie communautaire au combat pour le tiers-monde (1941-1966)*, Paris, Editions du Cerf, 1990.

della tradizione del cattolicesimo politico francese trovi in questa originale e composita via al progressismo sociale umanista la sua nuova incarnazione.

Si tratta a mio avviso di una delle due principali risposte all'*éclatement* di cui ho parlato all'inizio di questo paragrafo (l'altra fondamentale sarà costituita dal nuovo tentativo di sintesi operato dall'Mrp), ma contemporaneamente di un'originale forma di confronto con la modernità francese e con le crisi che essa si trova ad affrontare sul finire degli anni Cinquanta. Per cercare di esemplificare meglio tale spazio politico che si va strutturando negli anni Cinquanta e che viene spesso erroneamente semplificato dalla storiografia francese nella riduttiva espressione di *gauche chrétienne*, alcune parole di uno dei suoi protagonisti più autorevoli ci vengono in aiuto.

Di particolare interesse come esemplificazione della frammentazione del fronte «cristiano» è il punto di vista di Delors che, già nel 1946, descrive la profonda ostilità della *gauche chrétienne* nei confronti de l'Mrp. Egli afferma: «La démocratie-chrétienne montre un comportement parfois réactionnaire, souvent conservateur, mais couvert d'un manteau de sentimentalité et de générosité verbale»¹⁶. È poi lo stesso Delors che estrinseca il suo legame con Mounier, apprezzato in quanto portatore di una critica radicale della società borghese e del disordine e della decadenza che la caratterizzano. A questa *pars destruens* del discorso di Mounier, Delors non fa mancare la *pars construens*, legata alla centralità consacrata al rapporto tra persona e comunità, tra partecipazione e contestazione. Attraverso la militanza a partire dal 1953 ne *La Vie Nouvelle* (organizzazione sorta all'interno del variegato mondo dello scoutismo francese) e l'adesione a partire dal 1950 al sindacato CFTC come membro di primo piano della corrente *Reconstruction*, Delors simboleggia la scelta di un numero consistente di militanti appartenenti alla galassia dei *chrétiens engagés en politique* che voltano le spalle alla sintesi tentata da l'Mrp e si rivolgono ad un impegno che fa della partecipazione sociale il suo tratto distintivo, aldilà di ogni peculiare denominazione o sfumatura ideologica. Su questa linea, quando Delors mostra gli esempi della *Nouvelle gauche*, del *Mouvement de Libération du Peuple*, de *La Jeune République*, ma anche di settori progressisti all'interno della JOC e della JEC, egli li indica come «[...] les futurs bataillons d'un militantisme d'origine chrétienne, de plus en plus impliqué dans le combat de la gauche»¹⁷.

¹⁶ J. Delors, *Changer*, Paris, Stock, 1975, pp. 28.

¹⁷ J. Delors, *Changer*, Paris, Stock, 1975, pp. 52.

I tratti comuni che sembrano unire queste differenti forme di attivismo politico sono costituiti, oltre che dall'opposizione alla concezione unitaria dell'impegno dei cattolici in politica concretizzatasi nell'Mrp, anche da un elemento di contingenza politica e da uno di natura ideologica.

Per quanto riguarda la contingenza politica il dato da sottolineare è l'impatto avuto dal «mendesismo» su un'intera generazione di militanti (soprattutto giovani) che negli Cinquanta gravitavano nell'area Mrp. Lo sforzo di Mèndes-France per concludere la questione coloniale indocinese, l'approccio modernizzante alle esigenze economico-sociali del Paese e l'attenzione per una logica partecipativa e comunitaria dell'incedere democratico sono alla base del suo successo in questo *milieu* politico-culturale.

La questione ideologica riguarda quello che Delors definisce il desiderio di cercare «une pensée en action» e quello di militare « [...] dans une organisation fondée sur un certain idéalisme chrétien, sur la volonté de changer la société par la vertu de l'éducation, sur la coexistence vivante de l'élaboration doctrinale et de l'engagement sur les trois terrains: la vie spirituelle, la vie personnelle et la vie politique»¹⁸.

3. Definitivamente divisi di fronte alla crisi degli anni Sessanta?

Le ragioni che mi hanno spinto a centrare questo mio intervento, sin dalle sue prime battute, sul concetto di «impossibilità» di creare un soggetto politico «cristiano» unitario nel contesto francese trovano origine nell'evoluzione storica così rapidamente tratteggiata, ma ottengono la loro definitiva consacrazione nella crisi transalpina di fine anni Cinquanta. Per cercare di mettere un minimo di ordine all'interno di una galassia politico-culturale particolarmente variegata premetto che la mia analisi seguirà a questo punto due direttrici fondamentali: una consiste nel nuovo tentativo di sintesi operato dall'Mrp (prima della sua sostanziale scomparsa), l'altra nel dispiegarsi dell'*engagement chrétien* in tutta la sua più assoluta carica di penetrazione del sociale che per semplicità ho definito la «via Delors». Infine, a queste due linee di evoluzione, cercherò di accostare brevemente una sorta di esperimento di terza via inclusiva e compenetrante le due attitudini sopra descritte, destinato al fallimento e quindi a

¹⁸ J. Delors, *Changer*, Paris, Stock, 1975, pp. 38; per una ricostruzione dell'intera parabola politico-intellettuale di J. Delors cfr. J. Delors, *Mémoires*, Paris, Plon, 2004.

mio avviso paradigmatico dell'impossibilità francese di fronte alla creazione di un soggetto democratico cristiano unitario.

Prima di addentrarmi nella analisi vorrei aggiungere una notazione a mio avviso indispensabile. Nel momento in cui parlerò dell'Mrp in quanto forza politica rappresentativa dell'impegno cattolico in politica e lo accosterò all'operare del composito mondo del progressismo cattolico, sono consapevole di compiere un'operazione arrischiata, avvicinando e sovrapponendo piani di analisi più propriamente politici ad altri che fanno dell'impegno sociale e della elaborazione culturale il loro punto di forza. Consapevole che la logica che guida un'organizzazione complessa come quella di un partito non può essere paragonata a quella di un sindacato, né tantomeno a quella di un club, cercherò di condurre i miei rilievi più sul piano dell'elaborazione teorica operata dai vari soggetti, che su quello della concreta prassi politica. Allo stesso modo però rivendico la necessità di questo tipo di confronto, forse non particolarmente ortodosso dal punto di vista della metodologia, ma a mio avviso indispensabile per comprendere tutte le peculiarità e le caratteristiche di originalità del rapporto tra religione ed impegno politico nel contesto francese.

Di fronte al manifestarsi della crisi di civilizzazione, di regime e di leadership che investe la Francia del 1958 l'attitudine dei *chrétiens engagés en politique* si dispiega inizialmente in maniera solo parzialmente frammentaria. Se all'interno dell'Mrp è soprattutto la questione algerina a provocare una frattura (in particolare dal punto di vista dell'istinto nazionalista che covava sotto le ceneri di una minoranza della dirigenza del partito e di una maggioranza di elettori), il composito fronte progressista appare unanime nel rivendicarne l'immediata ed indispensabile risoluzione. Può apparire eccessivamente semplificatorio liquidare così rapidamente il trauma che si consuma all'interno dell'Mrp, una volta preso atto della necessità di concedere l'indipendenza all'Algeria (basti pensare alla scelta di Bidault di uscire dal partito e fondare un'anacronistica e ultra-conservatrice *Démocratie chrétienne française*). Ma il punto che a noi appare interessante rilevare, in questo frangente, è una sostanziale unanimità nel condannare il volto disumanizzante del conflitto algerino e nel sollecitare l'opinione pubblica alla difesa della Repubblica di fronte al rischio di guerra civile e di trionfo del nazionalismo autoritario rappresentato dagli ambienti più corrotti dell'esercito.

Strettamente legata a questo punto è la visione sul ruolo di De Gaulle. In particolare nella sua prima fase di gestione del potere egli viene considerato il minor male possibile per il Paese, mentre le prime scollature all'unanimità del fronte *chrétien* si avranno al momento della

proposta delle riforme costituzionali del settembre 1958. L'Mrp, nonostante uno scetticismo nemmeno troppo mascherato, adotterà in maniera quasi compatta i meccanismi della V Repubblica, peraltro dovendo accettare la completa demolizione della struttura costituzionale della IV Repubblica, del quale era stato sostanzialmente l'ispiratore teorico. Accanto ad una critica abbastanza puntuale circa l'inutilità delle istituzioni create all'indomani della Seconda guerra mondiale, il fronte progressista contesterà al Generale la versione plebiscitaria del suo ruolo di guida del Paese e una partecipazione solamente finalizzata alla propaganda e alla mobilitazione artificiosa dei cittadini.

Se sulle diagnosi relative al «malato francese» i punti di contatto non mancano, per quello che riguarda le soluzioni la situazione si mostra indubbiamente meno favorevole al benché minimo raggiungimento dell'unità di intenti. L'Mrp, almeno fino alla rottura del 1962 sulla questione europea, sembra riattivare la sua «fidelité» nei confronti del Generale de Gaulle, peraltro strumentale ad ottenere il sostegno di un elettorato che si mostra sempre più conservatore. I cosiddetti *chrétiens de gauche* si impegnano invece in una crescente operazione di critica delle «modalità golliste di uscita dalla crisi», indirizzando in particolare i propri strali polemici sull'evoluzione istituzionale verso le quali il progetto del Generale stava tendendo.

Ma il vero punto nodale della riflessione riguarda, non tanto l'apporto teorico e programmatico offerto dalla galassia *chrétienne* per contribuire alla fuoriuscita dalla congiuntura di crisi (o perlomeno tale punto ci interessa in questo frangente solo marginalmente), quanto uno sguardo attento sulle modalità attraverso le quali tali *chrétiens*, in questa particolare congiuntura, decidono di impegnarsi in politica.

L'impossibilità di giungere ad un'entità partitica unitaria appare inevitabile di fronte al confrontarsi di due concezioni opposte del ruolo dei cristiani in politica. Tale costante confrontarsi e scontrarsi dei cristiani con la necessità di agire all'interno della *cit *, sembra definitivamente trovare un punto di svolta nel corso degli anni Sessanta.

La situazione  , se possibile, ancora pi  complessa rispetto a quella gi  descritta e che ha accompagnato tutto il dispiegarsi democratico della prima met  del Novecento francese.

«[...] une grande incertitude  treint les catholiques fran ais qui se demandent s'ils doivent, comme certains les y invitent, acc l rer le processus de d solidarisation de la religion avec toute appartenance

politique déterminée ou, à l'inverse, créer un nouveau rassemblement des Chrétiens, sous l'enseigne, par exemple qui a fait ailleurs fortune de la Démocratie chrétienne»¹⁹.

A dimostrazione di come sul terreno si confrontino due concezioni inconciliabili si possono citare alcuni passaggi dal primo numero della rivista «Citoyen '60» del gennaio 1959 (data della sua fondazione) e un intervento di Fontanet apparso su «France-Forum» nel novembre del 1958. La scelta delle due fonti è esemplificativa e non vuole avere pretese di assolutezza. Ma «Citoyen '60», fondato da Alain Cruziat e Jacques Delors (che per ragioni relative al suo impiego al Commissariato Generale al Piano firmerà i suoi contributi con lo pseudonimo di Roger Jacques) ben rappresenta quell'area di *engagement chrétien* di matrice personalista e di attitudine progressista che riunisce la CFTC in via di deconfessionalizzazione, alcuni settori dissidenti dell'Mrp stesso, ma soprattutto istanze intellettuali e culturali che ancora faticano a trovare una concreta collocazione partitica, in parte a causa della loro dissidenza e in parte per lo scarto generazionale che le separa culturalmente dalle élites alla guida dei partiti politici tradizionali.

Ugualmente «France-Forum» rappresenta, come esemplificato dal suo nome, il tentativo di costruire un «forum», un luogo di incontro di tutti i cittadini che ritengono non superato l'*engagement des chrétiens en politique*. Pur senza sottovalutarne le caratteristiche di luogo di dibattito aperto e improntato al più assoluto liberalismo, in realtà la rivista, diretta dal teorico della *démocratie d'inspiration chrétienne française*, Etienne Borne, è il vero strumento culturale attraverso il quale l'Mrp cerca di affrontare la sua crisi di rappresentanza e di elaborazione teorica. Il carattere eminentemente politico dell'operazione è peraltro dimostrata dal fatto che il mensile ospita regolarmente (e il contributo di Fontanet ne è un esempio) interventi delle personalità più rilevanti all'interno dell'Mrp.

Ma cerchiamo di tornare al punto fondamentale. «Citoyen '60» si presenta come strumento «offerto alle donne e agli uomini credenti e non per affrontare la realtà politica, sociale e intellettuale e costruire un avvenire più comunitario. Il suo riferimento principale è la volontà di promozione comunitaria dell'umanità, ispirata da un personalismo cristiano. Alla base dell'impegno non si trova un'opzione morale astratta, ma la necessità di un *engagement* che metta al suo centro la responsabilità civica»²⁰. L'importanza dell'*engagement* è tutta centrata

¹⁹ M. Prelot, *Exigences chrétiennes et opinion politiques*, «Recherches et débats du Centre Catholique des Intellectuels Français», 26, Mars 1959, pp. 35-36.

²⁰ *Editorial*, «Citoyen'60», Janvier, 1959, p. 1.

sul necessario ritrovamento di un impegno concreto nel riedificare la comunità civile e nel riaffermare la centralità del politico di fronte allo strapotere burocratico e tecnologico.

«Seul le politique, dimension essentielle de l'existence humaine, seul le politique, avec ses ambiguïtés, son double visage d'ange et de bête, permet à l'homme d'accéder à la maîtrise de son destin, de lutter contre la violence, de résoudre les contradictions, d'apporter sa médiation suprême aux tensions de la vie collective»²¹.

L'impegno politico, in questa prospettiva, si esplicita innanzitutto in vista dell'esigenza di una partecipazione attiva all'interno della *cit *, una partecipazione che sembra trascendere sin dall'inizio la logica politica di matrice partitica e soprattutto sembra richiamare il punto di vista critico di Mounier riguardo all'assoluta, nella sua ottica, inutilit  della costruzione di un partito di ispirazione democratico cristiana, peraltro ben sintetizzata dal suo discepolo e successore alla guida di «Esprit», Domenach: «[...] Finalement l'id ologie politique chr tienne mystifie la politique et politise la Religion»²².

Alla totale assenza di riflessione relativa alla necessit  di un *engagement* unitario all'interno di quella esemplificata come «la via Delors» fa da contraltare il tentativo continuo di aggregazione e ricomposizione proposto dall'Mrp.

«Personne ne peut nier qu'au total il existe dans la France d'aujourd'hui un courant d mocratique d'inspiration chr tienne, dont l'audience est plus grande que l'expression politique qu'il conserve, et que c'est   lui que se rattachent le plus grand nombre des militants qui opposent au communisme, parmi la jeunesse sur le plan social et syndical, et, malgr  des insuffisances que nul ne conteste, jusque dans le domaine politique, les d vouements les plus enthousiastes, les mouvements les plus dynamiques, m me si les formes de leur action sont parfois tr s diverses et peuvent,   l'occasion, para tre s'opposer entre elles»²³.

Come esplicitato dal titolo dell'intervento di Fontanet, *Forze da raggruppare in una struttura nuova*, secondo l'esponente progressista della direzione nazionale Mrp, il problema consiste nel *rassembler*, nel fornire un luogo di incontro politico unitario ad un composito mondo di

²¹ *Pourquoi Citoyen '60*, «Citoyen'60», Janvier, 1959, p. 3.

²² J.M. Domenach, *Politique et religion*, «Esprit», Mars 1958.

²³ J. Fontanet, *Des forces   regrouper dans une structure nouvelle*, «France-Forum», Novembre 1958, p. 9.

engagements oramai sfuggiti alla sintesi operata dall'Mrp stesso all'indomani della Seconda guerra mondiale.

Ma desidererei spingermi ancora oltre nella mia analisi, cercando di superare eventuali dubbi che un'affermazione di questo genere può sollevare. Da un lato, infatti, da un dirigente di partito non ci si può che attendere una riflessione direttamente connessa con lo sviluppo della struttura che si trova a dirigere. L'altra critica potrebbe essere condotta sul versante opposto, facendo notare come il disinteresse per la strutturazione partitica unitaria è probabilmente connaturato a soggetti che fanno della proposta teorica e programmatica il loro punto di forza. Questo può essere naturalmente il caso di Citoyen '60 e del club ad esso collegato.

A mio parere, a fugare ogni possibile dubbio, può bastare il rilevare la distanza ideologica che oramai, giunti nei pieni anni Sessanta, separa in maniera inconciliabile le due anime dell'*engagement chrétien* francese ed è direttamente responsabile della frammentazione che finisce lentamente per istituzionalizzarsi.

Ancora una volta sono le parole di uno dei protagonisti del tentativo condotto da parte dell'Mrp di effettuare «la nuova sintesi degli anni Sessanta», Etienne Borne, a fornire interessante materiale di riflessione. In un incontro organizzato da «France-Forum», particolarmente evocativo già nel titolo - *La Démocratie chrétienne en question* - egli afferma:

«Les gens de l'U.G.S. pratiquent en définitive une sorte de « séparatisme » : tout se passe comme s'il y avait pour eux une politique séparée totalement de toute référence à des valeurs absolues. Nous, ce que nous voulons maintenir, c'est l'idée qu'on ne peut pas séparer complètement la politique d'une vision générale du monde»²⁴.

A parte il riferimento all'UGS (Unione de la Gauche Socialiste), Borne pare rivolgersi in generale a ciò che separa la cosiddetta *gauche chrétienne*, dai *démocrates d'inspiration chrétienne*. Il problema reale non sembra essere solamente quello dell'assenza di riferimento a valori assoluti, piuttosto quanto quello di individuare, come richiamo unico all'agire politico, l'appartenenza religiosa. Il tornante storico degli anni Sessanta in Francia sembra aver definitivamente condotto al tramonto l'opzione di Maritain, secondo la quale «la démocratie ne pourrait s'accomplir que par le christianisme». Leggendo a cinquanta anni di distanza le parole di un altro dei protagonisti politico-intellettuali dell'area democratico-

²⁴ *La Démocratie chrétienne en question*, «France-Forum», Décembre, 1958.

cristiana, Jacques Mallet (nei primi Sessanta giovane ideologo dell'Mrp, poi protagonista di una lunga carriera al Parlamento europeo e vero e proprio simbolo vivente della tradizione europeista del pensiero democratico-cristiano) si può notare come ad essere esaurito, negli anni Sessanta, non è certamente il ruolo storico dei cristiani in politica.

«La mission du mouvement démocrate chrétien est d'éviter le déchirement de notre pays entre un nationalisme et un communisme également totalitaires: au premier, il opposera l'espérance d'une Europe unie, associée à l'Afrique et d'une France plus forte parce que plus unie ; au second il opposera l'espérance du progrès social dans la liberté, une autre vision du monde, une autre fraternité, une autre mystique. Par sa situation centrale - plutôt que centriste – par son aptitude à la synthèse et à la réconciliation, il est sans doute mieux que d'autres en mesure de préserver l'unité de la nation et les chances de la Liberté»²⁵.

Ciò che appare in via di esaurimento o per meglio dire, in via di superamento, è il loro continuo tentativo di fissare i termini di tale azione all'interno di un'entità partitica unitaria.

Il punto di vista di Thibaud, protagonista e osservatore privilegiato dal comitato direttivo della rivista «Esprit» su questa evoluzione è a mio avviso particolarmente illuminante. In un colloquio a Parigi nel Novembre 2004, egli ha affermato che gli anni Sessanta vedono in Francia il contemporaneo esaurirsi di due tendenze all'interno della galassia *chrétienne*. L'idea della *démocratie d'inspiration chrétienne*, simboleggiata da Borne e dalla sintesi tentata dall'Mrp da un lato. Quella che risale alla critica di «Esprit» al quietismo cattolico degli anni Trenta e che si proponeva di «politiser le spiritual et spiritualiser le politique», dall'altro. Ciò che resta sul terreno, di fronte a quella che Thibaud indica come la seconda *laïcisation de la société française*, è una sorta di *humanisme sociale*, ben simboleggiato dalla parabola politico-intellettuale di Delors. Thibaud conclude poi notando, polemicamente, come gran parte di tale eredità verrà a consumarsi politicamente nel vicolo cieco della critica marxista alla società caratteristica di gran parte dell'*engagement chrétien* di fine anni Sessanta.

Una lettura così ricca di evocazioni culturali può forse sembrare eccessivamente distante da una riflessione che degli aspetti politici (e partitici) ha cercato di fare il suo punto fondante. A mio avviso però, proprio le particolari caratteristiche della contingenza politica (ma allo

²⁵ J. Mallet, *Coup d'œil sur la Démocratie chrétienne en France*, «Recherches et débats du Centre Catholique des Intellectuels Français», 26, Mars 1959, p. 141.

stesso tempo ideologica) francese rendono indispensabile tale approccio. Intrecciare il piano più propriamente politico e quello maggiormente fondato sull'analisi teorica aiutano a comprendere questo «dernier éclatement» del fronte chrétien degli anni Sessanta. Le parole dell'organo della minoranza *Rénovation Démocratique*, che dall'interno dell'Mrp ha cercato di riunire, tra il 1958 e il 1962, le differenti anime di tale *engagement*, evocano come già nel 1958 fosse paradossale e praticamente irrealizzabile un'opzione politica in grado di riunire Bidault, Borne, Delors e gli animatori di «Témoignage chrétien» e «Economie et humanisme».

«Un parti démocrate-chrétien est nécessaire dans la France actuelle. Nous avons décidé un fois pour toutes de défendre les idées de Témoignage Chrétien dans le parti de Bidault, car, à moins de vouloir faire le jeu de ce que l'on prétend combattre, c'est la que l'on doit se battre pour elles»²⁶

Probabilmente, a questo punto, le parole di Mayeur evocate all'inizio del mio intervento, assumono un significato ancor più chiaro, ma soprattutto mostrano tutta la loro lungimiranza. Parlare della «démocratie chrétienne éclatée» degli anni Sessanta implica soffermarsi sulla volontà di deconfessionalizzazione del sindacato cristiano, sulla rimessa in causa della morale cristiana, sul radicalizzarsi del cattolicesimo sociale e sull'infatuazione per il modello marxista di critica della società liberale. Implica però in particolare mostrare la possibilità colta dall'*engagement chrétien*, una volta educato alla democrazia politica, di dispiegare tutta la sua carica di penetrazione sociale e di giungere alla definitiva istituzionalizzazione di quella frammentazione e sovrapposizione delle appartenenze politiche, che risulterà essere il tratto peculiare della storia del cattolicesimo francese contemporaneo.

4. Dai tentativi di sintesi, alla frammentazione istituzionalizzata: alcune riflessioni conclusive

La sintesi per nulla esaustiva che ho cercato di proporre relativamente al ruolo dei cattolici all'interno della politica francese è stata, in realtà, la via da me scelta per mostrarne il carattere peculiare, innanzitutto rispetto alle altre due grandi esperienze europee, quella

²⁶ P.-M. Biarnes – C. Grosjean, *Pourquoi agir dans un parti démocrate chrétien ?*, «Renovation Démocratique», Mai 1958, n°7.

italiana e quella tedesca. Senza addentrarmi nel terreno della comparazione, che richiederebbe tempo e una trattazione certamente più dettagliata, la ricostruzione del percorso originario così come abbozzato da fine Ottocento agli anni Sessanta del Novecento mostra chiaramente un continuo desiderio di integrazione da parte del cattolicesimo francese, il quale sembra costantemente alla ricerca di un riconoscimento di «fedeltà» da parte delle istituzioni repubblicane. Proprio tale peculiarità costitutiva ed originaria pare strettamente legata alla necessità di presentarsi all'interno dello spazio di gestione della *cit * nella maniera pi  strutturata possibile. Non a caso i tentativi di «ralliement   la R publique» sono costantemente seguiti da esperimenti pi  o meno riusciti di strutturazione partitica unitaria.

Ancora una volta nell'ottica di tale specificit  francese, tutta tesa alla ricerca di un'inclusione definitiva, pi  che al riconoscimento del ruolo svolto dal partito cattolico in quanto corpo separato (non si deve per altro dimenticare quanto su questa sorta di sindrome influisca, anche solamente a livello simbolico e metapolitico, il passaggio cruciale delle leggi sulla laicit  del 1905),   stata brevemente presentata la sintesi dell'Mrp.

Il troppo velocemente liquidato partito della «fidelit » al generale De Gaulle   in realt  un tentativo strutturato di creazione di un soggetto partitico unitario in grado di racchiudere globalmente la tradizione che dal *Sillon* di Sangnier passa attraverso lo scontro Maurras-Maritain e resta comunque profondamente debitore nei confronti del personalismo di Mounier e delle teorizzazioni dei cosiddetti «non conformisti degli anni Trenta». Anche in questo caso, e solamente per inciso, basti pensare al debito intellettuale che i fondatori dell'Mrp (tra questi Bidault, Francisque Gay, De Menthon) mantengono nei confronti di quello che rimarr  il vero teorico dell'«inutilit  del soggetto democratico cristiano unitario», Mounier.

Ma come ho cercato di spiegare il separatismo che scorre sotterraneo all'interno della galassia *chr tien* si nutre e vive proprio di tale paradosso e su di esso riuscir  a costruire il suo trionfo, a fine anni Cinquanta.

L'«impossibilit » di creare un partito democratico cristiano unitario assume sempre pi , nel corso degli anni Cinquanta, una matrice «ideologica» nel momento in cui l'istinto di penetrazione del sociale e la spinta verso l'impegno in quanto tale (e dunque non istituzionalizzato attraverso il tramite partitico) rompono ogni definitivo argine all'instaurarsi del pluralismo delle appartenenze all'interno del *milieu catholique*. Peraltro, uno dei passaggi ideologici fondamentali – anche se maggiormente legato allo sviluppo pi  propriamente religioso –   l'elaborazione condotta da parte di un personaggio del calibro di Padre Chenu.

Proprio sul finire degli anni Cinquanta egli propone la tesi della «fine dell'Età Costantiniana», implicando con essa la rottura dello schema centrato sulla cristianizzazione della politica vista come unico fine all'impegno dei cristiani. L'aspetto rivoluzionario di un approccio di questo genere testimonia di una tendenza che non tarderà a dispiegarsi nel panorama politico-intellettuale francese. L'obiettivo, conclude Chenu, non può più essere quello di creare la società cristiana, quanto quello di vivere da cristiani nella società laica²⁷.

Una affermazione del 1964 di un militante dell'*Action Catholique*, nel momento di piena crisi di tenuta e strutturazione dell'istituzione, condensa il significato più immediato ed esemplificativo di quello che ho definito l'*éclatement* degli anni Sessanta.

«On n'entre pas dans une institution pour y apporter le point de vue chrétien, mais parce que nous avons le devoir d'y entrer et ensuite nous y agissons selon ce que nous sommes»²⁸.

Se si tralascia per un istante il carattere per certi aspetti *gauchista* ed utopico di queste parole e si cerca di osservarne con attenzione le sfumature, si nota come l'imporsi di quella che ho definito «la via Delors» all'impegno dei cattolici in politica risulti in realtà l'approdo quasi scontato ed inevitabile di un duplice movimento.

Da un lato l'esaurirsi di quella necessità di mostrarsi «fedeli» alle istituzioni repubblicane che ha attraversato tutto il fronte cattolico dalla fondazione della III Repubblica, sino perlomeno al termine della Seconda guerra mondiale²⁹.

A tale proposito suonano di una lucidità estrema le parole di Lecanuet, leader della formazione centrista direttamente erede della tradizione democratico cristiana francese che nel 1967 – nel momento di dichiarare l'esaurimento dell'esperienza Mrp – afferma:

«Le Mrp a vingt ans d'existence: il a accompli l'essentiel de sa mission. Il a protégé la France de la subversion communiste, il a ouvert une ère de progrès social, il a jeté les fondements de l'Europe unie et il a séparé une fois pour toutes le spirituel du réactionnaire. Il a permis, au cours de cette période, dans les mœurs et dans les cœurs, le ralliement à la République»³⁰.

²⁷ Per un'interessante contributo in forma di testimonianza cfr. J. Duquesne-M.D. Chenu, *Jacques Duquesne interroge le père Chenu. Un théologien en liberté*, Paris, Bayard, 1975.

²⁸ Testimonianza citata in B. Wache (dir.), *Militants catholiques de l'Ouest*, Rennes, PUR, 2004. Per un quadro d'insieme sull'*Action Catholique* cfr. J. Debes, *Naissance de l'Action Catholique Ouvrière*, Paris, Editions de l'Atelier, 1989.

²⁹ Per un approccio sociologico sul tema dell'appartenenza politica e della libertà di scelta dell'elettore cattolico cfr. J. M. Donegani, *La liberté de choisir*, Paris, Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques, 1993.

³⁰ Citato in B. Dumons, *Catholiques en politique*, Paris, Desclée de Brouwer, 1993.

I cattolici sono nella Repubblica e hanno mostrato alla Repubblica quanto il loro ruolo e la loro teorizzazione sia stata fondamentale per riedificarne le fondamenta.

Dall'altro lato la definitiva «istituzionalizzazione» del pluralismo delle appartenenze e delle opinioni va considerata all'interno del più ampio rivolgimento che investe le società industriali europee nel corso del decennio degli anni Sessanta. Il carattere originariamente frammentario del cattolicesimo politico francese, l'esaurirsi storico del ruolo dell'Mrp, unito al condensarsi delle forze disaggregative che percorrono il *milieu catholique* (e naturalmente non solo quello) nel corso dei lunghi anni Sessanta, non potevano che portare all'istituzionalizzazione dell'«impossibilità» di cui parlo sin dalle prime righe del mio intervento.

L'«impossibilità» che ho cercato di descrivere non è altro che una minuscola faccia del prisma della «crise catholique» che Pelletier³¹, anche partendo dall'impatto fondamentale del Concilio Vaticano II sulla dimensione religiosa (ma anche politica) del cattolicesimo francese, ha cominciato a descrivere nelle sue sfumature politiche, ideologiche e culturali.

Le piste di ricerca da percorrere all'interno di questo stimolante universo politico-culturale appaiono molteplici e tutte particolarmente feconde. Ugualmente interessante, come nota conclusiva, appare sottolineare come, proprio per l'assenza di un soggetto politico «cristiano» (assenza peraltro per certi aspetti definitivamente legittimata dalla Conferenza episcopale francese nel 1972 con il documento *Politique, Eglise et foi* sulla libertà di opinione e appartenenza politica da parte dei credenti) in Francia si sia consolidata quella pratica dell'impegno dei cristiani in politica assolutamente al di fuori di una formazione che a questa tradizione si richiami. Tale evoluzione, paradossalmente, finisce per avvicinare il caso francese a quello statunitense (e in generale anglosassone), ricco, nella sua storia più o meno recente, di personalità che fanno del richiamo religioso il nucleo fondante della loro azione politica.

Infine se si può affermare che l'istituzionalizzazione del pluralismo delle appartenenze e delle opinioni si è certamente mostrato fallimentare nel momento in cui l'agire dei militanti *chrétiens* nella società francese non ha mostrato segni di interesse particolare per le *issues* direttamente legate alla religione cattolica. Essa ha però permesso al *milieu* cattolico di sfuggire al rischio di una chiusura asfittica nella difesa di un «ipotetico modello cattolico»

³¹ D. Pelletier, *La crise catholique. Religion, société, politique*, op. cit.

(situazione per certi aspetti verificatasi nel contesto italiano). La tradizione dei *démocrate-chrétiens séculiers*³², una volta libera di dispiegarsi, viene ad incarnare uno sforzo determinante per la riattivazione del politico nella storia politica dei «Trenta Gloriosi» francesi. Tale riattivarsi si è rivolto in particolare alla riflessione sullo sviluppo economico-sociale in chiave post-industriale, su una necessaria elaborazione teorico-ideologica da condurre in vista del post-gollismo e su un'evoluzione socialdemocratica della sinistra francese. Non a caso l'unico articolato tentativo di creazione di una cultura politica realmente socialdemocratica in Francia, affonda le sue radici nel processo di deconfessionalizzazione del sindacato CFTC che ha visto come protagonisti proprio i *chrétiens engagés en politique* Vignaux e Delors³³. Ma questa è un'altra storia e il mio intervento penso possa arrestarsi qui.

³² R. Pucheu, *Catholiques de mouvement, démocrates-chrétiens, au fil des Trente Glorieuses*, «France Forum», 279-280.

³³ Su questo tema cfr. P. Vignaux, *De la CFTC à la CFDT. Syndicalisme et socialisme «Reconstruction»*, Paris, Editions ouvrières, 1980; F. Georgi, *L'invention de la CFDT (1957-1970)*, Paris, Editions de l'Atelier, 1995.